

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-944543-6-9

QUADERNI VERGERIANI

Studi Storici Adriatico-Danubiani

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»
E DEL CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA

Anno XX, n. 19 – 2024
(Nuova Serie, I, n. 1 – 2024)

DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI
STUDI STORICI ADRIATICO–DANUBIANI
XX, n. 19, 2024
(Nuova Serie, I, n. 1, 2024)

QUADERNI VERGERIANI
STUDI STORICI ADRIATICO–DANUBIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»
E DEL CENTRO STUDI ADRIA–DANUBIA

Anno XX, n. 19, 2024
(Nuova Serie, I, n. 1, 2024)

DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI. STUDI STORICI ADRIATICO-DANUBIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» del Friuli Venezia Giulia e del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD) di Duino Aurisina (Trieste)

Periodico fondato nel 2005 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

Edito dal Centro Studi Adria–Danubia (CESAD), Duino Aurisina (Trieste)

Redazione: Loc. Visogliano, 10/H2, 34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione:

Adriano Papo, Gizella Nemeth Papo, Florina Ciure (Museo della Regione Crișana di Oradea), Marco Martin, Alessandro Rosselli (Università degli Studi di Szeged), Antonio D. Sciacovelli (Università di Turku), Giuseppe Trebbi (Università degli Studi di Trieste), Patrizia Vidoni

Comitato d'onore:

Gino Benzoni (Università Ca' Foscari di Venezia, Direttore dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia)

Amedeo Di Francesco (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, già Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest)

István Monok (Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest)

József Pál (membro dell'Accademia delle Scienze «Santo Stefano», Console Onorario d'Italia, già Direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged e dell'Accademia d'Ungheria in Roma)

Ioan–Aurel Pop (Presidente dell'Accademia Rumena, già Rettore dell'Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca)

Giovanni Radossi, (già Direttore del Centro ricerche storiche di Rovigno)

László Szörényi (Professore emerito dell'Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Lettere, Cattedra di Filologia Classica e Neolatina, già Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest e Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale)

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» e Centro Studi Adria–Danubia (CESAD), Duino Aurisina (Trieste), 2024

ISSN 1827–2126; ISBN 978–88–944543–6–9

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I–34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2024

Sommario

- 7 Elena Necchi, **Cultura umanistica e vicende familiari nella produzione consolatoria di Giovanni Conversini. Dalle epistole al *De consolatione in obitu filii***
- 38 Florina Ciure, **Le vicende politiche della Transilvania rispecchiate nell'*Idea generale del Regno d'Ungheria* di Casimir Freschot (secc. XVI-XVII)**
- 67 Simona Nicolosi, **Alleato o nemico? Il ruolo di Pietro Zrínyi (1621-1671) nella guerra degli Asburgo contro la Sublime Porta**
- 75 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Il genio militare del principe Eugenio di Savoia**
- 100 Mirko Galasso, **Grande Serbia, Illiria e Jugoslavia: precedenti storici e antesignani di due idee**
- 117 Marco Martin, **Aspetti di storia romana, veneta ed italiana della Dalmazia**
- 134 Lorenzo Marmioli, **Lajos Zilahy e l'epoca Horthy: il rapporto con Gyula Gömbös e il Nuovo Fronte Spirituale (*Új Szellemi Front*)**
- 159 István Benedek, **Discussione sugli scrittori popolari. Conversazione notturna con Lajos Zilahy**
(Traduzione dall'ungherese di Lorenzo Marmioli)
- 191 Gábor Kecskeméti, **Il concetto di età barocca dopo il compimento della ricerca nella storia della retorica**
(Traduzione dall'ungherese di Amedeo Di Francesco)

- 241 Alinka Ajkay, **Finzione, automimetismo e virtuosismo metrico in una parafrasi dell'*Eneide* del XX secolo: *A pillanat* (Il momento) di Magda Szabó**
(Traduzione dall'ungherese di Amedeo Di Francesco)
- 259 Necrologio
Alessandro Rosselli (1955–2024)
- 261 **Publicazioni del Centro Studi Adria–Danubia e dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»**

Elena Necchi
Università di Pavia

Cultura umanistica e vicende familiari nella produzione consolatoria di Giovanni Conversini Dalle epistole al *De consolatione in obitu filii*

Esattamente un secolo fa usciva la monografia di Remigio Sabbadini su Giovanni Conversini da Ravenna¹. Negli anni successivi al personaggio sono stati dedicati ulteriori studi, volti a delinearne meglio il profilo culturale come seguace di Francesco Petrarca e a ricostruire la tradizione manoscritta di gran parte delle sue opere, alcune delle quali sono state edite². A tratteggiare a tutto tondo la figura dell'umanista dopo il saggio di Sabbadini sono state, in modo particolare, le ricerche di Dragutin Kniewald³, Benjamin G. Kohl⁴ e Luciano Gargan, che al maestro ra-

¹ R. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408). Da documenti inediti*, Como 1924.

² V. Zaccaria, Il «Memorandarum rerum liber» di Giovanni di Conversino da Ravenna, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti. Classe di scienze morali e lettere», CVI, n. 2, 1947-48, pp. 221-50; G. Biasuz, Giovanni Conversino da Ravenna, maestro di grammatica a Belluno, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXV, 1954, pp. 37-9; B.G. Kohl, voce *Conversini, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 574-8; N. Rubinstein, *A grammar teacher's autobiography, Giovanni Conversini's "Rationarium Vitae"*, in «Renaissance Studies», II, 1988, pp. 154-62, rist. in N. Rubinstein, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance. III. Humanists, Machiavelli, Guicciardini*, a cura di G. Ciappelli, Roma 2012, pp. 81-91; L. Leoncini, voce *Conversini Giovanni da Ravenna*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 1. Il Medioevo*, I, a cura di C. Scalon, Udine 2006, pp. 217-22; A. Papo, *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo e notaio*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», II, n. 2, 2009, pp. 9-49, rist. in G. Nemeth Papo - A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Trieste 2018, pp. 36-77; A. Papo, «Doctrino patricios doctrino plebeios». *L'esperienza muggesana di Giovanni da Ravenna*, in «Quaderni Vergeriani», VI, n. 6, 2010, pp. 16-36; A. Papo, *Giovanni da Ravenna e il suo carteggio con Pier Paolo Vergerio*, in «Acta classica. Univ. Scient. Debrecen», L, 2014, pp. 227-40.

³ D. Kniewald, *Joannes Conversini de Ravenna, dubrovacki notar, 1384-1387*, in «Glas Srpske Akademije nauka. Classe de littérature et de philologie», n. s., III, 1957, pp. 39-160.

vennate ha dedicato parte della propria carriera, dall'articolo pubblicato nel 1965 su «Italia medioevale e umanistica»⁵ e ripreso più volte nel corso degli anni⁶, fino all'ultimo contributo uscito postumo nel 2015, che rappresenta una sorta di bilancio delle indagini sulla vita e sulle opere del Ravennate, con un'apertura verso nuove piste di ricerca⁷: lo studioso ha infatti ripercorso la vicenda umana e culturale dell'umanista, completata dall'elenco delle sue opere secondo un criterio cronologico e geografico, con l'indicazione di manoscritti ed edizioni di riferimento.

Il n. 14 della lista stilata da Gargan corrisponde al *De consolatione in obitu filii*, accompagnato dalla seguente osservazione:

Dialogo tra un «Mestus» e un «Solator», composto dal Conversini per la morte del figlio Israele, che costituisce il primo esempio di consolatoria umanistica, dove l'autore non conforta altri ma se stesso. [...]⁸.

Il brano è seguito dalla bibliografia pregressa. Si cita dapprima la monografia di Remigio Sabbadini, con l'edizione di alcuni estratti⁹, continuando con il censimento di opere e manoscritti curato da Benjamin G. Kohl nel 1975¹⁰ e nel 1986¹¹ e gli studi volti a collocare il *De consolatione* nell'ambito della ripresa del genere consolatorio in età umanistica: i

⁴ R.C. Mueller, *In memoriam: Benjamin G. Kohl (1938–2010)*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: The Legacy of Benjamin Kohl*, a cura di M. Knapton, J.E. Law e A.A. Smith, Firenze 2014 (Reti Medievali E-book, 21), pp. XIX, XX–XXV.

⁵ L. Gargan, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella metà del Trecento*, in «Italia medioevale e umanistica», VIII, 1965, pp. 85–159.

⁶ L. Gargan, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella metà del Trecento*, in Id., *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*, Messina 2011, pp. 3–90; Id., *Per la biblioteca di Giovanni Conversini*, *ibid.*, pp. 377–99; Id., *Il preumanesimo a Vicenza, Venezia e Treviso*, *ibid.*, pp. 211–4; Id., *Giovanni Conversini (Buda 1343–Venezia 1408)*, in *Autografi dei letterati italiani, I: Le origini e il Trecento*, a cura di G. Brunetti, M. Fiorilla e M. Petoletti, Roma 2013, pp. 125–39.

⁷ Id., *Un nuovo profilo di Giovanni Conversini da Ravenna*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna 2015, pp. 177–233.

⁸ Id., *Un nuovo profilo cit.*, p. 224, n. 14.

⁹ Sabbadini, *Giovanni da Ravenna cit.*, pp. 87–8, 174–6.

¹⁰ Cfr. B.G. Kohl, *The works of Giovanni di Conversino da Ravenna: a catalogue of manuscripts and editions*, in «Traditio», XXXI, 1975, pp. 349–67, rist. in B. G. Kohl, *Culture and Politics in Early Renaissance Padua*, Aldershot–Burlington (USA)–Singapore–Sidney 2001, pp. 349–67.

¹¹ Cfr. B.G. Kohl, *Readers and owners of an early work of Giovanni Conversini da Ravenna: Oxford, New College, Ms. D. 155*, in «Scriptorium», XL, 1986, pp. 95–100, rist. in Kohl, *Culture and Politics cit.*, pp. 95–100.

cenni di Paul Oskar Kristeller in un saggio del 1956¹², l'analisi dettagliata di George W. McClure del 1986¹³, ripresa nel 1990¹⁴, l'inclusione nel repertorio curato da Carmen Cardelle De Hartmann del 2007¹⁵ e, nello stesso anno, la nota nel saggio di Francesco Bausi pubblicato negli atti di un convegno su Giannozzo Manetti¹⁶. Del *De consolatione* si sono occupati più recentemente anche Adriano Papo nel 2009¹⁷ e nel 2014¹⁸ e Vinni Lucherini nel 2022¹⁹.

L'opera è tramandata integra nel manoscritto Oxford, Balliol College, 288 (=O)²⁰:

Membr., sec. XV, mm. 282 x 207, II+ff. 180, fascicoli di 10 fogli, tranne due di 6, due colonne di 35 righe. Legatura moderna. Allestito a Padova in anni vicini all'autore, fu acquistato dal prelado inglese William Gray, che, alla morte (1478), lo destinò in eredità al Balliol College. Riccamente decorato, a f. 1r, riporta una miniatura con il ritratto ideale dell'autore, simile a quella del codice P citato più avanti.

¹² Cfr. P.O. Kristeller, *Francesco Bandini and his consolatory dialogue upon the death of Simone Gondi*, in Id., *Studies in Renaissance thought and letters*, I, Roma 1956, pp. 411-35: p. 421, nota 35.

¹³ G.W. McClure, *The Art of Mourning: autobiographical writings on the loss of a son in Italian humanist thought (1400-1461)*, in «Renaissance Quarterly», XXXIX, n. 3, 1986, pp. 440-75: p. 441: "Between 1400 and 1461 there appeared four such writings, all dealing with the loss of a son all written by major humanists: Coluccio Salutati, Giannozzo Manetti, Giovanni Conversini da Ravenna, and Francesco Filelfo".

¹⁴ Cfr. Id., *Sorrow and consolation in Italian humanism*, Princeton 1990, pp. 93-115.

¹⁵ Cfr. C. Cardelle de Hartmann, *Lateinische Dialoge (1200-1400). Literaturhistorische und Repertorium*, London - Boston 2007, pp. 666-7.

¹⁶ Cfr. F. Bausi, *Le due redazioni del "Dialogus consolatorius" di Giannozzo Manetti. Apunti sul testo e sulle fonti*, in "Dignitas et excellentia hominis", a cura di S.U. Baldassarri, Firenze 2008, pp. 77-9: p. 79 e nota 3.

¹⁷ Cfr. Papo *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 11, 15, 29, 39, 40.

¹⁸ Cfr. Id., *Giovanni da Ravenna e il suo carteggio* cit., p. 229.

¹⁹ Cfr. V. Lucherini, *La perdita biblioteca di Ludovico il Grande d'Ungheria*, in *Luigi il Grande "rex Hungariae". Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*, a cura di G. Baldissin Molli, F. Benucci, M.T. Dolsi e Á. Máté, Roma 2022, p. 341.

²⁰ Citato in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 122. Descritto in R. Weiss, *Il codice Oxoniense e altri codici di Giovanni da Ravenna*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXV, 1948, pp. 142 e 143; R.A.B. Mynors, *A Catalogue of the Manuscripts of Balliol College*, London, 1963, pp. 308 e 309; Kohl, *The works* cit., pp. 352-3, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., pp. 352-3; Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite*, a cura di V. Nason, Firenze 1986, pp. 42-4. Sulla questione dei rapporti di O con gli altri testimoni cfr. L. Leoncini, *Il caso di Giovanni Conversini da Ravenna*, in G. Albanese - L. Leoncini, *Forme editoriali del testo letterario e commento figurato fra Tre e Quattrocento*, I, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Roma 2003, pp. 485-95. Menzioni si trovano in Papo, *Giovanni da Ravenna* cit. p.10.

Il codice contiene un'antologia conversiniana:
 ff. 1ra–51vb, 132ra–133vb, *Rationarium vite*²¹;
 ff. 51vb–71vb, *De consolatione in obitu filii*²²;
 ff. 71vb–85ra, *Apologia*²³;
 ff. 85rb–93vb, *De primo eius introitu ad aulam*²⁴;
 ff. 94ra–114ra, *De fortuna aulica*²⁵;
 ff. 114rb–131vb, 134ra–137va, *De dilectione regnantium*²⁶;
 ff. 137vb–165va, *De lustrum Alborum in Padua*²⁷;
 ff. 165va–171rb, *Violate pudicitie narratio* o *Historia Elysie*.²⁸;
 ff. 171va–180vb, *Dolosi astus narratio*²⁹.

²¹ Ed. parziale da O in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 127–73, nn. 1–42. Ed. integrale Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit. Si vedano Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 13, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 13; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 223, n.12.

²² Ed. parziale da O in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 174–6, nn. 43, 44. Si vedano Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 15, rist. in Id., *Culture and Politics* cit., p. 365, n. 15; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 224, n. 14. Riferimenti a passi del *De consolatione* ricavati da O si trovano in McClure, *The Art of Mourning* cit., p. 457, note 51 e 53; p. 462, nota 65; p. 468, nota 87; pp. 469–70, nota 91; p. 470, nota 92.

²³ Ed. parziale da O in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 177–9, nn. 45 e 46. Si vedano Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 10, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 10; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 222–3, n. 10.

²⁴ Ed. parziale da V in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 185–8, nn. 50, 51. Ed. integrali Giovanni Conversini da Ravenna, *Liber de eius primo introitu ad aulam*, a cura di V. Nason, Padova, 1984; Giovanni Conversini da Ravenna, *Two Court Treaties. "De primo introitu ad aulam". "De dilectione regnantium"*, a cura di B. G. Kohl – J. Day, München 1987, pp. 21–83. Si vedano Kohl *The works* cit., p. 355, n. 5, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 355, n. 5; Gargan, *Un nuovo profilo*, p. 222, n. 8.

²⁵ Ed. parziale da O in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 180, n. 47. Si vedano Kohl, *The works* cit., p. 355, n. 7, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 355, n. 7; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 222, n. 9.

²⁶ Ed. parziale da O in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 90, 181, 182, n. 49; Ed. integrale Giovanni Conversini da Ravenna, *Two Court Treaties* cit., pp. 93–249. Si vedano Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 11, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 11; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 223, n. 11.

²⁷ Ed. parziale da O in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, pp. 90, 91, 183–4, n. 48. Ed. diplomatica da O in Giovanni Conversini, *La processione dei Bianchi nella città di Padova (1399)*, a cura di L. Cortese e D. Cortese, Padova 1978; *Padova 1399: le processioni dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, a cura di F.A. Marciàno, Padova 1980 si limita alle parti concernenti gli itinerari devozionali. Si vedano Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 12, rist., in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 12; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 223 e 224 n. 13.

²⁸ Ed. in Giovanni Conversini, *Violate pudicitie narratio sive Historia Elysie*, a cura di I. Wolfer, in «Neulateinische Jahrbuch», VIII, 2006, pp. 313–65. Si vedano Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 93; Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 9, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 9; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 221 e 222 n. 7.

Il titolo a f. 51vb recita: "Incipit liber eiusdem de consolacione in obitu filii. Mestus et Solator collocutores". Nel *De consolatione* le battute dei due interlocutori del dialogo, *Mestus* e *Solator*, sono scandite da lettere *M* ed *S* filigranate rosse e azzurre. Un'errata suddivisione delle battute a partire da f. 54vb comporta uno scambio dei ruoli che si protrae fino a f. 64vb; questo spiega probabilmente le considerazioni espresse da McClure in relazione a un'apparente inversione delle parti fra i due interlocutori:

In fact, the speakers Mestus (the bereaved) and Solator (the consoler) do not exclusively perform the roles their names would suggest. Though Solator often attempts to console Mestus, sometimes the reverse occurs³⁰.

Le correzioni apposte nei margini esterni di ff. 54vb, 62va, 63rb e 64vab consentono tuttavia il ripristino degli esatti interventi dei due personaggi. A partire da f. 62v, nel margine superiore del *verso* di ogni foglio compare un *De*, in rosso, mentre nel margine superiore del *recto*, si legge, sempre in rosso, la *Cons.*, iniziale di *Consolatione*, sistema molto probabilmente utile nell'ordinamento dei fascicoli.

Come già illustrato da Vittore Nason³¹, il codice, nonostante l'accuratezza con cui fu trascritto, non è esente da pecche, dovute a errori meccanici, quali la confusione fra le lettere e l'errata interpretazione dei segni abbreviativi. Fenomeni tipici dell'area di origine sono da considerarsi le irregolarità relative alle geminate e lo scambio di *s-* per *sc-*, mentre lo scambio di *f-* per *v-* potrebbe ricondurre a un'eventuale origine germanica del copista. Altre caratteristiche ortografiche rientrano nelle particolarità comuni alle scritture del XV secolo.

Un frammento del dialogo si trova nel manoscritto Venezia, Biblioteca Marciana, lat. XIV 224 (4341) (=M)³²:

Cart., miscellaneo, sec. XIV-XV, mm. 295 x 220, ff. II+138, fascicoli 15 (1¹², 2¹⁰, 3¹², 4⁷, 5-8¹², 9⁵, 10-12¹², 13⁴, 14-15⁵), due colonne di mm 70 x 220, righe fra 40 e 44, scrittura libraria con quattro mani diverse (ff. 1ra- 41rb; 41ra-94va; 95ra-126vb; 129ra-138vb). Bianchi i ff. 20v,41v, 127r-128v, 133v. A f. 127r filigrana. Legatura moderna in legno. A ff. 1ra-94va iniziali, titoli e segni di paragrafo rubricati. A ff.

²⁹ Inedita. Si vedano Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 91-3; Kohl, *The works* cit., pp. 355 e 356, n. 8, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 8; Gargan cit., *Un nuovo profilo*, p. 221, n. 6.

³⁰ Cfr. McClure, *The Art of Mourning* cit., p. 458.

³¹ Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., pp. 42 e 43.

³² Cfr. P.O. Kristeller, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 268; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 229.

95ra–126vb presenza di glosse, disegni di mani diverse, una delle quali predominante. Ai ff. 129ra–138vb la carta risulta molto rovinata e compaiono spazi per iniziali mai eseguite. A f. 133ra sottoscrizione del copista, che trascrive anche la parte restante del manoscritto: “Scriptus ac finitus manu Iacobi Witte de Flandria necnon de Bieruliet die octava mesis (*sic*) augusti”. A f. 138vb: “Scriptoris munus sit bos bonus et equus unus”. L’ipotesi che quest’ultimo copista abbia trascritto anche i codici O, P (= Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6494), V (=Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, IX.11 = 1006) e Z (= Zagabria, Biblioteca Nazionale di Arti e Scienze, 11 c 61), che tramandano opere conversiniane, è stata proposta da Remigio Sabbadini³³ e ripresa da Benjamin Kohl³⁴, ma rifiutata da Roberto Weiss, il quale, su parere di Giuseppe Billanovich, ha ipotizzato di potere identificare Giacomo Witte con uno dei tanti studenti-copisti iscritti all’Università di Padova³⁵, e da Roger Aubrey Baskerville Mynors³⁶. I rapporti fra i testimoni sono stati più recentemente ricostruiti da Letizia Leoncini³⁷. A f. IIr indice dei contenuti aggiunta in fase di legatura, con sotto l’indicazione: “Morelli 114”. Il codice contiene: ff. 1ra–20rb, Engelberto di Admont, *Tractatus de ortu, processione et fine imperii*. Nel margine inferiore di f. 1r: “Opus Engelberti Admontensis”³⁸; ff. 21ra–41rb, Ildegarda di Bingen, *Scivias*³⁹; ff. 42ra–94va, Francesco Petrarca, *Secretum*⁴⁰;

³³ Cfr. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 122.

³⁴ Cfr. Kohl, *The works* cit., pp. 352, 353, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., pp. 352 e 353; B.G. Kohl, *The manuscript tradition of some works of Giovanni da Ravenna*, in *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis. Proceedings of the second International Congress of Neo-Latin Studies*, a cura di P. Tuynman, G.C. Kuiper e E. Kessler, München 1979, p. 614, rist. in Kohl, *Culture and politics* cit., p. 614; M. Petoletti, *Scrivere dopo Petrarca: le epistole “viscontee” di Giovanni Manzini*, in «Mélanges de l’École française de Rome», CXXVIII, n. 1, 2016, <https://journals.openedition.org/mefrm/2977> [consultato in data 30 aprile 2023].

³⁵ Cfr. Weiss, *Il codice Oxoniense* cit., pp. 142 e 143.

³⁶ Cfr. Mynors, *A Catalogue* cit., pp. 308 e 309.

³⁷ Cfr. Leoncini, *Il caso di Giovanni Conversini* cit., pp. 485–95.

³⁸ Engelbert von Admont, *De ortu et fine romani imperii. Die Schriften des Alexander von Roses und des Engelbert von Admont*, I, 3, a cura di H. Schneider, G.B. Fowler e H. Zinsmeyer, Wiesbaden 2016, pp. 81–3, n. 17.

³⁹ *Hildegardis Scivias*, a cura di A. Fuhrkotter e A. Carlevaris, Turnhout 1978: non compare nell’elenco dei manoscritti di pp. XXXII–LV.

⁴⁰ F. Petrarca, *Secretum*, a cura di E. Carrara, introduzione di G. Martellotti, Torino 1977.

ff. 95ra–126vb, ps. Walter Burley, *Liber de vita et moribus philosophorum*⁴¹. Versione abbreviata ricca di glosse marginali di due mani differenti, di cui una predominante;

ff. 129ra–133ra, Giovanni Conversini, *Violate pudicitie narratio*⁴². Nel margine superiore di f. 129r: “Violate pudicicie narracio Ioanis de Ravena”. Alla fine la già vitata nota del copista Iacobus Witte;

ff. 133rab, Giovanni Conversini, *Himnus sancti Iohannis evangelistae*⁴³;

ff. 134ra–138vb, Giovanni Conversini, *De consolatione in obitu filii*⁴⁴. Copia mutila, anepigrafa e adespota. Non si tratta infatti della sola conclusione del dialogo, come invece indicato da Kohl⁴⁵: i ff. 134ra–135vb e 136ra–137vb corrispondono rispettivamente ai ff. 57vb–60va e 67vb–71va di O. A ff. 135rb–vb *maniculae*, a f. 135 rb nota marginale “opera carnis”, che riprende due parole del testo, a f. 135vb margine sinistro nota che riporta Virgilio, *Aeneidos*, VI, 126–129. Le battute dei due interlocutori, *Mestus* e *Solator*, sono indicati con le lettere *M* ed *S*, secondo una scansione che in O ff. 54vb–60va risulta invertita. L’opera occupa quindi il fascicolo (ff. 129ra–138vb) che contiene una minima antologia conversiniana vergata dalla mano di Iacobus Witte⁴⁶.

Il *De Consolatione*, dialogo datato al 24 settembre 1401, è un significativo esempio di ripresa umanistica del genere classico della *consolatio*⁴⁷, con lo sviluppo di alcune considerazioni di Francesco Petrarca esposte in *De remediis* (II, 119)⁴⁸, in alcune *Familiares*⁴⁹ e in *Senile* I, 5 indirizzata a Giovanni Boccaccio e scritta da Padova il 28 maggio 1362⁵⁰: la morte come fine della sofferenza e liberazione dal carcere rappresentato dal

⁴¹ Gualtieri Burlaei, *Liber de vita et moribus philosophorum*, mit einer altspanischen Übersetzung der Eskurialbibliothek, ed. H. Knust, Tübingen 1886.

⁴² Ed. Giovanni Conversini, *Violate pudicicie narracio* cit., pp. 313–65.

⁴³ Titolo: *Himnus s(ancti) Io(hannis) euvan(gelist)e editus a Iohanne de Ravenna*. Ed. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 93–5. Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 14, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 14; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 224.

⁴⁴ Ed. parziale Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 174–6, nn. 43 e 44.

⁴⁵ Cfr. Kohl, *The works* cit., p. 356, n. 15, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 356, n. 15.

⁴⁶ Cfr. Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 229.

⁴⁷ Si veda McClure, *The Art of Mourning* cit., p. 458.

⁴⁸ Pétrarque, *Les Rèmedes aux deux fortunes. De Remediis utrusque fortune (1354–1366)*, a cura di Ch. Carraud, I, Grenoble 2002, pp. 1074–147.

⁴⁹ Cfr. P. Stroppa, *Petrarca e la morte. Tra “Familiari” e Canzoniere*, Roma 2014, pp. 101–94.

⁵⁰ F. Petrarca, *Le Senili* [libri I–VI], testo critico di E. Nota, traduzione e cura di U. Dotti, partecipazione di F. Audisio, Torino 2004., pp. 101–2.

corpo fisico soggetto alla consunzione. Anche le fonti classiche e pagane cui fanno ricorso gli umanisti sono tipiche dell'universo ipertestuale petrarchesco. Il modello dei dialoghi umanistici di materia consolatoria è stato ravvisato nello scambio epistolare tra Coluccio Salutati e Francesco Zabarella in occasione della morte, nel 1400, di Piero, il figlio del cancelliere fiorentino. Quest'ultimo, in risposta alle lodi rivoltegli per lettera da Francesco Zabarella, che ne esalta la *dignitas* e l'autorevolezza di fronte alla tragedia familiare⁵¹, delinea il proprio itinerario psicologico e autoconsolatorio, dalla filosofia stoica, che viene abbandonata, alla visione religiosa⁵². Conversini ne sarebbe venuto a conoscenza per il tramite dello stesso Zabarella, traendo così lo spunto per la composizione, all'indomani della perdita del figlio Israele nell'estate del 1401, del proprio dialogo autoconsolatorio⁵³. Se il Ravennate, vista anche l'esperienza umana e personale che lo accomuna a Salutati, può in qualche modo essersi ispirato ai contenuti della corrispondenza Salutati-Zabarella, egli ha tuttavia praticato il genere consolatorio anche in precedenza, dimostrando così di condividere temi e fonti cari agli umanisti della sua generazione.

Al momento della composizione del dialogo Conversini ha all'attivo almeno tre epistole consolatorie indirizzate ad alcuni amici e conoscenti e comprese nell'epistolario tramandato in Z⁵⁴, dal quale, agli inizi del secolo scorso, Francesco Novati ha tratto la copia in due volumi conservati presso l'Archivio Storico Lombardo di Milano⁵⁵. In tutte e quattro si scorgono elementi comuni: le lodi della persona compianta, la concezione della morte come passaggio a una dimensione superiore, quella spirituale, che garantisce la liberazione dalle catene del corpo e costituisce un superamento delle bassezze della vita terrena. Vi si incontrano inoltre *exempla* tratti dall'antichità classica e pagana, come pure episodi riferibili alla situazione politica e sociale nota all'autore e, in filigrana, le considerazioni sulla morte espresse da Francesco Petrarca e dagli umanisti.

⁵¹ Cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, IV/2, Roma 1911, pp. 347-9.

⁵² Cfr. ivi, III, Roma 1896, pp. 408-22.

⁵³ Cfr. McClure, *The Art of Mourning* cit., pp. 442-58.

⁵⁴ Cfr. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., pp. 87-90; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, V: *Alia itinera*, III and Italy III (Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy A-F), London-Leiden 1990, pp. 452-3; Th.E. Morrissey, *The Humanist and the Franciscan: A Letter of Giovanni Conversino da Ravenna to Peter Philargus of Candia*, in «Franciscan Studies», LII, 1992, pp. 183-6.

⁵⁵ Milano, Società Storica Lombarda, busta 21, fascicolo 97/2, ms. 43. Cfr. P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, Italy (Agrigento to Novara), London-Leiden 1963, p. 365.

La prima consolatoria, scritta nella tarda estate del 1374 da Belluno, dove il Ravennate ha assunto l'incarico di maestro nelle scuole comunali che manterrà fino al 1379⁵⁶, ha come destinatario il maestro Donato Albanzani, affranto per la morte di Francesco Petrarca⁵⁷. Conversini, partecipe del dolore per la perdita di una personalità di altissimo profilo morale e intellettuale e convinto del conforto procurato dalla condivisione del dolore, si propone di consolare il corrispondente. Delineato dapprima il ritratto umano e culturale del compianto, passa quindi alla fase consolatoria. Petrarca, assicura Conversini all'amico Donato, non è morto, ma è passato alla vera vita, quella celeste, libera dalla precarietà cui sono soggetti i vantaggi, i beni e gli affetti della dimensione terrena. La disperazione di fronte alla morte è propria del *popularium hominum numerus*, mentre il saggio, consapevole della fugacità della vita, non si preoccupa eccessivamente della perdita dei beni transitori. Sarebbe dunque opportuno gioire del transito dell'amico *ad patriam meliorem*. La morte ha risparmiato al letterato anche il deperimento fisico, cui non avrebbe potuto sottrarsi vivendo più lungo, visto che la morte lo ha raggiunto ormai settantenne. Le lacrime, oltre a essere *inutiles*, si rivelano altresì *turpes*. Donato potrà ricordare degnamente il caro estinto non con il pianto, bensì con opere meritorie, nella consapevolezza di una possibile corrispondenza fra i vivi e i morti. Conversini gli suggerisce di fingere che Petrarca sia ancora vivo, ma di non poterlo raggiungere e, nel frattempo, potrà leggere le sue *orationes* e i suoi *opuscola*. La dipartita dell'amato sodale, in effetti, è stata una perdita più per i superstiti che per lui, in quanto ha privato il mondo di una stella fulgentissima. Il suo ricordo rimarrà comunque nella mente di molti, perciò è opportuno abbandonare l'estrema afflizione e rivolgere la mente al premio della vita eterna. Il giovane Conversini assicura all'amico di ricordare Petrarca co-

⁵⁶ Cfr. Gargan, *Un nuovo profilo* cit. p. 199 e 220; E. Necchi, *Sulle orme di Francesco Petrarca. Tre opuscoli bellunesi del maestro Giovanni Conversini*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XCII, 2022, pp. 17–36.

⁵⁷ Z, ff. 129vb–134ra=N II, ff. 51r–57r. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., pp. 104, 105, n. 34; Kohl, *The works* cit., p. 360, n. 34, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 360, n. 34. Ed. parziale Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 221–4, n. 73. Ed. completa B.G Kohl – J. Day, *Giovanni Conversini's «Consolatio ad Donatum» on the Death of Petrarch*, in «Studies in the Renaissance», XXI, 1974, pp. 9–30, migliorata in V. Nason, *L'epistola consolatoria a Donato Albanzani in morte del Petrarca, di Giovanni Conversini*, in «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», n. s., B, LII, 1978, nn. 1–2, 1978, pp. 337–50; cfr. C. Bianca, *Nascita del mito dell'umanista nel compianto in morte del Petrarca*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*, in «Quaderni petrarcheschi», IX–X, 1992–1993, pp. 293–313.

me *eruditor* della propria adolescenza e, nel congedo, lo informa di trovarsi nella “Valle Serpentina et Bellunum dicitur, regio, inquam, ad extremum pene Auxonie, circumquaque montibus septa, molis, alnetis ac ferro feracibus, Carinthie ducis tamen supposita ditioni”⁵⁸, con un riferimento a Leopoldo III d’Asburgo, presente anche negli opuscoli bellunesi *De miseria humane vite* e *De fato*⁵⁹.

Conversini sviluppa la parte consolatoria attraverso argomentazioni ed *exempla* tratti dagli *auctores* della letteratura pagana e cristiana, in totale 32 citazioni.

Fonti classiche (21)⁶⁰:

Cicerone, *Tusculanae disputationes* (6); Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri* (5); Cicerone, *De amicitia* (1), *De republica* (1); Giovenale, *Satyrae* (1); Orazio, *Carmina* (1), *Epistole* (1); Seneca, *Dialoghi* (1), *Phoenissae* (1), *Hercules furens* (1), *Troades* (1); Virgilio, *Aeneidos* (1).

Sacre Scritture (11):

Salmi (2); *Filippesi* (2); *Giobbe* (1); *Ecclesiastico* (1); *Sapienza* (1); *Daniele* (1); *Romani* (1), *1 Corinzi* (1), *2 Corinzi* (1)⁶¹.

A f. 138rv del manoscritto D 93 Sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano è tramandato un *Conquestus Petrarce* firmato “Iohannes de Ravenna”, con il quale è stato identificato Giovanni Conversini⁶². L’autore, in risposta alla lettera di un corrispondente che, nella *pars extrema*, gli ha annunciato la scomparsa di Petrarca, ne ricorda il profilo umano e culturale, compresi i rapporti di amicizia e di affetto:

Ille enim Pandulfi mei gratia dilexit ut filium, coluit ut discipulum, amavit ut servulum.

Afferma poi il medesimo concetto della morte come passaggio ad una forma di vita superiore presente nell’epistola di Conversini ad Albanzani:

Certe dum obitum suum nostris oneramus lachrimis odiosa quidem iniuria culpae videamur [...] non est mortuus, immo nunc vivere incipit et vivit aeternus.

⁵⁸ Cfr. Kohl – Day, *Giovanni Conversini’s «Consolatio ad Donatum»* cit, p. 28; Nason, *L’epistola consolatoria a Donato Albanzani* cit., pp. 349–50.

⁵⁹ Cfr. Necchi, *Sulle orme di Francesco Petrarca* cit., pp. 17–36.

⁶⁰ Qui e altrove si segue un ordine decrescente.

⁶¹ L’apostolo Paolo viene indicato come l’*Apostolus* per antonomasia.

⁶² C.M. Monti, scheda *Miscellanea di epistole e orazioni a carattere esemplare con la “Posteritati”*. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D. 93 sup, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di M. Ballarini, G. Frasso e C.M. Monti, presentazione di G. Ravasi, Milano 2004, pp. 57–8.

Petrarca viene quindi definito il *vates noster*, che non solo ha emulato lo stile degli antichi, ma, addirittura, è stato in grado di superarli, con la capacità di servirsi dei più disparati stili letterari, come pure per l'*affabilitas*, il *sermo*, i *praecepta infinitarum rerum et artium*, la *peritia prisca-rum et modernarum rerum* e la *memoria*. In conclusione:

Effectum est ut illo extincto nemo in vita remanserit a quo discatur denique saeculo suo super mortales caeteros solus fuit, qui mundo non minus merorem mortuus quam patriae suae gaudium dedit.

In considerazione dei particolari autobiografici indicati, come la possibilità di entrare tra i *familiares* di Petrarca per il tramite di Pandolfo Malatesta, suggeriscono, come già proposto da Sabbadini e Kniewald, l'attribuzione a Giovanni Malpaghini da Ravenna, anch'egli partecipe al cordoglio seguito alla scomparsa di Petrarca⁶³.

Durante il periodo trascorso a Padova fra il 1380 e il 1382 Conversini invia all'amico fraterno Paolo Rugolo una delle undici lettere lui indirizzate⁶⁴, molto interessante per la componente autobiografica e per i contenuti che preludono al dialogo autoconsolatorio *De consolatione in obitu filii*. Il *terminus ante quem* va posto nel 1381, in quanto si accenna alle fasi conclusive della Guerra di Chioggia terminata proprio in quell'anno. Venuto a conoscenza per lettera della recente scomparsa della figlia di Rugolo, il maestro ravennate lo consola con una serie di argomentazioni ed *exempla*, partendo dal presupposto che la consuetudine alla sofferenza la rende più sopportabile. Nessuno può sfuggire alla morte. Si sente libero di parola, in quanto ha subito la recente perdita di una figlioletta. In tale circostanza ha imitato l'illustre medico Marsilio di Santasofia⁶⁵, il quale, mortagli una figlia, probabilmente Margherita, andata in sposa a Giacomo Paradisi, ha preferito non assistere alle esequie per non cedere ai sentimenti, e da quel momento non ha più fatto cenno alcuno alla defunta. Anche Conversini ha trattenuto le lacrime, consapevole della loro inutilità e certo che la propria figlia, ormai al riparo da sofferenze e pericoli, potrà pregare ogni giorno per i genitori, e lui sarà libero dalle

⁶³ Cfr. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 241-9; Kniewald, *Joannes Conversini* cit., pp. 45 e 46.

⁶⁴ Z, ff. 95ra-98va=N II, ff. 1r-5v. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., p. 98, n. 17. Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 218, n. 69, che data il testo al 1380; Kohl, *The works* cit., pp. 358 e 359, n. 17 la data all'incirca nel 1382, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., pp. 358 e 359, n. 17; Gargan, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria* (2011) cit. pp. 53-74: p. 54 nel 1380; Necchi, *Sulle orme* cit., pp. 27 e 28.

⁶⁵ Cfr. C. Caldarazzo, voce *Santasofia, Marsilio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XC, 2017, pp. 385-7.

preoccupazioni di un suo eventuale matrimonio infelice. Rammaricato per gli errori giovanili, avrebbe preferito morire prima piuttosto che indugiare nella cattiva condotta e, in risposta a eventuali accuse di insensibilità nella sopportazione del lutto familiare, oppone l'incertezza della vita e dei beni terreni, comprese le gioie del matrimonio che sono solite essere augurate alle giovani. Fra gli esempi di inconciliabilità della bellezza e delle ricchezze con la stabilità matrimoniale indica le leggi spartane di Licurgo sul matrimonio delle ragazze prive di dote. Ribadisce il concetto che non sempre la virtù e lo splendore degli antenati vengono recepiti dai posteri, spesso autori di scelleratezze, per cui la prole non costituisce fonte di sicurezza per i genitori. Inoltre, alcuni padri famosi, come Priamo, hanno vissuto lo strazio di assistere alla morte dei figli. Riassume poi alcune *fabulae* tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio relative alla sofferenza provata da personaggi mitologici come conseguenza delle disgrazie capitate ai figli, quindi afferma che episodi simili si sono ripresentati in epoche recenti, e non ritiene insolito temere per l'incolumità dei figli, per quanto si cerchi di proteggerli, perché si susseguono giorni segnati da eccidi, violenze e precarietà, come la distruzione di Forlimpopoli del 1361 ad opera del cardinale Egidio Albornoz, il sacco di Faenza del 1376, l'eccidio di Cesena del 3 febbraio 1377 perpetrato dai mercenari al soldo dello Stato della Chiesa e molte altre stragi, le cui vittime sono state soprattutto donne e bambini innocenti. L'accenno a fatti politici recenti compare anche nelle altre lettere consolatorie e nel *De consolatione*. Ritornando al dolore personale dell'amico, Conversini ammette il fascino della dolcezza dei figli, tuttavia la ragione deve prevalere sui sentimenti, in quanto non è di alcun vantaggio lasciarsi sopraffare da un dolore eccessivo. Lungi dal proporsi come esempio da imitare, può tuttavia testimoniare di non avere mai coccolato nessuno dei suoi due figli maschi, che sappiamo essere Conversino, nato dal primo matrimonio con la ravennate Margherita di Niccolò, e Israele, figlio della bellunese Benasuda di Lusardino, sua seconda moglie, non perché non fosse attratto dalla giocosità infantile o per eccessiva durezza d'animo, ma per non essere troppo limitato da legami affettivi soggetti ad allentarsi con il trascorrere del tempo e il sopraggiungere della morte, per cui ha sempre considerato la vita dei figli un bene, la loro morte un guadagno. Gli sforzi profusi nei confronti della prole spesso si rivelano deludenti, in quanto i figli sono fisicamente e moralmente fragili. Conversini vorrebbe *dictare* altre considerazioni per lenire il dolore dell'amico Paolo, al quale chiede di tenerlo aggiornato e di dirgli se i suoi discorsi gli siano stati di giovamento e se possa fare altro per lui tramite le parole,

in quanto privo di sostanze materiali. Si dichiara infatti convinto che l'empatia e la partecipazione alle sofferenze altrui distinguano l'uomo dalle bestie. Anche se la vita terrena è carica di sofferenze, il Ravennate desidera rivolgere la mente dell'amico alla speranza della dimensione eterna, e, come esempio di virtuosa sopportazione delle avversità, richiama le vicende di Enea prima del suo approdo sulle coste laziali, sfidando le insidie dei nemici e della sorte. Lo esorta quindi a manifestare coraggio, visto l'approssimarsi della manifestazione dell'imminente giudizio divino profetizzato nelle Sacre Scritture. Rugolo deve dunque essere grato agli dei per non essere morto prima della figlia, che sarebbe altrimenti rimasta sola ed inesperta ad affrontare le insidie del mondo. Potrà ricordarla come qualcosa di leggero che è volato via. Le lacrime non sono di alcun beneficio. Conversini elenca poi una serie di *exempla* dell'antichità relativi al comportamento di personaggi della mitologia e della storia romana che hanno sopportato la perdita di figli o di persone care, come Niobe, Fetonte e gli imperatori Adriano e Marco Aurelio, per poi richiamare all'attenzione il recente esempio di re Roberto d'Angiò, che ha assistito il figlio Carlo, duca di Calabria, fino alla morte, dimostrandosi per lui padre e medico. Ciò fornisce al Ravennate l'occasione per ribadire la propria affinità con la dinastia angioina, come farà anche in una lettera del 1387 con i cenni alla regina Elisabetta d'Ungheria, moglie di Luigi I d'Angiò, personaggio amico di suo padre Conversino, suo medico personale, e, più tardi, nel *De consolatione*, con un nuovo richiamo a re Roberto. Gli esempi antichi e recenti citati devono fungere da modello di razionalità e *dignitas* nell'affrontare il lutto senza eccessiva profusione di lacrime. L'idea che le nostre disavventure siano grandi deriva dall'attitudine a vedere sempre la felicità *supra nos*, senza considerare la fortuna posta *infra nos*, nel qual caso troveremmo altri più infelici di noi, perciò bisogna rivolgere lo sguardo anche alle sofferenze altrui, nella speranza che Dio vi ponga rimedio. Chi perpetra il male ne viene a propria volta oppresso e l'onore può trasformarsi in disprezzo, come dimostrano i fatti relativi alla rivalità fra Venezia e la Padova carrarese in occasione della guerra di Chioggia combattuta da Venezia e Genova tra il 1378 e il 1381: la soluzione più facile per quella *procella* sarebbe l'accettazione di eque condizioni di pace. Conversini non si lamenta delle conseguenze personali del conflitto ma lo rattrista assistere a stragi e sofferenze in un mondo tanto confuso, e si augura che gli dei possano inclinare gli animi verso la pace. A un certo punto si accorge di essersi dilungato e ammette che il desiderio di consolare l'amico Paolo ha recato giovamento anche a sé stesso, soprattutto in considerazione della *dome-*

stica fortuna che lo opprime, la malattia della moglie bellunese Benasuda, che lo ha raggiunto a Padova⁶⁶, e la pigrizia del servo:

Uxorem postquam venit iugis langor oppressit oppressabitque diu faventibus peccatis meis, famulus Biriam ignavia vel magis Thersitem superat mendosus⁶⁷.

Tali preoccupazioni lo distolgono anche dall'attività letteraria. Confessa di disporre di una casa, che sappiamo sita in contrada S. Agnese⁶⁸, *exhilis* e *vacua* e che, a causa della malattia della moglie, gli è difficile salvare i suoi pochi beni dalle grinfie dei domestici, perciò fingendo di non vedere e non sentire ciò che gli accade intorno, assiste al lento dileguarsi delle proprie sostanze. Alla fine della lettera il maestro ammette che la franchezza nel dichiarare all'amico le proprie vicissitudini lo ha liberato da un peso.

Anche nell'epistola consolatoria a Paolo Rugolo Conversini ricorre a citazioni da fonti classiche e cristiane.

Fonti classiche (17):

Ovidio, *Metamorphoses* (7); Virgilio, *Aeneidos* (3); Giovenale, *Satyrae* (1); Giustino, *Epitome a Pompeo Trogo* (1); *Historia Augusta* (2); Seneca, *De tranquillitate animi* (1), Persio, *Satyrae* (1); Tito Livio, *Ab urbe condita* (1).

Sacre Scritture (5):

Geremia (1); *Luca* (1); *1 Corinzi* (1); *Filippesi* (1); *2 Timoteo* (1).

Fonti greche in traduzione latina (1):

Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, tradotto in ps. Walter Burley, *Liber de vita et moribus philosophorum* (1)⁶⁹.

Letteratura patristica e cristiana (1):

Agostino, *De civitate Dei* (1).

⁶⁶ Cfr. Papo, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 29; Gargan, *Un nuovo profilo*, p. 208.

⁶⁷ In assenza di autografi delle opere letterarie di Conversini, nel riportare brani dalle epistole e dal *De consolatione* si adotta la grafia stabilita sulla base delle note autografe del manoscritto S. 72 Sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, che tramanda una copia del *Liber de vita et moribus philosophorum* dello ps. Walter Burley appartenuta alla sua biblioteca, e ai documenti notarili autografi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze [ASFi, Archivio del Podestà 1970, 1971, 1972, 2073, 2074, 2075]; altri atti notarili autografi si trovano presso l'Archivio di Stato di Dubrovnik [Dubrovnik, Državni Arhiv, Diversa cancellariae, 26; Liber dotium, 2; Testamenta notariae, 7; Venditiones Cancellariae, 4]: M. Petoletti, *Les recueils "De viris illustribus" en Italie (XIV^e - XV^e siècles)*, in *"Exempla docent". Les exemples des philosophes de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris 2006, p. 339; Gargan, *Per la biblioteca* cit., pp. 382 e 383; Gargan, *Giovanni Conversini* cit., pp. 128 e 129; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 193, 194, 204.

⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 208.

⁶⁹ Cfr. *qui nota* 67.

Letteratura agiografica (1/2):

Iacopo da Varazze, *Legenda aurea* (1).

Una terza lettera consolatoria di Giovanni Conversini è diretta a un amico che ha subito la perdita di un figlio di nome Giovanni. Dal momento che viene ricordata come recente la morte in carcere della regina Elisabetta d'Ungheria⁷⁰, l'epistola risale molto probabilmente ai primi mesi del 1387⁷¹, ultimo anno della permanenza di Conversini con l'incarico di notaio forestiero presso la cancelleria di Ragusa, l'attuale città di Dubrovnik, allora sotto la corona ungherese⁷². Il maestro cerca di convincere il destinatario che, in realtà, suo figlio non è morto, ma è stato restituito al cielo. La condizione dei defunti non deve essere compianta, dal momento che è la vita terrena ad essere, secondo quanto affermato anche dagli scrittori biblici, una valle di lacrime, un supplizio, una lotta e un correre dietro al vento, e solo la morte può liberare dalla prigione del corpo carnale. Cita poi due esempi di personaggi contemporanei. Il primo è *Franciscus tuus heros*, da identificarsi con Francesco Petrarca, del quale si sottolinea la serenità nell'affrontare la morte⁷³, rimproverandogli però l'amicizia con i Visconti, acerrimi nemici dei Carraresi di Padova:

Tenes, ut de veteribus taceam. Franciscus tuus heros propositi pertinax, olim liberalitate ac ditione prepotens quam felicior invenis obisset! Quid nostris felicius

⁷⁰ Cfr. M.T. Guerra Medici, *Donne al potere nell'Europa moderna*, Roma 2012, p. 240.

⁷¹ Z, ff. 63rb-68ra = N I, ff. 83v-90r. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., pp. 95, 96, n. 11; Kohl, *The works* cit., p. 358, n. 11, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 358, n. 11. Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 214-7, nn. 67 e 68.

⁷² Cfr. G. Praga, rec. a Remigio Sabbadini, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'Umanista (1343-1408)*, Como 1924, in «Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria», II, 1927, pp. 203-6; F. Bettarini, *L'Adriatico come punto di incontro tra differenti culture giuridiche: il caso dei notai della cancelleria ragusea in età umanistica*, in «Medioevo Adriatico», II, 2008, pp. 33-54; D. Dotto, «*Scriptae*» venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik, Roma 2008, p. 30; F. Bettarini, *Gli umanisti italiani e la politica culturale di Dubrovnik*, in *Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico III*, a cura di N. Balić Nižić, L. Borsetto, A. Jusup Magazin, Zadar 2013, pp. 377-90: pp. 380, 382, 384, 388, 389; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 209-11. Altri elementi per datare la lettera vengono discussi in Kniewald, *Joannes Conversini* cit., pp. 95, 96, n. 11.

⁷³ Si scorge una ripresa dei contenuti della lettera con la quale Giovanni Dondi annuncia all'amico Giovanni Dell'Aquila la morte di Petrarca: Venezia, Biblioteca Marciana, lat. XIV 223 (4340), ff. 47r-48v. Ed. in A. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano-Napoli-Pisa 1887, pp. 282-5. Cfr. A. Zardo, *Di un errore di tradizione intorno alla morte di Francesco Petrarca*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XLIV, 256, 1909, pp. 327-36; F. Rico - L. Marcozzi, voce *Petrarca, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015, pp. 671-84.

temporibus, quid tremendius habuit Auxonia, quid demum orbis misi nimium serviisset [senuisset Z, N] Mediolani tyranno?

Il secondo *exemplum* si riferisce alla morte della regina Elisabetta d'Ungheria, vedova di Luigi I d'Ungheria, assassinata in carcere nei primi mesi del 1387 dai partigiani di Carlo di Durazzo davanti agli occhi della figlia ed erede al trono Maria:

Nuper vero regina Helizabeth orbi toto adoranda atque tremenda turpiter a servo devicta [*corretto in a solio deiecta S, a servo deiecta corretto nell'interlineo con devicta N I*], miserabiliter captivata, miserabilius in carcere sevo defuncta ac minus quam privato funere tumulata quodque miserias illi cumulavit tam dire calamitatis natam vidit et dimisit heredem, quam beata si adhuc fetanda regi quam hosti fecunda excessisset vita!

Conversini ribadisce che la morte ha strappato il compianto Giovanni alle cattiverie e dalla malvagità di questo mondo e gli ha concesso di raggiungere una dimensione spirituale per congiungersi con i celesti e offrire la propria purezza; pertanto il padre dovrebbe essere grato di avere ricevuto in dono un tale figlio, anziché piangerne la scomparsa. Inoltre risulta opportuno evitare che la prepotenza del dolore possa nuocere alla dignità del saggio, cui spetta invece l'onere di fungere da esempio anche nella sopportazione della sofferenza. Una seconda lettera ricevuta dal medesimo amico induce il maestro ravennate a proseguire la propria *oratio*, con l'allusione alla deplorabile situazione politica e sociale in cui versa l'Italia, teatro di scorrerie di dominatori stranieri e tiranni ed esposta alle conseguenze dell'esilio della sede papale ad Avignone.

Il repertorio delle citazioni cui ricorre Conversini a sostegno delle proprie argomentazioni comprende fonti classiche, bibliche, agiografiche.

Fonti latine classiche (5):

Cicerone, *De republica* (1); Seneca, *Ad Lucilium* (1); *Consolatio ad Polybium* (1); *Oedipus* (1); Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri* (1).

Fonti greche in traduzione latina (1):

Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, tradotto in ps. Walter Burley, *Liber de vita et moribus philosophorum* (1)⁷⁴.

Sacre Scritture:

Giobbe (2); *Salmi* (1); *Ecclesiaste* (1); *Filippesi* (1); *Apocalisse* (1).

⁷⁴ Si tratta del medesimo episodio riportato anche in Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, VIII, 7. ext. 6. Cfr. qui nota 67.

Letteratura patristica e cristiana (4):

Agostino, *Discorsi* (1); *De vera et falsa poenitentia* (1)⁷⁵; Gerolamo, *Epistulae* (1); Bernardo di Chartres, *Translatio Malachiae* (1).

Considerazioni molto simili, unite di nuovo a un esplicito inserto autobiografico, vengono ripetute in una quarta lettera consolatoria, questa volta destinata a un amico⁷⁶ che piange la scomparsa *neptis mee, coniu-gis tue*. Le due nipoti accertate del Ravennate sono le figlie del suo primo figlio Conversino⁷⁷: Margherita, lo stesso nome della nonna paterna, ancora in vita in un atto notarile dell'8 novembre 1423 e pertanto da escludere⁷⁸, e Benasuda, nome anche della seconda moglie del Ravennate, e da identificarsi con il personaggio femminile al centro dello scambio epistolare. La compianta è sicuramente già defunta nel 1412, quando sua madre Orsolina, moglie di Conversino, in data 9 maggio, lascia in testamento "Chaterine filie Benasute filie mee" venti ducati d'oro⁷⁹ e, successivamente, il 29 ottobre, dieci⁸⁰. Nel proprio testamento dell'aprile 1414 anche Conversino destina quaranta ducati alla nipote "Catarina fia de Benasuda⁸¹". Tali disposizioni testamentarie a favore di Caterina confermano che sua madre Benasuda è già mancata, e il suo decesso deve dunque precedere il biennio 1406-1408, quando Conversini, appena prima di morire, riordina l'epistolario a Muggia⁸². Partendo dalla concezione filosofica per cui *non possunt contraria eodem inesse loco*, Conversini ammette che la lettera recante la notizia della scomparsa della nipote gli ha recato tristezza e gioia nello stesso tempo, in quanto *flebiliter dulcis et dulciter flebilis*. Manifesta quindi l'intenzione di confortare il nipote acquisito in nome dell'amicizia che li lega e consapevole del dovere morale di partecipare empaticamente alle sofferenze delle persone amate. Benché la morte della nipote abbia privato il marito dei conforti della sua presenza, la vera vita non è quella terrena, che è una valle di lacrime

⁷⁵ Ripreso nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze: Iacopo da Varazze, *Legenda aurea. Con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, a cura di G. P. Maggioni, traduzione italiana di G. Agosti, I, Firenze 1997, pp. 30-43 38-9.

⁷⁶ Z, ff. 117vb-118va = N II, ff. 33r-34r. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., p. 102, n. 25; Kohl, *The works* cit., p. 359, n. 25, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 359, completamente inedita.

⁷⁷ Cfr. Papo, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 35.

⁷⁸ Cfr. E. Bertanza - G. Dalla Santa, *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*, a cura di G. Ortalli, Vicenza 1993, p. 306.

⁷⁹ Ivi, p. 276.

⁸⁰ Ivi, p. 281.

⁸¹ Ivi, pp. 282 e 283.

⁸² Cfr. Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 226 e 227.

e *umbra mortis imo verius morte vera*, perciò la morte corporale è un passaggio alla vita spirituale, quella vera, in quanto i beni e gli onori mondani, che di solito suscitano ammirazione, sono fittizi e insidiosi. Inoltre, l'amore che la moglie gli ha manifestato in vita è esaltato oltre la morte, dal momento che ora può pregare per lui. I pagani hanno sempre profuso sforzi nella celebrazione dei funerali, e presso i cristiani il giorno della morte dei santi è celebrato come *dies natalis*, perciò il vedovo potrà ricordare e celebrare la *carissimam sociam*, la quale, dalla corte celeste *regis regum et domini dominantium*, continuerà ad amarlo e a offrire preghiere in suo favore. Occorre quindi allontanare la tristezza e sopportare la morte con coraggio. Pur consapevole dell'inefficacia dei propri discorsi nel lenire l'angoscia del corrispondente, Conversini confessa che il ricordo della persona *quam uterque pari affectu sed dispari causa affectus diligimus*, in quanto legati da rapporti di parentela diversi, essendo uno il marito, l'altro il nonno, ha reso difficile terminare prima la lettera consolatoria. Confidando che l'interlocutore faccia tesoro del significato delle parole scritte, gli augura di trovare conforto in Cristo.

Il testo, nella sua brevità, lascia il posto a 5 citazioni.

Fonti latine classiche (2):

Cicerone, *Tusculanae disputationes* (1); Giovenale, *Satyrae* (1)⁸³.

Sacre Scritture (2):

Salmi (1); *Apocalisse* (1).

Fonti greche in traduzione latina (1):

Aristotele, *Metaphisica* (1)⁸⁴.

Il *De consolatione in obitu filii* del 1401 è l'opera consolatoria più matura di Giovanni Conversini. Il Ravennate, sotto le mentite spoglie dei due interlocutori, *Mestus* e *Solator*, consola sé stesso per la recentissima perdita del secondogenito Israele. Alle lamentele del primo, disperato per la scomparsa del figlio tanto amato, scelto come futuro depositario della propria eredità materiale e culturale, *Solator*, istituendo una sorta di equilibrio fra stoicismo pagano e psicologia cristiana, oppone una serie di

⁸³ La stessa citazione da Giovenale, *Satyrae*, XIII, 11–2, compare anche nella consolatoria a Donato Albanzani del 1374: Kohl – Day, *Giovanni Conversini's «Consolatio»* cit., p. 25, nota 47; Nason, *L'epistola consolatoria* cit., p. 345, nota 47.

⁸⁴ Nel Trecento la *Metafisica* era nota attraverso la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke: cfr. L. Minio-Paluello, *Aristotle: Tradition and Influence*, in *Dictionary of Scientific Biography*, a cura di Ch. Coulston Gillispie, I, New York 1970, pp. 267–81; J. Brams, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, trad. it. di A. Tombolini, Milano 2003, pp. 105–30; R. Pergola, *Aristotele e il pensiero scientifico nel mondo latino*, in «Studi di glottodidattica», I, 2011, pp. 20 e 21. La citazione compare anche in Tommaso d'Aquino, *Scriptum super sententiis*, lib. 3, dist. 21–2.

argomentazioni, ricalcate su concetti espressi nelle quattro consolatorie, tese a presentare l'idea della morte come qualcosa di naturale, addirittura una sorta di protezione dai pericoli insiti in una concezione troppo materialistica dell'esperienza umana, nonché come un passaggio verso una dimensione ultraterrena, con la possibilità di perpetuare il legame fra i vivi e i morti. Entrambi gli interlocutori impostano le battute ricorrendo a una nutrita serie di citazioni dirette e indirette da fonti classiche e cristiane, *Mestus* per giustificare la propria disperazione, sentimento esibito anche da uomini illustri dell'antichità pagana e cristiana, *Solator* per opporvi *exempla* di virtù, prima stoiche, poi cristiane. Il dialogo costituisce quindi una sorta di centone di sentenze, in totale 194, tratte per via diretta e indiretta dal patrimonio classico e cristiano condiviso dagli umanisti; talvolta lo stesso episodio o citazione è tramandata in fonti diverse.

Fonti latine classiche (68):

Virgilio, *Aeneidos* (9); Tito Livio, *Ab urbe condita* (7); Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri* (8); Cicerone, *Tusculanae disputationes* (5); Giovenale, *Satires* (5); Orazio, *Odi* (3); Giustino, *Epitome da Pompeo Trogo* (3); Tito Livio, *Periochae* (3); Ovidio, *Metamorphoses* (2); Seneca, *Ad Lucilium* (2), *Consolatio ad Marciam* (2); Cicerone, *De legibus* (1), *De officiis* (1), *De republica* (1), *Somnium Scipionis* (1); Eutropio, *Breviarium ab urbe condita* (1); *Historia augusta* (1); Lucano, *Pharsalia* (1); Persio, *Satyræ* (1); Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* (1); Seneca, *Ad Paulinum de brevitae vitae* (1), *Consolatio ad Helviam matrem* (1), *De tranquillitate animi* (1), *Epistulae morales* (1), *Hercules furens* (1), *Hercules Oetaeus* (1); Svetonio, *De vita caesarum* (1); Tacito, *Annales* (1); Terenzio, *Adelphoe* (1), *Andria* (1).

Fonti greche in traduzione latina (9):

Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, tradotto in ps. Walter Burley, *Liber de vita et moribus philosophorum* (3)⁸⁵; Aristotele, *Ethica nicomachea* (2)⁸⁶; Galeno, *Ars parva (Microtegni)* (2)⁸⁷; Avicenna, *Canone* (1)⁸⁸; Platone, *Phaedone* (1)⁸⁹.

⁸⁵ Cfr. qui nota 67.

⁸⁶ La più celebre traduzione latina medievale dell'*Ethica nicomachea*, nota col nome di *Liber Ethicorum*, fu eseguita dal greco, sul testo integrale, da Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, tra il 1240 e il 1249. Per i primi tre libri essa è una revisione della *nova* e della *vetus*. Questa traduzione fu poi a sua volta riveduta, nel 1260, da Guglielmo di Moerbeke, quella usata più frequentemente da Dante: E. Berti, *Etica*, in *Enciclopedia dan-*

Sacre Scritture (100):

Luca (10); *Salmi* (10); *1 Corinzi* (9); *Romani* (8); *Proverbi* (7); *Matteo* (5); *Apocalisse* (4); *Genesi* (4); *Efesini* (4); *Sapienza* (4)⁹⁰; *Filemone* (3); *2 Corinzi* (3); *Qoelet* (3); *Siracide* (3); *Atti degli apostoli* (2); *Ebrei* (2); *Galati* (2); *2 Re* (2); *2 Cronache* (1); *Daniele* (1); *Giobbe* (1); *Giovanni* (1), *Giudici* (1), *Geremia* (1), *Giacomo* (1), *Isaia* (1), *2 Maccabei* (1), *Marco* (1), *Numeri* (1), *1 Tessalonicesi* (1), *Tobia* (1), *Zaccaria* (1).

Letteratura patristica e cristiana (10):

Agostino, *Confessiones* (3), *De civitate Dei* (1), *De vera et falsa poenitentia* (1)⁹¹, *Sermo CIV (Tractatus de Martha et Maria significantibus duas vitas)* (1); Gerolamo, *Epistulae* (2), *Vita sancti Hilarionis* (1), Fulgenzio, *Mithologiae* (1).

Letteratura agiografica (9):

tesca, vol. II, Roma 19842, pp. 756–7. Conversini riporta brani dell'opera a ff. 2r, 4v, 5r, 7r, 9v, 20r del codice Ambrosiano S. 72 Sup.: cfr. qui nota 67.

⁸⁷ Conversini cita l'*Ars parva* o *Microtegni* di Galeno anche nella glossa di f. 19v dell'Ambrosiano S 72 Sup: cfr qui nota 67. Anche questo testo medico apparteneva con molta probabilità alla biblioteca del medico Conversino Conversini, padre di Giovanni, visto che l'opera nelle università medievali circolava principalmente nelle traduzioni dall'arabo a partire dall'XI secolo: S. Fortuna, *Galeno e le traduzioni medievali: Il "De purgantium medicamentorum facultate"*, in «Medicina nei secoli. Arte e Scienza», XXII, nn. 1–3, 2010, p. 297.

⁸⁸ Il *Canone* di Avicenna nella traduzione dall'arabo al latino realizzata a Toledo nel XII secolo da Gerardo da Cremona costituiva un testo fondamentale per lo studio della medicina: C. Crisciani, *Il "Liber Canonis" di Avicenna*, in *"Almum Studium Papiense", Storia dell'Università di Pavia*, vol. I: *Dalle origini all'età spagnola*, tomo 1: *Origini e fondazione dello "Studium Generale"*, a cura di D. Mantovani, Milano 2012, pp. 579–80; M. Conforti, *Rhazes e il Canone di Avicenna in Occidente*, in *Storia della civiltà europea*, a cura di U. Eco, 2014, consultato su 0. https://www.treccani.it/enciclopedia/rhazes-e-il-canone-di-avicenna-in-occidente_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/ in data 9 aprile 2023; voce *Gherardo (Gerardo) da Cremona*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIII, Roma 2000, pp. 620–3. Conversini lo trovò molto probabilmente fra i libri del padre medico. Il testo era presente anche nella biblioteca del medico e umanista Giovanni Dondi: V. Lazzarini, *I libri, gli argenti, le vesti di Giovanni Dondi dall'Orologio*, in V. Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969², p. 265.

⁸⁹ Nella traduzione latina di Enrico Aristippono ultimata nel 1156. Nel 1401 Conversini inviò la copia in suo possesso a Coluccio Salutati, che la fece trascrivere nell'attuale Vaticano latino 2063: B.L. Ullman, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963, pp. 245, 266, 268; L. Gargan, *Il preumanesimo a Vicenza*, Venezia e Treviso, in Gargan, *Libri e maestri* cit., p. 213.

⁹⁰ Conversini cita Sap. XIV, 14–16 ripreso e ampliato nelle *Mithologiae* di Fulgenzio (l. IV). Cfr. V. Albi, *Sotto il manto delle favole. La ricezione di Fulgenzio nelle opere di Dante e negli antichi commenti alla "Commedia"*, Ravenna 2021, pp. 23, nota 45, 34, 160.

⁹¹ Citato probabilmente dalla *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze.

Gregorio di Tours, *Miraculorum libri VIII* (1); Iacopo da Varazze, *Legenda aurea* (8).

Il dialogo si caratterizza, oltre che per il frequente ricorso a fonti erudite, per la presenza di nuclei autobiografici che consentono di accostarlo alle lettere consolatorie e al *Rationarium vite*, del quale costituisce una sorta di ripresa e prosecuzione dedicata al rapporto dell'umanista con i figli Conversino e Israele, il giovane compianto nel 1401. Elemento comune alle quattro epistole, all'autobiografia e al dialogo autoconsolatorio sono le preoccupazioni causate dalla prole, conferma di quanto già accennato nelle lettere. Nel *Rationarium*, che si arresta nel 1400, compaiono quattro dei figli del maestro. Il primogenito è Conversino, nato dal primo matrimonio con la ravennate Margherita di Niccolò, la quale risulta deceduta nel 1370⁹². Il bambino inizia ben presto a procurargli angosce; nel 1367 un incidente capitatogli mentre sta giocando costringe il padre a fare ritorno da Treviso, dove insegna grammatica, a Ravenna, preludio di un'adolescenza inquieta⁹³:

[...] Thomas patruus tristi nuntio me revocat, quod Ravenne primogenitus, necdum annos quinque natos, dum infantiliter lusitaret a coevo inter ludendum oculum harundineo spiculo, sic ut luce privaretur, future eius vite miserabilis omen, sauciatur; quoniam, ubi adolesere cepit, litterarum studium et vite honestioris tenorem adversatus, dum superiores audaciter audit, ad inferiorum mores fortunamque descendit.

Il secondogenito è Israele, nato nel 1375 dal secondo matrimonio con la bellunese Benasuda di Lusardino, evocata nella lettera del 1381 a Paolo Rugolo⁹⁴. Nel *Rationarium* la sua nascita è presentata come un dono da offrire a Dio, tuttavia, come affermato nella medesima epistola, non lo ha mai coccolato⁹⁵:

Atqui indulxisti filium hunc; tuam ad laudem, tuus ut esset optavimus; ideoque servi tui, quem tantopere dilexeras, nomen ut Israel vocaretur impositum, quem ex carne licet mea tractum, minime carnaliter, quod tuum agnosco donum amavi, nec quales, qui molliter nimium se parentes agunt, blanditias prope aniliter feci. Numquam illum, sed ne ullum quidem unquam, ulnis gestavi osculosve demulsi, ita illum dilexi si futurus tuo dignus amore adolevisset. Scis ipse, renum meorum scrutator et recte diligendi autor, quibus dilexerim modis, non quidem in me seu pro me verum te in illo et illo in te; pro quo nosti, Deus meus, lacrimas vota que

⁹² Cfr. Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., pp. 95, 96, § XXIII, 3; Gargan, *Un nuovo profilo*, pp. 191, 196, 197.

⁹³ Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., pp. 122, 123, § XXXV, 1; cfr. anche Gargan, *Un nuovo profilo*, p. 191.

⁹⁴ Cfr. Id., *Un nuovo profilo* cit., pp. 199 e 200.

⁹⁵ Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., p. 196, § XLVII, 13, 14.

mea, cui preterquam ut digne tibi famularetur nil unquam optavi, si te haberet omnia habiturum esse ratus. Crebro gemitibus intimis, si qui seculum sequeretur evasurus foret, ut tolleretur ab infantia deprecabar. Qualis tamen exiturus sit, velut futura omnia, prorsus incertum. Spero tamen misericordia beneficii tui, quod huiusmodi recti desiderii filius perire non possit, quod prope dictum Augustini parens accepit.

Nel *Rationarium* il giudizio su Conversino e Israele è negativo, perché entrambi lo hanno deluso⁹⁶:

Namque furax mihi dissipatrixque familia, adversi preterea filii, contumaces irriverentes ingrati, contemptores patris. Duo enim genui alumnavi educavi, homines reddidi; nullum habui, omnem prorsus laborem, omnem studium perdidit. Numquam affectibus meis pronos, numquam audientes imperia numquam domesticam rem curantes accepi. Infelicio primus, infestior qui successit, de quo tamen et vota mea iustissima et nescio quid probitatis futureque virtutis in indole radians, spem boni viri pollicentur. At hec quidem infelicitas vel maximam paupertatis mee occasionem attulit.

Circa nel 1389 Conversini cede un fondo agricolo sito in Ravenna ricevuto in eredità dal proprio padre Conversino all'omonimo figlio maggiore, che subito lo vende dilapidandone il ricavato⁹⁷:

[...] fundum Ravennati solo, quem pater emerat [...], opimum quidem ac votis modestioribus satis, interpellandi extorsit mihi, deinde mox expositi pretium profligavit.

Con un atto notarile del 25 febbraio 1389 Conversini emancipa il figlio, allora dimorante in Verona, facendogli atto di sigurtà sulla parte di eredità che gli spetta⁹⁸. Tracce di tale complicata situazione familiare si scorgono anche in una lettera indirizzata da Udine al medico ravennate Guglielmo nell'autunno del 1390⁹⁹.

Nel 1393, in occasione di un trasferimento da Venezia a Padova, il Ravennate incarica i figli Conversino e Israele di spedirgli i libri e le masserizie, ma i due contravvengono alle sue disposizioni e il primogenito viene ritenuto responsabile¹⁰⁰:

⁹⁶ Cfr. *ivi*, p. 161, § LI, 3, 4.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 163, §LII, 1; Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, pp. 70, 162; Gargan, *Un nuovo profilo*, pp. 184, 185 e nota 41.

⁹⁸ Ed. in Bertanza - Dalla Santa, *Maestri, scuole e scolari in Venezia* cit., pp. 190-1, con la data 25 febbraio 1388, che segue il *mos venetus*, secondo il quale l'anno iniziava il primo marzo; cfr. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, p. 70; Gargan, *Un nuovo profilo*, p. 210, nota 124.

⁹⁹ Z, ff. 23vb-32rb = N I, ff. 30v-41v. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., pp. 92, 93, n. 3; Kohl, *The works* cit., p. 357, n. 3, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 357, n. 3. Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 211-2, n. 64.

¹⁰⁰ Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., p. 166, § LIV, 3.

Natorum maior numquam minori mandata, qui obtemperaturus esset, aperuit, sed dum res distrahendo cupiditate sue prodesse ardet, votis aversus meis prorsus offuit: quare haud prius rescriptum, quam familiam ceteramque suppellectilem avectam esse Paduam.

Nel *De consolatione* Conversini arriva addirittura a rammaricarsi che il primogenito sia sopravvissuto alla prematura morte di Israele¹⁰¹:

Cum enim moribus vitaeque superstes iste animo adversaretur infensumque multiplici iniuria nec aspectu nec conversatione recipere valerem ac per hoc minori cedere facultates decresem, quem refellebam tantopere prestituit heredem [...].

Il *Rationarium vite* termina con una tragedia familiare, la morte per contagio epidemico sul finire del 1400 dei due figlioletti, un maschio, *optime namque indolis et specie liberali supraque maturus etatem puer*, e una femmina, *iam morigera, iam officiosa mihi et usui domestico utiliuscola*, nati da una donna di nome Francesca, probabilmente la terza moglie¹⁰². Con loro si è comportato diversamente che con Conversino e Israele, in quanto la sua età ormai matura gli ha suggerito rapporti più affettuosi con i piccoli. Al termine dell'autobiografia, il padre affranto li raccomanda a Dio, chiedendogli anche di vegliare anche su di lui¹⁰³. Il ricordo di questo lutto, al quale si somma, nel giro di pochi mesi la prematura morte del secondogenito Israele, compare anche nel *De consolatione*, portato a compimento il 24 settembre 1401, dal quale si evince che anche la madre ha seguito i due bimbi nella tomba¹⁰⁴:

Pene intra annum [1400–1401] tres cum pueros forma et moribus acceptabiles cum matre extulissim [i due bambini e la loro madre Francesca], et nuper tante indolis ac spei iam certe adolescentem [Israele] qui meam senectam unicus solabatur et senex ac solus opii consilii que egens superem, quid non ambigam, quid non verear supplicium ne sit an experimentum?

Nel *Rationarium* e nel *De consolatione* non si accenna alla figlia che risulta morta nella lettera a Paolo Rugolo del 1381¹⁰⁵.

Protagonista indiscusso del dialogo *De consolatione* risulta il secondogenito Israele, del quale viene delineata l'evoluzione umana e psicologica, mentre rimane immutato il giudizio negativo su Conversino nei pochi cenni dedicatigli. Il Ravennate, in filigrana alla parte consolatoria co-

¹⁰¹ O, f. 67va.

¹⁰² Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 86, 172, 173; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 217 e nota 49.

¹⁰³ Cfr. Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit. pp. 198–200, § LXXIII.

¹⁰⁴ O, f. 54va.

¹⁰⁵ Cfr. qui pp. 7–9.

struita attraverso il dialogo fra *Mestus*, disperato per la scomparsa del figlio, e *Solator*, che lo consola partendo dalla filosofia stoica per poi approdare al conforto religioso, traccia la biografia del giovane, giungendo a giustificare alcuni comportamenti poco virtuosi, riconducibili alle vicissitudini di un'infanzia non certo facile. Nato nel 1375, perde ben presto la madre Benasuda di Lusardino, già morta nel 1382. Fra il 1384 e il 1387 segue il padre a Ragusa (Dubrovnik), dove il Ravennate ricopre l'incarico di notaio¹⁰⁶. Il bambino, lasciato quasi a sé stesso, un giorno addirittura scappa da scuola e viene intercettato in tempo, prima di una possibile vendita, da alcuni mercanti¹⁰⁷:

Cui [un comportamento disdicevole] occasionem plurimum contulit, infante adhuc, mater amissa. Quod infortunium meum alibi latius exaratum est [nel *Rationarium vite*]. Puer itaque litterato studio adversabatur, inde vagari, aberrare, quavis alia cura detineri quo ingentibus sepe numero se discriminibus obiecit. Ragusii nempe adhuc infans fugitivus a schola per avia montium vagulus hiberno rigore, mirum, inter acies luporum quorum feracissima ora est pernoctabat, Dei sola protezione servatus. Quos circum se noctu cominus sensisse et vidisse magno animi mei horrore et admiratione audientium post referebat, illud haud minus paterno molestum animo quod, cum circa adhuc octennium fugisset a litteris montesque Panonie transire pergeret, mercatores indolem cultumque pueri miserati vi reductum hac prefatione: "Si duo milia passuum ultra peragrasset in Vlacorum manuum venturus erat. Ea gens vaga passim pecore vitam agens in Bulgaros tractum vendidisset". Sed Deus omnipotens pium affectum meum in tam periculosissimo casu miseratus est.

Nel 1388, anche per fornire un'adeguata educazione a Israele, Conversini decide di fare ritorno in Italia, recando con sé anche una balia, la quale poi non si dimostrerà all'altezza della situazione¹⁰⁸. Il maestro prende dimora prima a Venezia, poi, fra 1389 e 1393, si trasferisce presso le scuole di Udine¹⁰⁹. Il ragazzo lo segue, ma, anziché applicarsi negli studi, intraprende una vita scioperata¹¹⁰:

Preter hec in Foro Iulii, quia uti regio libera sic iuventus soluta, iam maiusculus deviis herens, in scholiis raro in agris crebro venacionis aucupiique voluptate, licet improbarem ac reclamarem, versabatur.

¹⁰⁶ Cfr. Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit. pp. 161-3, § LI, 5-12; Gargan, *Un nuovo profilo*, pp. 209 e 210.

¹⁰⁷ O, f. 55ra.

¹⁰⁸ Cfr. Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit. pp. 161-3, § LI, 9-12.

¹⁰⁹ Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit. pp. 163-4, § LII, 5-12; Gargan, *Un nuovo profilo*, pp. 211-2.

¹¹⁰ O, f. 55rb.

Nel 1392 Conversini approda a Padova, dove si stabilirà stabilmente dal 1393 al 1404 come cancelliere di Francesco Novello da Carrara¹¹¹. Questa volta Israele sembra dare prova di maturità e, anche se in ritardo, intraprende lo studio della grammatica e della dialettica¹¹²:

Me autem Patavium reprofecto, iam adultior libatis grammaticae studiis, dyallectice curam applicuit.

I metodi educativi in uso nelle scuole, o troppo blandi o troppo severi, non convincono il Ravennate, che, nel *Rationarium vite*¹¹³, ha già ricordato la propria triste esperienza scolastica bolognese presso il manesco maestro Filippino da Lugo, tratteggiato come una sorta di sadico carnefice, esperienza che lo ha spinto a invocare metodi e contenuti rispettosi dell'indole e delle capacità degli allievi¹¹⁴. Anche il figlio sperimenta l'inefficacia delle allora vigenti pratiche educative completamente inadatte a favorire il progresso intellettuale e morale dei giovani¹¹⁵:

Cum pedagogis in schola grammaticae urgeantur, correctione verberibusque, precipientium imperio obtemperare compelluntur. Mox simul frena discipline evasere, in dyallectice castris libertate adepta, cohercitionis metu soluti abutuntur, potissimum cum ibi et qui docent iuniores sunt et intellectus acuendi curam primam, morum verum componendorum postremam intendunt.

Nel frattempo Israele partecipa a una nuova scappatella piuttosto pesante, e la situazione si sistema grazie all'intervento di Paolo Rugolo, il già citato amico fraterno del padre¹¹⁶:

Inter illos [giovani di liberi costumi] itaque natura facilis ad utrumlibet flecti, vagiores emulatus, in devium me contempto monitisque meis labi cepit, donec ex composito cum deviorum acie urbe cessit. In quibus nemo rapine iniuria preter abeundi noxam domesticos non violavit, ipse unus cum facile posset vestes scolasticas libellosque venum dare contentus, ne me ulla, uti post a sodalibus comperit habui, molestaret occasione, socios furoris secutus est. At vero Trevisii eorum qui me novere cura et in primis viri integerrimi Pauli de Rugolo intercepti detentique sunt. Similiter autem quos gestum esset idem Paulus nuntiavit. Decem illicit aureos quo abeundi eminus facultas fulciretur fugitivo misi, reliquorum parentes pro suis quisque indulgentior misere.

¹¹¹ Cfr. G. Ortalli, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna 1996, pp. 122 e 123; Gargan, *Un nuovo profilo*, pp. 212-3.

¹¹² O, f. 55rb.

¹¹³ Cfr. Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., pp. 68-71, §§ V-VI.

¹¹⁴ Cfr. ivi, pp. 161-3, § LI, 9-12.

¹¹⁵ O, f. 55rb.

¹¹⁶ O, ff. 55rb-va. *Epistolario di Per Paolo Vergerio*, a cura di L. Smith, Roma 1934, pp. 143, 144, nota 1.

A questo punto il giovane decide di recarsi a imparare il tedesco a Villach e successivamente, resosi conto delle lacune accumulate e deluso dal trattamento ricevuto, ritorna a Padova e inizia un percorso di miglioramento morale e intellettuale¹¹⁷:

Viator autem meus Villacum profectus, ut aiebat, theutonici ydiomatis perdiscendi cupidine, cum nec intelligeret nec intelligeretur puderetque servicii, locorum, hominum ac sermone ignarus et metuens permeari ultra, remeavit. Et quia ea plaga vitam primariam animumque deposuisset, mores studiaque mutavit atque scientie inarsit ut facile vi acriores ingenii velut proveciores equaret aut superaret. Percensui perbrevis veraque dictione puericiam et adolescentiam eius in quibus praeterquam, quod monita mea, monita mea, monita mea, inquam, in eius dumtaxat salutem imperata obaudisset, nichil criminis duxit nec habuit. Deus scit, non mentior quod acrius accusarem, non vinum, non perditos ludos, non storta, non gulam, non fraudes, non varium animum, non litigiosum, non avarum [...]. Nemo eo adolescente veracior, nemo iustior, nemo verecundior, nemo reverentior, nemo liberalior, nemo simplicior in malo, nemo solertior in bono, corpori suo nemo indulsit minus, studio nemo intentior studiove acrior, promptior ad obsequendum, nemo remissior ad petendum, nemo denique in vita iocundior solidiorque consilio.

Il 23 giugno 1396 Israele ottiene in beneficio l'Ospedale di San Lazzaro vicino a Padova¹¹⁸. Dopo l'iscrizione presso la facoltà dello *Studium*, viene accolto nel Collegio di Santa Caterina, il primo sorto in città, del quale Conversini ricorda le origini e le vicissitudini, non risparmiando critiche sulla gestione. Dai documenti si evince che, con testamento dettato a Buda il 9 settembre 1385 il medico della corte ungherese Giovanni da Arquata ha disposto che i propri beni, fra i possibili usi, potessero essere impiegati per la fondazione di un *hospitale* destinato a "nobiles qui depauperati essent, aut scolares qui studeant, aut [spazio bianco]"¹¹⁹. In data 20 giugno 1394 sua moglie Margherita Capeeli ha aggiunto dei legati a favore del Collegio¹²⁰. Nello stesso 1394 gli esecutori testamentari

¹¹⁷ O, f. 55vab.

¹¹⁸ Cfr. Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 217, nota 148.

¹¹⁹ Dell'originale perduto si conserva la copia autentica presentata nel 1435 per la registrazione presso la cancelleria del Comune di Padova: Padova, ASPd, Notarile, Tabulario, cc. 52-4: c. 53r. Cfr. A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova 1888, pp. 375 e 376; P. Sambin, *Il testamento del professore di medicina Giacomo di Arquà (Buda, 9 settembre 1385)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», VII, 1974, pp. 73-7: 77; L. Montobbio, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, prefazione di G. Calendoli, Venezia 1989, pp. 269-70; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 217, nota 148.

¹²⁰ Cfr. A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, II, Padova 1888, p. 286, contrariamente a Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 217, nota 148, che indica la p. 320; P. Benussi, *L'Età medievale*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia*

ed eredi designati Pietro Bragadin e Francesco da Mezzo hanno deciso l'utilizzo del lascito di Giacomo di Arquà per la fondazione di un collegio per studenti di arti e medicina¹²¹, predisponendo l'utilizzo di risorse "pro collegio studentum in civitate Padue statuendo", designando a tale scopo *domus, possessiones, livella, suppellectilia*, disposizione approvata da parte del signore di Padova Francesco Novello da Carrara. Nel dialogo il Ravennate attribuisce interamente a Iacopo da Arquà, il cui testamento in realtà contemplava tre opzioni circa l'utilizzo delle sostanze, l'intera volontà circa la fondazione del collegio, fatto erigere invece per intervento dei citati esecutori, dei quali il Nostro tace il nome, alludendovi genericamente con il termine di *commissarios*, termine usato anche nel documento notarile, e ai quali contesta un'amministrazione dettata dall'avarizia e dalla spietatezza che privavano gli studenti del necessario¹²²:

Quem, simul ac revenit, iam vite rectoris, iam ardore scientie ferventem inserere collegio artistarum, quatenus assiduus propiorque semper aut studio aut studiosis haberetur, cura fuit importunaque id supplicatione impetratum, cum tamen post collocavisse vehementer indolui. Quippe illud sanctum memorabilemque studiorum presidium claro quondam nomine Iacobus de Arquada ere opibusque suis erexit, instituit, ditavit quo eternum patrie decus et litterarum fieret asyllum et hac eius liberalissima providentia studia sapientie susciperent incrementum. Verum avaritia impietateque sacrilega sic obruitur profana cupiditas. Quos tam pio salutarique officio commissarios testamento prefecerat eos qui eo loci studendi gratia colliguntur rerum summa cuntarum inopia incommodisque coalunt: legatas scolastico usui facultates, contempto Dei iudicio et voluntate testantis, suis usurpantes non munditiam domesticam, non suppellectilem, non alimenta civili more suppeditant, sed ceu pecora neglecta posthabitaque sine caritate et humanitatis officio pertractant. Coram Deo et hominibus testor, testarique verum arbitror, nullo in civitate claustrum artiore austerioreque sub victu religioni mancipatum. Eius itaque vite misertus et metuens ne quidquam, sepe numero ad primos sumptus revocare tentavi.

Israele supera l'esame di licenza in arti il 10 maggio 1401¹²³, ma una nuova tragedia incombe sulla famiglia Conversini. Il figlio tanto amato

plurisecolare, a cura di P. Dal Negro, Padova 2003, pp. 64–7; P. Dal Negro, *Collegi per studenti. Il caso padovano*, Padova 2010, pp. 19 e 22; G. Zornetta, «Amore scientiae facti exules». *Lo Studio di Padova e la mobilità studentesca dal medioevo alla prima età moderna*, in "Patavina libertas". *Una storia europea dell'Università di Padova. Stranieri. Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo*, Padova 2022, p. 30.

¹²¹ Il documento datato al 13 ottobre 1394 e redatto dal notaio della curia signorile Zilio Calvi è conservato presso l'Archivio di Stato di Padova: Padova, ASPd, Notarile, busta 7, cc. 50r–51v.

¹²² O, ff. 55vb–56ra.

¹²³ Cfr. Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 217, nota 148.

dal maestro muore solo qualche mese dopo, entro il 24 settembre, data che compare al termine del *De consolatione*: “m^o. cccci^o. viii. Kalendarum octobrium Patavii”¹²⁴. Con la scomparsa del secondogenito svaniscono tutte le speranze del Ravennate, il quale si ritrova privo di ogni conforto, e, soprattutto, gli manca un successore cui affidare la propria eredità culturale, compresa la biblioteca, un tesoro cui tiene molto e della quale ricorda la formazione, come ha già fatto anche nel *Rationarium vite*. Il maestro possiede una parte dei libri di re Roberto d’Angiò che suo padre Conversino, medico di Luigi I d’Ungheria, ha ricevuto in dono dallo stesso sovrano, il quale, sceso in Italia nel 1348 per vendicare la morte del fratello Andrea, si è impossessato del patrimonio librario della corte napoletana. Nel 1375 Convesrini, nel corso di un viaggio a Venezia, è entrato a fatica in possesso della parte lui destinata e fino a quel momento in possesso dello zio Tommaso del Frignano, il quale, per intercessione di alcuni amici, alla fine gliel’ ha ceduta¹²⁵. Tali vicissitudini vengono ricordate anche nel *De consolatione* per bocca di *Solator*¹²⁶:

Quomodo putasset Robertus ille Sicilie litteratissimus rex bibliothecam suam tui dicioni genitoris regalis indulgentia concessuram? Nosti quot tuo parenti fraude subtracti sunt, quot tu quoque iunior inutiliter dispersisti, quot insuper gradensis patriarche [lo zio Tommaso del Frignano], alumni tui, liberalitate vana deperditi. Equaminus ergo ferendum erit si antecedentium tramite evaserint quos inde servasti, quos eciam aliunde tuo impendio comparasti stare.

Ritornano qui le lodi per la famiglia angioina espresse anche nelle consolatorie a Paolo Rugolo del 1381 e all’amico cui è morto il figlio Giovanni del 1387. Fra tutti re Roberto d’Angiò spicca come re letterato, personaggio molto caro anche a Francesco Petrarca e alla sua cerchia. L’omaggio di Conversini nei confronti del sovrano, principe sapiente e munifico mecenate aleggia anche nel *De dilectione regnantium* del 1399¹²⁷, nel *Rationarium Vite* del 1400¹²⁸, nella *Dragmalogia de elegibili*

¹²⁴ O, f. 71va.

¹²⁵ Cfr. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 157, n. 30; Conversini da Ravenna, *Rationarium vite* cit., pp. 157, 158, § XLVIII, 3–6; Papo, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 26; Gargan, *Per la biblioteca* cit., pp. 377–9; Nemeth Papo – Papo, *Italia e Ungheria* cit. pp. 49, 50; 125–31; Gargan, *Un nuovo profilo*, p. 203; Lucherini, *La perduta biblioteca* cit., pp. 335–43.

¹²⁶ O, f. 67vb.

¹²⁷ Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 182, n. 48; Giovanni Conversini da Ravenna, *Two Court Treaties* cit., pp. 222–3.

¹²⁸ Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, pp. 157, 158, n. 30; Giovanni Conversini da Ravenna, *Rationarium vite*, pp. 126, 127, § XXXVI, 9, 157, § XLVIII, 3.

vite genere del 1404¹²⁹ e in una lettera inviata nel 1407 da Muggia al vescovo di Trieste Simone Saltarelli¹³⁰. Il sovrano è sicuramente un personaggio caro a Francesco Petrarca e alla sua cerchia. Viene ricordato con nostalgia sotto le mentite spoglie di Argo nella seconda egloga del *Bucolicum carmen* di Petrarca, che ripercorre, sotto il travestimento del dramma pastorale, i torbidi seguiti alla sua morte, con l'uccisione del principe Andrea, suo genero, in seguito vendicato dal fratello Luigi d'Ungheria¹³¹. Le lodi del sovrano angioino compaiono nei componimenti dell'agostiniano pavese Pietro da Castelletto, promotore del culto di Francesco Petrarca a Pavia e personaggio attivo fra lo *Studium* e la corte viscontea. La figura del monarca assetato di sapere e dedito allo studio *theologie philosophique* è presente nella sua *Vita Francisci Petrarche*, laddove ne ricorda il passaggio dalla corte di Napoli¹³². Lo stesso Pietro da Castelletto riprende i vv. 98–101 dell'egloga petrarchesca *Argo* nel sermone composto nel 1402 in occasione delle esequie di Gian Galeazzo Visconti, al quale vengono attribuite le qualità che nel modello venivano associate alla figura di re Roberto¹³³.

Dopo la morte di Israele, Conversini teme che i propri libri vadano perduti, complice l'incuria del primogenito Conversino¹³⁴:

Imo impresentiarum mori potissimum metuo eo sublato qui rerum, nominis et, si qua fuit virtus, heres futurus suo apud posteros fulgore radiassetve michi soli. Cuiam tantorum divine humaneque sapientie thesaurum voluminum congressi? Quis possidebit, quis fruetur? [...] Cum enim moribus vitaque superstes iste [il figlio primogenito Conversino] animo meo adversaretur infensumque multiplicitate iniuria nec aspectu nec conversatione recipere valerem ac per hoc minori cedere facultates decressem, quem refellebam tantopere prestituit heredem, sed, velut

¹²⁹ Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, p. 190, n. 53; Giovanni Conversini da Ravenna, *Dragmalogia de eligibili vite genere*, a cura di H. Lanneau Eaker, introduzione e note di B.G. Kohl, Lewisburg–London 1980, pp. 114–5.

¹³⁰ Z, ff. 162vb–166ra=N II, ff. 100v–105r. Kniewald, *Joannes Conversini* cit., p. 116, n. 74. Ed. parziale in Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 234, 235, n. 82; Kohl, *The works* cit., p. 363, n. 74, rist. in Kohl, *Culture and Politics* cit., p. 363, n. 74.

¹³¹ Cfr. Francesco Petrarca, *Bucolicum carmen*, a cura di L. Canali, San Cesario di Lecce 2005, pp. 40–50; Pétrarque, *Bucolicum Carmen*, a cura di P. Bachman e F. Roudaut, Paris 2023, pp. 60–7.

¹³² Cfr. A. Malanca, *La "Vita di Petrarca" di Pietro da Castelletto*, in «Studi Petrarcheschi», XXII, 2009, p. 84.

¹³³ Edita in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVI, Ex Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1730, coll. 1038–50. Si vedano L. Gargan, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CVII, 2007, pp. 189–91 ed E. Necchi, voce *Pietro da Castelletto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, pp. 464–7.

¹³⁴ O, ff. 66vb, 67vb.

rerum ceterarum modica iactura est, modice animum agitat cura tantum una vehementer librorum molestat.

L'umanista condivide la stessa preoccupazione espressa da Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio nella *Senile I*, 5 del 28 maggio 1362, dove si rammarica dell'impossibilità di trasmettere in eredità la propria biblioteca al figlio Giovanni, morto prematuramente nel luglio 1351, per cui si dichiara propenso a riunire i libri in suo possesso con quelli dell'amico, per poi destinarli a una fondazione religiosa¹³⁵: "Sic enim statui ex quo ille obiit quem studiorum meorum speraveram successorem".

Per entrambi gli umanisti il triste presagio della dispersione della biblioteca in assenza di un degno erede si avvererà inesorabilmente. Giovanni Conversini muore a Venezia nel 1408. Sei anni dopo, con il già ricordato testamento dettato nell'aprile del 1414, il figlio Conversino, che si sottoscrive come figlio *magistri Iohannis de Ravenna*, in procinto di partire per Santiago di Compostela, dispone, fra le altre cose, di destinare 20 denari per la fabbrica della chiesa di San Paolo di Roma "per l'anema de mio padre" e di vendere "i libri e mobilia de casa e mie drapi", fra i quali, quasi certamente, i libri del Ravennate¹³⁶. Degli otto codici superstiti appartenuti a Giovanni Conversini, tre recano tracce di tale compravendita: Belluno, Biblioteca del Seminario, Lolliniano 7 e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV 129 (4334) vennero acquistati da Francesco Barbaro, mentre Napoli, Biblioteca Nazionale, VII A 45 venne acquistato da Gasparino Barzizza¹³⁷.

A cento anni dall'uscita del pionieristico saggio di Remigio Sabbadini su Giovanni Conversini molto resta ancora da fare, soprattutto sul piano editoriale, e il *De consolatione in obitu filii* rientra certamente nel novero delle opere del Ravennate meritevoli di ulteriori indagini in vista di una loro edizione critica, in quanto, come affermato da Luciano Gargan nel suo saggio postumo del 2015: "L'opera è ancora inedita ma meriterebbe di essere resa nota, anche perché in essa il Conversini ripercorre a larghi tratti la vita di questo suo figlio prediletto"¹³⁸.

¹³⁵ Francesco Petrarca, *Le Senili* [libri I–VI], cit., pp. 101–2.

¹³⁶ Bertanza– Dalla Santa, *Maestri, scuole e scolari* cit., pp. 282 e 283; Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 70 e 71.

¹³⁷ Cfr. Gargan, *Per la biblioteca* cit., pp. 379–88; Id., *Giovanni Conversini*, p. 129; Gargan, *Un nuovo profilo* cit., pp. 203, 204, 219, nota 157.

¹³⁸ Gargan, *Un nuovo profilo* cit., p. 224, n. 14.



Abstract

Humanistic Culture and Family Events in the Consolatory Production of Giovanni Conversini. From the Epistles to *De consolatione in obitu filii*

The consolatory production of Giovanni Conversini includes four letters composed between 1374 and 1406–1408 and the self-consolatory dialogue *De consolatione in obitu filii*, dated September 24th, 1401. In comforting the correspondents and himself for the suffered bereavements, the humanist resorts to a wide repertoire of *exempla* taken from classical and Christian sources. *De consolatione* represents, for its form and content, the most mature work and turns out to be particularly significant due to the presence of autobiographical elements: the relationships with the two sons, Conversino, the eldest, and Israel, the late young man whose human and intellectual evolution is traced, the memory of the two little children who disappeared in 1400 and the concern for the fate of his books, some of them coming from to the library of King Robert of Anjou.

Florina Ciure

*Museo della Regione Crișana (Țării Crișurilor Museum), Oradea
Centro Studi Adria–Danubia*

Le vicende politiche della Transilvania rispecchiate nell'idea generale del Regno d'Ungheria di Casimir Freschot (secc. XVI–XVII)

L'opera a cui faremo riferimento è conservata a Venezia, nella Biblioteca del Museo Correr, che occupa gran parte del complesso delle Procuratie Nuove in Piazza San Marco, con l'ingresso dal cortile interno situato accanto al famoso Caffè Florian. Alle collezioni del suo fondatore, Teodoro Correr (1750–1830), che nel 1830 lasciò in eredità alla città la sua preziosa collezione bibliofila e le sue antichità, si aggiunsero quelle del più grande studioso veneziano del Settecento, Emmanuele Cicogna (1789–1868), seguite successivamente dagli archivi delle famiglie patrie e dagli scritti degli eruditi veneziani¹. La Biblioteca del Museo Correr conserva quindi un'imponente collezione di libri, opuscoli e manoscritti. Tra questi ritroviamo anche l'opera di Casimir Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria*, pubblicata a Venezia nel 1684².

Casimir Freschot (Morteau, Franca Contea, 1640? – Luxeuil, Borgogna, 20 ottobre 1720) è stato uno storico, cronista e traduttore france-

¹ Sulla storia del Museo Correr cfr.: P. Molmenti, *Il Civico Museo Correr nella sua nova sede*, in «Rivista Mensile della Città di Venezia», I, n. 9, 1922, pp. 1–8; M. Brunetti, *Guida del Museo Civico Correr, Le collezioni storiche*, Venezia 1955; T. Pignatti, *Il Museo Correr*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1958; D. Sutton, *Teodoro Correr and his Museum*, in «Apollo», n. 9, 1957, pp. 153–6; *Una città e il suo Museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, Museo Correr, Venezia 1988 (numero monografico del Bollettino dei Civici musei Veneziani d'arte e di storia), N.S., XXX, n. 1–4, 1986.

² IDEA GENERALE DEL REGNO D'VNGHERIA, Sua Descrittione, Costumi, Regi, e Guerre; Con i motiui dell'ultima solleuatione, Inuasion de' Turchi, Assedio, e Liberatione DI VIENNA, E progressi dell'Armi Cristiane. Al Reverendissimo Padre D. PIETRO SAGREDO Abate, e Presidente Generale della Congreg. Casinense. DA D. CASIMIRO FRESCHOT B. IN VENETIA, M. DC. LXXXIV. Per Lorenzo Marchesini all'Insegna della Sapienza. *Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio*, [18] + 356 pp.

se³. Novizio nella congregazione benedettina di Saint-Maur, fu ordinato sacerdote il 20 marzo 1663 nel monastero di Saint-Vincent de Besançon. Nel 1674 si trasferì in Italia, prima a Roma, poi a Bologna, unendosi infine alla congregazione benedettina di Montecassino. Nella storiografia dell'Ottocento Freschot venne confuso con il suo contemporaneo omonimo, anch'egli nato in Francia, ma di famiglia ugonotta, fuggito nei Paesi Bassi dopo la revoca dell'editto di Nantes (18 ottobre 1685), dove pubblicò, tra il 1704 e il 1716, diversi libri, tra cui il volume *Histoire abrégée de la ville et province d'Utrecht*, stampato nel 1713 a Utrecht da William Meester. Il nostro benedettino visse anche a Venezia, dove tradusse e curò diverse opere storico-geografiche, tra cui un noto volume sulla storia della nobiltà veneziana, *Li pregi della Nobiltà Veneta abbozzati in un giuoco d'arme*, pubblicato a Venezia nel 1682, e un libro sulla storia del Regno d'Ungheria, pubblicato nel 1684, cioè un anno dopo il fallito assedio ottomano di Vienna. Freschot compilò un riassunto della storia del regno di S. Stefano, registrando le principali tappe della sua evoluzione e presentando, in una serie di brevissimi profili biografici, i sovrani che salirono al trono d'Ungheria. Tra le fonti di Casimir Freschot figurano le opere di János Thuróczy⁴, Antonio Bonfini⁵, Pietro Ranzano⁶, nonché quelle di Galeotto Marzio⁷, Miklós Istvánffy⁸, János Nadányi⁹ e Galeazzo Gualdo Priorato¹⁰.

³ Su Casimir Freschot: G. Melzi, G.A. Melzi, G. Zardetti, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. II, H-R, Milano 1852, p. 337; É. Gigas, *Lettres inédites de divers savants de la fin du XVII^e et du commencement du XVIII^e siècle*, 11, *Lettres des Bénédictins de la Congrégation de St. Maur*, vol. I (1652-1700), Copenhagen-Paris 1892, p. 258; C. Gozzi, *Memorie inutili*, in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di Ettore Bonora, Milano-Napoli 1951, p. 354; F. Knopper-Gouron, *Le bénédictin Casimir Freschot pendant la guerre de succession d'Espagne: patriotisme d'Empire, anti-protestantisme et jansénisme*, in «Francia. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte», n. 12, 1984, pp. 271-82; B. Köpeczi, *Casimir Freschot, az antikvitás és Magyarország*, in «Magyar Könyvszemle», vol. 117, n. 2, 2001, pp. 166-72.

⁴ J. Thuróczy, *Chronica Hungarorum*, Augsburg 1488.

⁵ A. Bonfini [Antonii Bonfinii], *Rerum Ungaricarum decades tres, nunc demum industria Martini Brenneri Bistriciensis Transsylvani in lucem aeditae, antehac nunquam excusae. Quibus accesserunt Chronologia Pannonum a Noah usque haec tempora & Coronis historiae Ungaricae diversorum auctorum*, Basilea 1543.

⁶ *Epitome Rerum Ungaricarum velut per indices descripta, autore Petro Ranzano ... Nunc primum edita, una cum appendice quadam, opera Ioannis Sambuci ... Adiecta est Rerum ad agriam gestarum anno 1552 brevis eiusdem Sambuci narration, excudebat Raphael Hofhalter, Viennae Austriae, 1558.*

⁷ G. Marzio, *Salomon Hungaricus vel de Matthiae Corvini ... Hungariae regis sapienter, egregie, fortiter et jocose dictis ac factis libellus Galeoti Martii, Maximiliano II Imperator*

Si ritiene non sia un caso che l'opera, scritta dopo il fallito assedio di Vienna e alla vigilia del passaggio di Buda dall'Impero Ottomano a quello asburgico, sia dedicata a Pietro Sagredo, abate di Cassino, discendente di San Gerardo Sagredo, l'evangelizzatore dell'Ungheria. In quel periodo si pose la questione della sua ricattolicizzazione, non tanto perché la vera fede era stata corrotta dalla convivenza con i non credenti, ma soprattutto perché all'ombra del dominio ottomano erano proliferati i calvinisti e gli antitrinitari¹¹. Non a caso, dopo la riconquista di Buda, Freschot si affrettò a redigere un altro libro, in cui ripeteva quasi testualmente quanto aveva scritto nell'*Idea generale*, e lo diffuse poi in un panegirico dedicato all'imperatore Leopoldo¹², *Ristretto della historia d'Ungheria: ... sino alla triumphante presa di Buda*, che fu pubblicato a Bologna nel 1686, e a Napoli e Milano nel 1687.

In questo interessante lavoro sulla storia, la civiltà e i governanti dell'Ungheria, a cui aggiunge commenti sull'invasione turca, l'assedio e la liberazione di Vienna, pubblicato solo un anno dopo questo evento con importanti implicazioni nello stabilire l'equilibrio di forze tra le grandi potenze, l'autore presenta brevemente le più importanti gesta di coloro che furono a capo del Regno d'Ungheria. Ricorda anche l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, che "per distintione dell'amor suo verso l'Ungheria"¹³ nel 1437 volle essere sepolto a Oradea (Várad)¹⁴.

Romanorum et Hungariae, Bohemiaeque regis opt. et laudatiss. a Sigismundo Gelenio, aliter Torda olim, nunc autem Matthiae II Hungariae et Bohemiae regi ... ab Ioanne Bocatio c. Cassovie[n]s ejusdemque opera ac studio correctior priore denuo in lucem editus, Cassoviae 1611.

⁸ M. Istvánffy, [Nicolai Istvánffy] *Historiarum de Rebus Ungaricis libri XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1622.

⁹ J. Nadányi, *Florus hungaricus*, Amsterdam 1663.

¹⁰ G. Gualdo Priorato, *Historia di Leopoldo Cesare: continente le cose più memorabili successe in Europa, dal 1656 sino al 1670*, Vienna 1670; Id., *Continuatione Dell'Historia Di Leopoldo Cesare: Nella Quale Si Descrive La Ribellione D'Ungheria, E Quanto E Successo Dal Principo Della Congiura Sino All'Anno 1676*, Vienna 1676.

¹¹ M. Ferraccioli – G. Girauo, *Minimalia Hunyadiana. Libri e Manoscritti Riguardanti Hunyadi János nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia. II. Ciro Spontone e Casimiro Freschot*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», IX, 2007, a cura di C.G. Bădeliță, C.A. Damian e M. Joița, Editura Academiei Române, București 2008, p. 23.

¹² Cfr. *ivi*, p. 24.

¹³ Nella trascrizione delle citazioni è stato scelto un criterio volto a rendere il testo il più possibile leggibile e comprensibile. A questo fine, le lettere *u* e *v* sono state trascritte secondo il suono attuale; sono stati integrati nel testo gli accenti mancanti; sono stati cancellati gli accenti oggi non più in uso [N.d.C.].

¹⁴ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 22.

Di seguito i riferimenti a Giovanni Hunyadi (Ioan/Iancu de Hunedoara), lodato per le sue campagne antiottomane: “Giovanni Hunniade detto Corvino dal luogo della sua nascita, il quale date tante prove del suo coraggio, havea rapito l’ammirazione di tutti, e fatto sperar gli effetti d’un invitta difesa in favor della sua natione. Non ingannò punto l’Hunniade le speranze comuni [...]”¹⁵.

Il profilo biografico di Mattia Corvino è molto succinto nell’opera di Casimiro Freschot, che si concentra sulla discendenza di Mattia da Giovanni Hunyadi, sulle controversie con l’imperatore Federico III d’Asburgo e Ladislao IV Jagellone, nonché sulle guerre contro gli ottomani¹⁶. Il benedettino conclude apoteticamente le poche righe dedicate al più celebre monarca ungherese:

MATTHIAS CORVINO, figlio del memorato Hunniade poco prima morto d’una ferita rilevata nella difesa di Belgrado. Questo eletto dagli Stati del Regno, lo difese contra i replicati assalti di Mehemet nella Transilvania, Moldavia, e Valachia, (che ancora obediavano al Scettro d’Ungheria), sempre vincitor, e sempre trionfante lo spatio di quasi trentadue anni, ne i quali hebbe anco a superar traversie opposteli, e dall’Imperator Federico d’Austria, che restato in possesso della Corona portata con il Re Ladislao in Alemagna, anco doppo la morte di questo, (della quale lo stesso Matthias non era creduto affatto innocente) pretendeva le ragioni del Regno. Soffrì anco le concorrenze d’Uladislaio figlio di Casimiro Re di Polonia, che reso rivale della sua Corona, gliela disputò lungo tempo. Viene Matthias da’ Scrittori rimproverato di qualche mollitie sul fine degli anni, che rallentando il suo vigore nelle braccia d’una giovane Consorte, qual Annibale non solo perdé le occasioni di vincere, ma diede luogo a i nimici Ottomani di danneggiar notabilmente i suoi stati. Morì l’anno 1490. e gli successe uno de’ suoi rivali, del quale si parlò, e questo fu¹⁷.

Segue la presentazione di Ludovico II, il quale “fanciullo fu incoronato, ed accettato da Sudditi”, ma anche l’ingresso in scena del sultano Solimano il Magnifico, il quale “impossessandosi colla morte del Re Ludovico, ucciso con tutto il suo esercito disfatto a Mohurs [Mohács], delle provincie di Transilvania, Moldavia, e Valacchia, e parte maggiore del Regno [...], s’inoltrò sotto Vienna, la quale assediò, ma non continuò nell’assedio, contento per allhora del guasto dato al paese”¹⁸.

¹⁵ Ferraccioli, Giraud, *Minimalia Hunyadiana* cit., p. 25.

¹⁶ C. Luca, F. Ciure, *Cenni sulle gesta di Mattia Corvino nella storiografia minore italiana del Cinque-Seicento*, in *Studia Varia in Honorem Professoris Ștefan Ștefănescu Octogenaarii*, a cura di C. Luca e I. Căndeș, Editura Istros – Editura Academiei Române, București-Brăila 2009, pp. 281–300.

¹⁷ Cf. *ivi.*, p. 299.

¹⁸ Freschot, *Idea generale del Regno d’Ungheria* cit., p. 28.

Il ritorno del sultano a Costantinopoli segnò l'inizio di un lungo conflitto per la corona ungherese, i due pretendenti che si consideravano legittimi eredi dei diritti del re defunto cercarono ciascuno di legittimare la propria successione al trono ungherese. "Giovanni Zapolia di Transilvania, e Conte di Sepusio, ch' eletto Re doppo la morte di Ludovico da alcuni fattionarij protestanti, disputava la corona a FERDINANDO, fratello di Carlo Primo, marito di Anna sorella del Re defonto, ed acclamato dalle parte più sana de Nobili tenaci della vera fede"¹⁹. Ferdinando d'Asburgo, fratello dell'imperatore Carlo V (regna/r. 1516–56), e Giovanni Zápolya, voivoda della Transilvania, furono nominati re da due diverse diete. Il primo, Giovanni Zápolya, fu incoronato il 10 novembre 1526 dalla Dieta tenutasi nell'antica capitale ungherese di Székesfehérvár (Alba Regia)²⁰; Ferdinando d'Asburgo fu successivamente nominato re da una Dieta riunita a Pozsony, l'odierna Bratislava, il 17 dicembre dello stesso anno²¹. Giovanni Zápolya, re d'Ungheria (r. 1526–40), che aveva presentato il suo omaggio al sultano Solimano il Magnifico, il 19 agosto 1529 a Mohács, ritenne più vantaggioso porre fine ai combattimenti con Ferdinando d'Asburgo, concludendo un trattato segreto con lui nel 1538, noto come il 'trattato di Oradea (Várad)', in virtù del quale, alla morte dello Zápolya, la parte da lui controllata sarebbe passata in possesso di Ferdinando d'Asburgo²², ma nessuno dei firmatari intendeva rispettare l'accordo. "GIOVANNI in fatti maritossi Giovanni con Elisabetta figlia di Sigismondo Re di Polonia, e havendone tratto un figlio

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 29.

²⁰ A.E. Dörner, *Transilvania între stabilitate și criză (1457–1541)*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. I (*până la 1541*), a cura di I.-A. Pop e Th. Nágler, Cluj-Napoca 2003, p. 325.

²¹ Cfr. I.-A. Pop, *Voievodatul Transilvaniei în timpul crizei Regatului Ungariei din prima jumătate a secolului al XVI-lea*, in *Istoria României – Transilvania*, vol. I, Cluj-Napoca 1997, pp. 514–5. Su questo argomento cfr.: G. Barta, *An d'illusions (Notes sur la double élection de rois après la défaite de Mohács)*, in «Acta Historica», XXIV, 1978, pp. 1–40; C. Luca, *Documente italiene inedite privind relațiile politice ale lui Ioan Zápolya cu Ferdinand I de Habsburg*, in «Sargeția», XXVII/1, 1997–1998, pp. 473–84; G. Nemeth – A. Papo, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», CLXXXIX, III serie, 1/II, 2002, pp. 17–59; *lid.*, *La guerra civile ungherese. 1527–1528*, in «Clio», XLI, n. 1, (gennaio–marzo) 2005, pp. 115–44; O. Tătar, *Disputa pentru coroana Ungariei dintre Ferdinand și Zápolya (1526–1540)*, in «Sargeția», XXVII/1, 1997–1998, pp. 485–509.

²² Cfr. C. Felezeu, *Cadrul politic internațional (1541–1699)*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. II (*de la 1541 până la 1711*), a cura di I.-A. Pop, T. Nágler, A. Magyari, Cluj-Napoca 2005, p. 17; cfr. anche: G. Barta, *Episcopul orădean Gheorghe Martinuzzi și pacea de la Oradea (1538)*, in «Crisia», XXII, 1992, pp. 87–96, nonché A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Aracne editrice, Canterano (Roma) 2017, pp. 42–7.

chiamato Giovanni Sigismondo X. che lasciò sotto la tutela di Don Giorgio Martinutio Monaco Benedettino, e Vescovo di Varadino, poco dopo pagò il tributo alla natura, cioè l'anno 1540"²³.

In virtù del trattato stipulato a Oradea, Ferdinando d'Asburgo, che vide così infranti i suoi sogni, pose l'assedio a Buda, azione che determinò l'immediato intervento degli ottomani, che nel 1541 occuparono la capitale ungherese e l'Ungheria centrale, trasformandole in pascialato, mentre la regione settentrionale ritornava agli imperiali e la Transilvania e le Parti (*Partium*) diventavano un principato autonomo, sotto la sovranità ottomana²⁴, assegnato a Giovanni Sigismondo Zápolya (r. 1540–51; 1556–71), inizialmente sotto la reggenza di sua madre Isabella e avendo come consiglieri Giorgio Martinuzzi Utyeszenics e Péter Petrovics. Freschot si riferisce anche al trattato di Gilău (Gyalu)²⁵ stipulato tra Ferdinando d'Asburgo e Isabella il 29 dicembre 1541: "Pare da questa confidenza — scrive Freschot — [...] si fortifichi il sospetto, che la Regina invidiosa dell'amministrazione del Tutore, avesse avuto parte alla delegazione de i primi Ambasciatori"²⁶.

Tanti progressi dall'Ottomano — continua Freschot —, oprano la confusione, e 'l pentimento della Regina, ch'ogni giorno ricevendo nuove cagioni di dolersi della fede di Solimano, pensò di riconciliarsi, e con Ferdinando, e con il Vescovo Giorgio, il quale anco maneggiandosi co i Ministri di Vienna, fece concludere il matrimonio del suo pupilo con Giovanna figlia dello stesso Ferdinando, e consentir la Regina mediante un assegnamento ragionevole a rimettergli la corona, e l'altre insegne Regali, insieme colle fortezze di Lippa, e di Temesvar, principali della Transilvania, con che quasi tutta questa provincia, primaria appendice del Regno d'Ungheria, riconobbe lo Scettro di Ferdinando presidiata colle sue truppe²⁷.

Continua Freschot:

Questo trattato facendo rinunciar la Regina Elisabetta alla protezione di Solimano tagliava le radici alle pretese ingerenze de' Turchi nel Regno, onde sdegnatosene l'Ottomano, ritornato della Persia, venne con poderose forze in Ungheria, l'anno 1551. ed havendo conquistato senza sangue Lippa, che le fu vilmente ab-

²³ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 32.

²⁴ Cfr. I.-A. Pop, *Români în secolele XIV–XVI: de la „Republica Creștină” la „Restaurarea Daciei”*, in *Istoria României. Compendiu*, a cura di: I.-A. Pop, Ioan Bolovan, Cluj–Napoca 2004, p. 311; sullo status dei Paesi Romeni nei rapporti con la Porta, cfr. Mihai Maxim, *Romano–Ottomanica. Essays & Documents from the Turkish Archives*, Istanbul 2001; C. Felezeu, *Relații politico–diplomatice transilvano–otomane*, in «Acta Musei Napocensis. Istorie», 39–40/II, 2002–2003, pp. 139–52.

²⁵ Cfr. T. Oborni, *Tratatul de la Gilău*, in «Studii și materiale de istorie medie», XX, 2002, pp. 189–200.

²⁶ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 34.

²⁷ Ivi, p. 36.

bandonata da Andrea Battori, s'attaccò all'assedio di Temisvar, che però fu poi astretto a lasciare con danno, e scorno, perché soccorso dall'armata di Ferdinando, condotta da i Generali Castaldo, e 'l Vescovo Giorgio, che per questo merito fu fregiato ad istanza di Ferdinando del Capello Cardinalitio²⁸.

Non molto tempo dopo, però, “entrò Ferdinando in sospetto della fede del Cardinale, perché nella resa di Lippa, o per politica, o per pietà s'ostinò a far concedere al presidio Turchesco e compositione, e sicurezza per uscire, sgridando i suoi invidiosi, ch'egli tenesse pratiche segrete col nimico, a cui sì cauta procurava la salute”²⁹.

Freschot si sofferma soprattutto su Giorgio Martinuzzi³⁰, evidenziando le qualità che lo avevano fatto apprezzare da Giovanni Zápolya:

Si portava il Vaivoda Giovanni per vero Re, e come tale, egli è più, che certo, ch'egli era creduto da molti, ostavali la fortuna di Ferdinando: ogni mezzo, che non traligni dalle leggi della giustitia, è lecito ad un Principe. Giovanni, c'haveva provato la fede, e la destrezza di Giorgio suo familiare, avanti ch'egli vestisse l'habito religioso, memore della prestata servitù utile, e fida, lo sviscera dal chiostro, e con assenso del di lui Abate, espresso nella relatione di molti autori l'impiega ne' suoi interessi, e tanti vantaggi rileva dalla di lui sollecitudine, e valore, che s'attribuisce senza adulatione parte principale della fortuna di Giovanni, alle pratiche del Monaco Giorgio, che ugualmente versato nell'arti della pace, e della guerra, sapeva con efficacissime maniere acquistar gli affetti de i sudditi al suo Principe, e rintuzzar i sforzi de i nimici, col maneggio dell'armi³¹.

Il suo fedele servizio fu debitamente ricompensato dal sovrano:

²⁸ Ivi, pp. 36–7.

²⁹ Ivi, pp. 37–8.

³⁰ Per quanto riguarda Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (György in ungherese, Iurai in croato), meglio noto come Frater Georgius, nato a Kamičac (Kamačić) in Croazia, cfr. S. Barabás, *Frater György*, Pojon 1885; L. Makkai, *Histoire de Transylvanie*, Paris 1946, pp. 120–34; A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», n. 3, 2007, pp. 19–32; Id., *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok. Études sur la région méditerranéenne», XVII, 2008, p. 1–29; Id., *La figura di György Martinuzzi Utyeszenics nella storia e nella politica ungherese degli anni 1535–1551*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», n. 1, 2008, pp. 53–69; A. Papo – G. Nemeth, *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, pp. 173–84; G. Nemeth – A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e la riforma luterana in Transilvania e nelle parti d'Ungheria*, in «Crisia», XL, 2010, pp. 181–91; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011; Id., *Nemäsurata ispitä a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevărutul rege al Transilvaniei*, Ratio et Revelatio, Oradea 2019; Id., *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, Ratio & Revelatio, Oradea 2020, oltre alla monografia qui citata in nota 23.

³¹ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 40–1.

Gli evidenti meriti di sì grande personaggio costrinsero il Re a ricompensarlo, e con la continuità del suo privilegio, che gli diede finché visse, lo nominò Vescovado di Oradea, poi in quello di Strigoniu, il più ricco, che allora era nella Chiesa, poi morendo lo lasciò protettore di al suo unico figlio³².

Continua Freschot:

Il Vaivoda Giovanni, non dovendo lusingarsi d'un'incontrastabile possesso, poté come fece per comprar la pace, ed esser riconosciuto, contrattar con Ferdinando, e rinunciar per il figlio, che poteva nascere, al gius di trasmetterli una corona, che le ragioni del rivale lasciava goder a lui solo³³.

A lui si deve, secondo Freschot, anche

il seguito poi matrimonio del figlio della Regina Gio: Sigismondo colla figlia di Ferdinando stabilito co i consigli, e maneggi del Monaco, e la gloriosa difesa, ch'egli fece in persona ne i cimenti militari contra le forze di Solimano, e per la quale meritò, che Ferdinando gli dimandasse il cappello [cardinalizio]³⁴.

E quando, come vien incolpato, havesse havuto qualche pensiero di conservarsi il governo della Transilvania, e per questo scansate le occasioni di nuovi disgusti con Solimano, fuori della giusta, & universal difesa del Regno. Questa Provincia riconoscendo allora l'alto dominio di chi reggeva lo Scettro dell'Ungheria, poteva ben colle conservate ragioni di quell'omaggio, che non si può credere, ch'egli volesse ricusare, potea dico ricercar una mercede ben dovuta a i suoi servigi, fidando massimamente al valore fin hora vittorioso del suo braccio, e la sua moderatezza, già stimata dal nimico, la di lei conservazione³⁵.

La politica ambigua di Martinuzzi, oscillante tra gli Asburgo e gli ottomani, gli procurò numerose avversità. Infine, il vescovo fu assassinato nel castello di Vinț, (Alvinc) il 17 dicembre 1551, per ordine del generale imperiale Castaldo.

Senti male [Solimano] la morte di Giorgio, dall'arti del quale era ritenuto in pace coll'Ungheria, e quasi che la volesse vendicar, e approfittarsi dalla debolezza, che nasceva alla difesa del Regno, per la di lui mancanza, inviò un'esercito sotto Mehemet suo Primo Visir per assediare la Piazza di Temisvar, la quale con tutta la sua forza cadé ben tosto preda delle sue armi, e dopo la resa, contra le pattuite condizioni, trucidato il presidio, per far conoscere con qual'animo principiava la guerra. Indi crescendo in lui la fame di nuovi acquisti s'accinse ad espugnar Solnoc, Lippa, ed altre rilevanti fortezze, che pur restarono prese, e diffondendosi colle sue vittoriose truppe, recò tanto timore a Ferdinando, ch'egli fu astreto a

³² Ivi, p. 41.

³³ Ivi, p. 43.

³⁴ Ivi, p. 44.

³⁵ Ivi, pp. 44–5.

inviar alla Porta, e ricercar condizioni di pace, colle quali potesse serbar qualche parte del Regno³⁶.

Alla fine della primavera del 1551, le truppe imperiali comandate dal generale Castaldo erano entrate in Transilvania; di conseguenza gli ottomani furono costretti ad organizzare diverse spedizioni per consolidare il loro dominio nella zona e, implicitamente, per espellere gli imperiali; il 27 luglio 1552 le truppe del Porto riuscirono a conquistare il Banato e Timișoara (Temesvár), e la regione che comprendeva la pianura del Banato dal Danubio al Tibisco fino a Lugoj (Lugos) e Caransebeș (Karánsebes) fu organizzata in una nuova provincia ottomana. L'occupazione asburgica durò fino al 1556, quando Giovanni Sigismondo Zápolya e la madre Isabella Jagellone, rifugiatisi in Polonia, furono reinsediati in Transilvania, con l'aiuto dei voivodi di Valacchia e Moldavia³⁷. Scrive Freschot: "La Regina Isabella, c'haveua ottenuto un'esercito dalla Porta per rientrar in possesso della Transilvania, morì poco doppo, e Ferdinando, che falì ancora sul Trono dell'Imperio quest'anno 1556. fece nascere nell'animo di Solimano la volontà di ricercarle la tregua, la quale seguì ben tosto, ugualmente bramata d'ambe le parti"³⁸.

Freschot si sofferma poi sul regno di "MASIMILIANO Secondo, che fece incoronar Re d'Ungheria, e di Boemia 1563, ma questo Principe havendo ruscato di ricever gli Ambasciatori di Giovanni figlio della Regina Elisabetta come Re di Transilvania, né volendolo riconoscere, che col solo titolo di Vaivoda, diede occasione a nuovi disgusti, & a nuove guerre. La protettione, come s'è detto, data da Solimano alla Regina, l'haveua ristabilita nella Transilvania"³⁹ e Ferdinando fu costretto a liberarla. "Morta questa, il figlio Giovanni pretese di possederla a titolo di Regno, e in questa qualità destinò suoi Ambasciatori a Massimiliano nuovo Re d'Ungheria, e per farsene riconoscere, e per trattar anco i comuni interessi d'una buona corrispondenza"⁴⁰. Tuttavia, "fu consigliato Massimiliano di non accettarli con questo titolo, ma col solo d'Inviati dal Vaivoda, il quale essendo un nome di Vassallaggio, come di Governatore sottoposto, qual l'haveuano havuto i precedentemente Preposti all'amministrazione di questa Provincia"⁴¹. Ma Giovanni Sigismondo Zápolya continuò a sostenere la sua causa, ritenendo...

³⁶ Ivi, p. 46.

³⁷ Felezeu, *Cadrul politic internațional* cit., p. 21.

³⁸ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 47.

³⁹ Ivi, p. 48.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Ivi, pp. 48-9.

... ch'il governo della Transilvania haveva mutato di natura nella persona della sua madre, quando che giunto Solimano in Ungheria, e impossessatosi di Buda l'anno 1541. gli haveva assegnato la Transilvania in proprietario, & assoluto Dominio, e che la nuova sua dichiarazione seguita poco prima della morte della suddetta Regina, quando lo stesso Solimano inviò un'Esercito sotto il Visir Achmat, obligò tutta la Provincia a riconoscerla, haveva confermato questa possessione⁴².

Il sultano Solimano il Magnifico chiese a Giovanni Sigismondo Zápolya di prestargli il 29 giugno 1566 giuramento di vassallaggio nell'accampamento di Zemun, e in questa occasione gli consegnò l'*ahdnâme*, un documento con il quale Solimano il Magnifico assicurava, sotto giuramento, al figlio di Giovanni Zápolya, che non l'avrebbe mai abbandonato, in nessuna circostanza, impegnandosi così a tutelare gli abitanti di Transilvania e i confini del principato, concedendo agli Stati transilvani, mediante lo statuto di ampia autonomia, la possibilità di scegliere i propri principi nella Dieta, avendo questi l'obbligo di inviare annualmente a Costantinopoli il tributo dovuto e di seguire gli indirizzi di politica estera favorevole agli interessi di Porta⁴³.

Selino Secondo [= *Selim II*], che successe a Solimano suo Padre l'anno 1566. com'è il costume di tutt'i Principi nuovi, non applicò a nuove guerre, avanti d'haversi stabilito nel trono, però restò in parola con Massimiliano d'una tregua per ott'anni; nella quale, comprese anco il Principe Giovanni. Ma questo, che si vidde abbandonato nel più bello delle conquiste, ch'egli sperava per mezzo dell'armi Ottomane, non vi volle acconsentire, e continuando l'hostilità, obligò Massimiliano, c'haveva tralasciata la cura delle difese di dolersene con Selino, il quale anco proibì di buona fede al Transilvano di tentar cos'alcuna contra la tregua. S'ostinò tuttavia Giovanni a voler la guerra, e con tanto, e sì esecrando furore, che non potendo coll'armi far progressi proportionati alla sua invidiosa ambitione, a applicò alle più scelerati tradimenti, inviando sicarij affidati per dar la morte a Massimiliano, e nella confusione, che seguirebbe negli affari, far cader la corona di tutta l'Ungheria sul suo capo⁴⁴.

Ma, non avendo speranza di aiuto da parte delle truppe ottomane impegnate nella guerra di Cipro, cercò la pace, tanto che "Giovanni Sigismondo [1570] goda il titolo di Serenissimo Principe di Transilvania, riconosca il vassallaggio di Massimiliano, che non habbia altri amici, o nimici, che quelli dello stesso Cesare, e succedendo in questa unione, che sia spossessato dal Turco, l'Imperatore gli assegni un'altra Provincia per sua sussistenza"⁴⁵. Freschot menziona il trattato di Spira, concluso il 16

⁴² Ivi, p. 49.

⁴³ Felezeu, *Cadrul politic internațional* cit., pp. 21–2.

⁴⁴ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 52–3.

⁴⁵ Ivi, p. 54.

agosto 1570, con il quale il principe della Transilvania rinunciava alle sue pretese sulla corona ungherese:

Parue questa pace un favor del Cielo concesso a Giovanni, per levargli l'occasioni di molte sceleratezze, alle quali per la poco buona educatione era pur troppo inclinato, huomo di poca fede nei trattati, e di minor Religione verso Iddio, il quale chiamollo al suo Tribunale, mentre meditava d'accasarsi per goder in compagnia d'una consorte del riposo, c'havevasi acquistato⁴⁶.

Secondo Freschot, "Haverebbe Massimiliano bramato la riunione della Transilvania al suo Scettro, ma era così delicata la gelosia de i Nationali, ed i meriti di Stefano Battori reso famoso in pace, ed in guerra, così cospicui, che stimò bene di conservarsene l'alto Dominio col concederne l'utile allo stesso Battori, tanto più, ch'essendo egli grato a Selino, era più atto a conservar la pace con quell'inquieto rivale"⁴⁷.

Fu dunque [nel 1571] dichiarato Stefano Battori Principe di Transilvania, col titolo, e conditioni, che haveva goduto Giovanni, ma insortoli emulo un tal Gasparo Bekessio [= *Gáspár Bekes*] turbò ogni cosa, e nudrì le fattioni, e la guerra nello Stato, fin che con impensata fortuna fu il Battori assunto al Regno di Polonia, anco con preferenza allo stesso Imperatore Massimiliano, ch'era acclamato da alcuni, ma non così numerosi partiali. Restò la Transilvania in mano di Christoforo fratello dello stesso Re Stefano Battori⁴⁸.

Freschot menziona più tardi la partecipazione dei romeni alla campagna antiottomana del 1595, che viene così descritta:

Intanto praticava l'Imperator Rodolfo i soccorsi de Principi confinanti, e non avendo ottenuto cosa alcuna dal Re di Polonia, unì seco in lega Sigismondo figlio di Cristoforo Battori, ch'era succeduto al Padre nella Transilvania. Questo Principe essendo nel bollore dell'età, generoso, & avido di gloria, portossi con tanto cuore alla comune impresa di mortificar i Turchi, che assoldato un'esercito di quarantamila Transilvani, e tirati alla stessa lega i Moldavi, e Valacchi, fu il primo pronto ad operare, come anco furono poco dopo li sussidij dell'Italia, e de i Circoli dell'Imperio, che ascendenti ad un numero rilevante, cangiarono le vicende della guerra, e sforzarono col terrore degli Ottomani, la vittoria a dichiararsi in favor del più giusto partito. Fu con queste forze unite assediata Strigonia sotto gli auspicij dell'Arciduca Mattias, fratello dell'Imperatore, fatto nuovo Generale, la quale doppo tute la prove d'un'ostinata difesa, fu astretta a ceder all'armi Christiane, come anco Vicegrado, e qualche altre piazze, mentre Sigismondo attaccati nella Transilvania i Turchi, ne [1595] stese diciotto mila sul terreno in una sola battaglia, la vittoria della quale gli pose nelle mani tutte le provigioni, cannoni, e baga-

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ivi*, pp. 54–5.

⁴⁸ *Ivi*, p. 55.

glio del nemico, e fece ammutir quelli, che con insolente orgoglio l'haveuano minacciato di ridurre i suoi Stati in polve [...] ⁴⁹.

Di carattere volubile, Sigismondo Báthory è apostrofato per le sue frequenti abdicazioni al trono:

congiurarono ad una uniuersale risoluzione i Nazionali di ristabilir il già due volte deposto Sigismondo, che stava doppo l'ultima rinuncia, nella Moldavia ritirato. Come egli era di genio incostante, senza preveder, o stimar le opposizioni insuperabili ch'incontrerebbe, accettò per la terza volta il principato, ma impotente a difender, o conservarlo, fu astretto, benché soccorso da i Turchi e Moldavi a ceder al Basta, ed al Valacco [= *Michele il Bravo*], Generali dell'Imperatore, che lo sforzarono doppo la perdita d'una battaglia, a fuggirsene fuori dello Stato [...] ⁵⁰.

Giorgio Basta divenne il comandante militare della Transilvania, ma la sua crudeltà attirò il malcontento generale. Nel 1604 Basta convocò i nobili ungheresi a Cluj (Kolozsvár), e in quell'occasione ne condannò alcuni a morte per impiccagione. Allora l'imperatore Rodolfo II decise di convocarlo a Corte e così la Transilvania si sbarazzò definitivamente di Basta.

Il General Basta di genio severo havea già alienato da sé gli animi de Transilvani, la sua nuova vittoria irritò maggiormente l'innata sua severità contra un popolo, che col solo motivo di novità havea chiamato contra il legittimo suo Sovrano un'usurpatore. Ne diede varij saggi con diversi, e rigorosi supplicj, e ciò, che armò lo sdegno universale, cominciò a mancar e 'l soldo a i Soldati, e i viveri alla plebe. Accusato il Governatore d'appropriarsi il primo, e trascurar la necessità de i secondi, proruppe, e si fortificò il tumulto, cedette il Generale, che non stimò le sue forze sufficienti per sostenere la tempesta, e fatto da Nationali nuovo Governator dell'armi un tal Mose Szekhli [= *Moise Székely*], il quale mette la provincia sotto la protezione, o dominio [*nel 1603*] della Porta, a nome della quale il Bassà di Temisvar occupa, e presidia Alba-Giulia, Claudiopoli, Cibinio, & altre piazze più importanti [...] ⁵¹.

Nel 1603, il destino del Principato di Transilvania era nelle mani di Moise Székely, sostenuto sul trono dai turchi, ma solo per un breve periodo, essendo stato ucciso vicino a Braşov (Brassó), nella battaglia contro il voivoda della Valacchia, Radu Şerban (r. 1601; 1602–10, 1611), colui che era intervenuto in Transilvania per impedire la cacciata degli Asburgo:

Giorgio Radulo, ch'era succeduto al coraggio, e alla fedeltà di Michel Vaivoda di Valacchia, impugna la Sciabla, arma i suoi, risveglia il coraggio del Basta, e attac-

⁴⁹ F. Ciure, *Transilvania în lumina unor scrieri și manuscrise din Biblioteca Muzeului Correr din Veneția (sec. XVI-XVII)*, in «Crisia», XXXII-XXXIII, 2002-2003, p. 94.

⁵⁰ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 69-70.

⁵¹ Ivi, pp. 70-1.

cati i Transilvani uniti con Tartari, e con Turchi, li disfa, uccide il nuovo Capo de ribelli Mose Szekhli, e manda all'Imperatore trenta insegne, rapiti trofei della sua Vittoria. Non fu difficile poi di ricuperar le piazze perdute, parte con la forza, parte col perdono accettato, si riposero sotto l'obbedienza, e un nuovo tentativo, che fecero le Reliquie de i già sconfitti Ribelli, essendo riuscito vano, tutta la Provincia riconobbe Rodolfo, che li diede dieci Governatori per reggerla, sperando di render in questa forma il governo, più tollerabile il giogo della soggezione⁵².

Nel 1604, la nobiltà transilvana, stremata dalla tirannia di Basta e del suo successore, Giacomo Belgiojoso, si ribellò contro gli Asburgo sotto la guida di Stefano Bocskai, ex consigliere di Sigismondo Báthory. Il nuovo sultano Ahmed I appoggiò la rivolta di Bocskai, che diventa il nuovo principe di Transilvania (r. 1604–06):

Giorgio Boschai Barone della Transilvania, (1604) e protestante di religione, raccolte le querele di quelli che doveansi, che fusse stata levata la Cattedrale di Casovia a gli Eretici, per restituirla a i professori della vera fede, se ne fece un motivo d'impugnar l'armi contro il Conte di Belgiojoso Comandante Generale, sostituito al Basta nella Provincia, e avendo col soccorso de Turchi fatto un'armata, vidde quasi tutte le Città ribellate in suo partito [...]⁵³.

Pertanto:

Accettò il Botschai dalla Porta Ottomana il titolo di Re non solo della Transilvania; ma anco dell'Ungheria, della quale il Visir gli pose la corona sul capo in una campagna in faccia de i due eserciti Cristiano, e Turchesco, cingendoli una sciabla gioiellata al fianco, e dandoli nelle mani una mazza, un standardo, che sono le forme, colle quali sogliono i Turchi investir un Principe, e dall'altra parte i Turchi, vedendo impegnati gl'eserciti dell'Imperatore ad opporsi a i progressi di questo nuovo Principe⁵⁴.

Freschot si riferisce al trattato di pace firmato a Vienna il 23 giugno 1606, che garantiva la libertà di fede dei protestanti in Ungheria, e a Bocskai fu riconosciuto il controllo sul Principato di Transilvania, sul castello di Tokay e sulle contee di Ugocea (Ugocea), Bereg e Sätmar (Szatmár), nonché al trattato di pace tra l'Impero Ottomano e quello asburgico, concluso a Zsitvatorok l'11 novembre 1606, che pose fine alla guerra di 15 anni tra le due grandi potenze:

Anzi che insufficienti a sostenere il peso della guerra in Ungheria, e in Persia si servirono del Botschai per intravolar trattati di pace coll'Imperator Rodolfo [1606] il quale strascinato da i clamori del suo Consiglio, acconsentì ad una tregua di vent'anni colla Porta, e a rilasciar al Botschai la Transilvania, co i titoli di Principe, Conte de i Siculi, e Palatino d'Ungheria, riconoscendo lui, e la sua posterità per sovrani, e perpetui Signori della Provincia. Morì poco dopo lo stesso Bo-

⁵² Cf. *ivi*, pp. 71–2.

⁵³ Cf. *ivi*, p. 72.

⁵⁴ Cf. *ivi*, p. 73.

tschai, e tutto che avesse nominato per succeder al suo Stato un tal Valentino Homonai, i popoli volsero Sigismondo Ragozzi [= *Rákóczi*], riverito da loro per la sua modestia, e riconosciuto per il suo coraggio⁵⁵.

Ma il regno di Sigismondo Rákóczi fu di breve durata (1607–08), così come quello di Gabriele Báthory (1608–13), dopo il quale salì sul trono di Transilvania Gabriele Bethlen (r. 1613–29).

Con queste transattioni, l'inosservanza delle quali è stata ne i tempi seguiti (1608) tutt'il motivo delle doglianze, e delle sollevazioni, riceve Matthias il giuramento di fede da i suoi nuovi vassali, rilasciandola l'Imperatore, a cui era obbligata, e nello stesso tempo confermando la tregua con Gran Signore, ch'anco si contentò, che Sigismondo Ragozzi facesse il solito omaggio a Matthias per la Transilvania. Ma Sigismondo era così poco voglioso di Principato, ch'appena tenuto un'anno, rinunciollo volontariamente a Gabriele Battori, che ne prese il possesso col consenso e del Re Mattias, e d'Achmet Gran Signore de i Turchi. Contra questo con partito di nuova, e più stretta soggettione al Turco, sollevasi Bethlehem Gabor [= *Gabriele Bethlen*], il quale aiutato dagli Ottomani, rinovò la guerra quasi sopita in Ungheria, accorendo questi per spalleggiar Gabor, ed armando quella per conservarsi dagl'insulti⁵⁶.

Freschot menziona il coinvolgimento del principe di Transilvania nella guerra dei Trent'anni⁵⁷, i successi ottenuti e la pace di Nikolsburg. "L'Ungheria sedotta da alcuni Ribelli si dichiarò in favore del Transilvano Bethlehem Gabor, che lusingavasi del conseguimento de quella corona"⁵⁸. "FERDINANDO, Secondo, che col ferro vittorioso de i suoi Generali Duca di Baviera, e Conte di Buquoy, fece riconoscere la sua autorità a i Ribelli, che a poco a poco ripresero i sentimenti della prima ubbidienza,

⁵⁵ Ivi, pp. 74–5.

⁵⁶ Ivi, pp. 76–7.

⁵⁷ Per quanto riguarda la partecipazione di Gabriele Bethlen alla guerra dei Trent'anni, cfr.: P. Cernovodeanu, *Transilvania și Războiul de 30 de ani*, in «Studii și articole de istorie», XXI, 1973, pp. 15–25; C. Feneșan, *Transilvania și Războiul de treizeci de ani*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie din Cluj-Napoca», XXVI, 1983–1984, pp. 119–39; C. Luca, *Câteva „avvisi” inedite relative la politica externă a principelui Gabriel Bethlen (1628–1629)*, in «Anuarul Institutului de Istorie «A. D. Xenopol» din Iași», XXXVI, 1999, pp. 163–70; Id., *Participarea Transilvaniei la Războiul de treizeci de ani în perioada domniei lui Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Istros», X, 2000, pp. 425–34; Id., *Prima etapă a participării Transilvaniei la Războiul de treizeci de ani în lumina unor documente venețiene inedite*, in «Argesis. Studii și comunicări – seria istorie», IX, 2000, pp. 177–85; C. Rezachevici, *Autoritatea princiară în Transilvania. Participarea la Războiul de 30 de ani*, in *Istoria românilor*, vol. V: *O epocă de înnoiri în spirit european (1601–1711/1716)*, a cura di V. Câdea, București 2003, pp. 83–96; C. Luca, *Quelques notes et documents concernant la participation de la Transylvanie à la guerre de trente ans pendant la principauté de Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XLVI, n. 1–4, 2007, pp. 161–73.

⁵⁸ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 78.

e nella Dieta di Niclesburg [= *Nikolsburg*] rinunciarono affatto al partito di Gabor, il quale anch'esso dopo tanti attentati colle forze Ottomane, riusciti infruttuosi, rinunciò [1622] le concepite speranze su quel Regno"⁵⁹.

La morte del principe Gabriele Bethlen viene annunciata da Freschot un anno prima. La sua vedova, Caterina di Brandeburgo, rimane al comando della Transilvania, ma non per molto, poiché gli ottomani decidono di sostenere Giorgio Rákóczi. "Morì questo l'anno 1628. e come se fusse stato fatale al suo nome l'ecctitar, e nodrir turbolenze, suscitò anche doppo morte nuove confusioni, pretendendo Caterina di Brandeburgo sua Vedova di dar il Principato di Transilvania a chi li piacesse, perché fu ella tollerata nella Reggenza doppo estinto il Consorte. In fatto nominò ella un tal Esaki [= *Stefano Csáky*], e inviò alla Porta per ottenere l'assenso degli Otto mani; ma i Nationali per la parte maggiore elessero Giorgio Rakokti o Ragozzi [= *Rákóczi*], il quale guadagnato l'Inviato della Regina, servissi del suo mezo, e delle divertite raccomandationi per conseguir il gradimento dalla stessa Porta"⁶⁰.

Il consolidamento del regno fu un problema difficile per Giorgio Rákóczy I (r. 1630–48)⁶¹, dato che era sostenuto solo da una parte degli Stati, non riuscendo ad eliminare i suoi avversari né a conquistare la piena fiducia degli ottomani. I pretendenti al trono furono approvati dalla Porta, e tra loro c'erano Stefano Bethlen e suo genero, David Zólyomi, sostenuti dal pascià di Buda, mentre Moise Székely aveva l'appoggio del pascià di Timișoara.

Ho detto, ch'il Ragozzi era rimasto Principe de' Transilvani, perche l'havevano i Turchi prima mantenuto colle loro armi, escludendo il Czeki, che pretendeva le ragioni della Vedova, alla quale i Stati della Provincia havevano lasciato qualche governo, e perché dallo stesso s'era mantenuto contra di loro, come appresso agli Ottomani la fede si bilancia a peso dell'oro, doppo l'espulsione del Czeki, Stefano Bethlehem stretto congiunto di Gabor già Principe, tentò questo mezzo per rapir il principato, e con rilevanti promesse, non solo di tributo, ma anco d'assoluta dipendenza, e vassallaggio, dimostrando la certezza delle sue promesse, coll'evi-

⁵⁹ Ivi, p. 79.

⁶⁰ Ivi, pp. 79–80.

⁶¹ Per quanto riguarda il regno di Giorgio Rákóczi I, cfr. I. Hudiță, *Répertoire des documents concernant les négociations diplomatiques entre la France et Transylvanie au XVII^e siècle (1636–1683)*, Paris 1926; Id., *Recueil de documents concernant l'histoire des Pays Roumains tirés des archives de France, XVI^e e XVII^e siècle*, Iași 1929; Tahsin Gemil, *Târile Române în contextul politic internațional (1621–1672)*, București 1979, pp. 87–130; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli 2000, pp. 275–7.

denza delle sue profusioni, che fece alla Porta, onde ne ritirò scambievolmente la sicurezza d'ottenere il bramato possesso⁶².

Continua Freschot:

Armarono gli Ottomani in suo fauore e invadendo gli Stati del Transilvano, ridussero questo Principe in pericolosissime contingenze. Il Ragozzi tuttavia, ch'era tutto coraggio, con necessaria politica si rivolse alla parte, dalla quale le poteva venir il più pronto soccorso. Implorò gli aiuti di Ferdinando Secondo [...], e benché non mancassero validi, ed efficaci motivi d'unir le forze, per vietar all'Ottomano di rendersi sempre più assoluto in una provincia, la ruina della quale minacciava [1633] sempre pericoli maggiori a tutt'il Regno, fu però stabilito di contentarsi della ricupera fatta delle piazze dell'Ungheria già godute dal Gabor [Bethlen, *N.d.R.*], e non impegnarsi con infrattori di Tregua giurata al Turco in una guerra d'esito incerto, e di sicuro dispendio⁶³.

Tuttavia "Il Ragozzi deluso dalla sperata difesa, non abbandonò sé stesso, e come la sua conosciuta bravura era secondata dal genio guerriero della nazione, colle forze cavate dalla Provincia, ed altre truppe levate in Polonia, e Ungheria, connivendo l'uno, e l'altro Re, seppe così bene schermirsi contra il rivale, tutto che appoggiato dalle forze esorbitanti della Porta, c'havendolo in un cimento spogliato, e con esso i Turchi ausiliarij del loro Campo, cannoni, e bagaglio"⁶⁴. Freschot si riferisce alla battaglia di Salonta, dell'ottobre 1636, quando Rákóczi sconfisse gli ottomani, che vennero in aiuto di Stefano Bethlen. Un altro momento evocato nell'opera è l'intervento di Giorgio Rákóczi nella guerra dei Trent'anni, a fianco dei protestanti⁶⁵. Il 16 dicembre 1645 fu conclusa la pace di Linz e il principe di Transilvania ricevette come ricompensa, durante il suo regno, le contee di Abaúj, Bereg, Borsod, Ung e Zemplén.

⁶² Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 81–2.

⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 82–3.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 83–4.

⁶⁵ Per quanto riguarda la partecipazione del principe Giorgio Rákóczy I alla Guerra dei Trent'anni, cfr. Girolamo Brusoni, *Dell'Historie Universali d'Europa compendiate da Girolamo Brusoni. Volume Secondo. All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore e Padrone Colendissimo il Signor Martino Vidman Nobile Veneto, Conte d'Ortemburgo, Libero Barone di S. Paterniano, e Sumerech, Vice Marescial e Deputato della Carinthia*, per Francesco Storti, con Licenza de' Superiori, e Privilegio, Venezia 1657, pp. 69–75, 117; Georg Kraus, *Cronica Transilvaniei, 1608–1665*, traduzione e studio introduttivo a cura di Gheorghe Duzinchevici e Eva Reus-Mârza, București 1965, p. 103; P. Cernovodeanu, *Transilvania și Războiul de 30 de ani* cit., pp. 15–25; C. Feneșan, *Transilvania și Războiul de treizeci de ani* cit., pp. 119–39; Graeme Murdock, *Calvinism on the Frontier 1600–1660. International Calvinism and the Reformed Church in Hungary and Transylvania*, Oxford 2000, pp. 270–89.

Fu chiamato il Ragozzi [1639] per capo de i sollevati, ed egli gioioso d'haver incontrato la cagione di far risentir a Ferdinando gli effetti della sua risentita indignatione, arma in favor de i Ribelli, s'unisce più strettamente co i Svezzesi, & altri nimici dell'Augustissima Casa, e per lo spatio di molti anni tra varie vicende di successi felici, e sfortunati, conclude in fine una pace coll'Imperatore, [1645] che per ottenerla, e farlo suo, rilascioli il possesso in vita d'alcuni Comitati nell'Ungheria, poco doppo di che morì il Ragozzi, cioè l'anno 1648. lasciando un figlio del suo nome⁶⁶.

La riapertura, nel 1656, della successione al trono di Polonia, determinò l'intervento militare diretto del principe Giorgio Rákóczy II⁶⁷, con 40.000 uomini, accompagnati da 2.000 moldavi, 2.000 valacchi e altrettanti cosacchi. Dopo alcuni successi iniziali, tra cui l'occupazione delle città di Cracovia e Varsavia (marzo-maggio 1657), la Porta, alla quale il principe non aveva precedentemente chiesto il consenso, ordinò il suo immediato ritorno in Transilvania. Il sultano Mehmed IV (1648-1687) decise di deporre Giorgio Rákóczy II e nominare Acazio [Acațiu] Barcsay (r. 1658-60), il 7 ottobre 1658, principe di Transilvania. Ma Giorgio Rákóczy II non rinunciò alla lotta, perciò inviò emissari presso le corti europee per chiedere sostegno contro gli ottomani, sottolineando il pericolo della caduta della Transilvania per la sicurezza dell'Europa. Giorgio Rákóczy II raggruppa le sue forze e attraverso la mediazione di Giovanni Kemény il 29 settembre 1659 ottenne di nuovo il trono di Transilvania. Ma dovrà affrontare l'esercito del pascià di Buda a Gilău, e la battaglia del 22 maggio 1660 sarà vinta dagli ottomani; perciò, il principe dovette ritirarsi a Oradea, dove, a causa delle ferite riportate, morirà poco dopo. Freschot descrive così il periodo tumultuoso della storia del Principato di Transilvania che ebbe come protagonista Giorgio Rákóczy II:

Hebbe questo nuovo Principe Giorgio Ragozzi nuovo competitore, che fu il Conte Barclai [Acazio Barcsai], il quale per farsi strada più agevole al conseguimento del Principato, calcò l'orme del Czeki [= *Csáki*], altro pretendente alla stessa Corona contra il padre del Regnante, cioè di ricorrere alla Porta, dalla quale fu appoggiato, che diede occasione al Ragozzi di ricorrere come haveva fatto il Precessore alla protezione dell'Imperatore, dal quale prometteva non staccarsi mai, e di riconoscere la sovranità con proportionato tributo. Fu così debole la politica di Ferdinando terzo com'era stata quella del Padre, e perché correva una tregua tra i due imperij, ricusò il Consiglio di Vienna di non mostrar partialità in favor del

⁶⁶ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 85-6.

⁶⁷ Per quanto riguarda il regno di Giorgio Rákóczy II, cfr. J. Kósa, *Il Rákóczi György*, Budapest 1942; C. Göllner, *Gheorghe Rákóczi al II-lea (1648-1660)*, București 1977.

Ragozzi, che frustrato da quella parte, cercò nel proprio coraggio, e nella bravura de soli sudditi, li mezzi della sua difesa⁶⁸.

E continua Freschot:

Non fu ingannato né dall'uno, né da gli altri, e benché fusse restato sopraffatto, più tosto che vinto in un primo cimento, avvalorato però dal soccorso de Valacchi, e Moldavi, cangiò le vicende della guerra, assediò in Hermenstat [= *Sibiu/Szeben*] il suo rivale, e già gustava i primi saggi d'una piena vittoria, quando inteso l'arrivo del Bassà di Buda, che giungeva al soccorso del Conte con cento mila combattenti, si risolse d'andarlo incontrare. Era troppo ardita, per non dire temeraria tal risoluzione, in fatti benché nel primo incontro havessero i suoi fatto strage di sei mila nemici, avanzatosi il Ragozzi con la scorta sola del suo coraggio nel più forte della battaglia, vi restò mortalmente ferito, e portato a Varadino spirò pochi giorni doppo, lasciando il Principato in preda de Turchi, che ne fecero una generale desolazione. Benché il Conte Barclai potesse promettersi il pacifico possesso della Provincia, estinto il Rivale, e trionfando quelli che dicevano d'haver impugnato l'armi per metterlo su 'l Trono, tuttavia gli Stati radunati esecrando un'huomo, che giurava dipendenza dal Turco, elessero contra di esso, Chimin Ianos [= *Giovanni Kemény*]⁶⁹.

La caduta di Oradea⁷⁰, il 27 agosto 1660, a seguito di un breve assedio ottomano, rivelò i piani della Porta, che miravano a impedire l'intervento degli Asburgo in Transilvania, ma Freschot colloca questo evento nell'anno successivo:

[...] Varadino, ch'era la più importante della Transilvania ricusando ogni qual si fusse soccorso straniero, fu ben tosto preda dell'armi Ottomane, [1661] che doppo quarantasette giorni d'assedio la sforzarono a tollerare un crudelissimo giogo, tentato in vano il soccorso, e dal General Souches, e dallo Sdrin, che troppo tardi vi giunsero a portarglielo⁷¹.

Continua Freschot:

Vedutisi stretti dall'armi Ottomane, ricorsero col loro Principe Ianos di nuovo all'Imperatore, il quale considerando nella loro difesa consistere la propria sicurezza, chiesti i soccorsi dell'Imperio, risolse di non haver più tanti riguardi a mancar di fede a i Turchi, i quali, e dall'insolenza delle loro proposte, e dall'effettive invasioni, che facevano nei Comitati di Zathmar, che per forza obbligavano a sottomettersi alla porta, già si vedevano violar tutti gl'impegni della pace⁷².

⁶⁸ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 85–6.

⁶⁹ Ivi, pp. 86–7.

⁷⁰ Cfr. L. Borcea, *Contribuții la istoria orașului Oradea în timpul stăpânirii otomane (1660–1692)*, in «Crisia», XI, 1981, pp. 108–23.

⁷¹ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 88.

⁷² Ivi, p. 90.

Già nell'autunno del 1660 la corte di Vienna ritenne necessario un intervento militare nel tentativo di controllare la situazione politica in Transilvania. Le truppe imperiali guidate dal generale Raimondo Montecucoli entrarono in Transilvania nell'estate del 1661, occupando le principali fortezze del paese⁷³.

In tanto, che s'erano maneggiate le truppe Imperiali – scrive *Freschot* – alla difesa dell'Ungheria; Il Ianos nella Transilvania voglioso di troncar le radici della guerra, haveva preso l'ardita risoluzione di ruinar la persona propria del Competitore, onde inseguitolo con brave truppe, l'haveva sforzato prima a riserrarsi in un posto, poi preso l'un, e l'altro, affretandosi col vincitore di cogliere il frutto migliore della Vittoria haveva fatto recider col ferro quella testa, che le conteneva la corona⁷⁴.

Si tratta del pretendente al trono della Transilvania Ákos Barcsay, ucciso insieme con i suoi fratelli.

Questo colpo così ardito in faccia a gli eserciti Ottomani, obbligò il Ianos di pensar a i più efficaci mezzi d'una valida difesa, e però osservato, che l'Imperator pareva più tosto socorrer con diversione, che abbracciar la sua personale difesa, con nuove istanze si sforzò a procurar l'unione delle forze comuni, e perché più sicuro rimanesse Cesare della sua fede [1662]. Li consegnò tre delle sue piazze migliori, col pegno delle quali restasse pienamente assicurato. A quest'ultimo partito fu persuaso il Consiglio di Vienna, di prestarle apertamente soccorso, e perché ad ogni oprar precorre ragionevolmente il negotio, inviò l'Imperatore a dar parte al General Turco della sua risoluzione, cioè ch'egli abbracciata la protezione di Chimin Ianos [= *Giovanni Kemény*], intendeva, che godesse quietamente la Transilvania, e che fosse restituito Varadino senz'altra alteratione negli affari, se non, havrebbe contro chi si sia sfoderata la spada, e dichiarata la guerra⁷⁵.

La decisione adottata a Vienna nel 1661, per avviare la campagna militare in Transilvania, fu messa in pratica. Si concluse però con un compromesso: l'esercito imperiale diede solo prova di forza e, grazie a un ordine superiore segreto, evitò lo scontro con gli ottomani, lasciando solo Giovanni Kemény (r. 1661–62), il principe della Transilvania appena eletto dalla Dieta. Vienna preferì al conflitto un accordo con la Porta, accettando così che il 14 settembre 1661 Michele Apafi fosse nominato dagli ottomani al trono del Principato⁷⁶.

Secondo *Freschot*, il sultano inviò una lettera all'imperatore dei cristiani affinché fosse letta nella Dieta degli Stati, e "trovò il Divano mezo efficace d'indebolire senza dispendio, e senza pericolo la difesa di Ianos, e fu di far offerire a i Transil-

⁷³ T. Gemil, *Țările Române în contextul politic internațional* cit., pp. 185–6.

⁷⁴ *Freschot, Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 92.

⁷⁵ Ivi, p. 93.

⁷⁶ Cfr. M. Jászay, *Venezia e Ungheria la storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco 2004, p. 322.

vani liberazione da tutt'i tributi per tre anni, se volevano scacciarlo dalla Provincia, ed accettar un altro Principe, che fosse più grato alla Porta. Previde il Transilvano [= *Giovanni Kemény*] questo colpo, ma non poté scansarlo, per l'incostanza della nazione, la quale colla stessa facilità si ritrahe dall'impresse, con quanto ardore ne abbraccia i primi progetti. Le lusinghe, benché insidiose, e mortali dell'invito, che fecero gli Ottomani, e la presenza d'Ismaelle primo Visire con cento mila soldati obbligarono i Transilvani ad un vile abbandono del loro Principe, e d'accettare un nuovo usurpatore, che presentò il Visir, che fu Foloni Gabor figlio del già Bethleem Gabor, c'havea preceduto i Ragozzi nel medesimo Principato⁷⁷.

In realtà si tratta del fratello maggiore del principe, Stefano Bethlen, che godette di un breve regno sul trono della Transilvania (28 settembre – 26 novembre 1630). Tuttavia,

Non piacque alla Porta il soggetto intruso dal Visire nel Principato della Transilvania, però l'Abaffi [= *Apafi*] havendoui praticato un partito, e degli adherenti, comandò il Gran Signore, che deposto Foloni Gabor, questo fosse riconosciuto, perché prometteva una dipendenza maggiore, e aggravava tanto più il giogo di quella già troppo miserabile Provincia, prevalendosi fra tanto i Christiani di tal disparere, il Baron di Souches occupando, e incendiando alcune piazze, e l'General Montecuccoli sorprendendo trenta mila Tartari, che ritornavansi carichi di prede, e ammazandone in una battaglia, della qual hebbe tutt'il vantaggio, fin a dieci mila, che col bottino de i loro compagni, lasciarono la vita sul campo (1662)⁷⁸.

Ciò costrinse la Porta a sollecitare la pace, “chiedendo solamente la demolitione del Forte di Sdrin, e che l'Abaffi fosse riconosciuto Principe”, ma Cesare vedendo

che le sue truppe promettevano vantaggi maggiori nella continuatione della guerra rispose, che quando i Turchi havessero evacuato la piazza di Varadino, forse haverebbe dato ordine per la demolitione del forte, ma che non poteva in modo alcuno lasciar l'Abaffi in possesso della Transilvania, gli Stati della Provincia havendo legittimamente eletto il Ianos [= *Giovanni Kemény*], c'haveva ricercato la sua protezione, e lo teneva impiegato nella sua difesa [...]⁷⁹.

Il Sultano inviò agli Stati della Transilvania “propositioni di nuovi più rilevanti vantaggi, se volevano, già che l'Abaffi non si rendeva troppo grato, accettar un altro Principe, ch'era il Postki [= *Christof Paskó*]⁸⁰, promettendo, che l'Imperatore haverebbe anch'esso accettato questo nuovo soggetto, ma con fine di dividerli maggiormente fra loro, non do-

⁷⁷ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 93.

⁷⁸ Ivi, p. 98.

⁷⁹ Ivi, p. 99.

⁸⁰ A. Dörner, *Lupta pentru putere în Transilvania perioadei lui Mihai Apafi*, in «Anuarul Institutului de Istorie „George Barițiu” din Cluj-Napoca», LV, Series Historica, 2016, p. 147.

vendo mancar chi aderisse al proposto, chi volesse conservarsi per l'Abaffi, e chi seguitasse il partito di Ianos"⁸¹. Quest'ultimo, "con precipitosa risoluzione havendo tentato con alcune truppe d'Alemanni di distruggere i suoi rivali, e havendo anco preso quattro piazze di quelle, che riconoscevano l'Abaffi, tradito da i suoi più confidenti ministri, cadé in un'imboscata, e da quella nelle mani dello stesso Abaffi, ove di dolore morì pochi giorni doppo la sua prigionia, o come altri scrivono, assassinato nella prigione"⁸². Giovanni Kemény morì nel gennaio 1662, nella battaglia di Seleuş, dove Michele Apafi godette dell'appoggio degli ottomani. Pur sperando di potersi godere tranquillamente il trono della Transilvania, Apafi

restò molto attonito nel vedersi non solo uno, ma tre competitori⁸³ in testa, cioè il figlio di Chimin Ianos, che credendo, che morto il padre, insieme col dolore della sua perdita, doveva restar herede delle sue ragioni, si fé Capo delle Truppe, ch'egli haveva lasciato, scrisse a tutti gli amici della sua casa, e si mise in stato se non di conseguire, almeno disputare il Principato della Transilvania. Haller Gabor [= *Gabriele Haller*], fratello di Foloni rilevava anch'esso le pretese di chi haveva aspirato allo Scettro, e Roday Ferens [= *Francesco Rhédey*], principale tra i Magnati della Provincia, presumendo dell'affetto, e de i suffragj, e de i Compatrioti, entrava per terzo in steccato, e con apparato di forze, e di ragioni, si disponeva a contender la corona⁸⁴.

Ma i loro sforzi furono vani, perché

la prepotenza però degli Ottomani, che con soverchie forze poteva dar la legge a tutt'i concorrenti, estinse nelle ceneri della Provincia l'ardore, e l'ambizione di questi rivali, in favor dell'Abaffi, il quale imporporato col sangue sparso de i suoi Concittadini, cominciò a regnare sopra la Transilvania, eccettuate le città, ch'erano occupate dall'Imperatore, le quali con valida resistenza non solo rintuzzarono le sue armi unite a quelle de i Turchi sotto Zatmar, e Clausemburg, ma li fecero comprar a costo di molte perdite il desiderio del riposo, e della pace⁸⁵.

Il principe Michele Apaffi I (r. 1661–90), chiese invano all'imperatore, per evitare appunto le intromissioni ottomane nel paese e per pacificare il principato, di evacuare le fortezze transilvane occupate dalle guarnigioni asburgiche — Cluj (Kolozsvár), Deva (Déva), Gherla (Szamosújhely) — condizione assolutamente necessaria per risolvere la disputa tra i due imperi. Di fronte al rifiuto della Casa d'Austria, il gran visir ottomano decise, nel 1663, di ingaggiare una battaglia decisiva contro gli

⁸¹ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 100.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Cfr. Dörner, *Lupta pentru putere* cit., pp. 146–55.

⁸⁴ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., p. 101.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 101–2.

Asburgo, ma fu sconfitto il 1° agosto 1664. Nove giorni più tardi le forze contrapposte firmarono la pace di Vasvár, che sancì la cessione delle fortezze di Ineu (Jenő), Caransebeș e Oradea alla Porta⁸⁶:

Che fossero liberati i prigionieri fatti da un parte, e l'altra; che fosse la Transilvania restituita nello stato, ov'era stata già trent'anni sotto il vecchio Ragozzi, evacuati i presidij dell'uno, e dell'altro Imperatore, e consegnate tutte le fortezze in mano dell'Abaffi, che sarà riconosciuto, e confermato da tutti due; Che de' sette Comitati posti di là dal Tibisco, tre siano dell'Imperatore, colle Città di Zatmar, Colonia, Karoli, Nigibania, Etsched, e Tokai, l'altre di Varadino, Karanscbes, Lugasch, e San Giob, come conquiste fatte dagli Ottomani sopra il Ragozzi, allhora nimico della Porta, siano della stessa, come anco Novigrad, e Naisel ultimi acquisti, in vece delle quali sarà restituita all'Ungheria Zeckelheida, e demolita l'una, e l'altra piazza, cioè questa, e quella di Naisel, casoche no, sia libero all'Imperatore di fortificar Leuenz, Nitria, Schiuta, e Gutra⁸⁷.

Questo trattato, comunque sia, rese più tesi i rapporti fra la nobiltà ungherese e gli Asburgo, a tal punto che fu organizzata una congiura contro quest'ultimi, da parte di alcuni magnati ungheresi. "Fu poco dopo penetrato, che gli Ungheri protestanti havessero segretamente eletto tre capi della loro credenza per ovviar a i progressi, che faceva la Religione ne i Stati della Famiglia Ragozzi, la Vedova hvuendo ella co i Principi suoi figli, abiurato l'Eresia, & affaticandosi di farsi imitar in questa pia risoluzione"⁸⁸. Francesco Rákóczi, convertito al cattolicesimo dopo la morte del padre, firmò a Sárospatak un accordo con i rappresentanti dei protestanti dell'Ungheria Superiore, termine che designava la gran parte dell'odierna Slovacchia, e organizzò una rivolta antiasburgica che fu sconfitta nel 1670. "In quest'assemblea di Cassovia, dichiarossi el Principe Ragozzi in favor de' sollevati, tutto che sconsigliato dalla madre, che abbracciata, già pochi anni, la vera religione, coll'abiurazione del Luteranismo, bramava di conservar nel figlio i sentimenti della vera fedeltà verso il suo legittimo Sovrano: e fu così violento l'ardore, col quale abbracciò il partito de Ribelli, che armati due mila Cavalli il Ragozzi a sue spese, con essi, & altre Truppe portossi all'assedio di Tochai, dal quale tuttavia per il valor del Vice-Comandante fu vergognosamente ributtato. Fondavano i Ribelli sulle gran facultà del Ragozzi i mezzi di sostener la guerra, e 'l Sdrino nell'Ungheria inferiore, dovendone ricevere danari per mantenere i Valacchi, c'haveva sedotto alla sua divotione, e pagar l'altre militie, aspettava l'effetto de' promessi esborsi"⁸⁹.

⁸⁶ Cfr. J. Nouzille, *Transilvania, zonă de contacte și conflicte*, Cluj-Napoca 1995, p. 178.

⁸⁷ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 111-2.

⁸⁸ Ivi, p. 127.

⁸⁹ Cfr. ivi, pp. 140-1.

Il Principe Apaffi contattò il Gran Visir per comunicargli il piano dei magnati ungheresi, ma Mehmed Köprülü non concesse alcuna udienza ai congiurati e rivelò alla Casa d’Austria i piani dei ribelli, facendo sì che i principali fautori della congiura fossero arrestati e uccisi nel 1671. Leopoldo I approfittò di questa congiura per tentare lo sradicamento del protestantesimo dall’Ungheria, imprigionandone il clero. Ma la resistenza si organizzò repentinamente e i cosiddetti ‘malcontenti’ attaccarono, nel territorio soggetto alle persecuzioni, il clero cattolico e le forze militari asburgiche⁹⁰. Tra i ribelli spicca la figura di Emerico Thököly⁹¹ colui che diventerà il capo dei malcontenti, dopo la morte del padre, assediato dagli imperiali nel suo castello di Orava in Slovacchia: “tra questi fu memorabile l’ostinata pervicacia del Conte Teckeli [= Thököly], il quale senza più lunghe scuse avendo protestato della sua innocenza, si mise con pronto, e risoluto partito in stato di giustificarne le prove colla boca de’ Cannoni. Questo modo di scolparsi appresso il suo legittimo Sovrano, irritò i Generali dell’Imperatore, i quali lo assediaron in Alva uno de’ suoi Castelli, ove tra i sforzi d’una resistenza ribelle spirò, restando il luogo nelle loro mani, ma fuggendo il figlio Emmerico in un altro chiamato Licova con altri complici della stessa fellonia”⁹². Però “sforzati a render la fortezza, fuggendo ancora il giovane Conte Teckeli in un’altro suo Castello chiamato Hus nella Transilvania”⁹³, e “come i Dominij di questo Conte erano confinanti alla Valacchia, Moldavia, e Transilvania, era maggior il pericolo per gl’Imperiali di provocare gli Ottomani, da’ quali rilevano queste Provincie, e più sfrenata l’insolenza de’ Ribelli, che presumevano di ricavarne la protezione, o con una facil fuga sottraersi agli estremi della guerra”⁹⁴.

Negli anni successivi al 1670 si stabilirono in Bihor (Bihar), Maramureş (Máramaros), Chioar (Kővár) e altre località della Transilvania, molti magiari protestanti provenienti dall’Ungheria. “Essendo così terminato l’anno 1670. col’occupatione di tutte le piazze, ch’erano state de’ Ribelli nell’Ungheria Superiore, & inferiore, cominciò l’anno 1671. con una nuova gelosia nel petto dell’Imperatore, per la ritirata, c’haveva fatto il

⁹⁰ Cfr. Nouzille, *Transilvania, zonă de contacte și conflicte* cit., pp. 178–9.

⁹¹ Sin dal 1678 Emerico (Imre) Thököly era stato il comandante della rivolta antiasburgica. Il matrimonio con Ilona Zrínyi (Jelena Zrinska), vedova del principe transilvano Francesco Rákóczi, che aveva ereditato numerosi feudi in Slovacchia, gli offrì i mezzi necessari per realizzare una politica antiasburgica e guadagnarsi il conseguente appoggio degli ottomani (Nouzille, *Transilvania zonă de contacte și conflicte* cit., p. 179).

⁹² Freschot, *Idea generale del Regno d’Ungheria* cit., pp. 149–50.

⁹³ Ivi, pp. 150–1.

⁹⁴ Ivi, p. 150.

Conte Teckeli con altri cinquanta principali complici nella Transilvania⁹⁵. Le richieste di aiuto indirizzate dai rivoltosi al principe Apaffi determinarono in Transilvania la divisione della nobiltà in varie fazioni, così che venne a mancare un unanime consenso all'invio degli aiuti militari richiesti dagli ungheresi che si erano ribellati agli Asburgo. "Fu interpellato l'Abaffi per parte dell'Imperatore di lasciar corre gli effetti della Giustitia, e consegnarli nelle mani degli Officiali Cesarei, che furono inviati per riceverli, ma il Transilvano havendo risposto, che godendo questi Soggetti beni proprij, & Ereditarj in una Provincia del Dominio Ottomano, intendeva la Porta di proteggerli, non dovendosi estendere la giurisdittione dell'Imperatore fin a poter danneggiar gente ricovrata sotto il suo Dominio"⁹⁶. Comunque sia, la Porta, per non offrire agli imperiali un valido pretesto, proibì all'Apaffi di appoggiare i 'malcontenti', ma non fece cessare il sostegno logistico che dalla Transilvania veniva segretamente assicurato ai ribelli.

Il viaggio ancora, che fece allora l'Abaffi a Costantinopoli, le mosse d'alcune soldatesche, che parevano voler lasciare i contorni d'Andrinopoli, per inviarsi verso l'Ungheria, e i trattati, che si vedevano maneggiar tra questi Ribelli, il Bassà di Varadino, e gli Ambasciatori Tartari, Moldavi, e Valacchi, diedero, e fortificarono il sospetto, che fosse per scoppiar il fulmine d'una nuova guerra, onde raddopiate le diligenze d'una vigorosa difesa, e troncati con rigoroso editto di non danneggiare in modo alcuno le terre Ottomane, i pretesti di rottura, inviò Cesare alla Porta un'espresso per scandagliar le risoluzioni, dalla relatione delle quali potesse misurar i suoi andamenti al bisogno [...]⁹⁷.

Freshot accenna anche alla riconciliazione dell'imperatore con Francesco Rákóczi: "Le forze del Principe Ragozzi essendo rilevanti nell'Ungheria, e 'l suo pentimento havendogli meritato il perdono, fu reintegrato alla piena gratia dell'Imperatore, riuscendo spesso mezzo efficace alla riduzione de' minori, l'esempio de' Grandi, e 'l favor loro prestato, traendo molti altri alla comunione de i loro sentimenti"⁹⁸.

L'imperatore Leopoldo I si risolse a un armistizio col Thököly nella primavera del 1681, quando convocò la Dieta ungherese e ne stabilì la sede a Ödenburg⁹⁹. L'intervento aperto e deciso della Porta in favore dei ribelli ungheresi iniziò solo nel 1681, quando le forze militari ottomane avviarono una campagna contro gli imperiali.

⁹⁵ Ivi, p. 151.

⁹⁶ Ivi, pp. 151-2.

⁹⁷ Ivi, pp. 152-3.

⁹⁸ Ivi, p. 153.

⁹⁹ E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi, bufera nel Sud-Est europeo, 1645-1700*, Milano 1991, p. 370.

Havea il Conte Teckeli trattato positivamente col gran Visir l'interesse d'una nuova lega, o protezione, che ricercava dalli Ottomani, con patto di riconoscerli con rilevante tributo, nella qualità di Re d'Ungheria, all'acquisto della quale, essi impegnavano i loro soccorsi: l'Imperatore che non ignorava cosa alcuna, mercè la diligenza de suoi Ministri, che rilevarono anco in Polonia le aderenze dello stesso Teckeli con altri Potentati Cristiani, che gonfiavano le sue speranze coll'adulatione, e ciò ch'è più efficace, col danaro, tentò per placar gl'animi l'ultimo rimedio di rimettere le cose in Ungheria nello stato, com'erano l'anno 1662, e però fece intimar una Dieta in Edemburg [Ödenburg] per li 23 di Maggio 1682, ove egli stesso non ricusò di trovarsi, acciò dalla sua presenza prendessero motivo i malcontenti, di far udir le loro proposte, e ultimar se fusse possibile la cagione di tutti i disgusti¹⁰⁰.

Sennonché

era aspettato alla Dieta il Teckeli, ma egli trattenuto dalle promesse del Gran Visir, e del Principe Abaffi, si contentò d'inviarvi una lettera sottoscritta da sé, e da sei principali capi de malcontenti, con la quale richiedevano la armi in mano, l'intiera libertà per qual si sia religione, la restituzione di tutte le Chiese levate a gl'Eretici, che l'Imperatore pagasse a' Turchi tutte le somme, alle quali s'erano impegnati con loro, e si dassero tutte le sicurezze necessarie per ritornar alle proprie case, con abolizione di tutto il passato¹⁰¹.

Emerico Thököly, allora, si adoperò con forza affinché il Gran Visir muovesse contro l'Austria, e poiché le trattative di Ödenburg si erano per il momento arenate, egli colse il pretesto per rompere l'armistizio con Vienna:

Il Teckeli, che non trattava che per addormentar l'Imperatore, e cogliere l'opportunità di maggiori progressi, senza riguardo della data parola, come la ribellione e sempre accompagnata della perfidia, rompe la tregua, e con tutte le sue forze unite a quelle dell'Abaffi, Principe di Transilvania si porta sotto Calò, e lo prese, la qual Città, lo stesso Abaffi insieme con Zatmar pretendeva in riguardo che l'un e l'altra Città fossero state possedute dal Principe Ragozzi suo predecessore¹⁰².

Emerico Thököly conquistò Košice il 14 agosto 1682, e il Gran Visir chiese, a lui ed al principe transilvano Apaffi, di unirsi con l'esercito del governatore di Buda, Ibrahim Pascià, impegnato nell'assedio di Füle¹⁰³. Dopo la conquista di questa fortezza, il 16 settembre, Emerico Thököly fu proclamato re dell'Ungheria Superiore¹⁰⁴:

¹⁰⁰ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 165–6.

¹⁰¹ Ivi, pp. 166–7.

¹⁰² Ivi, p. 168.

¹⁰³ Cfr. ivi, pp. 170–1.

¹⁰⁴ Cfr. ivi, p. 169.

Fu dopo questa presa [di Füle], ch'il Visir, credendo di haver nelle mani la parte maggiore dell'Ungheria superiore, perché le conquiste fatte havevano circondato quasi tutto, volle eseguire gli ordini della Porta circa l'inauguratione del Conte Teckeli, sotto i stendardi del quale, havendo obbligato tutt'i Ribelli, ch'erano per la Transilvania fuggitivi, di ricoverarsi, e radunati i Deputati delle Città sottoposte, lo fece eleggere, e in presenza loro, e del suo Esercito lo dichiarò Re dell'Ungheria Superiore, investendolo della dignità all'usanza Ottomana, cioè con una Vesta, una Sabla, & uno Stendardo, contrasegni tra loro del Principato¹⁰⁵.

Nell'ottobre del 1682 il Gran Visir, Kara Mustafa, decise di dar il via all'assedio della fortezza imperiale di Győr, essendo convinto che l'imperatore avrebbe accettato la pace in cambio di grandi concessioni territoriali. Thököly, invece, consigliò al Gran Visir di tentare addirittura l'occupazione di Vienna¹⁰⁶, ma la sconfitta degli ottomani sotto le mura della città imperiale (1683) significò la rottura dell'equilibrio fra le due grandi potenze assicurato dalla pace di Vasvár.

Il secondo assedio di Vienna ebbe luogo tra il 17 luglio e il 12 settembre 1683¹⁰⁷ e venne descritto da Casimir Freschot. A quel tempo, la Moldavia era governata da Gheorghe Duca (r. 1678–83), e la Valacchia da Șerban Cantacuzino (r. 1679–88), che come vassalli dell'Impero Ottomano, dovettero partecipare alla campagna con le loro truppe¹⁰⁸. Secondo Freschot, furono presenti sul campo "Michel Abaffi con Transilvani 6000", "Syrvan, o Servan Canthacuzeno Vaiuoda di Valacchia 4000" e "Duca Vaivoda di Moldavia 2000"¹⁰⁹. Poiché i turchi non si fidavano dei cristiani, furono costretti a svolgere compiti nel campo delle infrastrut-

¹⁰⁵ Ivi, pp. 170–1.

¹⁰⁶ Nouzille, *Transilvania, zonă de contacte și conflicte* cit., p. 179.

¹⁰⁷ Tra i molti studi dedicati all'assedio di Vienna, si vedano alcune testimonianze coeve in: *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscoviti; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, di Regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine della ribellione degli Ungheri, con tutti gli accidenti successivamente sopraggiunti dall'anno 1683 sino fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da Don Simpliciano Bizozzeri, Barnabita Milanese, Milano 1690, pp. 290–7; Luigi Ferdinando Marsili, BRIEVE STORIA, In cui si narrano le cagioni della passata Guerra FRA LO IMPERADORE, E LA CASA OTTOMANA, e ciocché nell'assedio di Vienna, e per alcun tempo dapoi a Turchi avvenne, Composta da Uno Storico Turco, e nella nostra volgare favella ridutta, in Bologna, per Costantino Pisarri sotto le Scuole; all'Insegna di S. Michele, 1709. Con lic. de' Superiori, in *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel II centenario dalla morte a cura di comitato marsiliano*, Bologna 1930, pp. 137–40.*

¹⁰⁸ Cfr. V. Zaborovschi, *Istoria politiceii externe a celor trei principate, Țara Românească, Transilvania și Moldova, de la asediul Vienei (1683) până la moartea lui Șerban Cantacuzino și suirea pe tron a lui Constantin Brâncoveanu (1688)*, București 1925, pp. 17–45.

¹⁰⁹ Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 283–4.

ture, più precisamente a costruire due ponti sul Danubio, come rilevato da Freschot:

Tutto che già, come si è detto, fussero i Turchi passati nell'Isola, e vi havessero fatto batterie, non havevano anco formato ponti che servissero alla comunicazione de' campi; questo stesso giorno 21. dell'arrivo delle lettere del Duca, furono veduti i due Vaiuodi di Valacchia, e Moldavia, i quali tutto che christiani, perché Vassalli del Sultano, erano stati obligati di seguir l'esercito Ottomano, occupati con le loro truppe a formar quei ponti uno sopra l'altro sotto la Città¹¹⁰.

Continua Freschot: "Teneuano gli Ottomani molte barche sul Danubio, e per servitio della loro armata, e per compire i ponti de' quali havevano imposto la fabbrica dal principio dell'assedio a i Vaivodi di Moldavia, e Valacchia"¹¹¹. Șerban Cantacuzino ha ritardato il più possibile la costruzione dei due ponti, facilitando allo stesso tempo la distruzione delle opere da parte dei 'nemici'. Il sovrano romeno in realtà inviava messaggeri con lo scopo di informare i viennesi sui movimenti nel campo turco; anzi, sviluppò un sistema segreto di comunicazioni, per non destare sospetti tra i turchi.

Freschot accenna all'aiuto divino concesso ai cristiani: "Tra l'horrore di questi pericoli, Iddio, c'ha sempre pensieri di pace, e non di assflittioni, disponeva il sollievo all'humiliata Città di Vienna, e nello stesso campo de'suoi più fieri nimici, haveva cominciato a fare strepitare, benché occultamente la speranza del Divino soccorso"¹¹². Durante l'assedio, Șerban Cantacuzino ordinò che davanti alla sua tenda fosse eretta una grande croce di quercia alta 3 metri, visibile da grande distanza, dove i romeni pregavano per la vittoria dell'imperatore.

Fu il primo giorno di Settembre nel luogo ove il Vaivoda di Valachia haveva il suo padiglione, dissotterava una gran Croce di legno alta dieci piedi, e come questo principe con tutta la sua nazione professa il culto, e la Religione di Cristo, fu egli il primo a venerare un segno, che raccordava alla sua pietà la gloria di quello, che servitosene per instrumento del suo supplicio, l'ha cangiato nello Scettro del suo Imperio, obligando i suoi nazionali a fare lo stesso, e dargli ogni giorno qualche marca della loro veneratione. Era così inviscerato nel petto del Vaivoda la fede, ch'Iddio confonderebbe la perfidia Ottomana, e non la lascerebbe trionfare della coraggiosa pazienza degli Assediati, contra i quali egli era sforzato di prestare la sua assistenza, che data la libertà ad uno schiavo fatto in questa guerra, gl'impose di pregare per parte sua il Vescovo di Vienna, di voler far alzare questa Croce in un luogo cospicuo, e render publico al mondo il rispetto, nel qual'egli l'haveva tenuta, lasciandovi scolpito per attestato del suo zelo, e per memoria

¹¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 227-8.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, p. 242.

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 277.

dell'inventione le seguenti parole, che fin' hora vi si leggono nel palazzo Episcopale, ov' ella è stata transferita doppo la levata dell'assedio¹¹³.

Freschot riporta anche l'iscrizione sulla croce: "*Crucis exaltatio est conseruatio mundi,/ Crux decor Ecclesiæ,/ Crux custodia Regum,/ Crux confirmatio fidelim,/ Crux gloria Angelorum, / & vulnus Dæmonum. / Nos Dei Gratia Seruanus Cantachuzenus Valachiæ Transalpine Princeps, euisdemque perpetuus hæres, ac Dominus, &c. Ereximus Crucem hanc in loco quavis die devotione populi, sacro, & honorato in perpetuam sui, suorumque memoriam tempore obsidionis Mahumetanæ a Visirio Kara Mustafa Bassa Viennensis inferioris Austriæ mense Septembri die prima, anno 1683. / Viator memento mori*"¹¹⁴.

Questi sarebbero, in generale, i riferimenti di Casimir Freschot sui cambiamenti politici avvenuti alla guida del principato di Transilvania nel corso del Cinque e Seicento e sul contributo dei Paesi Romeni al fallito assedio di Vienna nel 1683. Inoltre, le notizie riportate da Freschot riguardano i conflitti armati tra i pretendenti al trono, ma soprattutto le imprese dei principi transilvani nella guerra dei Quindici anni o in quella dei Trent'anni, che riuscì a conferire alla Transilvania un notevole prestigio internazionale. Un largo spazio è dedicato alla rivolta antia-sburgica di Emerico Thököly, benché i giudizi di Freschot siano favorevoli all'imperatore, in quanto rappresentante del cattolicesimo. In conclusione, possiamo asserire che, nonostante alcune piccole imprecisioni, l'opera di Casimir Freschot costituisce un'importante fonte per la conoscenza e la divulgazione a Venezia delle realtà di questa parte d'Europa.



Abstract

The Political Events of Transylvania Reflected in Casimir Freschot's *Idea generale del Regno d'Ungheria* (16th–17th Centuries)

Idea generale del Regno d'Ungheria, by Casimir Freschot, published in Venice in 1684, is housed in the Library of the Correr Museum in the city of the Doges. Its author was a French historian, chronicler and translator, who spent much time in Italy, where he published several volumes. In the work published a year after

¹¹³ Cfr. ivi, pp. 277–8.

¹¹⁴ Cfr. ivi, p. 278.

the failed Ottoman siege of Vienna, Freschot compiles a pleasant summary of the history of the Kingdom of St. Stephen, recording the main stages of its evolution and presenting, in a series of very short biographical profiles, the sovereigns who ascended the throne of Hungary. Casimir Freschot's work captures, at the same time, all the important political events in Transylvania, especially those of the 16th–17th centuries. Even brief, despite some small inaccuracies, Casimir Freschot's work is an important source for the knowledge and popularization of the realities of this part of Europe in Venice.

Simona Nicolosi

Università degli Studi di Szeged

Alleato o nemico? Il ruolo di Pietro Zrínyi (1621–1671) nella guerra degli Asburgo contro la Sublime Porta

Capita, a volte, nella storia della storiografia che alcuni eventi e alcuni personaggi ricevano maggiori riconoscimenti di altri e che ad essi venga dedicata più attenzione, che, in termini pratici, si trasforma in maggiore interesse, in un tema di ricerca ricorrente e in numerose pubblicazioni ad essi dedicati. La ragione è dettata da fattori di varia natura: politici ed economici, in primo luogo, ma anche dalle più frivole mode del momento. Spesso, però, le ragioni sono assolutamente inspiegabili e creano un vuoto storiografico che compromette la completezza della ricostruzione storica, o almeno il tentativo di renderla tale. È il caso del fratello minore di Nicola Zrínyi (1620–1664), Pietro (1621–1671), che in quanto secondogenito, cospiratore fallito e vittima della vendetta asburgica non ha avuto lo stesso riconoscimento e la stessa attenzione dedicata a Nicola.

Il rapporto tra i due fratelli, che avevano solo un anno di differenza, era stretto e cordiale, ma anche fortemente competitivo. Educati alle belle lettere, erano entrambi uomini d'arme pronti a sfidare il nemico in nome della causa ungaro-croata e, naturalmente, dei propri interessi economici e del proprio prestigio. Alla morte del padre Giorgio avvenuta nel 1626, crebbero sotto la tutela del vescovo Pietro Pázmány (1570–1637) il quale curò la loro educazione: studiarono dai gesuiti a Vienna, a Graz e a Nagyszombat. Come d'uso tra i giovani rampolli della società nobiliare dell'Europa centrale, viaggiarono in Italia, a Venezia, a Bologna e a Roma, dove incontrarono personalmente papa Urbano VIII¹.

La passione per la letteratura si manifestò già negli anni dell'adolescenza e durante il loro viaggio in Italia. Lo dimostra il fatto

¹ Cfr. P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Firenze 1963.

che l'imponente *Bibliotheca zriniana*, che — alla morte di Nicola contava circa 600 volumi i due terzi dei quali sono ora conservati a Zagabria nella biblioteca nazionale e universitaria della città —, raccoglieva principalmente edizioni italiane, di cui la metà in lingua latina, un terzo in italiano e il resto in francese, tedesco, spagnolo e naturalmente ungherese e croato. La collezione di libri ebbe inizio nel 1636, quando i fratelli Zrínyi compirono il loro primo viaggio in Italia, e proseguì durante i loro numerosi viaggi a Venezia. La città lagunare, infatti, era al tempo il più importante snodo commerciale in Europa nella diffusione del libro. A Venezia, poi, pubblicarono i loro scritti: nel 1660 Nicola diede alle stampe il volume in lingua ungherese dal titolo *Adriai tengernek Syrenáya* [La Sirena del mare Adriatico], che includeva — *inter alia* — le poesie d'amore dedicate alla prima moglie Marija Euzebija Drašković (1624–1650), che morì prematuramente all'età di 26 anni, e il famoso poema epico *Szigeti veszedelem* [*Szigetiana Obsidio*, L'assedio di Sziget] scritto nel 1651. Il poema, che racconta le gesta eroiche del suo omonimo antenato, viene considerato dalla critica un eccellente esempio del genere letterario epico e, a tutti gli effetti, il suo capolavoro²; nel 1661, l'anno successivo, fu Pietro a pubblicare la traduzione in croato dei versi di Nicola con il titolo *Adrainskoga mora sirena*, mentre sua moglie Caterina Frangipane (1625–1673) faceva stampare il proprio lavoro dal titolo *Putni tovaruš* [Compagno di viaggio], ancora oggi considerato uno dei migliori esempi di letteratura in lingua croata del XVII secolo³.

Il fatto che Nicola avesse pubblicato un'opera originale, mentre Pietro solo la traduzione della stessa ci potrebbe far cadere nell'errore di valutare come secondario il ruolo svolto dal fratello minore. Tuttavia, nella letteratura, così come nel campo militare e in quello politico, Pietro va a tutti gli effetti considerato come un personaggio storico a sé stante.

Nel XVII secolo, infatti, la traduzione non veniva valutata come un mero esercizio stilistico, ma come un'attività letteraria piena e proficua. Secondo Giovan Francesco Loredan (1607–1661), scrittore, mecenate e felice imprenditore nel campo dell'editoria, che nel 1630 aveva fondato a Venezia l'Accademia degli Incogniti, uno dei circoli letterari più vivaci

² Cfr. T. Klaniczay, *Zrínyi Miklós*, Budapest 1964. L. Szörényi, *L'obsidio szigetiana e la tradizione epica europea*, in «Acta Universitatis Szegediensis de Attila József Nominatae: acta romanica», n. 10, 1986, pp. 124–54.

³ Cfr. S. Nicolosi, *Un ritratto inedito di Caterina Frangipane (1625–1673). Tra poesie e congiure politiche*, in «Quaderni Vergeriani», XIX, n. 18, 2023, pp. 7–18.

nella penisola italiana del Seicento⁴, la traduzione “non ‘appanna’ né ‘impoverisce’ il testo originale, ma colma il divario tra un idioma e l’altro, in modo che vi possa essere un mutuo beneficio”⁵. La stessa Accademia da lui fondata si collocava all’interno di un panorama letterario estremamente eterogeneo e vivace in cui Venezia, che si era trasformata di fatto in una vera e propria “officina del romanzo”⁶, ne era il centro. Fervido luogo di scrittura, di stampa e di diffusione del libro, anche grazie allo *status* di libera Repubblica in cui si riusciva spesso ad eludere la censura laica ed ecclesiastica, a Venezia si poteva trovare di tutto: opere originali, libri sospetti che avevano eluso i controlli grazie alla bolla di accompagnamento dei libri consentiti, che veniva falsificata all’uopo, ma anche importanti lavori di traduzione nelle lingue nazionali che, affrancandosi dal latino, acquistavano in quel momento dignità letteraria.

Nonostante la comune passione per la letteratura, i due fratelli Zrínyi erano profondamente diversi tra loro per temperamento. Fu questa una caratteristica che influenzò notevolmente il loro modo di gestire le relazioni diplomatiche sia in campo militare che in quello politico. Più razionale e riflessivo il maggiore, Nicola, più istintivo e irruento il minore, Pietro, che mal tollerava l’ambiente della corte viennese, frequentato invece da suo fratello, che fu uno dei fidati consiglieri dell’imperatore Leopoldo I (1640–1705). Raggiunta la maggiore età, ereditarono i beni di famiglia spartendosi in questo modo: a Nicola le contee di Csáktornya (Čakovec), Turnišće, Vrbovec, Rakovec, Stumberger, nonché i porti di Buccarizza, Porto Re, Selce e Cirquenizza (oggi Bakarac, Kraljevica, Selce e Crikvenica in Croazia); a Pietro le province di Karlovac e di Senj e il porto di Buccari (oggi Bakar, in Croazia). La proprietà di Muraköz (oggi Međimurje, in Croazia), terra di mezzo tra il dominio ottomano e i territori asburgici, fu divisa a metà, ma solo a Nicola venne assegnato il titolo di capitano con il benessere del *Hofkriegsrat*, il Consiglio di guerra di corte, che di fatto aveva ceduto ai fratelli Zrínyi la gestione degli affari militari in quelle terre che, per la loro collocazione geografica, giocavano un ruolo di primo piano nella lotta contro l’infedele musulmano.

L’organizzazione militare a Muraköz è interessante anche per comprendere il ruolo svolto da Pietro, tutt’altro che mero esecutore degli ordini del fratello maggiore. Fu lui probabilmente a suggerire a Nicola di

⁴ M. Miato, *L’Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630–1661)*, Firenze 1998.

⁵ Ph. Stockbrugger, *Il romanzo seicentesco tra Francia e Italia. Indagini intorno all’Accademia degli Incogniti*, Pisa–Roma 2020, pp. 129–30.

⁶ Ivi, p. 83.

chiamare alle armi i contadini della zona, esentandoli dai doveri di servaggio, come le *corvéés*, in cambio del servizio militare. I contadini-soldato avrebbero così rimpinguato il numero delle truppe mercenarie sotto il loro comando nella guerra contro gli Ottomani, con il compito di sorvegliare le torrette di guardia sulla riva destra del fiume Mura. L'esercito degli Zrínyi era composto anche dai *libertini*, uomini che provenivano dalle altre regioni e che dunque non avevano gli stessi obblighi dei contadini-soldato. Alcuni di loro, infatti, dal momento che non erano pagati come le truppe imperiali, si guadagnavano da vivere coi commerci, in particolare con quello del sale⁷.

A Muraköz Pietro aveva più volte sostituito Nicola durante le sue assenze, agendo sempre nella più totale autonomia e dimostrando le sue doti di condottiero militare negli anni tra il 1639 e il 1640, gli anni della sua primissima età adulta. A capo di un gruppo di duecento uomini che rispondevano solo ai suoi comandi, Pietro era solito compiere delle incursioni nel territorio occupato dagli infedeli, al di là del castello di Kanizsa, roccaforte ottomana, che si trovava ad appena 15 km dalla tenuta di Muraköz. Le scorrerie gettavano scompiglio non solo tra gli invasori, ma anche tra gli imperiali che mal sopportavano e mal giudicavano imprese militari gestite in autonomia. Non erano viste di buon occhio neanche da Nicola che incominciò a lamentarsi del fratello minore e della sua inaffidabilità⁸.

Nella vita di Pietro, però, le cose cambiarono sensibilmente quando nell'ottobre 1641 sposò Caterina Frangipane. Erede del ramo croato della nobile famiglia, Caterina era profondamente antiasburgica. Il matrimonio, dunque, un po' a sorpresa, dal momento che tra le due famiglie non era mai scorso buon sangue, siglò un vero e proprio connubio politico. E fu l'occasione per Pietro di scrollarsi di dosso la presenza un po' ingombrante del fratello maggiore. Il matrimonio, infatti, prevedeva che i fratelli di Caterina, Gaspare e Giorgio, ricevessero il capitanato di Ogulin e Tounj, mentre a Pietro veniva assegnato il compito di controllare i territori della Croazia marittima con la speranza di prendere il posto di Herbert von Auersperg, capitano generale dei confini marittimi croati. A questo scopo Pietro intavolò trattative con la Repubblica di San Marco: a sue spese finanziò 5 navi da guerra e 500 uomini, che sotto il suo co-

⁷ F. Végh, *A Hungarian-Croatian Aristocrat from a new Perspective. Military Career of Peter Zrínyi/Petar Zrinski (1620-1671)*, in «Specimina Nova. Pars Prima Sectio Mediaevalis», n. 10, 2019, pp. 141-2.

⁸ Nicola si lamentava del fatto che Pietro non rispondeva alle sue lettere. Cfr. E. Margalits, *Zrínyi Péter és Frangepán Katalin*, Budapest 1897, p. 11.

mando collaboravano con la Serenissima contro le incursioni marittime delle *galiota* ottomane⁹. Volle anche ritrattare l'accordo con il quale era stata spartita l'eredità di famiglia e nel 1649 convinse il fratello a firmare un nuovo contratto patrimoniale: Pietro prese così il completo possesso delle proprietà (Ozalj, Rbnik, Brod e Bosjakovina) sul fiume Kulpa aumentando il suo potere nella regione di Karlovac. In cambio Nicola ricevette il dominio esclusivo su Csáktornya, il suo quartier generale, e sulla contea di Körös, oltre ai possedimenti in Transdanubia e al palazzo di famiglia a Vienna¹⁰. Quando poi Pietro, in cambio dei suoi servizi durante la guerra dei Trent'anni (fornì all'esercito imperiale — a proprie spese — un reggimento di cavalleria leggera di circa 600 uomini), ricevette direttamente dall'imperatore Ferdinando III (1608-1657) la nomina a capitano di Sichelberg (Žumberak), era ormai chiaro che il suo ruolo militare poteva essere svolto in autonomia rispetto a Nicola¹¹.

Nonostante l'impegno assolto, però, a corte continuarono a circolare sospetti sul conto della famiglia Zrínyi. Chi, tra i consiglieri dell'imperatore, non aveva nascosto le sue personali antipatie per i due fratelli, e per Nicola in particolare, era il modenese Raimondo Montecuccoli (1609-1680), comandante supremo delle truppe imperiali. Fra di loro non correva buon sangue: il modenese accusava gli Zrínyi di non avere una chiara strategia militare sul campo di battaglia e considerava avventato e poco risolutivo l'atteggiamento di gettarsi nella mischia, questi invece gli rinfacciavano di rimanere costantemente nelle retrovie senza partecipare in prima linea agli scontri diretti. Probabilmente lo scambio di accuse era alimentato anche da rancori personali e da una viva antipatia che spingeva il Montecuccoli a scrivere che negli ungheresi vedeva solo "menzogna, duplicità, perfino tradimento"¹². Infatti, il comandante delle truppe imperiali giudicava il comportamento dei fratelli Zrínyi nei confronti degli alleati a dir poco sospetto: fedele a Vienna, aborrisce anche solo all'idea che Nicola e Pietro potessero tenere "della corrispondenza co' stranieri, ai quali si rivelavano cose di Stato"¹³.

In quegli anni anche la visione politica dei due fratelli si incrinò: mentre Nicola desiderava mantenere aperti i canali diplomatici a supporto delle imprese militari, Pietro era già intenzionato a intraprendere

⁹ Cfr. Végh, *A Hungarian-Croatian Aristocrat from a new Perspective* cit., p. 149.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 146.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 145.

¹² *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, vol. III, a cura di A. Testa, Roma 2000, p. 12. Prefazione di R. Luraghi.

¹³ *Ivi*, p. 197.

la via della politica non ufficiale, fatta di contatti segreti con i francesi e con gli ottomani. La propria visione politica, differente da quella del fratello, spingeva Pietro a sostenere che tutto sarebbe stato lecito, anche allearsi con Istanbul, pur di assestare un colpo mortale alla monarchia asburgica. I piani di Pietro trovarono un vigoroso sostegno da parte della moglie e dell'agguerrita famiglia Frangipane.

La morte improvvisa di Nicola durante una battuta di caccia nel novembre 1664 fu per Pietro l'occasione per realizzare i suoi piani politici. Senza più il fratello a cercare di riportarlo sulla strada della diplomazia ufficiale, Pietro mise in atto i suoi piani segreti con la collaborazione e l'iniziativa della moglie Caterina.

Oltre ad Ozalj, il quartier generale di Pietro e Caterina, Venezia divenne il teatro della diplomazia segreta della famiglia Zrínyi-Frangipane¹⁴. Pietro era solito recarsi nella città lagunare per 'consultazioni segrete'¹⁵, ma quando, dopo la morte del fratello, incominciò ad essere sorvegliato da Vienna, fu Caterina a prendere le redini dei contatti non ufficiali. A Venezia la moglie incontrò senz'altro l'ambasciatore francese presso la Serenissima, il vescovo di Béziers Piero Bonsi, al quale chiese aiuti finanziari, armi e navi¹⁶. Il vescovo, da parte sua, chiese che i due casati più influenti della Transilvania e della Croazia si imparentassero in nome della comune causa magiara, richiesta che di fatto venne esaudita nel 1666 con la celebrazione del matrimonio tra Ilona, la figlia di Pietro e Caterina, e Francesco Rákóczy I (1645-1676), principe di Transilvania. Fu proprio durante il banchetto di nozze che Pietro e Caterina, d'accordo con il *comes palatinus* d'Ungheria Francesco Wesselényi (1605-1667), il primate di Esztergom Giorgio Lippay (1600-1666) e il nobile magiara Francesco Nádasdy (1623-1671), si accordarono con gli invitati di 13 contee dell'Alta Ungheria per chiedere aiuto e sostegno

¹⁴ Cfr. S. Nicolosi, *Venezia, i fratelli Zrínyi e la causa magiara. Uno sguardo alla politica e alla letteratura ungherese della metà del XVII secolo*, in «Neohelicon», 2022, DOI: 10.1007/s11059-022-00672-8.

¹⁵ In particolare, cfr. le opere di E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi. 1645-1700: bufera nel sud-est europeo*, Milano 1991; E. Margalits, *Zrínyi Péter és Frangepán Katalin*, Budapest 1897; L. Heka, *A magyar-horvát államközösség alkotmány- és jogtörténete*, Szeged 2004, pp. 67-9; L. Heka, *A jobb kéz levágását elengedte. 345 éve fejezték le a Zrínyi-Frangepán (Wesselényi felé) összeesküvés vezetőit*, in «Napút», n. 6, 2016, pp. 91-9; F. Rački, *Acta coniurationem bani Petri a Zrinio et com. Fr. Frangepani illustrantia*, Zagabria 1873.

¹⁶ Cfr. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi* cit., p. 341. Si vedano anche le lettere di Nicola Zrínyi datate 30 marzo 1664 (pp. 139-44) e 21 aprile 1664 (pp. 144-6) del volume *Zrínyi Miklós levelei*, a cura di Á. Markó, Budapest 1950. Sulle lettere di Nicola cfr. anche *Zrínyi Miklós válogatott levelei*, a cura di S. Bene - G. Hausner, Budapest 1997.

economico contro Vienna non più ai francesi, che avevano interrotto i finanziamenti e mantenevano vaghe promesse, ma agli ottomani e, addirittura, ai polacchi, dando così vita alla 'congiura dei magnati'.

Gli incontri segreti presero, dunque, due direzioni: una conduceva verso la corte polacca e l'altra verso Istanbul. Caterina, in particolare, si occupò di impedire il matrimonio del re di Polonia Michele Korybut Wiśniowiecki (1638–1673) con l'arciduchessa austriaca Eleonora, cercando così di convincere il sovrano polacco a schierarsi col fronte antiasburgico. Nonostante l'aiuto del fratello Francesco e di Maria Széchi, moglie di Wesselényi, il progetto naufragò e il matrimonio venne celebrato nel 1670. Per di più, Maria Wesselényi–Széchi, rimasta vedova, fece pervenire a Vienna, attraverso il segretario del defunto marito, tutta la corrispondenza segreta tra i cospiratori. Forse per un sincero pentimento, forse per il tentativo di evitare che il ricordo del marito venisse infangato, o semplicemente per la paura della vedetta degli Asburgo, che avrebbero potuto espropriare i suoi beni, le lettere di Maria rappresentarono una prova certa del coinvolgimento della famiglia Zrínyi–Frangipane e assestarono un primo, duro colpo alla congiura.

Ignari del tradimento della moglie di Wesselényi, i coniugi continuarono a tramare contro Vienna e inviarono a Istanbul gli emissari László Balla (da parte ungherese) e Franjo Bukovacski (da parte croata) per ottenere il favore del sultano Mehemed IV nella rivolta antiasburgica in cambio della promessa di arrendersi e pagare alla Sublime Porta la somma di 12.000 talleri di tasse all'anno. Ma a fine novembre del 1669 le trattative a Costantinopoli si complicarono per l'opposizione del gran visir Köprülü Ahmed (1635–1676), che non ne voleva sapere di sostenere una causa, quella ungaro–croata, che avrebbe avuto come conseguenza il peggioramento dei rapporti con Vienna. Inoltre, l'inviato Bukovacski, commettendo un gravissimo errore diplomatico, anticipò a Pietro il buon esito dell'accordo con la Sublime Porta convinto che Mehemed avrebbe accettato l'offerta.

Il 12 marzo 1670 tutto era pronto per dare inizio alla rivolta. Mentre venivano radunati gli uomini (circa 6 mila), il Consiglio privato della Corte di Vienna ricevette anche l'informativa da parte del sultano della trattativa segreta e, senza più alcun indugio, decise di reprimere la rivolta. Vedendosi perduto, Pietro inviò a Vienna, prima, il monaco agostiniano Marco Forstelli, poi, suo figlio, Giovanni Antonio, ma senza alcun successo. Cercò allora la mediazione del vescovo di Zagabria Márton Borkovich, che però si prestò al tranrello ordito dagli Asburgo: la corte viennese avrebbe perdonato i cospiratori se questi si fossero recati nella

capitale. Dopo un soggiorno di quattro giorni a Vienna, Pietro, il cognato Francesco Cristoforo e il nobile magiaro Francesco Nádasdy furono arrestati e imprigionati per poi essere giustiziati il 30 aprile 1671.

Si concludeva così non solo la congiura dei nobili, ma anche il tentativo di stravolgere i rapporti di forza nell'Europa centro-orientale. Il fallimento della diplomazia segreta della famiglia Zrínyi-Frangipane aveva però dimostrato che le relazioni tra gli stati cristiani nel tentativo di respingere la presenza degli ottomani in Europa erano tutt'altro che coese e unite.



Abstract

Ally or Enemy? The Role of Péter Zrínyi (1621–1671) in the Struggle against the Sublime Porte

Younger sibling of the famous Nicholas Zrínyi, Hungarian writer, politician and military leader and in mid-17th century, Peter has long been ignored by European historiography. Actually, he played a leading role in the war between the Ottoman Empire and the Habsburgs, who he deeply mistrusted. His political goal was to ensure that his possessions, a frontier land between the Christian army and the Sultan's troops, gained political autonomy. His marriage to Catherine Frangipane (1646), heiress of the Croatian branch of the family, and the sudden death of Nicholas during a hunting trip (1664) fuelled his hatred towards Vienna to the point of attempting a rapprochement with the Sublime Porte. He was one of the leaders of the so-called *Magnatenverschwörung* and, as such, suffered the vengeance of the Habsburgs, who sentenced him to death in 1671.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

Il genio militare del principe Eugenio di Savoia

Il principe Eugenio di Savoia è stato uno dei massimi strateghi militari di tutte le epoche, oltreché un eccellente uomo politico e diplomatico e un instancabile mecenate e patrono delle arti. Non solo tenne testa alle armate del re di Francia Luigi XIV (regna/r. 1643–1715)¹, il Re Sole, in Italia e sul fronte renano, ma combatté con successo anche contro gli ottomani in Ungheria e nei Balcani, fornendo un apporto determinante alla liberazione dell’Ungheria e dell’Europa centrale dopo un secolo e mezzo di dominazione osmanica. Grazie alle sue ragguardevoli ed encomiabili imprese l’Austria poté consolidarsi come grande potenza danubiana oltreché europea, insediandosi stabilmente nei territori del regno d’Ungheria.

Eugenio di Savoia era nato a Parigi il 18 ottobre 1663; era il quarto figlio di Eugenio Maurizio conte di Soissons (1633–1673), un Savoia dell’allora ramo secondario dei Carignano², e di Olimpia Mancini (1639–1708), nipote del cardinale Giulio Mazarino.

Contrariamente alle apparenze (vestiva da prete, motivo per cui i cortigiani lo chiamavano con scherno il ‘piccolo abate’, anzi sembra che volesse proprio farsi prete), trascorse nella capitale francese una giovinezza turbolenta, che gli costò il perentorio rifiuto del re di Francia di arruolarlo nel suo esercito. Passò allora al servizio dell’imperatore romano–germanico Leopoldo I d’Asburgo (r. 1657–1705), sotto le cui in-

¹ Sul Re Sole cfr., tra gli altri, P. Burke, *La fabbrica del Re Sole. Una politica dei media nell’età dell’assolutismo: l’industria della gloria e l’immagine pubblica di Luigi XIV*, Il Saggiatore, Milano 1993; col titolo *Il Re Sole*, il Saggiatore, Milano 2017 (ed or. *The Fabrication of Louis xiv*, Yale University Press, New Haven–London 1992).

² Eugenio Maurizio era figlio di Tommaso Francesco (1596–1656), capostipite della linea Savoia–Carignano–Soissons–Villafranca, e di Maria di Borbone Soissons (1606–1692). Tommaso Francesco era a sua volta figlio di Carlo Emanuele I di Savoia (1562–1630), detto il Grande, e di Caterina d’Austria (1567–1597), figlia di Filippo II, re di Spagna.

segne aveva militato ed era morto combattendo contro i turchi a Petronell il fratello Luigi Giulio, comandante del reggimento di dragoni Kufstein. L’Austria divenne la patria d’adozione di Eugenio, tant’è che egli soleva firmarsi in tre lingue contemporaneamente (italiano, tedesco e francese): *Eugenio von Savoye*³. Era Leopoldo un “Monarca d’umore alquanto malinconico”, — scrive di lui lo storico franco-tedesco Eléazar Mauvillon — “ma però affabile, e cortese, e gli piaceva di essere liberale. Felici sarebbero stati i popoli sotto il suo governo, se le guerre continue, ch’ebbe a sostenere, non gli avessero tolti i mezzi di sollevarli dagli aggravi. Per altro era clementissimo, e disposto sempre a far del bene”⁴.

Il principe sabauda, accolto con cordialità a corte, si aggregò come volontario all’armata imperiale (d’ora in avanti: Armata) allora guidata dal duca Carlo V di Lorena, la quale stava retrocedendo verso Vienna di fronte all’irrompente avanzata di folte schiere osmaniche. Fu soprattutto la protezione di cui godeva da parte di alcuni principi a schiudere a Eugenio una brillantissima carriera militare e politica: il margravio di Baden Ermanno, allora presidente del Consiglio aulico di guerra di Vienna, il nipote Luigi Guglielmo, il duca Carlo di Lorena⁵, che lo raccomandò all’imperatore di cui era cognato, il principe elettore di Baviera, Massimiliano Emanuele, figlio di una nipote, Adelaide, del nonno di Eugenio, che gli procurò invece promozioni e denaro.

Il 7 luglio 1683 l’ancora non ventenne principe di Savoia ebbe il battesimo del fuoco nella stessa battaglia di Petronell dov’era caduto il fra-

³ Sulla ‘turbolenta’ giovinezza di Eugenio cfr. A. di Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia*, 2 voll., Successori Le Monnier, Firenze 1872, I, pp. 1–18, nonché M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 voll., Oldenbourg Verlag, München 1963–65, I: *Aufstieg*, pp. 19–91.

⁴ E. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 voll., Società dei Librai, Torino 1789, I, pp. 14–5 (ed. or. Amsterdam 1740). Sull’imperatore Leopoldo i cfr., tra gli altri, J.Ph. Spielman, *Leopold I Styria Verlag*, Graz-Wien-Köln 1981.

⁵ Dal 1675 titolare, ma solo nominalmente, del ducato di Lorena, Carlo Sisto V era nato a Vienna, dove aveva trovato rifugio e ospitalità durante l’occupazione francese del suo paese. Combatté al fianco del generale d’origine modenese Raimondo di Montecuccoli nella battaglia di San Gottardo (*Szent-Gotthárd*), quindi contro la Francia del Re Sole. Nel 1675 fu insignito del titolo di duca di Lorena, l’anno successivo fu nominato feldmaresciallo dell’Armata. Nel 1676–77 tentò di riconquistare la Lorena ma fu sconfitto e dovette ritirarsi definitivamente in Austria. Nel 1678 sposò l’arciduchessa Eleonora Maria Giuseppina d’Asburgo, sorella dell’imperatore Leopoldo I. Dopo la morte del Montecuccoli ottenne il comando supremo dell’esercito imperiale e in tale veste partecipò negli anni Ottanta alle campagne contro gli ottomani distinguendosi per il suo valore e le sue capacità militari. Per qualche nota biografica cfr.: [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-v-duca-di-lorena_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-v-duca-di-lorena_(Enciclopedia-Italiana)/) (consultato il 13 settembre 2024).

tello Luigi Giulio. Dopo Petronell Eugenio rimase prevalentemente al servizio del cugino Luigi Guglielmo di Baden nell'armata del duca di Lorena⁶.

L'11-12 settembre 1683 Eugenio prese parte all'importante battaglia del Kahlenberg che avrebbe portato l'esercito crociato guidato dal re di Polonia Giovanni III Sobieski⁷ e dal duca di Lorena Carlo V a liberare Vienna dall'assedio ottomano, che il gran visir Kara Mustafa Köprülü aveva pianificato e diretto contro la volontà degli stessi giannizzeri, dei suoi alleati e di gran parte dei notabili turchi⁸. Era quindi iniziata a Vienna la brillantissima carriera militare del principe Eugenio di Savoia che gli avrebbe altresì procurato immense ricchezze e una vita agiata. Presentatosi come un uomo quasi insignificante sarebbe divenuto uno dei grandi della Storia.

⁶ Fonte primaria dell'attività militare del principe Eugenio sono i 20 volumi che, insieme con gli allegati grafici, fanno parte integrante della poderosa opera intitolata *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, pubblicata dalla Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra di Vienna, fatta tradurre e stampare dal re d'Italia Umberto I e pubblicata a Torino presso le Tipografie Roux e Viarengo, L. Roux e C., Roux Frassati e Co. negli anni 1889-1902 (ed. or. Wien 1876-1892). Ciascun volume è corredato di una *Appendice* e di un *Supplemento* con la corrispondenza militare del principe Eugenio. I volumi sopra menzionati si basano, oltre che su documenti dell'Archivio di Stato di Vienna, Archivio di guerra (*Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Kriegs-Archiv*), anche su numerose fonti narrative e memorialistiche. Sulle campagne antiottomane del principe Eugenio ci permettiamo altresì di rimandare agli studi degli Autori: A. Papo, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia, Aion-Studi Finno-ugrici*, IV, 2002-05, pp. 143-63; G. Nemeth Papo - A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV-XVIII)*, Carocci, Roma 2022, pp. 135-70; Eid., *Eugenio di Savoia, stratega militare. Le campagne antiottomane nell'Europa centrale. 1683-1718*, Carocci, Roma 2024. La storiografia turca ha prodotto pochi lavori sul tema delle campagne antiottomane del principe Eugenio e, per di più, i pochi saggi pubblicati sono privi di particolari novità rispetto a quelli 'occidentali'; scarsa è pure la produzione della storiografia ungherese sulla vita e sulle campagne antiturche del principe Eugenio.

⁷ Su Giovanni Sobieski cfr., tra gli altri, F. de Caprio, *Il tramonto di un regno. Il declino di Jan Sobieski dopo il trionfo di Vienna*, Edizioni Sette Città, Viterbo 2014.

⁸ Come fonte sull'assedio e sulla liberazione di Vienna si rimanda, tra gli altri, all'opera del frate barnabita milanese don Simpliciano Bizozzeri, *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscovite; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, e di regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine delle ribellioni degli Ungari, con tutti gli accidenti successivamente sopraggiunti dall'anno 1683. fino al fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da Don Simpliciano Bizozzeri, Barnabita Milanese*, Nella Regia Ducale Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam., 1690, Milano, pp. 29-66. Il tema dell'assedio di Vienna è esaustivamente trattato nella monografia di Franco Cardini, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma-Bari 2011, peraltro impreciosità di una ricchissima bibliografia.

Dapprincipio — *osserva infatti Franz Herre* — i rudi cavalieri non dovettero tenere in grande considerazione il loro ‘piccolo cappuccino’, come avevano soprannominato Eugenio a causa del suo fisico da adolescente e della sua semplice uniforme color marrone. Correva voce che il prestito da lui ottenuto dal margravio del Baden allo scopo di armare il proprio reggimento non gli fosse poi più bastato per il suo personale equipaggiamento; per questa ragione si era fatto confezionare la propria uniforme da una tonaca di cappuccino acquistata occasionalmente; forse, tuttavia, voleva anche emulare Carlo di Lorena che amava mostrarsi in uniforme marrone, anche se quest’ultima era di stoffa più pregiata e i bottoni non erano di stagno⁹.

A proposito della partecipazione di Eugenio alla battaglia di Vienna scrive Jacopo Sanvitale:

È certo che si trovò presente alla Battaglia comandata da Giovanni Re di Polonia, e dal Duca Carlo di Lorena, per cui fu liberata dall’assedio quella Imperiale residenza [= *Vienna, N.d.R.*]. Nel conflitto diede il Principe così bei saggi di senno giudizioso, e di prode bravura, sicché resi cogniti all’Imperatore, e congiunti all’intrepida azione del Fratello perito, gl’ottenero il medesimo grado di Colonnello di Dragoni; avanzamento di primo lancio, non solito concedersi, se non molto di rado anche a gran Signori¹⁰.

Dopo la liberazione di Vienna, Eugenio partecipò alle campagne antiturche del 1683–88 nell’esercito del duca di Lorena distinguendosi il 7–9 ottobre nella battaglia di Párkány (Štúrovo, oggi in Slovacchia), che risultò una sconfitta molto amara per i turchi, i quali subirono cospicue e gravose perdite nel combattimento.

Dalle fonti si evince che Eugenio abbia partecipato anche alla successiva presa del castello di Esztergom (22–28 ottobre 1683), sempre combattendo sotto le insegne del duca lorenese, ma nello Stato Maggiore del cugino Luigi Guglielmo di Baden¹¹.

Grazie ai meriti acquisiti in queste prime campagne militari in terra d’Ungheria, il 14 dicembre 1683 (aveva appena compiuto vent’anni!) il principe sabauda veniva nominato colonnello nonché titolare dei dragoni (i futuri dragoni di Savoia) del reggimento Kufstein, già a suo tempo, come sappiamo, appartenuto al fratello defunto¹².

⁹ F. Herre, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l’uomo*, trad. di A.M. Lichtner, Milano, Garzanti 2001, pp. 31–2 (ed. or. Stuttgart 1997).

¹⁰ J. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell’Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738, p. 3.

¹¹ Sulla presa di Párkány e di Esztergom cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 107.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 109–10.

Nel 1684, Eugenio partecipò alla presa di Visegrád (18 giugno) e, successivamente, a quella di Vác (27 giugno), quindi, il 10 luglio, si distinse in uno scontro cruento contro le milizie ottomane condotte da trenta pascià presso l'isola sul Danubio di Sant'Andrea (*Szentendre*), a pochi chilometri dall'odierna città di Budapest. Il reggimento del principe di Savoia, si comportò

anch'egli con tanta bravura, che i suoi Dragoni animati dall'esempio del loro Colonnello guadagnarono su gl'Infedeli del tempo, e sostenuti quindi molto a proposito, incalzarono la pugna, ed astrinsero finalmente i Turchi alla fuga, dopo essere alcune migliaia di questi rimasti morti sul campo¹³.

La partecipazione del principe sabauda alla liberazione di Vác e alla battaglia presso l'isola di Sant'Andrea è attestata dalla seppur controversa autobiografia di Eugenio attribuita al principe de Ligne:

Après avoir pris — attesterebbe il Nostro —, avec lui, Vicegrad, Gran et Weitzen, et un glorieux combat près de cette dernière place, nous en avons eu un autre plus considérable près de l'île de Saint-André. On dit que je fis une assez belle manoeuvre, à la tête de mon régiment, et que cela mit les Turcs en déroute¹⁴.

L'esercito turco, battuto, si ritirò a Buda, inseguito dall'armata del duca di Lorena, la quale, il 14 luglio 1684, iniziò l'assedio della fortezza¹⁵. Nel contempo l'esercito imperiale dovette affrontare a Érd, oggi un sobborgo di Budapest, l'attacco da parte di cospicui rinforzi ottomani. Dopo dieci ore di strenuo combattimento la cavalleria tedesca ebbe ragione dei turchi che si ritirarono disordinatamente. Non poco contribuirono alla vittoria degl'imperiali il valore e l'eroismo del principe Eugenio.

Pugnò sotto gli occhi del Principe Luigi di Baden — scrive lo storico franco-tedesco *Eléazar Mauvillon* —, Giudice sperimentatissimo nella condotta militare, e che rimase ammirato della intrepidezza mostrata da Eugenio in tale congiuntura. Questo giovane Eroe si pose con alcuni altri Colonnelli ad inseguire i Turchi, disegnando di togliere loro l'artiglieria, ch'essi avevano destramente messa in salvo. Il di lui valore gli meritò le lodi del Duca di Lorena, il quale nella lettera, che per questa vittoria scrisse a S. M. Imperiale, fece un grand'elogio della condotta, e della bravura del Principe, di cui riconosceva in buona parte il riportato vantaggio¹⁶.

Anche Francesco Pautrier esalta l'eroismo del principe sabauda:

¹³ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 23–4.

¹⁴ Ch.J. de Ligne (Prince de), *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat-Duverger, Paris 1810, p. 3 (ed. or. Weimar 1809).

¹⁵ Sull'assedio di Buda cfr., tra gli altri: Bizozzeri, *La Sacra Lega* cit., pp. 109–13.

¹⁶ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 27.

Il Principe Eugenio, lasciato a guardia delle linee, per evitar sorpresa alle spalle, impaziente di segnalare il suo valore, ricevette finalmente l'ordine di ricacciare gli avanzi del nemico; con rapidissima mossa, secondato dai cavalli del Principe di Baden, il Colonnello dei dragoni di Kuffstein disperde le schiere dei Turchi ed obbliga il temerario Serraschiere a rifugiarsi nella fortezza; un colpo di moschetto dal fuggente nemico venne a ferirlo nel braccio destro; Eugenio Francesco di Savoia ebbe il suo primo battesimo di sangue¹⁷.

Per contro, fu un fallimento l'assedio alla fortezza (“il ne réussit pas. Chaque attaque fut repoussée”, constata il principe de Ligne), cui gl'imperiali dovettero rinunciare, prima a causa del caldo agostano, poi per l'imperversare delle febbri autunnali, infine per la fame, per la mancanza d'acqua, per la mancanza di viveri e di foraggio. L'assedio fu tolto il 1° novembre 1684, tre mesi e mezzo dopo il suo inizio. Mauvillon e Massuet accennano a una ferita subita al braccio dal principe Eugenio qualche giorno prima che l'assedio venisse tolto, allorché il Nostro s'era recato insieme col principe di Salm a ispezionare le trincee e, accostatosi a un rivellino, era stato colpito al braccio da una pallottola di fucile senza però che ne rimanesse offeso l'osso. Il de Ligne conferma la ferita ricevuta dal principe, la prima subita nella sua brillante carriera militare¹⁸.

Chiusa la campagna del 1684, il duca di Lorena e gli altri generali imperiali partirono alla volta di Vienna. Furono seguiti dal principe Eugenio, che l'imperatore accolse con compiacenza e disponibilità.

Il suo valore — scrive Mauvillon —, che il Duca di Lorena non cessava mai di commendare, lo rendeva ammirabile a tutta la Corte, e S. M. I. lo ricolmava di carezze, ben prevedendo ch'egli sarebbe un giorno divenuto il sostegno della Casa d'Austria, ed il ristoratore della gloria dell'Imperio. Non meno di stima dimostrò per lui l'Imperatrice, e questo giovane Eroe parve così modesto nel suo favore, che divenne caro ai Cortigiani, ed ai Ministri medesimi¹⁹.

Nel 1685 Eugenio partecipò alla battaglia di Esztergom (16 agosto) e alla presa di Érsekújvár (Nové Zámky, oggi in Slovacchia), che capitò il 19 agosto²⁰. La presenza del principe sabauda a Esztergom e a Ér-

¹⁷ F. Pautrier, *Guerre capitane dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., parte I, Torino 1854, pp. 12-3.

¹⁸ De Ligne, *Mémoires du Prince Eugène* cit., p. 4; cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 28 e P. Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, François L'Honoré, Amsterdam 1737, pp. 6-7.

¹⁹ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 32.

²⁰ Sulla battaglia combattuta presso Esztergom e sull'assedio e sulla presa di Érsekújvár cfr.: Bizozzeri, *La Sacra Lega* cit., pp. 140-7.

sekújvár è testimoniata sia dal principe de Ligne che da Massuet, dove si racconta che il Nostro “fit des prodiges de valeur”²¹.

Per i meriti acquisiti soprattutto nel corso della battaglia di Esztergom, il 16 ottobre 1685 il principe Eugenio fu nominato maggiore generale e comandante di brigata (*Generalfeldwachtmeister*): a ventidue anni aveva già conseguito rapidi e brillanti risultati in campo militare²².

Conclusa la campagna del 1685, Eugenio seguì gli altri generali a Vienna, dove il margravio Luigi Guglielmo di Baden lo presentò all'imperatore. Con queste parole Mauvillon descrive l'incontro di Eugenio con Leopoldo I:

Portatisi amendue a corteggiare S. M. I., il Principe Luigi di Baden, pigliando Eugenio per mano, lo condusse nella Sala, dove si ricevevano le visite de' Generali, e disse: *Ecco, o Sire, un giovane Principe di Savoia, che ho l'onore di presentare a V. M. I., e che mi sembra dovere col tempo agguagliare i Capitani più eccellenti, che abbiamo avuto finora [in corsivo nel testo, N.d.R.]*. Grandi furono i contrassegni d'affetto, e di stima, che diede l'Imperadore ad Eugenio, e questo giovane Guerriero in tutto il tempo, che si trattenne in Vienna, poté chiamarsi contento delle accoglienze, che dovunque compariva gli venivano fatte. Benché fosse per natura modesto, è credibile nondimeno che non gli dispiacessero questi primi frutti della nascente sua gloria²³.

L'operazione militare più importante della campagna del 1686 fu però senz'altro la liberazione di Buda²⁴, cui partecipò con onore anche il principe sabauda. L'assedio alla fortezza durò dal 18 giugno al 2 settembre. Il 27 luglio Eugenio contribuì con l'ausilio dei suoi dragoni a respingere una sortita di 30.000 difensori turchi (de Ligne); il 3 agosto fu ferito da una freccia. Dopo la riconquista di Buda, Eugenio seguì l'esercito del margravio di Baden nella presa di Kalocsa, Simontornya, Kaposvár, Pécs, Siklós e Dárda (Darda, in Croazia), vicino al ponte sul Danubio, che fu incendiato.

Eugenio prese parte attiva alla battaglia di Harsány, dove il 12 agosto 1687 fu in prima linea nel respingere le truppe ottomane che avevano attaccato la retroguardia imperiale: fece combattere appiedati parte dei suoi dragoni. “Gli Principi di Savoia, e di Commercy — rileva Bizozeri —

²¹ De Ligne, *Mémoires du Prince Eugène* cit., pp. 5-7; cfr. anche Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 8.

²² Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 123.

²³ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 48-9.

²⁴ Il racconto della presa di Buda è molto dettagliato in Bizozeri, *La Sacra Lega* cit., pp. 180-200. Sulla partecipazione del principe sabauda all'assedio di Buda cfr. De Ligne, *Mémoires du Prince Eugène* cit., pp. 7-8, nonché Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 24-5 e Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 128-30.

alla testa de' loro Reggimenti, non uscirono dalla zuffa, che tutti intrisi nel sangue Maomettano"²⁵. Gli ottomani fuggirono verso Eszék disperdendosi nelle paludi: molti annegarono nella Drava dopo che la calca dei fuggitivi aveva provocato la rottura del ponte sul fiume. Acquisita ulteriore gloria a Harsány, il principe sabauda fu promosso luogotenente generale e gli fu concesso l'onore di trasmettere personalmente a Vienna la notizia della prestigiosa vittoria. Il 6 ottobre 1687 fu insignito dell'alta onorificenza del Toson d'Oro. L'imperatore, soddisfatto dei suoi servizi, gli donò un proprio ritratto impreziosito di diamanti²⁶. Nell'autunno del 1687, Eugenio partecipò, ancora sotto le insegne del duca di Lorena, alla conquista della Transilvania.

L'impresa principale della campagna del 1688 fu senz'altro la riconquista, anche se effimera, di Belgrado²⁷, che soltanto due anni dopo sarebbe però ricaduta nelle mani dei turchi. Belgrado fu bombardata per venticinque giorni. L'assalto decisivo ebbe luogo la mattina del 6 settembre: vista perduta la città, i difensori innalzarono bandiera bianca. Il principe Eugenio, rientrato nel frattempo da un'operazione che aveva portato alla conquista della Slavonia, fu ferito gravemente al ginocchio destro da una pallottola di moschetto e dovette essere urgentemente trasportato a Vienna.

A questo punto, l'attenzione dell'imperatore Leopoldo tornò a rivolgersi a occidente, dove urgeva mettere un freno alla politica espansionistica del Re Sole. Dopo la ratifica del trattato di Nimega, che aveva posto fine alla guerra franco-olandese (1672-78), Luigi XIV, mobilitata una forza di ben 400.000 uomini, era ora in grado d'esercitare una stabile supremazia in Europa. Ne approfittò infatti per estendere la propria influenza nei territori confinanti con azioni unilaterali, quali l'annessione di Strasburgo nel 1681 e quella del Lussemburgo nel 1684. Puntò quindi decisamente alla conquista dei territori rivendicati dal suo paese anche oltre il confine del Reno, basandosi sull'interpretazione cavillosa di precedenti trattati stipulati col Sacro Romano Impero (d'ora in avanti: Impero).

Dal canto suo, il 9 giugno 1686 l'imperatore Leopoldo aveva costituito insieme con Spagna e Svezia un'alleanza difensiva antifrancese, detta Lega di Augusta, alla quale avrebbero in seguito aderito il Brandeburgo, il Ducato di Savoia, l'Inghilterra, le Province Unite e la Sassonia. Due an-

²⁵ Bizozeri, *La Sacra Lega* cit., p. 237.

²⁶ Cfr. Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 11-3; de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène* cit., p. 10-1.

²⁷ Cfr. Bizozeri, *La Sacra Lega* cit., pp. 314-20.

ni prima (15 agosto 1684), l'Impero e la Spagna avevano però sottoscritto con la Francia la tregua ventennale di Ratisbona. Le mosse di Leopoldo I avevano lo scopo di proteggersi sul fianco occidentale da un nuovo attacco francese. Invero, la Francia non si rassegnò a rinunciare alle sue mire espansionistiche e il 24 settembre 1688, approfittando del fatto che l'imperatore era impegnato nella crociata antiottomana, dichiarò guerra all'Impero e invase il Palatinato mettendolo a ferro e a fuoco e rompendo con ciò la tregua tutt'altro che 'ventennale' di Ratisbona. Il 'sacco' del Palatinato non fece altro che coalizzare la maggioranza degli stati europei in funzione antifrancese e a isolare sempre di più in Europa il Re Sole.

L'imperatore dovette quindi spostare parte delle truppe impegnate nella campagna d'Ungheria ai confini occidentali dell'Impero, minacciati dall'avanzata degli agguerriti eserciti francesi.

La guerra del Palatinato, detta anche guerra della Lega di Augusta, sarebbe durata fino al 1697, distogliendo per ben nove anni gli eserciti imperiali dall'impiego sul fronte dei Balcani e ridando con ciò nuovo vigore alle armate osmaniche. La guerra sarebbe proseguita con alterne vicende fino alla stipula della pace di Rijswijk (20 settembre 1697), che avrebbe confermato alla Francia il possesso di Strasburgo e di parte dei territori alsaziani²⁸.

Anche il Nostro fu coinvolto nella guerra del Palatinato. Nell'inverno 1688-89 Eugenio fu dapprima inviato a Torino per guadagnare l'ambiguo duca di Savoia Vittorio Amedeo II alla coalizione antifrancese. Quindi si unì con tre reggimenti di cavalleria al resto dell'esercito imperiale che combatteva sul Reno. Ai primi di luglio partecipò a un'offensiva contro Strasburgo, quindi all'assedio di Magonza, dove fu leggermente ferito alla testa da una pallottola di moschetto. Finalmente nel giugno 1690 Eugenio, promosso il 31 maggio generale di cavalleria, fu mandato in Piemonte a soccorrere il duca sabaudo con cinque reggimenti imperiali. Il 18 agosto 1690 Eugenio si distinse nella battaglia di Staffarda salvando da più gravi perdite l'esercito alleato, che aveva attaccato contro il suo stesso parere. L'anno seguente, Eugenio continuò a combattere sul fronte italiano sotto il comando dell'elettore di Baviera Massimiliano Emanuele. Si segnalò nella liberazione di Cuneo dall'assedio francese.

²⁸ Sulla guerra del Palatinato cfr. G. Clark, *La guerra della lega d'Augusta (1688-97)*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (a cura di), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 267-304 (ed. or. Cambridge 1970). Cfr. anche Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 36-92 e Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 151-235.

Sennonché, la guerra progrediva fiaccamente in mezzo a mille incomprendimenti, alla mancanza d'entusiasmo, all'ostilità della popolazione locale; inoltre, Vienna non era in grado di sostenere tre diversi fronti di guerra. Nel 1692 Eugenio irruppe nel Delfinato francese al comando dell'avanguardia dell'esercito alleato. Nonostante la inconsistenza dei risultati ottenuti, il 25 maggio 1693 il Nostro fu nominato dall'imperatore feldmaresciallo. Nella successiva campagna partecipò all'assedio del presidio francese di Pinerolo e alla battaglia di Marsaglia (nota anche come battaglia di Piossacco), che vide la vittoria del generale francese Catinat. Nel 1695 partecipò alla presa di Casale. Sennonché, il voltafaccia del duca di Savoia, che nel 1696 addivenne a un armistizio con la Francia accettandone la proposta di liberare il Piemonte dalle truppe imperiali, cambiò radicalmente la situazione sul fronte italiano. Il principe Eugenio fece quindi ritorno a Vienna.

Il principe sabauda tornò a combattere in Ungheria dopo l'inefficace campagna militare condotta in Lombardia e in Piemonte: la celeberrima battaglia di Zenta (Senta, oggi in Serbia) dell'11 settembre 1697 rappresenta il capolavoro strategico del principe Eugenio, ora comandante supremo dell'esercito imperiale impegnato contro i turchi²⁹. Il principe di Savoia aveva ricevuto la nomina a comandante supremo dell'armata imperiale in Ungheria il 5 luglio 1697, "in considerazione della fedeltà e zelo dimostrati fino ad ora per servizio di Sua Maestà Imperiale, e della infaticabile applicazione, valore e acquistata esperienza di guerra e del senno che la distingue"³⁰. L'imperatore lo scelse anche per il suo coraggio, l'incrollabile fedeltà, l'abilità e la sua capacità organizzativa (Campbell), nonché per i suoi saldi sentimenti che provava nei confronti dell'Austria (*Eugenii Helden-Thaten*); lo preferì, sebbene avesse solo 33 anni d'età, ad altri generali più avanti negli anni e nel servizio, perché nutriva grande stima della sua condotta e del suo valore (Sanvitale)³¹.

²⁹ Sulla battaglia di Zenta ci limitiamo a citare il nostro saggio: G. Nemeth – A. Papo, *Il principe Eugenio di Savoia e la battaglia di Zenta. 1697*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XVI, n. 1-2, 2023, pp. 21-120, nonché la recente monografia curata da S. Papp, *Egy nagy háború utolsó csatája. Zenta, 1697*, Történelmi Levéltár, Zenta 2021. La fonte documentaria più importante è però senz'altro il libro redatto da Moriz (Maurizio) von Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II (serie I): *Campagne contro i turchi 1697-1698 e pace di Karlowitz 1699*, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890 (ed. or. Wien 1876).

³⁰ Ivi, *Appendice*, n. 31, pp. 391-2.

³¹ Cfr. J. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 voll., Philip Crampton, Dublin 1737, I, p. 72; *Des grossen Feldherrn Eugenii, Herzogs von Savoien und kaiserlichen General-Lieutenants Helden-*

Eugenio era stato dapprima affiancato nel comando dell'armata imperiale in Ungheria all'inetto principe elettore di Sassonia Federico Augusto sostituendo in questo incarico l'ormai anziano feldmaresciallo Enea Silvio Caprara, a sua volta promosso vicepresidente del Consiglio Aulico di Vienna; quindi aveva rimpiazzato lo stesso elettore divenuto il 27 giugno 1697 re di Polonia col nome di Augusto II (r. 1697–1706; 1709–1733). La nuova nomina di Eugenio fu accolta dall'esercito con somma esultanza.

Il principe attaccò il nemico incurante dell'ordine ricevuto in un dispaccio imperiale che gli proibiva di dar battaglia perché — questa era la motivazione —, se l'Armata fosse stata sconfitta, i turchi avrebbero avuto la strada spianata verso l'Ungheria: era quindi più opportuno conservare quello che già si possedeva anziché arrischiare una battaglia contro gli ottomani e perdere tutto quello che s'era conquistato prima. Eugenio non intendeva però perdere quanto già conquistato né tanto meno l'onore con una ritirata vergognosa; tenne pertanto segreto l'ordine dell'imperatore e non cambiò risoluzione³². Tuttavia, il principe di Savoia non s'illudeva delle difficoltà che avrebbe incontrato con un attacco fulmineo, ma non esitò un sol momento ad agire. “Era questa la prima volta — scrive Alfred von Arneth — che era dato al principe di potere far prova, senza impacci, della sua capacità militare, e fin da questa volta esibì quelle doti che rivelò costantemente in tutta la sua lunga carriera, vale a dire, rapidità di concetto, puntualità di esecuzione, previdenza dei minimi particolari”³³. La sconfitta subita a Zenta avrebbe definitivamente dissuaso gli ottomani dall'avanzare contro l'Ungheria.

La lunga e aspra guerra di successione spagnola lo portò a combattere di nuovo nel Nord Italia e quindi sul Danubio e sul Reno a fianco del generale inglese John Churchill, primo duca di Marlborough: la vittoria di Höchstädt (1704) rappresenta un altro dei suoi capolavori d'arte militare. Ora il principe Eugenio è diventato anche il presidente del Consiglio Aulico di Guerra e fa parte della Conferenza Segreta, che negli anni a venire avrebbe anche presieduto, ricavando dall'esercizio delle sue

Thaten, 1709–18, 2 parti, Christian Riegel, Frankfurt–Leipzig, I, p. 506; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., p. 20.

³² Cfr. al proposito: G. Ferrari, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747, pp. 11–2; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 237–40; de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène* cit., p. 26.

³³ Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., I, p. 64. “J'étais déjà trop avancé. J'aurais perdu, en m'arrêtant, une partie de mes troupes et mon honneur. Je mis la lettre en poche”, scrive il principe de Ligne nelle *Mémoires du Prince Eugène* a p. 26.

mansioni rendite consistenti. Nel 1706 liberò Torino e occupò Milano, cacciando francesi e spagnoli dall'Italia. Eletto feldmaresciallo di tutte le armate imperiali di Giuseppe I d'Asburgo (r. 1705–1711), Eugenio inflisse nel 1708 ai francesi a Oudenaarde, nei Paesi Bassi, un colpo che avrebbe potuto essere mortale per l'esercito del Re Sole, se non si fosse dilungato nel successivo e inutile assedio di Lilla, che confermò la sua scarsa attitudine a un tipo di guerra che non fosse di movimento. La 'vittoria di Pirro' riportata a Malplaquet nel 1709 e gli accordi segreti dell'Inghilterra con la Francia dopo la morte di Giuseppe I resero vani i suoi successi conseguiti nella guerra di successione spagnola³⁴.

Eugenio tornò quindi a combattere contro i turchi vincendo a Petrovaradino³⁵, riconquistando Timișoara (Temesvár)³⁶ e Belgrado, che rappresenta l'acme della sua carriera militare³⁷. Fallimentare fu soltanto l'impresa di Bosnia (6–24 ottobre 1697) che portò alla distruzione della

³⁴ Sulla guerra di successione spagnola cfr. A.J. Veenendaal, *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (a cura di), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491–535 (ed. or. Cambridge 1970). La fonte documentaria principale sono però i volumi 3–15 della serie I intitolati *Guerra per la successione di Spagna*, redatti da vari autori e pubblicati a Torino (Tip. Roux e Viarengo; Tip. L. Roux e C.; Tip. Roux Frascati e Co.) negli anni 1891–1900 nell'opera *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*. Sulla partecipazione del principe Eugenio alla guerra di successione spagnola cfr. Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 132–439 e II, pp. 1–338, nonché Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 315–68.

³⁵ Sulla battaglia di Petrovaradino si rimanda al libro redatto da Ludwig (Luigi) Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI (serie II, vol. VII): *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900 (ed. or. Wien 1891). Per una sintesi cfr. anche i saggi degli Autori: G. Nemeth – A. Papo, *La crociata antiottomana del 1716: la battaglia di Petrovaradino*, in «Quaderni Vergeriani», XIX, n. 18, 2023, pp. 40–122 e A. Papo – G. Nemeth, *La battaglia di Petrovaradino. 1716*, in «Nuova Antologia Militare», n. 4, fasc. 15, 2023, pp. 425–72.

³⁶ Sulla riconquista di Temesvár, oltre al volume succitato Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, XVI, cfr. i saggi degli Autori: A. Papo – G. Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, n. 12, 2016, pp. 11–71 e *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara*, in *Quaestiones Romanicae*, vol. V/1, Jate Press–Editura Universității de Vest din Timișoara, Szeged–Timișoara 2017, pp. 38–55.

³⁷ Sulla presa di Belgrado cfr. il libro redatto da L. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVII (serie II, vol. VIII): *Guerra contro i turchi 1716–18: Campagne del 1717–18*, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900 (ed. or. Wien 1891), nonché i saggi degli Autori: A. Papo, *La battaglia di Belgrado. 1717*, in «Nuova Antologia Militare», n. 3, fasc. 11, 2022, pp. 479–534 e A. Papo – G. Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Belgrado del 1717*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XV, n. 1–2, 2022, pp. 90–228.

florida città mercantile di Sarajevo e di qualche altro castello assalito e dato alle fiamme nel corso dell'operazione. Non si conoscono i motivi che, malgrado la stagione ormai inoltrata, avevano indotto il principe Eugenio — scrive ancora Angeli — a intraprendere, dopo la conclusione della campagna di Zenta, una scorreria nel cuore della Bosnia, addirittura fino a Sarajevo; un motivo — arguisce il militare e storico Moriz von Angeli — poteva essere il “desiderio del principe di spandere il terrore delle armi imperiali sin nel cuore d'una provincia turca”. Gli premeva far sapere al nemico che la combattività dell'esercito imperiale non s'era affievolita dopo Zenta; bisognava altresì ridurre la forza dell'avversario in vista della campagna dell'anno successivo³⁸. “È da lamentarsi — osserva il biografo di Eugenio Alfred von Arneth — che fra gli scritti del principe che rimangono di quell'epoca, non si trovi il motivo che lo spinse a quel passo che riuscì totalmente inatteso sia ai suoi amici che ai nemici”³⁹.

A Belgrado come a Zenta il principe sabaudo aveva dimostrato tutta la sua valentia quale stratega militare: aveva stilato un piano di battaglia molto puntuale, particolareggiato ed esemplare, che contemplava norme non solo di carattere tattico-strategico ma anche psicologico-comportamentale e che alla fine avrebbe dato i suoi frutti, anche se, almeno all'inizio dello scontro, a causa della situazione meteorologica imprevista e sfavorevole (la presenza della nebbia) e l'escavazione da parte turca di nuove trincee, di cui non era venuto a conoscenza, la sua armata aveva dovuto in parte affidarsi all'improvvisazione. Tuttavia, infine prevalsero l'ordine, la razionalità e la determinazione rispetto alla foga con cui lottavano gli ottomani, inetti a combattere tra le file di un esercito regolare e disciplinato, e, a dire il vero, guidati a Belgrado da un comandante — come già sottolineato — indeciso nel prendere le misure appropriate per battere l'Armata, oltretutto incapace di approfittare della propria forza numerica di gran lunga superiore a quella dell'avversario.

Eugenio aveva deciso da tempo il momento dell'attacco ma lo comunicò ai grandi ufficiali soltanto poche ore prima che ciò avvenisse, né tanto meno aveva concordato i propri piani bellici con i suoi grandi ufficiali, ma ne aveva soltanto ascoltato i consigli, per poi decidere tutto da solo. Osserva a questo proposito il generale Seckendorff:

Secondo la mia modesta opinione, egli volle far credere a tutti i Generali, che avrebbe aspettato il nemico a piede fermo nel suo trinceramento, e così respinse

³⁸ Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 161.

³⁹ Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., I, p. 69.

tutti quei progetti e fece vista di non volerli mai seguire. Ma io credo, che questa non sia mai stata la sua intenzione, perché, con quella inazione, che pareva escludere il rischio dell'offensiva, egli infondeva nei Turchi l'opinione che avesse paura di loro. In questo preconcetto essi erano allorché avvenne il grande attacco e nel giorno della battaglia ci videro davanti al nostro trinceramento. Se invece si fossero tentati attacchi prima, se si fosse scacciato il nemico dalle trincee più vicine e gli si fossero tolti alcuni cannoni, non si sarebbe fatto altro che renderlo più cauto e il gran disegno non si sarebbe potuto compiere con tanta facilità⁴⁰.

Eugenio sarebbe stato in seguito accusato di non aver tentato di bloccare l'avanzata dell'armata turca verso Belgrado mandandole contro, come già detto, un esercito di ricognizione, secondo quanto esigeva la comune tattica di guerra, o di non aver tentato di prendere la fortezza prima del suo arrivo. Nell'autobiografia attribuita al principe de Ligne, il principe di Savoia giustifica la tattica tenuta nell'assedio e nella battaglia: avrebbe potuto essere battuto dalla tempesta, dal crollo dei ponti, dai cannoni dei turchi; per converso, avrebbe potuto prendere la fortezza se non ne fosse stato ostacolato dalla sua malattia e dall'imperversare della dissenteria tra i suoi soldati. Circondato dai due fiumi, dalla fortezza e dal campo ottomano non avrebbe avuto vie d'uscita. Pertanto, alla fine scelse la soluzione più audace: decise di attaccare l'esercito turco e di rischiare il tutto per tutto prima d'essere lui attaccato da esso. Dopo aver sconfitto il nemico, cogliendolo di sorpresa, avrebbe pensato di conquistare anche la fortezza approfittando dello sconforto che avrebbe preso i suoi difensori alla vista della sconfitta dell'esercito osmanico nella battaglia campale⁴¹.

Tuttavia, sono state notate delle criticità nella conduzione della battaglia da parte del principe sabauda. Ad esempio, lo storico Josef Odenthal sostiene nella sua opera *Österreichs Türkenkrieg 1716–1718* che non è tutta da rigettare la strategia che gli ottomani attuarono nel corso della battaglia: prima di attaccare, aspettavano l'arrivo dei rinforzi di Regeb Pascià, che allora 'scorazzava' in giro per il Banato: sfortuna volle per loro che Regeb Pascià non sarebbe mai arrivato a Belgrado. Anche il diplomatico svizzero François-Louis de Pesme, barone di Saint-Saphorin, nella sua *Relation générale* redatta a Vienna il 10 febbraio 1727 osserva che il principe, il quale aveva a disposizione "la plus belle armée impériale que l'on ait vu", aveva permesso ai turchi di sistemarsi nelle posizioni migliori e di scavare indisturbati i loro trinceramenti sempre più vicino alle posizioni dell'armata imperiale; Eugenio inter-

⁴⁰ Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 136.

⁴¹ Cfr. de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène* cit., pp. 140–2.

venne allorché il suo esercito era già molto decimato dalle malattie; alla fine perse 25.000 uomini dei 70.000 iniziali. Saint-Saphorin ricorda anche l'odio 'mortale' che Eugenio nutriva nei confronti del generale Guido von Starhemberg pur riconoscendogli grandi capacità militari. Il conte Starhemberg aveva accusato il principe di errori militari, nonché di possedere la più mediocre conoscenza del suo mestiere⁴².

In tempi più recenti, anche il generalissimo arciduca d'Austria e duca di Teschen Carlo d'Asburgo-Lorena (conosciuto semplicemente anche come l'arciduca o il principe Carlo; 1771-1847) non giudicò esemplare la conduzione della battaglia di Belgrado, appunto perché contraria alle regole della strategia militare classica. Pure il re di Prussia Federico II il Grande (r. 1740-86), esperto stratega, considerò la battaglia di Belgrado "un tipico esempio per il trionfo di un condottiero che non si fissava sui dogmi, ma agiva per propria ispirazione e autonomia decisionale"⁴³.

Ad ogni modo, tutto sommato, con la vittoria di Belgrado del 16 agosto 1717 il principe Eugenio non solo conquistò la città importante chiave d'accesso al regno d'Ungheria e all'Europa centrale, ma assestò un altro colpo cruciale alla potenza osmanica, ridimensionandone globalmente le aspirazioni. Con la vittoria di Belgrado e la conseguente pace di Passarowitz l'Austria fece il suo ingresso da grande protagonista nella politica balcanica.

Senonché, il forte prestigio che il principe Eugenio s'era guadagnato con le sue vittoriose campagne militari non tardò a procurargli invidie e avversari, che alfine avrebbero incrinato pure i suoi rapporti con la Corona e lo avrebbero costretto a dimettersi dalla remunerativa carica di governatore dei Paesi Bassi austriaci per fargli assumere quella, economicamente meno vantaggiosa, di vicario generale dell'imperatore nei possessi italiani. La carriera militare, ma anche politica di Eugenio s'interruppe a Philippsburg, nel 1734, nel corso della guerra di successione polacca⁴⁴. Il principe sabauda morirà nella sua residenza viennese il 21 aprile 1736.

⁴² Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 358-9 e V, p. 467.

⁴³ Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 184.

⁴⁴ Sulla guerra di successione polacca e la battaglia di Philippsburg cfr. i volumi redatti da Raimund (Raimondo) Gerba, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XIX (serie II, vol. X): *Guerra per la successione di Polonia (1733-35): campagne del 1733 e 34*, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1901 (ed. or. Wien 1891) e *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XX (serie II, vol. XI): *Guerra per la successione di Polonia (1733-35): campagna del 1735*, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1902 (ed. or. Wien 1891); nonché Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., III, p. 415 e Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., V, pp. 275-9.

Tutti gli storici concordano sull'alto profilo delle sue qualità politiche, militari e diplomatiche. In sintesi, sono stati apprezzati in Eugenio la fedeltà, lo zelo, il coraggio, la tenacia, il valore, l'abilità organizzativa, la rapidità di decisione, la capacità d'impartire ordini, la puntualità di esecuzione, la previdenza dei minimi particolari, lo spiccato senso dell'ordine. È significativo riportare, uno su tutti, un passo dell'esteso commento di un anonimo tedesco sulle qualità caratteriali, politiche e militari del Nostro:

S'io dicessi lui essere il più gran Generale a suoi tempi, farei torto alla più gran parte della di lui fama, avanzando anche tutti, quanti secoli avanti di lui sono stati: ma perché si possa brevemente comprendere il raro ingegno, le sue azzioni fin a questo punto hanno messo in luce, l'essere non solamente il più perfetto corteggiano; ma etiandio il più prode guerriero, che'l mondo abbia prodotto. [...] Egli è ancora il più compito Capitano che cinga spada, sapendo non solamente far e formar risoluzioni importanti, ma metterle anche in effetto, trovandosi nel conflitto e però nel grandissimo fuoco, egli è tanto costante e cauto [...] Egli è Marte senza Venere, almeno in questi tempi & in campagna, sapendo non solo accattivarsi la gratia del suo Sovrano, ma etiandio l'amore de' suoi Uffiziali e Soldati a lui soggetti [...] parla con tutti con somma affabilità e piacevolezza, ma poco, onde tutte le sue parole sono fondate sul sodo, ascolta con gran costanza gli altri, abbracciando da tutti consiglio, il di cui singolar' ingegno è capace di stralciarlo sia a fare o non a fare [...] possiede, prudenza, valore, dolcezza e tutte le altre virtù senz'ostentatione imaginabile [...]. Egli è di tanto coraggio, ch'ancor quello, chiamandosi risoluzione, il dimostrò in tutte le sue funzioni et espeditioni più di qual si voglia gran Capitano del mondo [...]. L'Imperatore e tutto'l Regno riconoscono i suoi rari meriti. Gli stranieri lo tengono in concetto di Generale il più valoroso, & i nemici per quello, che tosto vedutolo, se ne fuggono [...] tengo per fermo, esser egli il più gran Generale, che non fu né Scipione, né Hanibale [...]⁴⁵

Pietro Giulio Riga annota in suo recente saggio che “Eugenio rappresentò, agli occhi dei letterati italiani, l'eccellenza eroica di Casa Savoia, impersonando appieno la vocazione bellicosa della tradizione sabauda”⁴⁶. Fu in particolare l'episodio della battaglia di Torino vinta il 7 settembre 1706 dalle truppe austropiemontesi sull'armata francese di Luigi XIV a sancire il mito del condottiero sabauda, anche se in forza all'esercito austriaco, procurandogli un posto di rilievo nel *pantheon* di Casa Savoia. La difesa di Torino fu una battaglia cruciale per l'indipendenza piemontese

⁴⁵ G.L. Rosatti (a cura di), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa-Francofour 1719, pp. 126-130.

⁴⁶ P.G. Riga, *L'elogio del Principe. Ritratti letterari di Eugenio di Savoia-Soissons*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Torino 2019, p. 110 («Collana Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco»).

dalla sottomissione francese e fu senza dubbio merito del sostegno militare e strategico di Eugenio se l'impresa ebbe successo.

Nel 1718 usciva a Torino la silloge poetica *Gare del consiglio e del valore dedicate al Serenissimo Signor Principe Eugenio di Savoia dagli Accademici Innominati di Bra*⁴⁷. L'Accademia era sorta con lo scopo di celebrare la storia e le imprese dei membri di Casa Savoia. L'obiettivo della *Gare del consiglio e del valore* era però anche quello di esaltare le allora recenti vittorie conseguite contro i turchi dal principe Eugenio ponendosi il dilemma se nel caso delle imprese del Nostro, ritenuto il "Massimo tra gli Eroi dell'Universo", avesse avuto maggior peso il 'valore' o il 'consiglio', ovvero sia il 'braccio' o la 'mente'. Nell'*Introduzione* alle *Gare* il 'consiglio', "che comanda le imprese", e il 'valore', "che esegue il comando", sono le due virtù proprie dell'eroismo di Eugenio funzionali alle sue vittorie, che, secondo l'autore dell'*Introduzione* Giovan Battista Piozzasco, sono vittorie per l'Italia, per la religione e per l'Impero. Alla fine, per caratterizzare l'eroismo di Eugenio, risulterà vincente la linea del 'consiglio', inclusiva della prudenza, qualità essenziale e distintiva di un capo militare. Nel discorso tenuto a favore del 'consiglio', Giovan Battista Ripa Buschetto scrive: "nelle eroiche imprese del grande Eroe più vi ha di parte la Mente che non il Braccio, più il Senno che non la Spada. La Mente rende il Capitano, quando è inferiore di forze, superiore di savio ardire"⁴⁸.

Pietro Giulio Riga fa altresì notare come spesso la celebrazione del principe sabaudò è associata al mito asburgico "che fa di Eugenio la destra gloriosa di Carlo VI", un *topos* comune a molta produzione biografica ed encomiastica dell'epoca⁴⁹. Per contro, Eugenio viene altresì considerato il liberatore e il salvatore d'Italia: tale è designato in un sonetto di Alessandro Burgos. Anzi, nella terzina finale di un sonetto di Giovan Battista Recanati la personificazione dell'Italia si pronuncia su Eugenio chiamandolo addirittura "mio Figlio".

Osserva lo storico Eléazar Mauvillon nell'introduzione alla sua *Storia del Principe Eugenio di Savoia* che qualsiasi scrittore, anche mediocre, sarebbe stato in grado di scrivere la biografia di un eroe 'volgare'...

...ma — *arguisc*e lo storico franco-tedesco — qui si tratta di narrare le gesta d'uno de' maggiori Capitani, che sieno giammai stati al mondo; d'un Generale, la di cui gloria è stata in Oriente, ed in Occidente luminosissima, i di cui fatti possiamo dire senza iperbole essere noti all'uno, ed all'altro emisfero, alle barbare, ed alle colte Nazioni, ai grandi, ed ai piccoli, ai vecchi, ed ai giovani. In fatti il nome del Principe EUGENIO non è men celebre tra i Francesi di quel, che lo sia tra i Persiani, ed i Turchi. Lieve impresa non è dunque lo scriverne la Storia, né poca

⁴⁷ Facciamo qui riferimento al saggio di Riga (pp. 113–4) citato sopra.

⁴⁸ Citiamo da Riga, *L'elogio del Principe* cit., p. 114.

⁴⁹ Ivi, p. 115.

difficoltà costar deve a chi brami di corrispondere a quell'alta idea, che il Pubblico se n'è formata⁵⁰.

Wolfgang Oppenheimer attribuisce la rapidissima carriera militare del principe sabauda a due sue peculiarità: il coraggio e la tenacia. Tutte le fonti parlano del suo coraggio, del suo valore e del suo eroismo. Oltremodo significative sono a tal proposito le parole che aveva rivolto ai suoi ufficiali: “Signori, avrete una giustificazione di vita solo se saprete sempre, anche nel maggiore pericolo, essere di esempio, ma in un modo così leggero e sereno che nessuno ve lo possa poi rimproverare”. Eugenio capiva la psicologia del soldato e la sua vita, ragione per cui pretendeva sì una dura disciplina ma nello stesso tempo promuoveva il contatto umano tra ufficiali e soldati. Nessun comandante dell'armata imperiale era amato quanto lo era lui. Eugenio fu un maresciallo ma anche un comandante di truppa, si fece amare dai suoi soldati senza però fraternizzare con loro. L'altra qualità, la tenacia, emerge in tutte le fasi della sua esistenza: non si adagiò mai sugli 'allori' conquistati; era sempre pronto a continuare nell'azione intrapresa per conseguire gli obiettivi prefissati. Sennonché, oltre al coraggio e alla tenacia — sottolinea Oppenheimer — erano altrettanto indispensabili per spiegare le sue numerose vittorie un notevole talento organizzativo e una grande predisposizione alla mobilità. Aveva uno spiccato senso dell'ordine e una grande capacità di fare ordine e di dare ordini, senza la quale non avrebbe conseguito grandi risultati nella sua carriera militare. Era dotato di autocontrollo e autodisciplina, qualità che esigeva anche dai suoi soldati e di cui egli era il primo a dare l'esempio. Unì la predisposizione militare ereditata dalla famiglia paterna a quella diplomatica proveniente dal lato materno. Eugenio aveva infine una chiara visione economica in generale e una spiccata capacità quale amministratore che dimostrò in particolare anche nella gestione del proprio patrimonio⁵¹.

Eugenio considerava fondamentali i servizi informativi. Si serviva soprattutto dei prigionieri che faceva catturare per ottenere informazioni sul nemico. Una volta venuto a conoscenza della situazione in cui esso si trovava, anche se stava attraversando un momento critico, passava all'attacco, ritenendolo il mezzo più efficace per uscirne. Non lasciava nulla al caso o alla fatalità, ma preferiva partire dalla conoscenza specifica e dettagliata delle condizioni delle truppe nemiche e delle loro

⁵⁰ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 1-2.

⁵¹ W. Oppenheimer, *Il principe Eugenio di Savoia. Condottiero, statista e mecenate*, trad. di M. Ronchi, Editoriale Nuova, Milano 1981, pp. 203-5 (ed. or. München 1963-65).

posizioni. Sapeva cogliere il punto debole del nemico, com'era avvenuto a Zenta, e attaccava proprio in quel punto cruciale, vincendo.

Il principe sabauda non solo si occupò dei piani di guerra e dell'organizzazione delle sue armate, ma si occupò altresì e soprattutto si preoccupò della situazione finanziaria dell'erario austriaco, che quasi costantemente all'avvio di una nuova campagna militare non era in grado di reperire il denaro necessario per allestire un esercito efficiente, per non parlare del 'soldo' con cui si dovevano pagare le truppe, le quali lo ricevevano sempre in ritardo. Molto spesso erano gli stessi ufficiali a dover anticipare le spese militari di tasca propria. Nemmeno l'ufficio di provianda poteva contare su entrate certe; pure la biada per i cavalli era insufficiente; molti magazzini per il deposito del frumento e del foraggio erano in costruzione; inoltre deficitavano i carri per il trasporto delle vettovaglie, ma anche le barche e perfino i barcauoli. Ma pure le comunicazioni tra i vari corpi dell'armata imperiale erano lente e difficoltose: spesso predoni o ribelli impedivano alla posta ordinaria d'arrivare a destinazione. Per non parlare poi della lentezza e dei ritardi con cui avvenivano il reclutamento delle truppe, la 'rimonta', ovverosia la sostituzione dei soldati mancanti, l'apprestamento dell'artiglieria e della flottiglia fluviale. Quasi sempre ai campi di raduno dell'armata erano presenti pochi battaglioni, talvolta erano assenti anche tutti i generali e gli ufficiali subalterni, nonché gli addetti alle provvigioni: il principe doveva pertanto rimanere in attesa del completamento dei quadri dell'esercito prima di poter procedere con le operazioni belliche, a lui più congeniali. Poco fu fatto anche sul versante sanitario-ospedaliero: il progetto di Eugenio di erigere degli ospedali fissi onde non dover portare in giro soldati malati e moribondi non ebbe successo: il denaro promesso all'uopo non venne mai erogato. Tuttavia, nonostante le buone intenzioni manifestate dalle autorità imperiali, spesso le loro risoluzioni rimanevano lettera morta a causa delle lungaggini della burocrazia e degli esecutori dei progetti. Da quanto detto sopra si evince che il problema principale per l'Armata era proprio quello della mancanza di denaro, conseguenza dello stato oltremodo precario dell'economia dei paesi ereditari asburgici, problema ulteriormente aggravatosi dopo la lunga guerra di successione spagnola, alla fine della quale erano comparsi tutti i creditori a esigere quanto avevano anticipato per il mantenimento di una forza armata efficiente, e non si trattava di somme di denaro di poco conto. Le guerre erano state lunghe e continue: non s'era dato modo alle industrie e ai commerci di riprendersi, viste le ristrettezze dei tempi a disposizione. Le lagnanze della milizia erano all'ordine del giorno. Erano state

arginate in parte le spese superflue (ad esempio, quelle per le livree decorate d'oro e d'argento); tuttavia, tutte le misure prese in tal senso risultarono vane: le casse di tutte le province erano vuote. Quanto detto sopra esalta ancor di più le doti militari del principe di Savoia, riuscito a compiere imprese memorabili nonostante le ristrettezze economiche cui era soggetta la sua armata e l'incapacità organizzativa — per non dire l'ottusità — dei suoi superiori e della corte asburgica. Di tutto ciò in più occasioni il principe si lamentò presso lo stesso imperatore usando toni anche 'velatamente' aspri.

Un punto fermo del pensiero del principe Eugenio in fatto di strategie era l'unificazione dell'armata imperiale prima di un importante combattimento. Eugenio non tollerava che l'Armata si presentasse nei momenti cruciali disunita; essa era generalmente divisa in tre tronconi: uno destinato a combattere i ribelli *kurucok*⁵² nell'Ungheria Superiore (grosso modo l'attuale Slovacchia), un secondo riservato alla difesa della Transilvania, un terzo a disposizione del principe per le campagne antiottomane. Ad esempio, prima della battaglia di Zenta, non fu facile per il Nostro poter contare in tempo utile sull'apporto del generale di cavalleria Jean-Louis Rabutin de Bussy, generalmente restio a uscire dalla Transilvania con le sue truppe perché temeva che, una volta lasciato il paese sguarnito, esso sarebbe diventato preda dei ribelli di Imre Thököly o degli stessi turchi. Si diceva che il Rabutin si fosse "assuefatto sotto Federico Augusto a fare ogni cosa a modo suo"⁵³. Il principe era consapevole che senza l'apporto del generale francese e della cavalleria di Carlo Tommaso di Lorena, principe di Vaudémont, il quale era stato comandato nell'Ungheria Superiore a soffocare la rivolta dei *kurucok*, oltretutto senza il concorso delle truppe del luogotenente maresciallo conte Franz Karl Auersperg, le quali erano ancora in fase di rientro dall'impresa di Bihać⁵⁴, non avrebbe potuto nemmeno iniziare la nuova e importante impresa. Soltanto un'imposizione dello stesso imperatore avrebbe alla

⁵² I *kurucok* erano piccoli nobili decaduti ma anche contadini, minatori, borghesi e soldati per lo più protestanti, che dall'Ungheria s'erano rifugiati nel principato di Transilvania e nel territorio occupato dagli ottomani, anche per sfuggire alla persecuzione religiosa degli Asburgo. Dapprima al servizio di Mihály Teleki, erano successivamente passati sotto la guida di Imre Thököly, e dopo la sua morte sarebbero passati sotto quella del principe di Transilvania Francesco (Ferenc) Rákóczi II. Cfr. Zs. Trócsányi, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690-ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.

⁵³ Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., I, p. 62.

⁵⁴ Sull'impresa di Bihać cfr. Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., pp. 67-85, nonché G. Nemeth – A. Papo, *L'assedio di Bihać. 1697*, in «Quaderni Vergeriani», XIX, n. 18, 2023, pp. 19-39.

fine costretto il 'riluttante' ma anche arrogante e ostinato generale Rabutin a unirsi all'armata del principe sabauda.

Il principe riteneva inoltre opportuno e conveniente mantenere l'Armata nella sua struttura già esistente anziché rinnovarla anno per anno; bisognava soltanto trovare il denaro sufficiente per la sua sussistenza, il che doveva essere il principale e unico oggetto delle cure camerali e finanziarie affinché fossero evitati danni irrimediabili. Più volte l'imperatore lo assicurò che avrebbe fatto di tutto per inviare le necessarie rimesse di denaro affinché l'armata imperiale fosse pagata e mantenuta in buono stato. Sennonché, l'imperatore aveva le mani legate: nonostante spresse di tasse i domini ereditari, ogni tentativo per risolvere il problema del 'soldo' risultava vano.

Per quanto riguarda le operazioni ossidionali, il principe Eugenio, anziché mandare un 'corpo di osservazione' incontro al nemico che stava sopraggiungendo per liberare una fortezza assediata secondo la dottrina di guerra in vigore all'epoca, preferiva fortificarsi di fronte alla roccaforte che intendeva mettere sotto assedio, cosicché avrebbe tenuto compatto il proprio esercito, anche se correva il grosso rischio di finire letteralmente tra due fuochi. A tale scopo provvedeva alla costruzione di quelle che vengono definite le 'linee eugeniane', ovverosia le linee di fortificazione costituite da circonvallazioni e controvallazioni.

Ad esempio, nel caso specifico dell'assedio della fortezza di Belgrado la linea di circonvallazione formava due fronti, assecondanti la configurazione del terreno, che guardavano uno a sud, l'altro a est; essi si univano ad angolo acuto e venivano a costituire con la linea di controvallazione un triangolo in cui era racchiuso il campo. Il campo imperiale si estendeva dal Danubio alla Sava ed era più simile a una fortezza — osserva Arneth⁵⁵ — che a un trinceramento. La linea di controvallazione correva quasi in linea retta a 1.500–2.000 passi dalla fortezza e a poche centinaia di passi dai sobborghi. Essa era protetta verso la fortezza da un terreno perlopiù acquitrinoso. I trinceramenti formavano una linea continua con molte aperture per le sortite coperte da denti⁵⁶ o lunette a guisa di rivellini; un gran dente rafforzava l'angolo tra i due lati della circonvallazione; di tanto in tanto si ergevano delle piattaforme, che fungevano da basi per le artiglierie pesanti. Per dare un'idea delle dimensioni della fortificazione si considerino le seguenti cifre: sul fronte meridionale della circonvallazione il parapetto era alto m 1,80 e largo 3,

⁵⁵ Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 121.

⁵⁶ Il dente era un'opera di fortificazione sporgente dalla linea di difesa con due facce congiunte ad angolo.

il fosso profondo 2 e largo 2-2,5; parapetto e fosso erano separati da una berma⁵⁷ di 80 centimetri; furono utilizzate per il rivestimento centinaia di migliaia di fascine raccolte nei vicini cespuglieti. I tratti di collegamento delle estremità della circonvallazione con quelle della controvallazione erano lunghi circa 113 e 375 metri. Complessivamente la linea di circonvallazione era lunga grosso modo 9,3 chilometri, esclusi i denti e le ridotte, quella della controvallazione circa 5,2; quindi, la lunghezza totale dei trinceramenti era pari a quasi 16 chilometri.

Scorrendo l'epistolario del principe constatiamo che egli si teneva costantemente in contatto con i suoi subalterni distaccati in altre zone dello scenario bellico o ch'erano ancora in marcia di avvicinamento al campo di battaglia trattando i più svariati argomenti. Ad esempio, il Nostro si occupò perfino del taglio della legna indispensabile per l'ospedale campale da costruirsi a Mohács e della raccolta del fieno necessario per la sussistenza del bestiame. Si tenne sempre in contatto col Consiglio Aulico di Guerra occupandosi, tra le altre cose, delle liti scoppiate tra alcuni suoi subalterni, elogiando lo zelo d'alcuni ufficiali rasciani disponibili a prestare nuovi servizi dopo l'ultima rivolta ungherese dei *kurucok* di Imre Thököly, auspicando l'invio d'altro denaro alle fortezze di confine, e la sollecita partenza da Vienna dei nuovi 'legni' della flottiglia del Danubio. Eugenio si teneva pure aggiornato della situazione in Dalmazia, dove si paventava un'invasione osmanica: bisognava però tenersi sempre "ben preparati e in guardia nel miglior modo contro ogni atto nemico", anche se ancora non si aveva sentore della marcia di armate ottomane verso quei territori; era opportuno tenersi in stretto contatto col comandante della fortezza di Brod al fine di porgersi "vicendevole aiuto"⁵⁸. S'informò dello stato dell'arte dei lavori di rifacimento della fortezza di Szeged (Eugenio aveva molto a cuore il problema delle fortificazioni) consigliando il suo comandante di dar anzitutto avvio alla costruzione delle caserme e della polveriera e procedere con i lavori in base al denaro ricevuto. Raccomandò al comandante della stessa fortezza di mantenere 'in buona disposizione' i sudditi turchi e di non procedere alla realizzazione del progetto di formazione di due reggimenti rasciani perché questi sarebbero stati utili solo dopo l'inizio delle operazioni⁵⁹. Un altro problema da risolvere, e non da poco, era la mancanza delle co-

⁵⁷ La berma è un gradino che si erge alla base di un parapetto per impedirne il cedimento.

⁵⁸ Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVI, *Supplemento*, n. 22, pp. 36-7.

⁵⁹ Ivi, n. 23, pp. 37-8.

razze per alcuni reggimenti di corazzieri e carabinieri. Il principe si occupò altresì della fabbricazione degli affusti dei cannoni in modo da essere montati appena fossero arrivate le navi.

Eugenio non trascurava nemmeno i problemi inerenti alla ricostruzione di una città dopo un lungo assedio, come nel caso della città e fortezza di Temesvár, al cui comando aveva posto il maggiore generale Franz Anton Paul Wallis col compito di riedificare la città, ridotta dall'assedio a quasi un cumulo di macerie. Nell'istruzione al comandante della fortezza, Eugenio prescrisse anzitutto il divieto di concedere domicilio ad alcuno che non fosse tedesco e di religione cattolica e nemmeno di assegnare benefici e uffici, né fare "ripartizione del più piccolo terreno interno", onde evitare l'eventualità di dover rimborsare i nuovi proprietari in caso di esproprio di quei terreni per motivi di difesa militare. Erano demandati al generale Wallis il restauro della fortificazione col sostegno del conte di Mercy e con l'aiuto di forza lavoro esterna, nonché la riparazione dei mulini per la macinazione del grano. Il Wallis avrebbe dovuto provvedere personalmente alla ripartizione, all'alloggiamento e alla cura della guarnigione locale evitandole inutili disagi, nonché al governo e alla manutenzione del territorio (acque e paludi) ai fini d'ottimizzare la difesa del paese. Infine, avrebbe dovuto tenere buone comunicazioni e intesa con i comandanti delle piazze contigue, esercitare con equità la giustizia, frenare ogni eccesso della milizia⁶⁰.

Insomma, il principe di Savoia voleva occuparsi di tutto e rispondere d'ogni questione, assumendosi i meriti e le responsabilità. Non delegava, ma comandava, scrive Franz Herre. Non tollerava interferenze da parte dei suoi superiori a Vienna. Si riservava di prendere l'iniziativa da solo, non convocava volentieri un Consiglio di guerra: secondo lui, un Consiglio si riuniva solo quando non si era in grado di prendere una decisione. Aveva trovato un giusto equilibrio tra la pianificazione riflessiva, ragionata e calcolata di un attacco e l'azione temeraria, tra il razionale e l'irrazionale: l'unione di queste due peculiarità facevano di un generale di talento — ne è convinto Herre — un generale di genio.

Conclusioni

Il principe Eugenio di Savoia — sostiene Alfred von Arneth — fu un "gran generale, sapendo sempre nel momento del pericolo afferrare il solo partito buono, e mandarlo ad effetto con incredibile energia". Altri

⁶⁰ L'istruzione del principe Eugenio per il maggiore generale Franz Paul von Wallis del 1° novembre 1716 è riportata ivi, n. 167, pp. 162-3.

generali, come il conte Guido von Starhemberg, non gli furono inferiori per scienza militare e per esperienza, ma...

...nessuno ebbe pari a lui il genio della guerra, che consiste nel sapere al momento opportuno prendere senza indugio di sorta la risoluzione che sola può raggiungere lo scopo prefisso. Nessuno ebbe pari a lui prontezza e sicurezza di sguardo sul campo di battaglia, ricchezza di espedienti. Trovaronsi riunite nel principe di Savoia, particolarmente ne' suoi anni migliori, quelle doti appunto, le quali parevano in opposizione colla sua natura abitualmente pacata e riflessiva, vale a dire, arditezza e quasi temerità di concetto ed energia di esecuzione, ben diverso in ciò da Guido Starhemberg, il quale aveva per massima che un generale deve soltanto dare una battaglia, allorquando ha la certezza di poterla vincere.

Se Eugenio avesse seguito questo principio – arguisce Alfred von Arneth – non avrebbe vinto né a Malplaquet, né a Torino, né a Belgrado e la storia dell'Austria sarebbe stata meno gloriosa. Eugenio nell'impeto della battaglia incitava i suoi soldati al combattimento, ma conservava tutto il suo sangue freddo, che gli permetteva di rimediare ad ogni errore restando così padrone del campo⁶¹.

Il principe Eugenio morì all'improvviso senza lasciare eredi, e tutto il suo patrimonio andò praticamente disperso se non dissipato dall'incapace nipote Anna Vittoria che ne aveva ereditato una gran parte. Tuttavia, "rimangono scolpite la memoria e la venerazione del principe nell'animo di tutti coloro, per i quali l'amore di patria non è nome vano", ammonisce Arneth facendo principalmente riferimento ai sudditi della sua patria adottiva, l'Austria, che lo aveva accolto benevolmente quando era 'scappato' da Parigi e a cui era rimasto fedele fin dalla prima battaglia di Petronell. L'Austria dopo Eugenio avrebbe dato i natali a molti illustri personaggi, quali generali, scienziati, artisti, ma nessuno, scrive Arneth, avrebbe riunito in sé tante doti come il principe sabauda, una sola delle quali sarebbe stata sufficiente ad assicurare la fama di un uomo. Federico II di Prussia non esitò ad attribuire alla morte di Eugenio la fine luttuosa del regno di Carlo VI (r. 1711-40) e, allorché qualche anno dopo minacciò l'esistenza della stessa Austria, il cancelliere aulico Sinzendorff, ch'era stato avversario di Eugenio, prorompeva in questa esclamazione: "Fosse almeno vivo il principe di Savoia, saremmo tutti salvi!". "Può dirsi di lui — *così conclude lo storico Arneth la sua biografia del principe Eugenio* — che riuniva in sé tale complesso di doti, una sola delle quali sarebbe bastata ad assicurare la fama di un uomo, e che sep-

⁶¹ Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 450.

pe avviarle anche più colla purezza e colla nobiltà di un carattere, scervo di ogni benché lievissima macchia”⁶².



Abstract

The Military Genius of Prince Eugene of Savoy

Prince Eugene of Savoy was above all a great general, indeed one of the greatest military strategists of all time, but he was also a skilled politician and diplomat and a patron of the arts as well. His name went down in history not only because he managed to stand up to the armies of the King of France, but also because he fought successfully against the Turks in Hungary and the Balkans, making a decisive contribution to the liberation of Hungary and Central Europe from Ottoman domination. All historians agree on his merits and the high profile of his military qualities. All sources speak of his courage, his valor and his heroism. Eugene was gifted with self-control and self-discipline, qualities that he also demanded from his soldiers and of which he was the first to set an example. However, his numerous victories can also be explained by his possession of considerable organizational talent. Eugene had a strong sense of order and a great ability to give orders, without which he would not have achieved great results in his military career.

⁶² Ivi, pp. 460–1.

Mirko Galasso
Università degli Studi di Trieste
Centro Studi Adria–Danubia

Grande Serbia, Illiria e Jugoslavia: precedenti storici e antesignani di due idee

1. Dall'arrivo dei serbi alla loro dispersione¹

Sloveni, croati e serbi furono gli unici popoli slavi in qualche modo identificabili al momento del loro arrivo nell'area pannonico-balcanica, avvenuto tra il VI e il VII secolo². Per lo storico dei Franchi Eginardo (ca. 775–840) i serbi controllavano gran parte della Dalmazia³, mentre secondo quanto riportato nel suo *De administrando imperio* l'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito (905–959) riteneva che essi occupassero un'area compresa tra la costa dell'Adriatico e il fiume Sava⁴.

Il primo stato unitario serbo fu creato nel XII secolo dal fondatore della casa reale dei Nemanjić, il gran principe Stefan Nemanja (ca. 1113–1199), che nel 1166 unì assieme i seguenti territori: Rascia (corrispondente circa alla Serbia centrale), Zeta (l'area montenegrina), Travunia e Zaclumia (parti dell'attuale Erzegovina)⁵. L'apogeo, anche territoriale, fu raggiunto sotto il re Stefan Dušan (ca. 1308–1355) il quale, al termine di

¹ Una revisione dei capitoli II–V della tesi di laurea triennale *Sognare in grande – tra Grande Serbia e Jugoslavia* discussa dall'autore nel settembre del 2018 per il corso di laurea in Lettere (*curriculum storico*) dell'Università degli Studi di Udine.

² H.C. Darby, *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, a cura di S. Clissold, trad. it. di C. e M.G. Boffito, Torino 1969, p. 24 (ed. or. *A Short History of Yugoslavia: From Early Times to 1966*, Cambridge 1966).

³ G. von Ankershofen – K. Tangl, *Handbuch der Geschichte des Herzogthumes Kärnten bis zur Vereinigung mit den österreichischen Fürstenthümern*, Klagenfurt 1831, p. 140. <https://books.google.com>

⁴ Costantino VII Porfirogenito, *De administrando imperio*, trad. latina di I. Bekker, Bonn 1840, p. 153. <https://books.google.com>

⁵ B. Mitrović – M. Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba*, Lecce 2015, p. 13.

un impressionante ciclo di conquiste, si proclamò nel 1346 ‘imperatore dei serbi e dei romani’, con domini che lambivano l’Acaia e includevano territori fino alla Penisola Calcidica. Dopo la morte dell’imperatore, tuttavia, il suo stato si frammentò in una serie di potentati, le cui zone furono, entro la metà del XV secolo, conquistate in gran parte dagli ottomani, mentre Belgrado passò più volte dalle mani degli ungheresi a quelle dei turchi per essere definitivamente presa da costoro nel 1521⁶.

Durante l’età moderna, pertanto, la maggioranza dei serbi visse ripartita tra i domini ungheresi o asburgici e quelli ottomani, con una piccola minoranza che, invece, visse nell’area veneziana o ragusea. Proprio questa dispersione è all’origine della cosiddetta questione granserba (*velikosrpska*) i cui argomenti, date le implicazioni politiche, vengono di solito sottolineati oppure negati e minimizzati a seconda del grado di adesione a due ideologie molto diffuse nella regione: il nazionalismo serbo e quello croato.

L’attuale differenza tra i croati e i serbi è in parte imputabile alla confessione maggioritaria di questi due popoli, che furono cristianizzati dal IX secolo in poi e, già da allora, orbitavano nell’area del Sacro Romano Impero oppure dell’Impero romano d’Oriente. Dunque il momento simbolo della differenziazione tra questi due popoli fu il 1054, anno del Grande Scisma d’Oriente, con i serbi che divennero (o rimasero, a seconda dei punti di vista) ortodossi e i croati cattolici. La Chiesa serba si vide riconosciuta l’autonomia nel 1219 quando divenne un arcivescovato sotto la guida spirituale del fratello del primo re serbo (sempre di nome Stefan), Rastko Nemanjić⁷, conosciuto come San Sava (ca. 1174–1236); ottenne inoltre il rango di patriarcato sotto il regno dell’imperatore Stefan Dušan⁸. È da notare tuttavia che pur essendo alquanto difficile trovare indicazioni dell’esistenza di croati ortodossi, esistono testimonianze di serbi di fede cattolica sin dal Medioevo⁹. Come è intuibile, la loro presenza era attestata soprattutto nelle zone costiere dell’Adriatico, nell’area bosniaca e verso la Croazia, ovvero in direzione della sfera di influenza occidentale che rimase dominio spirituale di Roma. Un caso da menzionare è quello del sovrano della Doclea (che si trovava tra gli attuali Montenegro e Albania), il cattolico serbo Mihailo Vojislavljević

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 13–4.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 13.

⁸ Cfr. *ibid.*

⁹ V. Šešelj, *The Ideology of Serbian Nationalism*, Belgrado 2011, pp. 345–76.

(vissuto fino al 1081), che nel 1077 fu incoronato “re degli Slavi”¹⁰ da papa Gregorio VII (ca. 1020–1085).

Per i serbi finiti sotto il giogo turco dal XV secolo in poi la dominazione non fu in effetti oppressiva fin da subito¹¹. Le sofferenze aumentarono nel tempo contribuendo a definire il ricordo popolare non positivo di questo lungo periodo la cui durata è indicata dalla tradizione in ‘cinque secoli’, anche se per gran parte delle aree serbe sarebbe più corretto parlare di quattro secoli o meno.

Simbolo dell’oppressione ottomana fu, per i serbi, la pratica di arruolamento dei giannizzeri — corpo elitario di fanteria dell’esercito turco — che avveniva tramite la consegna, da parte di ciascuna provincia, di un certo numero di fanciulli da islamizzare. La pratica si arrestò nel XVI secolo ma aumentarono le estorsioni e i soprusi¹² perpetrati dai giannizzeri nei confronti dei serbi¹³, in una situazione generale che fece da concausa a grandi migrazioni. Nel frattempo la nobiltà cristiana sparì e al suo posto ne nacque una di convertiti all’Islam: in particolare gran parte dei nobili serbi convertiti entrò a far parte dell’aristocrazia musulmana che poteva essere mandata in ogni parte dell’impero¹⁴, mentre nelle aree serbe venivano inviati funzionari musulmani da altre zone la cui presenza, come nota lo storico Bojan Mitrović, aumentò il distacco fra la popolazione e i governanti¹⁵.

Anche per ciò, durante le guerre austroturche sei e settecentesche, buona parte dei serbi parteggiò per gli austriaci. In questo contesto è da notare come già all’alba della grande guerra turca di Leopoldo I (1640–1705) del 1683–1699, appena dopo la dura sconfitta inflitta ai turchi alle porte di Vienna nel 1683, il nobile serbo di Transilvania Đorđe Branković (1645–1711) abbia proposto all’imperatore di riunificare le terre dei serbi affinché diventassero un despotato soggetto alla corona imperiale e con a capo Branković stesso¹⁶. Durante il Settecento e l’Ottocento l’idea di riunire i serbi in un unico stato rimase popolare negli ambienti

¹⁰ Zograf (ed. 17), Belgrado 1986, p. 74.

¹¹ Cfr. Darby, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 139.

¹² Narrati magistralmente nel *Ponte sulla Drina* (1945) da Ivo Andrić (1892–1975), scrittore e diplomatico jugoslavo, Premio Nobel per la letteratura 1961.

¹³ Cfr. Darby, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 126.

¹⁴ Cfr. Mitrović – Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba* cit., pp. 29–30.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 30.

¹⁶ Cfr. Z. Dizdar, *Velikosrpska politika prema Lici u 19. i 20. stoljeću* [La politica granserba nei confronti della Licca nel XIX e XX secolo], Zagabria 2009, p. 626. <https://www.pilar.hr>

ecclesiastici ortodossi, come nel caso di Arsenije Gagović¹⁷ (ca. 1750–1817), abate del monastero di Piva (in Montenegro, alla foce dell'omonimo fiume), e in quello di Stevan Stratimirović¹⁸ (1757–1836), metropolita di Karlowitz (oggi Sremski Karlovci), tra i centri principali dei serbi dell'Impero asburgico.

L'anno 1691 una ritirata degli austriaci lasciò i serbi, che complessivamente li avevano supportati, in balia delle rappresaglie ottomane e pertanto il patriarca Arsenije III Crnojević (1633–1706) organizzò una grande migrazione dell'entità di circa 30.000–40.000 famiglie dalle zone del Kosovo e della Macedonia del Nord verso i territori a nord liberi dal giogo ottomano¹⁹. Una seconda grande migrazione verso nord, di minor consistenza, avvenne durante la guerra austro-ottomana del 1737–1739 sotto la guida del patriarca serbo Arsenije IV Jovanović (ca. 1698–1748)²⁰. Come conseguenza di questi e altri spostamenti i domini austriaci e ungheresi si popolarono di molti serbi, mentre il Kosovo e altre aree serbe meridionali iniziarono a spopolarsi.

Sull'identità dei serbi oltre il Danubio e la Drina (vero e proprio spartiacque simbolico) è da tempo in corso un dibattito. Mentre questi 'serbi occidentali' si considerano serbi, un certo numero di politici e accademici croati ritiene che gli slavi ortodossi della Croazia avrebbero in realtà origine valacca e sarebbero derivati da popolazioni balcaniche di origini romane, oppure romanizzate molti secoli addietro. Ad esempio, secondo una di queste teorie, tali popolazioni avrebbero perso gradualmente, e del tutto, la propria lingua romanza finendo per ritenersi serbe in quanto ortodosse²¹. Si tratta di una posizione molto instabile perché il termine 'valacchi', utilizzato anche per i serbi nell'area croata, spesso designava non soltanto quei gruppi di popolazioni romanizzate ma proprio gli ortodossi in generale, indipendentemente dall'origine etnica. Dei serbi di Croazia il monaco francescano Gašpar Petar Vinjalić (1707–1781) ebbe infatti a dire:

¹⁷ Cfr. *ibid.*

¹⁸ Cfr. *ibid.*

¹⁹ Cfr. Darby, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 127.

²⁰ Cfr. S. Čirković, *The Serbs*, Malden (Massachusetts) 2004, pp. 153–4.

²¹ Večernji list, 12 maggio 2018, "Prije 19. stoljeća nema koncepcije velike Srbije. Korijen sukoba je u 20. stoljeću" [Prima del XIX secolo non c'è una concezione della grande Serbia. La radice del conflitto è nel XX secolo], intervista al prof. N. Močanin, Università di Zagabria. <https://www.vecernji.hr>

[I valacchi] non sono popolazioni della Corbavia e della Licca venute dalla Valacchia, ma si usa per loro il termine che usavano i turchi per differenziare gli ortodossi dai cattolici chiamando gli ortodossi Valacchi, e i cattolici Latini²².

Le modalità di tale presunto processo di ‘serbizzazione’ — improbabile dacché il tutto sarebbe avvenuto in zone non governate da classi dirigenti serbe che avessero avuto interesse a farlo — appaiono poco chiare, mentre l’accanimento con cui questa tesi viene fatta circolare in Croazia evidenzia piuttosto l’esistenza di un preciso interesse politico.

Dalla metà del XV secolo ebbe inizio nell’area della Croazia e della Slavonia una serie di conflitti durante i quali le conquiste e soprattutto le devastazioni inflitte dai turchi causarono un drastico spopolamento dell’area di contatto tra i domini austriaci o ungheresi e quelli ottomani. Pertanto, oltre all’istituzione della Frontiera militare austriaca da parte dell’imperatore Ferdinando I a metà del XVI secolo, l’imperatore Ferdinando II promulgò nel 1630 i cosiddetti *Statuta Valachorum* per normare le popolazioni ortodosse²³ (e, come già indicato, principalmente di origine serba²⁴) che si stabilirono nella zona — detta nella loro lingua *Vojna krajina* oppure *Vojna granica* (Confine militare). Tra i loro obblighi, per i maschi adulti, c’era quello di fornire una prima linea di difesa per dare tempo all’esercito imperiale di organizzarsi in caso di necessità. Non è un caso dunque che il ruolo giocato dalle popolazioni dei *graničari* (soldati di confine), in larga parte di origine serba, costituissero un particolare fattore di orgoglio e di identità nazionale per i serbi di Croazia nel Novecento²⁵.

L’Ottocento, il secolo del Romanticismo e del nazionalismo, fu determinante per la nascita del concetto di Grande Serbia. A volte questo binomio è stato utilizzato in maniera impropria per descrivere entità ra-

²² G. Vinjalić, *Kratki povijesni i kronološki pregled zbivanja koja su se dogodila Slavenima u Dalmaciji, Hrvatskoj i Bosni 1514–1769* [Una breve panoramica storica e cronologica degli eventi accaduti agli slavi in Dalmazia, Croazia e Bosnia 1514–1769], Spalato 2010, p. 214.

²³ Cfr. L. Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, trad. it. di P. Budinich e S. Reina, Trieste 2008, pp. 84–6.

²⁴ B.K. Király – G.E. Rothenberg, *War and Society in East Central Europe, Vol. I: Special Topics and Generalizations on the 18th and 19th Centuries*, in «Brooklyn College Studies on Society in Change», n. 10, 1979, p. 301 conferma così quanto sostenuto qui: “Gli Statuti stabilivano i diritti e gli obblighi degli uomini di frontiera e provvedevano la prima organizzazione amministrativa formale per la Frontiera militare, che veniva ormai staccata dalla Croazia. Il termine ‘valacco’ era spesso usato in maniera interscambiabile con ‘serbo’ perché i secondi [i serbi] erano anch’essi un popolo principalmente pastorale”.

²⁵ Come desumibile, ad esempio, dalla visione del documentario *Republika Srpska Krajina* [Repubblica serba di Krajina] (1994). <https://www.youtube.com>

dicalmente differenti tra loro come l'impero trecentesco di Stefan Dušan oppure l'espansione del regno di Serbia che precedette di poco la prima guerra mondiale. La dicitura inglese *Greater Serbia*, che al posto dell'aggettivo qualificativo ne presenta uno comparativo, è ancor più discutibile in quanto proiezione normativa, secondo cui la Serbia avrebbe un territorio più o meno definito rispetto al quale nessuna alternativa sarebbe di per sé auspicabile. Si noti che, invece, l'inglese *Great Britain* sia composto con un aggettivo qualificativo che in questo caso corrisponde alla forma italiana. Se in parte la differenza può essere spiegata da una storia e una geografia differenti — la Gran Bretagna è un'isola²⁶ — il giudizio nell'uso di *Greater Serbia* rimane implicito anche a prescindere dall'immagine degli anni Novanta. Tuttavia il senso originario dell'idea di Grande Serbia era più descrittivo che politico, più comprensivo che discriminatorio.

2. L'idea della Grande Serbia

L'idea della Grande Serbia nacque non tanto dal desiderio di sottolineare una condizione di forza, ma una situazione di debolezza: la dispersione dei serbi verso nordovest rispetto alle aree principali che avevano occupato storicamente. L'espansione ottomana decretò la fine dell'indipendenza serba, e l'epica popolare sorta dopo la battaglia della Piana dei merli del 1389 espresse il desiderio di un ritorno ai fasti antichi. Sarebbe però errato vedere nel regno di Serbia precedente al primo conflitto mondiale una riedizione dell'Impero serbo, sia per un intervallo di cinque secoli tra i due oggetti che per differenti concezioni nazionali e spinte espansionistiche. Nel contesto medievale, la dicitura 'imperatore dei serbi e dei romani' mostra sì che il sovrano si considerasse serbo, ma si trattava ancora di un contesto più vicino all'antichità, cioè quello del lungo Medioevo bizantino. L'espansionismo del regno di Serbia ottocentesco, comune per l'epoca, certo veniva inteso come 'risorgimento' (con le rivolte serbe del 1804–1813 e del 1815–1817 e la nascita del principato nel 1821) di un'entità nazionale da lungo tempo priva di indipendenza. Questo avvenne, però, in un contesto modificato da quasi cinque secoli di storia, in cui i musulmani continuavano ad essere considerati nemici: si adottarono pertanto delle politiche di deottomanizzazione anche molto violente. Così gli "orfani del Sultano"²⁷ finirono per ritrovarsi,

²⁶ *Great Britain, Encyclopedia Britannica*. <https://www.britannica.com>

²⁷ M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia 1999, p. 42.

dopo essere vissuti in un impero multinazionale e multireligioso, in uno stato che voleva riaffermare la propria identità non soltanto religiosa, ma anche nazionale²⁸.

Al di là della sua enorme importanza per il prosieguo della letteratura serba nonché di quella croata contemporanea, il riformatore della lingua serba Vuk Stefanović Karadžić (1787–1864) viene generalmente considerato il padre del moderno nazionalismo serbo, intendendo tuttavia per nazionalismo, più semplicemente, una concezione nazionale su base linguistica. Oltre a rappresentare il fattore di differenziazione nazionale solitamente più oggettivo, per i romantici la lingua era l'elemento più importante e laddove ne mancasse una letteraria provvedero, se necessario, a riformarla e a diffonderla. Il filologo sloveno Jernej Kopitar (1780–1844), che ispirò l'opera di Vuk Karadžić, sosteneva "che la lingua del popolo e il suo folklore dovessero costituire le basi su cui edificare una moderna coscienza nazionale"²⁹. La posizione peculiare di Kopitar era che ci fosse un 'gruppo panonico' comprendente gli slavi della Carinzia meridionale, della Stiria inferiore e della Croazia civile³⁰ distinto da quello 'slovenoserbo' *štokavo* (già all'epoca parlato in Istria, in Dalmazia, nella Frontiera militare, nella Bosnia e in Serbia)³¹. Si può notare in Kopitar la tendenza alla formulazione di teorie nazionali nell'ambito della propria ricerca linguistica. Inoltre mentre gli abitanti del primo gruppo parlavano in gran parte il *kajkavo* (dialetto slavo meridionale contraddistinto dall'uso del lessema *kaj* per indicare 'che/cosa'), quelli del secondo parlavano invece lo *štokavo*, che si serve del lessema *što* sempre per dire 'che/cosa'.

²⁸ Lo storico turco Ömer Lütfi Barkan riteneva che la vittoria e il mantenimento del controllo nei Balcani da parte degli ottomani non fossero avvenuti in virtù della serie di successi militari o di essere riusciti a reinventare le strutture precedenti bizantine, ma per la capacità ottomana di colonizzare demograficamente i territori conquistati (evidentemente in maniera strategica e relativa). Barkan sosteneva che, in questo modo, i turchi avessero rivitalizzato un'intera regione europea. Comunque, allo stesso modo in cui il rapporto demografico era fondamentale per gli ottomani, rovesciarlo sarebbe stato una priorità per i nuovi stati nazionali balcanici (cfr. Dogo, *Storie balcaniche* cit., pp. 43–4).

²⁹ J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna 1995, p. 28.

³⁰ La Croazia civile, che includeva l'area di Zagabria (dove si parla il dialetto *kajkavo*), era così chiamata per distinguerla dalla Frontiera militare croata. Data la diffusione dello *štokavo* nella Frontiera militare, il Karadžić riteneva che tutti i suoi abitanti — drasticamente diminuiti di numero a causa del genocidio nello 'Stato Indipendente di Croazia' (1941–45) e in seguito all'Operazione Tempesta (agosto 1995) — fossero serbi.

³¹ Cfr. J. Höslér, *Slovenia. Storia di una giovane identità europea*, trad. it. di P. Budinich e S. Reina, Trieste 2004, pp. 80–1.

Oltre a “raccolgere con incredibili tenacia ed entusiasmo i canti epici serbi, che pubblicò a più riprese in parecchi volumi e con enorme fortuna”³², a tradurre la Bibbia per il popolo assieme al filologo Đuro Daničić (1825–1882), suo collaboratore e amico, riformando una lingua — ne sistematizzò la grammatica e redasse un vocabolario serbo-tedesco-latino — la cui situazione ortografica era divenuta “veramente caotica”³³, Vuk Karadžić affermò qualcosa che si sarebbe rivelato di enorme importanza. Pubblicato solo nel 1849³⁴, l’articolo — risalente al 1836 — si potrebbe rendere così: “*Sono tutti e dovunque serbi*”. Con questo il Karadžić intendeva sostenere l’idea che in Istria e in Dalmazia, nella Frontiera militare, in Bosnia e in Serbia, nonché nella Voivodina ungherese, tutti i parlanti lo *štokavo* fossero da considerare serbi. Non tenne conto in alcun modo della religione a prescindere dal fatto che non tutte quelle popolazioni, forse anche aventi origine serba, avrebbero potuto considerarsi tali dopo secoli di dominazioni imperiali. Infatti Vienna e la Sublime Porta censivano i propri sudditi per confessione religiosa e questo, assieme alla scomparsa di istituzioni statali serbe, fu nel tempo un fattore decisivo che fece coincidere in maniera stretta la religione cristiano-ortodossa con la nazionalità serba. Il testo cominciava così:

Si sa in effetti che i serbi adesso vivono nella Serbia odierna (tra la Drina e il Timok, e tra il Danubio e la Vecchia montagna [i monti Balcani]), in Metochia (dal Kosovo oltre la Vecchia montagna, dove c’è la sede [imperiale] di Dušan [ovvero] Prizren, il patriarcato serbo di Peć e il monastero di Dečani), nella Bosnia, nell’Erzegovina, in Zeta, nel Montenegro, nel Banato, nella Bačka, nella Sirmia, sul lato destro del Danubio dal settentrione di Osijek a Sant’Andrea [in Ungheria], nella Slavonia, in Croazia (sia nella frontiera militare turca sia in quella austriaca), in Dalmazia, e lungo tutta la costa adriatica praticamente da Trieste al fiume Bojana [che si trova al confine tra il Montenegro e l’Albania]³⁵.

Le aree nominate dal Karadžić non erano un semplice elenco di zone in cui vivevano serbi ortodossi, dato che l’autore proseguì subito nel paragrafo successivo scrivendo:

Nei luoghi qui menzionati ci saranno almeno circa 5 milioni di anime di un popolo che parla una stessa lingua, ma che per ordinamento (religione) si divide in tre: si può ritenere più o meno che circa 3 milioni abbiano ordinamento greco, e cioè: un milione in tutta la Serbia (con la Metochia), un milione negli stati au-

³² Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni* cit., p. 28.

³³ Mitrović – Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba* cit., p. 61.

³⁴ Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni* cit., p. 29.

³⁵ V.S. Karadžić, *Srbi svi i svuda. Kovčević za istoriju, jezik i običaje Srba sva tri zakona* [Serbi tutti e ovunque. Bauletto per la storia, la lingua e gli usi dei serbi di tutti e tre gli ordinamenti], Vienna 1849. <https://www.rastko.rs/>

striaci (nel Banato, nella Bačka, nella Sirmia, sul lato destro del Danubio, nella Slavonia, in Croazia, in Dalmazia e nelle Bocche [di Cattaro]), e un milione in Bosnia, Erzegovina, Zeta e Montenegro; dei restanti due milioni si potrebbe ritenere che due terzi siano di ordinamento turco (in Bosnia, Erzegovina, Zeta ecc.), e circa un terzo romano (negli stati austriaci e in Bosnia, Erzegovina e nel distretto di Bar [in Montenegro])³⁶.

Si comprende dunque come l'autore ritenesse effettivamente che le aree summenzionate fossero abitate in larghissima parte da serbi, soltanto di confessioni diverse, similmente al caso tedesco in cui la nazione venne definita in funzione di antichi predecessori (i Germani), una comune madrelingua e l'essere raccolti in un'area geografica più o meno definita. Come nel caso di qualunque altro popolo europeo, non è possibile aspettarsi che tutti i membri discendano esclusivamente da un unico ceppo, data l'assimilazione di gruppi preesistenti. Karadžić riprese e fece propria, nel testo, la distinzione imperiale delle popolazioni secondo ordinamenti giuridici (o leggi). A questo punto affrontò la questione degli *štokavi* cattolici e musulmani. Nel caso di questi ultimi evidentemente riteneva che derivassero in gran parte da serbi cristiani convertiti.

Così io, più o meno, ritengo che i serbi romani e turchi [cattolici e musulmani] abbiano perso il proprio nome di popolo. Comunque sia, adesso l'animosità è diminuita. Tutti gli uomini intelligenti sia tra i serbi greci [ovvero ortodossi] sia tra i serbi romani riconoscono che sono uno stesso popolo e si impegnano a che l'odio causato dall'ordinamento sia del tutto sradicato o quantomeno ridotto il più possibile, soltanto per quelli di ordinamento romano è al momento difficile che si chiamino serbi, ma in ogni caso vi si abituerrebbero pian piano; poiché se non vogliono essere serbi, essi non hanno alcun nome di popolo³⁷.

Dopo una piccola parentesi in cui affermò l'importanza di non confondere l'identità nazionale con quella locale (slavona, dalmata, ragusea) o con quella generica slava, si espresse così riguardo ai 'serbi romani':

Se diranno che sono croati, io direi che questo nome spetta di diritto innanzitutto solo ai *čakavi*³⁸, che sono in ogni caso quanto rimane dei croati descritti dal [l'imperatore Costantino VII] Porfirogenito e la cui lingua si distingue poco dal serbo, essa eppure è già più vicina al serbo che a qualsiasi altro dialetto slavo³⁹.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Come registrano Bojan e Marija Mitrović (p. 60, nota 44) in *Storia della cultura e della letteratura serba*, "nell'area linguistica serbo-croata [...] esistono soltanto tre grandi gruppi dialettali: lo *štokavo*, il *kajkavo* e il *čakavo* [...]. La letteratura orale non conosce confini nazionali ma solo linguistici; sarebbe dunque più corretto parlare delle opere popolari *štokave*, *kajkave* e *čakave*. Oggi invece si insiste sull'appartenenza nazionale".

³⁹ Karadžić, *Srbi svi i svuda* cit. <https://www.rastko.rs>

Così si giunge alla conclusione che la base di questa forma del nazionalismo serbo sia effettivamente di tipo etnolinguistico. Qualcosa di non del tutto scollegato dalla storia, comunque, dato che incidentalmente e indirettamente è desumibile anche dal lavoro di studiosi che si sono dedicati alla storia della Croazia, come ad esempio Ludwig Steindorff⁴⁰. Nella sua monografia dedicata al paese, lo storico tedesco infatti riporta:

A partire dal tardo XV secolo e per tutto il corso del secolo successivo la maggior parte della popolazione croata cattolica, originaria dei territori sudorientali della Croazia medievale, era stata messa in fuga dall'avanzata degli ottomani. Luoghi di riparo erano i territori occidentali della Slavonia, dell'Istria e, ancora più in là, il Burgenland, l'Ungheria settentrionale (corrispondente all'odierna Slovacchia) e anche l'Italia⁴¹.

Dato che il termine 'valacco' era comunemente usato in sostituzione di 'ortodosso', se ne concluderebbe che nelle aree abbandonate in massa dai croati siano arrivati quei serbi o altri ortodossi che, a loro volta, abbandonavano i domini dell'Impero ottomano. Ciononostante Karadžić impostò il suo ragionamento fondamentalmente su base linguistica, configurandolo come uno scivolamento di senso. Dunque la questione gran-serba si presentò di fatto come una vera e propria estensione del significato della denotazione linguistica del termine 'serbo'⁴². All'aumentare dell'estensione di un termine diminuisce tuttavia la sua intensione, ovvero si estende il gruppo di oggetti a cui il termine è riferibile e così facendo si riduce la sua specificità. Se fosse stata largamente accettata una simile visione della nazionalità serba, come prima cosa il numero di quanti si considerano serbi sarebbe aumentato significativamente e questo a svantaggio in particolare dei croati, dato che a loro sarebbe rimasta soltanto la regione linguistica *kajkava* di Zagabria oltre alle isole adriatiche in cui rimane viva la lingua croata tradizionale *čakava*. Come seconda grande conseguenza il termine 'serbo', cessando di designare quasi esclusivamente uno slavo meridionale occidentale parlante lo *štokavo* di religione cristiana e confessione ortodossa, avrebbe perso il sen-

⁴⁰ Cfr. Steindorff, *Croazia* cit., p. 78.

⁴¹ Questa serie di fatti storici è tra i motivi più rilevanti per sostenere che le popolazioni delle zone elencate siano almeno in parte di origine serba, perché in primo luogo erano ortodosse (come la maggior parte dei serbi) e in secondo luogo parlavano lo *štokavo*. Nonostante Steindorff scriva (p. 86) che "i nuovi abitanti del Confine militare erano principalmente ortodossi" (quella del Confine militare fu l'area rimasta meno popolata dell'intero territorio croato, per quanto non l'unica) e che "la denominazione "Ratzen, Raszianer"" indichi "la provenienza dalla regione serba della Raška" (p. 85), lo storico tedesco preferisce lasciare l'ambiguità insoluta continuando a chiamarli 'valacchi'.

⁴² Cfr. G. Berruto – M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, pp. 193 e 196.

so principale in cui è inteso. La storia dei Balcani occidentali, tuttavia, fu influenzata da un'altra — quasi sovrapponibile — grande ideologia che partiva sì da un'intuizione etnica, ma che voleva proporre un'idea nazionale a maglie più larghe rispetto alle ideologie che si affermarono così violentemente nel Novecento.

3. L'Illiria: un'idea di Jugoslavia in divenire

Non va ritenuto casuale il fatto che i tre linguisti più influenti tra gli slavi meridionali dei Balcani occidentali siano stati più o meno contemporanei. La causa di ciò è da ricercarsi, innanzitutto, nel grande clima di ottimismo visionario che caratterizzava ancora, almeno culturalmente, il primo Ottocento. Lo sloveno Jernej Kopitar (1780–1844), il serbo Vuk Stefanović Karadžić e il croato Ljudevit Gaj (1809–1872) operarono inconsapevolmente e con evidente ottimismo una sintesi tra metodologie illuministiche applicate alla soluzione di questioni linguistiche e il voler, allo stesso tempo, influire per quanto possibile sulla realtà politica circostante a partire dalle loro ricostruzioni romantiche della storia nazionale. Comunque furono soprattutto i secondi due, Vuk Karadžić e Ljudevit Gaj, che avrebbero avuto un ruolo decisivo per tanto tempo nel confronto tra le idee originarie di cui furono gli araldi più importanti.

L'area su cui era ritagliata la regione romana dell'Illiria ricorda quella della Jugoslavia. In effetti l'idea del Gaj risulterà essere l'embrione della prospettiva jugoslava anche se il nome sarà diverso e l'Illiria sognata verrà realizzata soltanto in parte rispetto alla sua primissima versione⁴³. In questo caso, comunque, il termine particolare — reso nuovamente popolare dalla proclamazione del regno d'Illiria napoleonico nel 1816⁴⁴ — è del tutto secondario rispetto al contenuto. Anche se egli riteneva idealmente che la sua Illiria potesse anche estendersi fino al Mar Nero (comprendendo la Bulgaria), essa rappresentava in effetti un'anticipazione dell'idea di Jugoslavia: Gaj usava correntemente il termine 'jugoslavo'. A differire era solo il nome ufficiale che derivava dal desiderio, tipico dei nazionalisti romantici, di affondare le proprie radici in un passato antico e in qualche modo familiare agli altri eruditi e simpatizzanti europei. Rispetto a quella granserba di Vuk Karadžić, quest'idea proto-

⁴³ Jože Pirjevec (*Serbi, Croati, Sloveni* cit., p. 85) annota che la prima versione dell'Illiria di Gaj percorreva "tutti i territori dall'Adriatico al Mar Nero" in cui vivevano i croati, i serbi e i bulgari. Un progetto difficilmente realizzabile data la storica rivalità tra la Serbia e la Bulgaria.

⁴⁴ Cfr. Höslér, *Slovenia* cit., p. 84.

jugoslava aveva certamente un potenziale tutto suo. La prospettiva politica di Ljudevit Gaj si presentava come più ambiziosa e, sotto certi aspetti, anche più lungimirante.

Similmente al Karadžić, il Gaj è oggi rinomato come il riformatore dell'alfabeto latino in uso tra gli slavi meridionali, per i quali introdusse i simboli diacritici che già Jan Hus (ca. 1372–1415) aveva inventato per i boemi secoli prima. Se il linguista serbo voleva innanzitutto fare ordine nella confusione linguistica allora imperante proponendo un nuovo alfabeto cirillico riformato e sistematizzando la grammatica, l'idea essenziale del Gaj, come riporta lo storico Pirjevec, era che invece bisognasse

introdurre un sistema di scrittura comune per consentire [al popolo croato-slavo] di conoscere il suo retaggio intellettuale e creare quell'unità culturale, presupposto di qualsiasi altra unità⁴⁵.

Pertanto egli provvide a riformare la scrittura latina adattandola alla lingua parlata dai 'croato-slavi'. La sua posizione si definì meglio nel 1832, quando il conte Janko Drašković (1770–1856)

invitò i croati ad opporsi alle tendenze egemoniche della nobiltà magiara parlando dell'istituzione di una Grande Illiria, cioè di un regno associato alla corona di santo Stefano e, con essa, agli Asburgo, ma autonomo⁴⁶.

Questo regno avrebbe dovuto riunire i territori sloveni, quelli della Croazia, della Slavonia, della Dalmazia e, inoltre, quelli della Bosnia-Erzegovina che andava liberata dagli ottomani. Il Gaj, invece, secondo quanto notato dallo storico croato Nikša Stančić⁴⁷, scelse di ampliare (forse anche in maniera opportunistica) la proposta illirista di Janko Drašković includendo anche i serbi, i montenegrini nonché i bulgari tra i componenti di questa nazione ipotetica per evitare che prevalessero, altrimenti, le idee dello sloveno Kopitar oppure quelle del serbo Karadžić. Infatti Jernej Kopitar (al pari di Karadžić) riteneva che la regione zagrabrese, ovvero l'unica vasta area continentale croata in cui non fosse maggioritario lo *štokavo* (ritenuto 'serbo' anche dal linguista sloveno), fosse una zona da considerarsi slovena perché i parlanti usavano e usano tutt'ora il *kajkavo*. La posizione condivisa da Kopitar e Karadžić, se tradotta in termini politici, avrebbe privato i croati di tutte le proprie aree continentali tradizionali e quindi forse il Gaj decise di sostenere ed

⁴⁵ Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni* cit., p. 84.

⁴⁶ Ivi, p. 85.

⁴⁷ Cfr. N. Stančić, *Grafija i ideologija: hrvatski narod, hrvatski jezik i hrvatska latinica Ljudevita Gaja 1830. i 1835. godine* [Grafia e ideologia: il popolo croato, la lingua croata e l'alfabeto latino croato di Ljudevit Gaj del 1830 e 1835], Zagreb 2005, pp. 261–96.

elaborare l'idea di Illiria perché si accorse di trovarsi tra i 'due fuochi' proverbiali!

Un ulteriore motivo che spinse il Gaj a guardare verso lo *štokavo* fu comunque la grande ricchezza della tradizione letteraria che si sviluppò eccezionalmente sia a livello quantitativo (si trattava, dopo le migrazioni, della parlata slava più largamente diffusa nell'area adriatica e danubiana) che dal punto di vista qualitativo, come dimostra l'eccezionale fioritura della letteratura *štokava* fuori dai domini ottomani, ovvero nei territori soggetti all'Austria o all'Ungheria, a Venezia o a Ragusa⁴⁸.

A prescindere da tutto ciò, comunque, oltre ad essere la sua idea decisamente peculiare rispetto al semplice — se non semplicistico — criterio linguistico di demarcazione nazionale propugnato da Kopitar e Karadžić, essa risultò essere geograficamente in un certo senso la scelta di mezzo e, in questo caso, quella che poi si sarebbe realizzata. La potenzialità principale era quella che Gaj indicò nel 1839 e ricalcava quello che, secondo molti, avrebbe dovuto essere il vero spirito jugoslavo.

Un serbo non sarà mai un croato o un carniolano [sloveno], mentre questi due, dato che non lo sono, non possono affatto essere serbi [...]. La nostra intenzione non è quella di abolire i nomi particolari, ma soltanto di unirli sotto un nome nazionale collettivo, dato che ogni nome particolare è legato a vicende specifiche, che assieme formano il trascorso dell'intera nazione illirica⁴⁹.

Il giudizio su Ljudevit Gaj è oggi in Croazia qualcosa di controverso, e non del tutto positivo, per aver indirizzato in maniera decisiva la lingua croata verso il futuro serbocroato invece di optare per il *kajkavo* o il *čakavo* (la lingua del regno di Croazia medievale). A questo si aggiunge l'incertezza — che replica su scala croata tutta la retorica unitarista jugoslava, oggi respinta in Croazia — sul se la lingua croata sia effettivamente esistita in tre dialetti. I serbi invece tendono a considerare Gaj come un opportunista perché, anche se in famiglia parlava tedesco e *kajkavo*⁵⁰, gli esponenti del movimento patriottico da lui fondato, con la loro scelta, fecero da traghettatori per la successiva estensione in Croazia della lingua *štokava*, detta anche in seguito croatoserba. Sebbene

⁴⁸ Si veda in questo senso lo sviluppo letterario nei periodi tra il Barocco e l'Illuminismo, (ad esempio in Bojan e Marija Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba*, pp. 33–41). La stampa e molte opere letterarie ebbero vita proprio in quei territori non soggetti all'Impero ottomano, anche se la cultura orale continuò a svilupparsi ovunque.

⁴⁹ L. Gaj, *Proglas* [Proclama], in «Danica ilirska», volumi 4–6, editoriale datato 20 novembre (20. studenoga) 1839, pagine seconda e terza del sesto volume (senza numero). <https://books.google.com>

⁵⁰ Cfr. *Gaj, Ljudevit*, in *Hrvatska enciklopedija, mrežno izdanje* [Enciclopedia croata, edizione web], 2013–2024. <https://www.enciklopedija.hr>

l'ordine con cui la si può descrivere non indichi necessariamente la preminenza del serbo sul croato o viceversa, è diffusissima l'opinione che uno dei due popoli abbia 'rubato' la lingua all'altro, un tema sul quale il giurista, economista e statistico serbomontenegrino Lazo Kostić (1897–1979) pubblicò nel 1964 una discussione dal titolo estremamente esplicito: *Il furto della lingua serba*. Qualcosa che viene da chiedersi anche ai croati che, a seguito dell'accordo di Vienna per l'estensione della lingua letteraria *štokava* (già parlata nella Frontiera militare, in Dalmazia e Slavonia) come serbocroato e delle politiche linguistiche comuni durante il Novecento jugoslavo, oggi usano principalmente lo *štokavo*, base della lingua croata ufficiale⁵¹. La veridicità di quanto sostenne Lazo Kostić, invece, dipende soprattutto dalla validità dell'assunto che i parlanti *štokavo* a ovest della Drina discendano in larga parte da popolazioni serbe.

Il serbocroato, il simbolo più duraturo della storia jugoslava — benché ormai quasi privo di riconoscimento⁵² poiché i singoli stati, ciascuno a modo proprio, sostengono un ritorno al particolarismo⁵³ — nacque ufficialmente (e anche programmaticamente) nel 1850 a Vienna, grazie all'accordo firmato da otto segnatari (due serbi, cinque croati e uno sloveno) tra cui Vuk Karadžić e il poeta e politico croato Ivan Mažuranić⁵⁴ (1814–1890), tra i principali esponenti del movimento illirico in precedenza guidato da Ljudevit Gaj. In questo modo l'idea di Illiria, che lascia con l'interrogativo sul se sia stata davvero una grande visione o forse più frutto di un calcolo circostanziale, si tradusse nell'idea di Jugoslavia.

⁵¹ Nel regno di Croazia medievale la lingua più parlata era il čakavo e si adoperava, oltre all'alfabeto latino, quello glagolitico [cfr. Steindorff, *Croazia* cit., pp. 71–6] che nella sua variante 'quadrata' somiglia al cirillico, oggi in uso tra i serbi e riconosciuto come simbolo dell'identità nazionale serba e di differenziazione culturale rispetto ai croati.

⁵² Va in controtendenza rispetto a ciò la *Dichiarazione sulla lingua comune*, firmata nel 2017 da oltre 200 linguisti e intellettuali internazionali e di tutte le nazionalità della regione. Essa riconosce che serbi, croati, bosniaci e montenegrini utilizzano una lingua standard comune di tipo policentrico. Chiede piena libertà d'uso e auspica la fine della discriminazione in ambito scolastico e istituzionale. <https://jeziciinacionalizmi.com>

⁵³ In Serbia si cerca di valorizzare soprattutto la scrittura cirillica, sebbene quella latina sia praticabile ed ampiamente diffusa; in Bosnia ed Erzegovina si fa altrettanto con i termini di origine turca, in Croazia si riprendono arcaismi desueti o si compongono neologismi mentre in Montenegro sono stati introdotti due nuovi caratteri cirillici per rappresentare al meglio un tipo di pronuncia dialettale di grafemi che già esistevano.

⁵⁴ Cfr. *Jugoslavenski književni leksikon* [Dizionario letterario jugoslavo], Novi Sad 1984, p. 48.

4. L'evoluzione dello jugoslavismo in Croazia

Il sogno illirista lasciò spazio in pochi decenni alla sua evoluzione ideale: lo jugoslavismo. Proprio come l'illirismo, e a differenza della massima ambizione storica dei serbi (quella di riunire tutti i serbi), l'idea jugoslava continuò a svilupparsi in Croazia. Tra fine settembre e inizio ottobre del 1860 il prete cattolico, storico e politico croato Franjo Rački (1828–1894), direttore del giornale politico «Pozor» (Attenzione) pubblicò una serie di articoli intitolati *Jugoslavismo*⁵⁵, dove questo termine sostituiva del tutto la precedente posizione illirista del Gaj. Rački e il suo grande amico Josip Juraj Strossmayer (1815–1905), vescovo di Đakovo (una cittadina della Slavonia) divennero assieme le guide politiche dello jugoslavismo propriamente detto. Nel caso di Strossmayer il suo

orientamento slavo meridionale sottolineava, basandosi sull'idea della nazione linguistica, i legami e gli interessi comuni delle singole nazioni slave del Sud e poneva al centro il lavoro culturale che avrebbe dovuto riunire i croati, i serbi e, in linea di principio, tutti gli slavi meridionali⁵⁶.

Il vescovo di Đakovo fu, tra le altre cose, nominato nel 1851 vicario apostolico per la Serbia⁵⁷, cosa che contribuì a orientare il suo interesse verso i serbi e fu importante per la decisione di fondare assieme all'amico Rački, che ne fu il primo presidente, l'*Accademia jugoslava delle Scienze e delle Arti* (1866) anche se di fatto questa si occupò soprattutto di raccogliere e pubblicare fonti riguardanti la storia della Croazia sul cui territorio, comunque, vivevano già da secoli anche i serbi. Come abbiamo visto, quei serbi che arrivarono in Croazia lo fecero perché ritennero che le condizioni di vita nell'ambito dell'altro impero fossero migliori; non solo, vi rimasero ripagando fedelmente gli Asburgo e giocarono, oltre a quello difensivo, in alcuni momenti specifici altri ruoli chiave in favore della Corona. Tra i serbi e i croati, comunque, non mancarono occasioni in cui i due popoli fecero fronte comune⁵⁸ e che avrebbero fatto da modello e mito per l'unità sognata dagli jugoslavisti. L'orientamento di Strossmayer è parallelo alla sua presa di posizione a

⁵⁵ Cfr. F. Rački, *Jugoslavism*, in «Modernism: The Creation of Nation–States: Discourses of Collective Identity in Central and Southeast Europe 1770–1945: Texts and Commentaries», vol. III/1, Budapest 2010, pp. 57–66. <https://books.openedition.org>

⁵⁶ Steindorff, *Croazia* cit., p. 136.

⁵⁷ Cfr. *Josip Juraj Strossmayer, the founder of the Academy*, Accademia croata delle Scienze e delle Arti. <https://www.info.hazu.hr>

⁵⁸ Ad esempio, durante la 'ribellione di Zrinski e Frangipani' avvenuta in Croazia negli anni '60 del XVII secolo, in cui si verificarono episodi di collaborazione tra i serbi e i croati. Cfr. Steindorff, *Croazia* cit., pp. 90–5.

favore dell'ecumenismo cristiano tra cattolici e ortodossi. Con Steindorff si può ritenere che un'iscrizione della cattedrale di Đakovo, la città del vescovo, riassume bene la sua posizione: "Alla gloria di Dio, all'unità delle Chiese, alla concordia e all'amore del suo popolo"⁵⁹.

Era un popolo che non aveva un nome specifico poiché evidentemente... non esisteva ancora! Questo in maniera simile alla denominazione del *Partito popolare*⁶⁰, quel partito politico illirista (cioè jugoslavista) che ebbe un ruolo di rilievo durante l'Ottocento, nelle cui file Strossmayer si impegnò (e di cui fecero parte anche Rački e il già citato Ivan Mažuranić)⁶¹. Ponendo a confronto le posizioni dei due ecclesiastici croati e quelle del padre della lingua serba moderna, nonché del nazionalismo granserbo, si può notare che il fine ideale avrebbe sempre dovuto essere quello della pace e dell'armonia tra i popoli. Tuttavia la soluzione jugoslavista del problema nazionale aveva, come notato in precedenza da Gaj (in evidente polemica con le posizioni degli altri linguisti o intellettuali che, rispetto alla sua, sostenevano prospettive parziali) un passaggio in meno: i croati non avrebbero dovuto smettere di considerarsi tali! In secondo luogo poi l'idea jugoslava rappresentava qualcosa di molto più modulabile rispetto a quella della Grande Serbia in cui, con tutta probabilità, ci sarebbe stato un popolo dominante — per quanto da ridefinire. L'unificazione jugoslava, tuttavia, era in quel momento ancora lontana, come scrisse Rački sul «Pozor» nell'ottobre del 1860:

Se i nostri desideri si avvereranno allora noi, gli jugoslavi nella Monarchia asburgica, sotto la guida del nostro re stabiliremo un regno costituito dai regni di Croazia, Slavonia, Dalmazia con le relative isole e la Voivodina serba. Questo regno pienamente autonomo costituirà l'altra metà della corona ungherese⁶².

Si trattava di una forma di jugoslavismo definibile come dualista, la cui proposta precorreva di sette anni l'*Ausgleich* (il Compromesso) tra l'Austria e l'Ungheria. Il dualismo avrebbe inoltre dovuto essere replicato anche al di fuori dei domini asburgici, tra la Croazia e la Serbia. Questa prospettiva pragmatica, che non necessitava del crollo degli imperi, aveva tuttavia una base ideale forte. Rački parlava espressamente di "fratelli jugoslavi", "locati [...] in tutta la Jugoslavia", inclusi i territori

⁵⁹ Ivi, p. 137.

⁶⁰ In croato *Narodna stranka*. *Narod* significa popolo, anche se con un'accezione che facilmente inclina verso quella nazionale, a differenza dell'omologo italiano. L'orientamento del partito, infatti, non è necessariamente da assimilare a quello dei partiti popolari di ispirazione cristiano-cattolica che sorsero decenni più tardi in Europa.

⁶¹ Cfr. Steindorff, *Croazia* cit., p. 137.

⁶² F. Rački, *Jugoslavism* cit., pp. 57–66, § 27. <https://books.openedition.org>

soggetti all’Impero ottomano. I serbi erano “dello stesso sangue dei croati” e quindi da considerarsi membri della stessa nazione anche a livello etnico. Il duplice processo di unificazione era pensato anche per non mettere a repentaglio quella statualità che i croati erano riusciti, almeno formalmente, a mantenere viva durante i secoli. In questo contesto, il compito della Croazia era quello di riunire gli slavi meridionali sudditi di Vienna, mentre la Serbia avrebbe dovuto fare altrettanto nei territori dell’Impero ottomano. All’epoca la debolezza del Principato di Serbia prospettava, secondo Rački, un primato della Croazia in quel percorso⁶³. Nei fatti, tuttavia, il passaggio da potenza ad atto dell’idea jugoslava divenne missione dell’emergente regno di Serbia, che la fece propria perseguendo dal 1914 in poi, al posto di un disegno di tipo federalista, quello dell’unitarismo jugoslavo⁶⁴. Uno sviluppo che, però, avrebbe alienato la Croazia, allontanandola sempre più da quel sogno.



Abstract

Greater Serbia, Illyria and Yugoslavia: Historical Precedents and Forerunners of Two Ideas

Starting from medieval Serbian history, that is, from the first state entities to the dispersion of Serbs towards north-west, this article introduces and explains two non particularist ideologies (the Greater Serbian ideology and the Illyrian one) by comparing the thoughts of the linguist and Serbian language reformer Vuk Stefanović Karadžić with those of the Croat politician and linguist Ljudevit Gaj up to the evolution of Croatian-born Illyrianism into Franjo Rački and Josip Juraj Strossmayer’s Yugoslavism.

⁶³ Cfr. *ibid.*

⁶⁴ *Dichiarazione di Niš*, in «Srpski Dnevnik» [Giornale serbo, l’organo di stampa del governo serbo], 7 dicembre 1914: “il Governo del Regno ritiene come suo più importante e, in questi momenti fatidici, unico compito, l’assicurare il successo di questa grande guerra che è, nel momento in cui è iniziata, diventata allo stesso tempo una lotta per la liberazione e l’unificazione con tutti i nostri fratelli serbi, croati e sloveni non liberi”. In apertura si legge “della tribù serbo-croata e slovena” [*srpsko-hrvatskog i slovenačkog plemena*]. Si tratta di una delle prime attestazioni dello jugoslavismo integrale, l’ideologia nazionale che avrebbe caratterizzato il regno jugoslavo. <https://www.mod.gov.rs>

Marco Martin
Centro Studi Adria–Danubia

Aspetti di storia romana, veneta ed italiana della Dalmazia

1. Dante e la Dalmazia

Sì com'a Pola presso del Quarnaro,/ Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Con questo puntuale riferimento geografico all'estrema città della penisola istriana, l'antica *Pietas Iulia* romana, nota per il suo grandioso anfiteatro augusteo, ampliato in età vespasiana, Dante sancisce, con una delle sue potenti immagini espressive, i confini, ovvero i *termini*, della patria che includono l'Istria, ma lasciano, per così dire, fuori il territorio dalmata che dal golfo del Quarnaro si distende verso sud lungo l'Adriatico. Ciò suscitò il risentimento del dalmata Niccolò Tommaseo, il quale asserendo, invece, l'italianità della Dalmazia, in contrasto con Dante, così si lagnava al Cantù: "Dante dice che il Quarnaro Italia chiude. Dante m'esilia me il disgraziato! Iddio gli perdoni: ei non sapeva quello che si facesse". Della Dalmazia, in effetti, Dante non ha lasciato cenni o testimonianze dirette, ma sulla base di altri riferimenti testuali si possono azzardare alcune ipotesi. Dell'Istria il poeta doveva essere sufficientemente informato: non è, infatti, improbabile un suo soggiorno in Friuli, a Udine nel 1319, presso il patriarca Pagano della Torre, da cui derivò la leggenda della 'sedia di Dante' nella grotta di Tolmino, cioè l'orrido dell'Isonzo; è inoltre possibile che egli abbia anche soggiornato nel castello di Duino alle foci del Timavo.

Non si può, invece, documentare con certezza la presenza dantesca sul Carso, però le testimonianze dei commentatori più antichi a proposito del monte Tambernich, identificato con un massiccio montuoso ora della Schiavonia, ora della Dalmazia, o più precisamente con lo Javornik, il Monte degli Aceri, presso Adelsberg, nella Carniola, ben sembrano accordarsi con la suggestione poetica evocata dalla descrizione del Cocito,

che rimanda al fenomeno naturale del ghiaccio del lago carsico Circonio o Zirknitz, in cui il rilievo dello Javornik, appunto, si specchia. Dante, d'altronde, potrebbe anche essere stato nella meravigliosa grotta di Postumia, Postojna, o Adelsberg, secondo la toponomastica germanica, che si trova proprio a due passi dallo Javornik, e da essa avrebbe potuto plausibilmente trarre una qualche ispirazione per l'intrico di antri popolati di stalattiti nell'Inferno dell'emisfero australe. Questa sì, come è evidente, è solo una supposizione, ma di certo l'Istria poteva essergli familiare. Ciò è dimostrato dal preciso riferimento del *De vulgari Eloquentia* a proposito del dialetto parlato dagli istriani e dagli aquileiensi: "Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui Ces fas-tu? [ovvero "Che fai tu?"] crudeliter accentuando eructuant" e dal passo in cui si osserva acutamente la differenza esistente tra la parlata istriana ed il veneto. Dante, che ha lasciato preziose testimonianze linguistiche, potrebbe anche avere sentito qualcuno parlare in *bisiàc*, ovvero nel poco conosciuto vernacolo veneto arcaico, tuttora parlato nel Mandamento di Monfalcone, fra il Timavo, l'Isonzo ed il Carso. Se si continua, però, la lettura della *Commedia*, e precisamente nel *Purgatorio*, in una similitudine all'interno della descrizione del Paradiso terrestre, si legge: "Sì come neve tra le vive travi/ per lo dosso d'Italia si congela/ soffiata e stretta dalli venti schiavi", cioè dai gelidi venti di nord est che spirano dalla Schiavonia, termine che '200 e nel '300 indica genericamente i Balcani, la costa dalmata e la Croazia. Schiavonia era la terra in cui, tra l'altro, nacque anche il celebre novelliere fiorentino Franco Sacchetti, nativo di Ragusa di Dalmazia nel 1332 o 1334, come conferma il suo canzoniere, a proposito di un viaggio nei Balcani da lui intrapreso dopo il matrimonio allo scopo di mantenere i beni della famiglia paterna. Il mondo balcanico, d'altra parte, entra prepotentemente già fin dal XIII secolo nelle questioni politico-militari dell'Europa e la costa dalmata risulta caratterizzata già da secoli di radicata cultura romana e italiana. A Curzola, nel centro della Dalmazia, secondo la tradizione, nasce da famiglia veneziana il mercante Marco Polo e sempre a Curzola l'autore del *Milione* fu fatto prigioniero dai genovesi, nella battaglia navale combattuta al largo dell'isola dalmata, esattamente tre anni dopo il suo ritorno a Venezia dal Katai, il 7 settembre 1298.

Dante cita una volta sola esplicitamente la Croazia nella propria opera e in un contesto assai importante. Tale accenno si trova nel *Paradiso*, nel fulgore dell'Empireo, al cospetto di San Bernardo e davanti alle luci di Beatrice e della Santissima Vergine; i croati, che ai tempi della stesura del poema dovevano godere di ottima fama in Occidente, in quanto nel

1241 avevano sbaragliato le orde tartare che minacciavano seriamente l'Italia e passavano, quindi, per antemurale della Chiesa di Roma, grazie all'impegno sostenuto contro i pagani e contro i nemici interni della Chiesa, come gli eretici bogomili e patarini, sono, dunque, onorati con questa originale similitudine dantesca: "Quale è colui che forse di Croazia/ viene a vedere la Veronica nostra,/ che per l'antica fama non si sazia,/ ma dice nel pensier, fin che si mostra/ Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,/ or fu sì fatta la sembianza vostra?". Tommaseo interpretò certamente male queste terzine, affermando che Dante volesse intendere, con il riferimento alla Croazia, un paese genericamente lontano ed in più "una gente selvatica e scostumata"; in realtà Dante intendeva rappresentare un popolo già noto per la sua religiosità e cattolicità ed assai devoto alla Chiesa di Roma. Altrimenti, infatti, mal si accompagnerebbe ad un'intonazione serena e pia del canto in questione un riferimento di scherno o di disprezzo. I croati sono, perciò, appositamente scelti nella similitudine della Veronica come simbolo di religiosità e come nazione cattolica esemplare. Non è, inoltre, escluso che Dante abbia avuto l'occasione di vedere effettivamente dei croati a Roma durante il Giubileo del 1300, proprio davanti all'immagine del Sudario romano. Infine si può ricordare che durante la vita di Dante avvenne il passaggio degli Angioini di Napoli sul trono d'Ungheria, ovvero di Croazia, per cui i croati, in particolare, dovevano di certo essere noti in Italia, almeno, più di tanti altri popoli slavi. Il legame tra Dante e la Dalmazia e la sua fortuna in seguito sono sempre stati molto forti e la radicata tradizione degli studi danteschi in Dalmazia lo conferma pienamente; inoltre intensa risulta anche la fortuna di Dante nella letteratura in lingua serba e croata e così, allo stesso modo, si segnala la ricca tradizione degli studi linguistici e grammaticali, con un'attenzione devota alla storia della lingua italiana che è, ovviamente, una cosa sola con la storia dello spirito e della cultura dell'Italia. Tutto ciò è stato patrimonio anche dell'altra sponda dell'Adriatico.

2. La Dalmazia greca e romana

La Dalmazia si configura come il territorio costiero adriatico, parte dell'antico Illirico balcanico, abitato dall'*ethnos* dei dalmati illiri. I greci fondarono a più riprese fiorenti colonie: dal VII e VI secolo a.C. furono create le città di origine corinzia di Apollonia e di Epidamnos, che divenne poi la colonia italica di Dyrrachion, oggi Durazzo, entrambe in territorio albanese, l'antica Illiria meridionale; nel IV secolo a.C. furono

fondati i porti di Epidaurum (Ragusa Vecchia, oggi Cavtat), Narona, Salona e Iader (Zara), nonché le colonie di Issa (Lissa), Pharos (Lesina/Hvar) e Korkyra o Kerkyra Melaina, Corcyra Nigra, ovvero Curzola.

Come anche in altri territori mediterranei, le relazioni greco-barbariche, in questo caso con le popolazioni illiriche, ebbero dal II secolo a.C. la sempre più massiccia interferenza romana, la quale era iniziata con le spedizioni militari condotte nel 229 e 228 a.C. contro le scorrerie delle navi liburne della regina illirica Teuta ai danni delle menzionate colonie greche, come ricorda Polibio. Dalla metà del II secolo a.C. eserciti consolari romani occuparono sistematicamente territori dalmati, fondando numerose colonie e conquistando Salona con Cecilio Metello; le genti illiriche opposero una resistenza tenace che venne stroncata solo dall'intervento militare di Cesare, impegnato nelle fasi della guerra civile contro Pompeo, e definitivamente da Augusto nel 23 a.C., dopo che il generale Asinio Pollione nel 39 a.C., come ricorda Orazio, ebbe debellato una vasta insurrezione. Con Augusto, fondatore dell'impero, la Dalmazia entrò a far parte integrante della provincia romana dell'Illirico, ampiamente descritta, tra gli altri autori, da Strabone.

Da allora in poi la Dalmazia costituì un saldo bastione latino nei Balcani, cementato dagli ordinamenti municipali italici degli insediamenti dei coloni, favoriti dalla politica augustea. Salona, antico centro illirico e greco, poi *Colonia Martia Iulia Salonae* divenne il capoluogo della provincia e fulcro operativo dell'amministrazione romana. Già nel II secolo d.C. la città contava la considerevole cifra di 60.000 abitanti e da lì proviene uno dei più energici imperatori del basso impero: *Caius Aurelius Valerius Diocletianus* che volle per sé l'edificazione del superbo palazzo imperiale sulla baia dell'antico abitato greco e, più tardi, romano di *Aspálathos* (*Ἀσπάλαθος*)/*Spalatum*. Il palazzo, eretto in soli dieci anni, dal 295 al 305 d.C. da un'immensa manodopera di operai, tecnici ed architetti, soprattutto greci, fu il cuore dello sviluppo urbanistico della Spalato medievale e moderna ed oggi costituisce uno dei monumenti romani meglio conservati al mondo e patrimonio culturale tutelato dall'Unesco. Diocleziano, abile riformatore dell'amministrazione dell'impero romano in entità prefettizie ampiamente autonome, decise quindi di ritirarsi a vita privata, dopo l'adempimento dei gravosi incarichi politico-militari, proprio nel suo palazzo e, con un esemplare comportamento proprio del supremo degli ufficiali dell'impero, abdicò per vivere sereno la sua vecchiaia nella terra natia. Il perfetto schema del *castrum* militare che si salda alle esigenze strutturali della residenza imperiale crea un complesso palaziale efficientissimo, in cui i rigorosi tracciati del

cardo e del *decumanus* definiscono i quattro quartieri adibiti alle principali funzioni di difesa militare, di centro di riserve alimentari e di vettovagliamenti, di area sacra e privata della corte imperiale. La costruzione del palazzo si svolse parallelamente all'ampliamento di Salona che diventò ben presto il centro di una potente organizzazione ecclesiastica, attestata da numerose basiliche mosaicate. Un improvviso e drammatico arresto si verificò, tuttavia, con la distruttiva avanzata avaro-slava che colpì i Balcani e la Dalmazia dal primo ventennio del VII secolo. Da allora, con la completa distruzione di Salona e di numerose altre città romane, si assiste alla contrapposizione decisiva tra il mondo slavo e quello romano e poi, in seguito, italiano, che caratterizzerà la storia dalmata per secoli. I profughi di Salona trovarono rifugio entro le mura del palazzo di Diocleziano, costituendo l'atto di nascita di Spalato, così come gli sfollati da *Epidaurum* fondarono il nucleo primitivo della città di Ragusa.

La romanità continuò a vivere, come secolare tradizione, in una dimensione urbana con legislazione ed ordinamenti municipali romani, mentre le campagne furono progressivamente occupate dagli slavi e dalle tribù avaro-turaniche, affini agli unni. Inoltre nel 599 la chiesa ravennate, depositaria degli *iura* della chiesa di Salona ed amministratrice del patrimonio, inviò da Ravenna in Dalmazia il prete Giovanni, il quale fu eletto arcivescovo di Spalato e fu promotore della riorganizzazione ecclesiastica di Salona. Con la consacrazione solenne dei grandiosi monumenti pagani del palazzo di Diocleziano, e cioè con la trasformazione del mausoleo imperiale in cattedrale cittadina, dedicata a S. Maria e poi al santo patrono cittadino Doimo (Sveti Duje) e del prezioso tempio di Giove in battistero, poi consacrato a S. Giovanni, la continuità romana si accompagna alla rinascita cristiana. Risulta significativo osservare come Venezia, sorta dall'esodo delle popolazioni romane di terraferma di fronte all'avanzata longobarda, e che tanta parte in seguito avrà nella storia di Dalmazia, e Spalato sono pressoché contemporanee per quanto riguarda la loro fondazione.

La Dalmazia, quindi, dopo essere stata costituita come *thema* bizantino nel VII secolo si avviò a far parte dell'impero orientale, insieme agli slavi, sudditi recalcitranti di Costantinopoli. Tuttavia è opportuno sottolineare che gli storici di Bisanzio, quando parlano dei Dalmati li chiamano sempre con l'etnico specifico *Romanoi* e non genericamente *Romaioi*, cioè sudditi dell'Impero romano o di *Románia*, mentre le cronache occidentali li definiscono chiaramente *Latini*: ciò significa in maniera elo-

quente che la latinità della Dalmazia era un carattere distintivo e riconosciuto universalmente dalle varie fonti storiche.

3. Venezia, Ragusa di Dalmazia e l'Adriatico orientale

Costituisce, dunque, un evento epocale, a questo punto, l'ingresso di Venezia nelle vicende dell'Istria e della Dalmazia: fin dall'inizio dell'XI secolo e con varie limitazioni ed interruzioni fino al 1409, Venezia, infatti, esercitò una forte influenza su molti territori adriatici ed un dominio diretto su varie regioni; dal 1409 e fino al 1797 la Serenissima estese il proprio primato nel Mar Adriatico e saldamente lo mantenne, costituendo una signoria che dalle coste istriane arrivava fino alle Bocche di Cattaro, in Montenegro e in Albania, il cosiddetto *Golfo di Venezia*, secondo l'espressione utilizzata nella celebre carta geografica di Padre Vincenzo Maria Coronelli (1688). Il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia si innestò in un variegato ambiente umano e culturale che in essa ebbe modo di trovare una sincera affinità ed una corrispondenza culturale. Il leone di San Marco ornava con la sua elegante fierezza gli edifici di tutte le città istriane e dalmate fino ai confini della Repubblica di Ragusa, Libera e Sovrana, e proprio da Ragusa (Dubrovnik) e, precisamente, dal suo archivio storico è necessario prendere le mosse per continuare questo viaggio memoriale in Dalmazia. Esso, infatti, costituisce un repertorio di documentazione storica di eccezionale rilievo.

Ragusa, secondo il toponimo che si legge in tutti i documenti ufficiali ragusei redatti in lingua latina o italiana, che fino al 1870 circa costituiscono la stragrande maggioranza, nota anche con la denominazione di Ragusi e Raugia, insieme al toponimo slavo Dubrovnik, presente nei documenti anche d'età medievale in lingua croata, fu a lungo sottoposta all'autorità bizantina, dalla quale riuscì presto ad emanciparsi in virtù di una spiccata tendenza all'indipendenza ed all'attività mercantile. Già nel IX secolo essa era in grado di fronteggiare da sola i saraceni e, formalmente suddita di Bisanzio, intratteneva, in realtà, relazioni diplomatico-commerciali autonome con molte città italiane del Centrosud; nel 1205 si concedeva a Venezia, sotto la cui signoria sarebbe rimasta fino al 1358. In seguito fu di fatto una repubblica del tutto indipendente fino al periodo napoleonico e, precisamente, fino al 1806, anche se dal 1526 essa fu costretta a pagare un tributo annuo alla Sublima Porta e a riconoscere l'alta sovranità del sultano turco. Nonostante ciò Ragusa nei secoli riuscì a gestire un'abilissima e lucrosissima politica diplomatica europea, che la portò, soprattutto, tra il XVI e il XVII secolo a diventare uno

degli stati più floridi del continente e con consolati disseminati in tutto il Mediterraneo.

Sebbene dall'immediato entroterra si intensificasse la slavizzazione della città a cominciare dal XIV secolo, Ragusa seppe tuttavia mantenere il proprio carattere latino ed italiano con grande forza. Nell'Archivio Storico, che dal 1951 ha la sua sede nel prestigioso palazzo Sponza, uno dei più pregevoli monumenti gotico-barocchi della città, sono conservate decine di migliaia di documenti datati dal secolo XI al 1806, più una sezione di atti del successivo periodo della dominazione francese, della dominazione austriaca (1815-1918) e documenti recenti fino agli anni '60 e tutti sono assai preziosi per la ricostruzione dei rapporti tra la città dalmata e l'Italia e dell'identità culturale ragusea. Una ricca documentazione si trova soprattutto in alcune sezioni dell'archivio che prendono la loro denominazione dall'inventario-catalogo Gelcich-Foretich, stilato intorno al 1910 e riveduto negli anni '50: in modo particolare la sezione *Privata*, contenente registri di attività commerciali e libri di negozio di centri ragusei all'estero e di città italiane a Ragusa; la sezione *Privilegi*, cioè accordi e franchigie commerciali della repubblica; la sezione *Lettere e Commissioni di Levante e di Ponente*, contenente la corrispondenza ordinaria di Ragusa; la sezione *Diversa de foris*, serie comprendente la materia dei rapporti tra ragusei e forestieri; la sezione *Consolati*, con documenti sugli atti delle rappresentanze consolari ragusee all'estero e straniere a Ragusa; infine la sezione *Acta Sanctae Mariae Maioris*, di basilare importanza per la ricostruzione della vita pubblica e degli organi di governo della città.

Nel documento *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, ritrovato nell'archivio raguseo dell'Ordine Francescano, pubblicato a Zara nel 1882 dal Brunelli e redatto dal rettore della Scuola di Ragusa dal 1434 al 1440 Filippo De Diversis, si legge una preziosa testimonianza linguistica da collegare alla cultura latina della Dalmazia, rappresentata dal dalmatico. L'autore afferma che a Ragusa gli avvocati, gli oratori ed i consoli, nelle assemblee pubbliche abitualmente non parlavano né lo slavo, né il latino, che pure essi ben conoscevano, "sed alio quodam vulgari idiomate eis speciali, quod a nobis latinis intelligi nequit: panem vocant pen, patrem dicunt teta, domus dicitur chexa, facere, fachir et sic de ceteris".

Questo esemplare di volgare neolatino è il dalmatico raguseo che ancora nella prima metà del '400 veniva diffusamente parlato. Con il nome di dalmatico i glottologi intendono l'idioma neolatino preveneto che si formò lungo la costa dalmata come naturale sviluppo del latino parlato:

esso si estendeva a nord, dalle isole di Veglia e Lussino, a Fiume, per lo meno fino a Cattaro verso sud, ed ebbe la forza di resistere alla pressione slava proveniente dall'entroterra, cosicché le aree costiere e quelle insulari furono le regioni in cui si radicò maggiormente. È, però, evidente che quanto più forte fu l'influsso veneto, tanto più rapida fu la scomparsa del dalmatico, poiché la parlata della Dominante, per la sua diffusione, agevolata dalla signoria politica, incontrò nel dalmatico un rivale troppo debole. Il grande storiografo dalmata Giovanni Lucio, autore della fondamentale opera *De regno Dalmatiae et Croatiae*, osservava che, a proposito del carattere indigeno ed ininterrotto della latinità di Dalmazia: "risulterà chiaro che la lingua latina in Dalmazia aveva subito delle modificazioni al pari del latino in Italia, e che intorno al 1300 il volgare dalmatico era più vicino alla lingua dei Piceni e degli Apuli che non a quella dei Veneti o Lombardi: quando invece, a partire dal 1420, essa era diventata somigliantissima al veneziano" (traduzione di L. C. De Pavisich).

4. La lingua dalmatica e la tradizione filologica dalmata

Tale caratteristica era comune, infatti, ai dialetti del *dalmatico* che possono essere distinti in due rami: settentrionale, costituito dal veglioto, e meridionale, costituito dal raguseo. Già si può dire che intorno alla fine del XV secolo il dalmatico comincia a spegnersi, come si è detto, perché sopraffatto dall'impari concorrenza del veneto e del serbocroato, mentre nel caso specifico di Ragusa l'influenza del veneto fu assai minore ed al posto del raguseo, in virtù dell'autonomia della repubblica dalmata, subentrò massicciamente il toscano, anche se frammisto di numerosi elementi veneziani. Nel 1472 sono attestati al Senato di Ragusa degli accesi dibattiti sulla questione della lingua e sul conflitto tra raguseo e italiano letterario; mentre solo in alcune zone marginali l'antico dalmatico riuscì a stento a sopravvivere: soprattutto quello settentrionale che, in parte, fu parlato nell'isola di Veglia (Krk), sino alla fine dell'Ottocento, anzi, fino ad una data precisa e ben documentabile, cioè fino al 1898.

Questa storia merita di essere raccontata: il dalmatico fu studiato da vari linguisti, tra cui Bernardino Biondelli (1842), il noto Graziadio Isaia Ascoli (1861), Antonio Ive (1886) e, principalmente, da Matteo Bartoli, autore del più completo studio sulla lingua dalmatica, il *Das Dalmatische*, pubblicato a Vienna nel 1906 e dedicato proprio all'Ascoli e a Meyer Lübke. Bartoli ebbe la fortuna di poter registrare la viva voce dell'ultimo parlante l'idioma veglioto, Ante Burbur Udina, il quale, attraverso una

ricca serie di racconti, di detti, di proverbi, di parole isolate e di conversazioni, fornì al glottologo un patrimonio lessicale tale da permettergli la redazione di una grammatica e di un vocabolario del Veglioto. Purtroppo tale lingua si può affermare che rimase ufficialmente viva solo fino al 10 giugno 1898, quando, stando alla testimonianza resa dal Bartoli stesso sul periodico *La sera* di Trieste, due giorni dopo la morte dell'Udina, "una mina [...] improvvisamente scoppiò uccidendo quasi sul colpo certo Antonio Udina (Tuone Udaina) [...] Era l'ultimo di una generazione che se ne va ed era il solo che conosceva e parlava perfettamente l'antico dialetto romanico di Veglia'.

Con il vecchio Udina scompariva, dunque, anche l'idioma dalmatico, le cui principali caratteristiche consistevano essenzialmente nel vocalismo: colpisce, infatti, la grande ricchezza di dittongazioni, per cui le vocali aperte del latino volgare, ma anche le chiuse e perfino 'a', si dittongano in sillaba libera e 'a' si dittonga anche in posizione; nel raguseo la 'a' passa ad 'e' e nel vegliota la 'e' diventa 'i' o il dittongo 'ai', così si hanno i termini: *kuobra* < capra, *juarbul* < arbor, albero, *cesa* < casa, *kaina* < cena, *nuat* < notte. Il latino volgare 'o' si muta in dittongo 'au', *nepaut* < nepotem, nipote; 'u' si volge in 'oi': *loik* < lucet, mentre il dittongo 'au' si conserva naturalmente: *pauk* < paucum, poco. Per quanto riguarda il consonantismo, il dalmatico risulta essere assai conservatore ed i fenomeni più salienti sono il mantenimento della pronuncia velare 'c', 'g' davanti ad 'e', per es. *kenur* < cenare, *anchidere* < uccidere, *fachir* < facere, fare, *gelut* < gelatum, *plakir* < placere, piacere. Inoltre non si riscontra affatto il fenomeno della lenizione delle sorde intervocaliche, ovvero: il raguseo dice *kupijerta*, coperta da letto, ed il veglioto *kopiarta*, mentre *kuverta*, nel senso di coperta di nave, è presente nel croato di Arbe, come, però, prestito del veneto *coverta*. Quest'ultimo fenomeno è importante per distinguere gli elementi dalmatici puri del serbocroato dai più moderni elementi veneti importati; inoltre in una parola come *kanata*, cioè cenata, il banchetto serale tra amici, si nota il mantenimento della sorda 't', là dove il veneto ha il raddolcimento della 't' intervocalica in 'd', *cenada*; ciò conferma l'affinità del Dalmatico con i dialetti del centrosud che lasciano, infatti, intatta tale consonante. L'osservazione conclusiva che si può fare riguarda, dunque, la spiccata tendenza del dalmatico al mantenimento degli elementi latini preveneti, con una stretta affinità con l'italiano meridionale ed in modo particolare con quello d'area abruzzese-pugliese, geograficamente di fronte al territorio della Dalmazia.

A proposito non sarà inutile ricordare che i primi insediamenti delle isole di Busi (Biševo), celebre per la suggestiva Grotta azzurra, una delle rarissime aree mediterranee in cui ancora sopravvive la foca monaca, e di Lissa (Vis) sono proprio i complessi monastici di benedettini provenienti dalle isole Tremiti. Con una citazione, registrata dal Bartoli, di un'espressione proverbiale vegliota: "Pauca la joiva e biala la vaigna", ovvero: "poca è l'uva, ma la vigna è bella", ci si può ora addentrare idealmente nella ricca vigna rappresentata dagli studi dalmati di glottologia. Per quanto riguarda, infatti, la linguistica e, in particolare, la lingua italiana, la Dalmazia si presenta come una formidabile miniera di studiosi. È, come noto, di un dalmata la prima grammatica della nostra lingua e precisamente di Gian Francesco Fortunio, nativo dell'isola di Selve o di Zara, nella seconda metà del '400. Egli studiò a Padova ed esercitò l'avvocatura a Venezia e nel 1488 fu chiamato a Pordenone ad insegnare pubblicamente le lettere; fu podestà di Ancona, città nella quale pubblicò nel 1516 per Bernardino Vercellese, e nove anni prima delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, che sono del 1525, le sue *Regole grammaticali della volgar lingua*, le quali iniziano con una premessa dedicata agli studiosi della lingua italiana che esprime l'intendimento di Fortunio di seguire, nell'esposizione delle norme grammaticali, come farà poi il Bembo, i modelli della letteratura italiana: Petrarca e Boccaccio. L'anno successivo la pubblicazione del volume, stampato con l'autorizzazione di Venezia, egli fu, però, trovato misteriosamente morto davanti al Palazzo Pretorio di Ancona.

Fortunio è, comunque, solo il primo di una serie di illustri esempi di linguisti e letterati che arriva fino al Tommaseo, nativo di Sebenico, attraverso un panorama culturale umanistico che comprende una produzione letteraria ed erudita già documentata in modo sistematico nel primo dizionario della letteratura ragusea, la *Biblioteca Ragusina* redatta da Serafino Cerva (1686–1759) e rappresentata da numerosi autori di opere in lingua latina ed italiana nel '500 e nel '600, quali Aelius Lampridius de Cerva–Cervinus, raguseo, il più giovane *poeta laureatus* d'Europa che ebbe l'onore della fronte cinta d'alloro in Campidoglio nel 1478, il cattarano Ludovico Pasquali, il sebenicense Veranzio Antonius Verantius e molti altri. Di Tommaseo sono fin troppo noti sia il *Dizionario dei sinonimi* (1830) che il *Dizionario della lingua italiana*, in collaborazione col Bellini (1858–1879), ma altrettanto da ricordare sono gli studi compiuti dal lussiniano Piergabriele Goidanich, ordinario ed emérito di linguistica classica e neolatina dell'Università di Bologna e di Pisa, senatore del Regno d'Italia ed autore di una profonda e dettagliata

grammatica italiana (1918). Così è doveroso ricordare lo zaratino Aldo Duro, lessicografo, redattore principale per il lessico del *Dizionario Enciclopedico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani* ed autore, con il Migliorini, dell'utilissimo *Prontuario Etimologico della lingua italiana*, pubblicato a Torino nel 1949.

L'elenco sarebbe di necessità più lungo, ma almeno altri due nomi non possono non essere ricordati: la figura del curzolano Giovanni Maver, glottologo e slavista insigne, cultore dei dialetti d'Istria e Dalmazia e fondatore della rivista «Ricerche Slavistiche» e quella di Mirko Deanović, raguseo, filologo romanzo, una delle principali figure culturali del mondo accademico jugoslavo, compilatore con J. Jernej di un autorevole vocabolario croato (serbo)-italiano, traduttore di testi italiani in (allora) serbocroato e diffusore in Italia di testi di scrittori dalmati; fondatore delle riviste «Studia Romanica Zagabrensia» e «Filologija», fu autore di ricerche su Franco Sacchetti, sull'umanista dalmata Marco Marullo, sul teatro raguseo e sull'attività culturale di Ruggero Boscovich. Deanović nella sua carriera insegnò fino al 1928 a Spalato, nel famoso seminario frequentato anche dal giovane Foscolo nel 1787, quando il padre fu trasferito nel capoluogo dalmata in qualità di direttore dell'ospedale militare; non sarà inutile, a tale proposito, ricordare che il Tommaseo si compiaceva di sottolineare di avere studiato seduto proprio allo stesso banco del grande poeta di Zacinto.

5. Un illustre raguseo: Ruggiero Giuseppe Boscovich

A proposito del Deanović si è accennato a Boscovich, una delle più originali figure di studioso del XVIII secolo: tale personalità riconduce di nuovo a Ragusa, dove egli nacque nel 1711 da padre raguseo di origine erzegovese e da madre originaria di Bergamo. Ruggero Giuseppe Boscovich è universalmente riconosciuto come un precursore della scienza moderna per i suoi studi di ottica e di meccanica, raccolti principalmente nel volume *Theoria philosophiae naturalis redacta ad unam legem virium in natura existentium* del 1763 che anticipa molte moderne intuizioni relative all'unità delle leggi fisiche. Gesuita dai molteplici interessi, trascorse quasi tutta la sua vita in Italia, insegnando a Pavia e determinando la forma dell'Osservatorio astronomico di Brera che il Collegio gesuitico stava erigendo a Milano; a Roma progettò un sistema metallico di protezione per la cupola di S. Pietro e fu chiamato per la direzione dei lavori di costruzione dei porti di Ancona e di Savona; inoltre di lui possiamo leggere un affascinante resoconto di viaggio, il *Giornale di un*

viaggio da Costantinopoli in Polonia del 1784, in cui, con dovizia di particolari e puntuale attenzione etnografica e lessicale, si offre un dettagliato resoconto di un'area dell'Europa Orientale ancora poco conosciuta alla metà del XVIII secolo, ovvero la Tracia, la Bulgaria e la Moldavia, con un'interessante appendice dedicata ai resti archeologici ed epigrafici della piana di Hissarlik, con le rovine di Troia, redatta esattamente un secolo prima dei celebri scavi pionieristici condotti da Schliemann. Il ragnoseo Boscovich offre un ulteriore pretesto per ritornare a quella miniera di documenti costituita dal già ricordato Archivio Storico di Palazzo Sponza a Ragusa/Dubrovnik.

6. Tracce di Ragusa di Dalmazia a Genova e in Liguria

Sulle basi di documenti e di atti notarili dei consoli ragusei presenti a Genova, consoli appartenenti a nobili famiglie genovesi che intrattenevano lucrose relazioni commerciali con la città dalmata, risulta che nella seconda metà del XVIII secolo membri delle famiglie Doria e Giustiniani si interessavano per conto dei ragusei di una cappella che si trovava nel complesso domenicano di S. Maria del Castello. All'interno della chiesa, in quella che era la sede della Cappella dei Ragusei, annessa al Consolato di Ragusa a Genova, ancora oggi è possibile vedere e leggere un preziosissimo documento epigrafico che mette a punto il problema dei rapporti tra due grandi Repubbliche marinare: Genova e Ragusa di Dalmazia. Tale documento è una lapide latina che afferma che ogni nave ragusea approdata al porto di Genova doveva pagare un contributo di quattro libbre *eius monetae*, ovvero in moneta di Ragusa e che i ragusei che si fossero trovati a morire nel territorio genovese dovevano essere devotamente sepolti nella cappella, dedicata alla Madonna ed al patrono di Ragusa, S. Biagio; inoltre una messa solenne doveva essere celebrata ogni settimana per i marittimi. Erano anche previste la presenza di una cassetta per le oblazioni e la concessione di un posto per la sepoltura al 'protettore e difensore chiarissimo signore Giovanni Agostino Giustiniani' ed a sua moglie, in quanto essi si erano prodigati per aiutare i ragusei, 'Fratelli nella Fede in Cristo', a Genova.

La lapide è datata 15 settembre 1581, data, quindi, molto significativa: dieci anni esatti dalla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), la quale sancì la vittoria della Cristianità sui turchi ed in cui, tra l'altro, non si annoverò, è utile sottolinearlo, tra le file delle flotte cristiane proprio la presenza degli stessi ragusei, i quali avevano, infatti, ottenuto dal Pontefice il permesso di rimanere neutrali, probabilmente per non inimicarsi

troppo l'ingombrante vicino turco. Si delinea, dunque, tra Genova e Ragusa un rapporto che le carte d'archivio attestano in modo massiccio e documentato e che ancora oggi nella splendida Ragusa è eloquentemente dimostrato anche dall'imponente fortezza militare del Revellino, progettata dall'ingegnere Antonio Ferramolino, che collaborò con Andrea Doria e dal Doria medesimo finanziata, pare, con soldi personali della famiglia ai fini di sostenere la sovrana repubblica ragusea in chiara funzione antiveneziana. Se si pensa poi che il più antico dono votivo esistente tutt'oggi nel Santuario di Nostra Signora di Montallegro, a ridosso di Rapallo, è del 1574 e rappresenta proprio una nave mercantile ragusea, al comando di Nicola de Allegretti, nobile dalmata di antica schiatta, il quale si era trovato a fronteggiare, stando alla dedica apposta, una terribile tempesta a levante di Portofino, riuscendo a salvarsi, grazie alla miracolosa intercessione della Madonna, risulta altresì chiaro, però, che i Ragusei furono sì navigatori infaticabili e assai devoti, ma, soprattutto, mercanti, e quindi, come spesso avviene, anche dei corsari, a seconda, naturalmente, dei punti di vista. Ciò è testimoniato con efficacia anche da una forse inaspettata fonte contemporanea, quale *Il mulino del Po* di Riccardo Bacchelli, in cui compare il personaggio di un losco pirata e contrabbandiere di Ragusa, esperto in traffici e raggiri. Tornando a Genova, è, però, soprattutto nel 1700 che la presenza ragusea in città risulta particolarmente attestata, come documenta lo studio del curzolano Vinko Ivančević, tradotto in italiano dallo slavista Silvio Ferrari. A tale proposito non sarà inutile ricordare un ultimo particolare, ancora una volta con un raguseo come protagonista. È, infatti, opera del latinista raguseo Marco Faustino Gagliuffi la scritta dedicatoria del teatro lirico Carlo Felice di Genova che inizia con l'espressione *Rege Carolo Felici duce nostro*. Il Gagliuffi, che morì a Novi Ligure nel 1834, dopo avere lasciato Ragusa e aver soggiornato a Roma, ebbe la cattedra di giurisprudenza e di eloquenza proprio a Genova e dall'Università di Genova fu nominato bibliotecario da Carlo Alberto. Gagliuffi, oltre a tradurre, quasi 'mostruosamente', si potrebbe dire, il codice napoleonico in perfetti esametri latini, ebbe notevoli incarichi nella repubblica ligure, tra cui la rappresentanza a Parigi. Proprio questo riferimento al periodo rivoluzionario e napoleonico deve essere messo in collegamento con il fatto che nel 1797-98 a Genova, nella Chiesa di S. Maria di Castello, si evitò di manomettere gli stemmi di Ragusa che ornano la lapide della cappella sopra menzionata, soltanto perché Ragusa era una libera e sovrana repubblica, e quindi, in quanto tale, era rispettata dai francesi, che si mostravano ostili nei confronti delle monarchie.

Tale sorte non arrise, invece, a quello sterminato patrimonio storico ed artistico rappresentato dalle immagini dei leoni di S. Marco disseminate in tutto il territorio dalmata: la maggior parte dei leoni, posti a monumentale decoro di portali, logge e facciate, fu a due riprese demolita, durante il regno di Jugoslavia, prima, in seguito al trattato di Rapallo (1920) e poi durante il periodo titino. Così i leoni di Zara, di Traù, di Spalato, di Lesina, di Curzola, di Sebenico, di Cattaro furono per lo più devastati e rimossi per spregio antitaliano.

Ben diverso e nobile appare, al contrario, l'episodio che si svolse a Perasto, piccolo paese a dieci chilometri da Cattaro, in Montenegro, allora dominio veneziano, quando ormai era avvenuta l'abdicazione dell'ultimo doge e la Serenissima Repubblica cadeva sotto i colpi dei francesi. Il 23 agosto 1797 i perastini, che rappresentavano il lembo meridionale della Dalmazia veneta, si radunarono in assemblea e decisero di convocarsi tutti nella chiesa di S. Niccolò. Venne quindi solennemente portato, per la sepoltura sotto l'altare maggiore, il Gonfalone di S. Marco. Tenne un breve discorso il comandante della Guardia di Perasto, colonnello Giuseppe Viscovich: un discorso in dialetto dalmata che costituisce l'unica e veramente sincera cerimonia funebre per la fine di Venezia. Il testo di Viscovich è riportato nella sua integrità dal Canonico della Cattedrale di S. Trifone di Cattaro, Vincenzo Ballovich e così recita: "In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el gonfalon della Serenissima Repubblica ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada da quela de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per me. Savarà da mi i vostri fioi e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto... Ti con nu, nu con ti, semo stai sempre vittoriosi, sempre illustri e virtuosi. Nissun con ti n'è visto scampar, nissun con ti n'è visto vinti e paurosi... Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime".

Lacrime che molti Dalmati hanno versato nel corso del tempo, con la memoria della Patria, davanti alla nobile figura di quel leone e, spesso, per maggior conforto, con l'aiuto della fede rasserenante, perché, ricordando l'espressione di Tommaseo, "Da quattordici secoli, nel deserto e nella reggia, nel chiostro e nel campo di battaglia, con le parole di un povero dalmata si loda Iddio", quel dalmata, nativo di Scardona (località tra Dalmazia e Pannonia), Santo Padre della Chiesa e autore della Vulga-

ta, S. Gerolamo, che nei suoi tormentati colloqui col Signore, implorava misericordia con tenacia e passione, invocando così : “Parce mihi, Domine, quia Dalmata sum”.

7. L’eredità di Venezia e l’epilogo delle municipalità italiane

Tornando, infine, alle ultime vicende della Serenissima, poco dopo la fine di Venezia, il 12 luglio 1806, sotto l’auspicio del partito napoleonico, venne alla luce a Zara, allora capoluogo della Dalmazia, il primo giornale, un settimanale, bilingue «Regio Dalmata–Kraljski Dalmatin», organo ufficiale del governo del regno delle Province Illiriche, sotto l’egida francese. Questo fu un episodio significativo, poiché fu proprio la parte italiana a favorire il risveglio nazionale e culturale slavo, il *preporod*, nel clima appassionato del Romanticismo ed il direttore del giornale, che uscì solo fino al 1810, fu il dalmata italiano Bartolomeo Benincasa. Dopo questa esperienza, però, con il successivo dominio austriaco, fino al 1918, la politica accentratrice di Vienna ed il sempre più massiccio inurbamento slavo dall’entroterra provocarono il progressivo isolamento dell’etnia italiana, destinata a trovarsi sempre più in posizione minoritaria, ma intellettualmente sempre molto presente ed attiva.

Il problema che si presentava era la necessità della sopravvivenza e del mantenimento della memoria storica. In alcune zone, come a Zara, e nelle isole settentrionali della Dalmazia fu più facile; nel Centrosud la presenza italiana si assottigliò a ritmi crescenti, fino a costituire una piccola minoranza in terra slava, come, per esempio, ben attestano numerosi resoconti, tra i quali l’accorato appello rivolto dal podestà di Spalato, Antonio Bajamonti, al luogotenente del regno di Dalmazia, barone Stefano Jovanović, quando nel luglio del 1882 venne ammainata la bandiera del Comune di Spalato e la provincia italiana dell’impero d’Austria si avviava rapidamente a divenire provincia croata.

Chi visita oggi la Dalmazia si trova di fronte alle vestigia romane di Zara, al capolavoro dell’arte dalmata del ‘400 che è il Duomo di Sebenico di Giorgio Orsini, a quel prezioso gioiello d’arte veneziana che è Traù, insediamento definito *civium romanorum, marmore notum*, come scrive Plinio il Vecchio, città-museo di portali, chiese, palazzi patrizi, bifore e cortili, con l’elegante palazzo della famiglia Cippico, nella cui biblioteca fu trovato un importante *codex* del *Satyricon* di Petronio, alla struggente riviera dei Castelli, ville nobiliari venete cinquecentesche, alla monumentalità della Spalato romana sulla quale si è innestata l’architettura veneziana, alla grazia incantevole di Curzola, alla bellezza schiva di Lis-

sa, fino alla monumentale città di Ragusa, con il suo centro storico, protetto da un'imponente cinta muraria, immersa nell'Adriatico e coronata da isole, alle Bocche di Cattaro, fino all'ultimo lembo della venezianità che è lo scoglio di Santo Stefano. Molto ancora oggi rimane come testimonianza di Roma e di Venezia e tutto ne evoca l'antica presenza. A conclusione, quindi, di tale percorso memoriale, sembra assai significativo ricordare, a questo punto, ancora alcuni particolari a proposito di quella parte veneta ed italiana della Dalmazia e delle sue intricate, ma esaltanti vicende.

A speronare la nave ammiraglia italiana, fregata-corazzata di I^a classe *Re d'Italia*, durante la tragica battaglia di Lissa, il 20 luglio 1866, fu proprio un italiano, il capo timoniere della imperial-regia *Erzherzog Ferdinand Max* austriaca, sulla cui plancia di comando stava l'ammiraglio Tegetthof, certo Vincenzo Vianello, detto Grattan, di Pellestrina di Chioggia, il quale fu poi decorato dall'Austria con la medaglia d'oro all'onore militare.

Si può ricordare anche un altro significativo particolare: su di un lato del grande monumento commemorativo dei caduti della marina austro-ungarica della battaglia di Lissa, il quale fu dedicato in seguito, e precisamente, nel novembre 1918, a sua volta, all'Italia vincitrice e trasferito poi da Lissa ad Ancona ed infine nel 1922 trasferito all'Accademia militare di Livorno, si leggono, tra i nomi dei marinai slavi e germanici componenti la ciurma, i seguenti nomi: Josef Furlan, Josef Despora, Simone Tebaldi, Matias Senta, Angelo Demenighetti, Peter Polovineo, Heinrich Busetto, Alois Marchesan, tutti marinai dalmati provenienti da contingenti dell'ex mariniera veneta sciolta nel 1849. Essi erano "uomini di ferro su navi di legno contro uomini di legno su navi di ferro", come recitava un triste adagio che esprimeva così, nel panorama del cosmopolitismo austro-ungarico la superiorità della mariniera dalmata, marinai ai quali il destino fece trovare la morte proprio contro l'Italia medesima.

La Dalmazia, in conclusione, è sempre stata una terra composita, dalla duplice matrice culturale, italiana e slava, e la mescolanza dell'elemento romano-veneto-italico con quello slavo (croato e in alcune aree serbo) ha dato vita ad un'originale e vitale civiltà degna di profonda ammirazione. Una realtà nella quale l'ingresso della repubblica di Croazia nell'Unione Europea nel luglio del 2013, Croazia di cui la Dalmazia oggi è un'importante regione e una contea amministrativa, e l'ampliamento delle occasioni di studio e di collaborazione tra Italia e Croazia segnano nuove tappe nel percorso del dialogo e della reciproca consa-

pevolezza storica ed identitaria nel complesso intreccio delle vicende della storia dalmata dalla duplice anima: italiana e croata. Nello spirito davvero europeo, si potrebbe affermare, di quel Dalmata cosmopolita (e profondamente mitteleuropeo) che è stato lo spalatino Enzo Bettiza che nel suo *Esilio* così efficacemente descrive la sua formazione di uomo di frontiera: “La mia fluida psicologia di confine, il mio carattere attirato dall’ubiquità, il mio stesso bilinguismo mentale nonché orale, mi avevano fin da bambino predisposto all’assorbimento naturale di influenze diverse e contrastanti. I miei sentimenti e la mia mente dovevano maturare quindi nel disgusto per ogni genere d’amputazione semplificatrice verso il prossimo e, in particolare, verso me stesso”.



Abstract

Aspects of Roman, Venetian and Italian History of Dalmatia

Dalmatia has always been a land with two cultural souls, one Italian and the other Slavic, and the mixture of the Roman–Venetian–Italian element with the Slavic one (and in particular Croatian and Serbian) has created an original and interesting civilization through the centuries along the eastern Adriatic. This essay aims to show a panoramic view of some significant aspects of Dalmatian history.

Starting from Dante Alighieri and his relationship with Dalmatia, this essay deals with the trails of the ancient Greek and Roman presence on the coasts and islands, the role of Venice in the Adriatic Sea and the identity of Ragusa–Dubrovnik, then the ancient Dalmatic language, a legacy of Latin in a Slavic area, and philology in Dalmatia. Then, an illustrious figure such as Ruggiero Giuseppe Boscovich of Ragusa, an example of European scientist of 18th century, is presented. Finally, a digression is made on the presence of Ragusa in Genoa, a testimony of the mercantile collaboration between the two maritime republics, the end of the power of Venice and the difficult survival of Italian culture in Dalmatia between the 19th and the 20th centuries in the Austro–Hungarian period.

Lorenzo Marmioli
Università degli Studi di Szeged
Università dell'Ovest di Timișoara
Centro Studi Adria–Danubia

Lajos Zilahy e l'epoca Horthy: il rapporto con Gyula Gömbös e il Nuovo Fronte Spirituale (*Új Szellemi Front*)

Introduzione

Nel corso di questo articolo verrà presentato il rapporto tra gli scrittori popolari ungheresi (*népi írók*), corrente letteraria nata e sviluppata in Ungheria una prima volta tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, e il primo ministro ungherese Gyula Gömbös (1886–1936), in particolare nel contesto della politica culturale promosso da Gömbös e nel quadro delle relazioni tra l'Ungheria e gli altri paesi europei negli anni Trenta. Il punto focale dello studio è fissato su un celebre incontro tenutosi il 16 aprile 1935 tra il primo ministro e alcuni scrittori del fronte popolare, evento preannunciato dall'autore Lajos Zilahy, principale artefice del *summit*, con l'espressione Nuovo Fronte Spirituale (*Új Szellemi Front*), in un articolo del 14 aprile di quell'anno pubblicato sul «Pesti Napló».

Inoltre, a seguire, viene fornita la traduzione in italiano di una interessante intervista a Zilahy del 1959 per mano di István Benedek¹, dedicata al rapporto tra l'autore e Gömbös, come anche all'incontro del 16 aprile: il documento storico getta una nuova luce sul rapporto personale tra il primo ministro, Zilahy e il mondo delle lettere e della cultura in generale, rendendolo una fonte di informazioni “a margine della Storia”, per citare proprio le parole usate da Zilahy nell'intervista, inestimabile.

¹ L'intervista, intitolata *Vita a népi irodalomról. Éjszakai beszélgetés Zilahy Lajossal* [Discussione sugli scrittori popolari. Conversazione notturna con Lajos Zilahy], apparsa in «Új Látóhatár», II, 4, 1959, pp. 241–63, è riportata in questo numero dei «Quaderni Vergeriani» alle pp. 160–90.

Prima di presentare nel dettaglio il contenuto centrale di questo studio, si ritiene opportuno tracciare i contorni del contesto storico e sociale che hanno portato al famoso incontro presso la villa dello scrittore Lajos Zilahy tra il primo ministro e un piccolo, ma agguerrito, gruppo di rappresentanti degli scrittori popolari, László Németh e Gyula Illyés *in primis*.

Come è noto, l'Ungheria esce dalla pace cartaginese del Trianon del 4 giugno 1920, seguita alle devastazioni della Grande Guerra, mutilata di 2/3 del territorio e di 1/3 della popolazione (come se l'Italia, sconfitta nella seconda guerra mondiale, avesse dovuto cedere a Francia, Austria e Jugoslavia tutti i territori a Nord di Bologna, e la Puglia alla Grecia). Allo shock della dissoluzione della Monarchia bisogna aggiungere che tutti le maggiori città e i più importanti centri industriali ungheresi (eccetto Budapest) vengono perduti; l'accesso a risorse-base come ferro, carbone e legname viene pesantemente limitato, così come viene perso lo sbocco sul mare; la nuova Ungheria, vessata dai postumi del conflitto mondiale, dalla epidemia di spagnola, dalla rivoluzione bolscevica e dalla controrivoluzione bianca, si trova ad esser circondata da Stati successori (Cecoslovacchia, Grande Romania e regno dei Serbi, Croati e Sloveni, futuro regno di Jugoslavia e poi Jugoslavia) con maggiore o minor veemenza fondamentale ostili a Budapest e uniti nella Piccola Intesa filofrancesa. Alle tensioni con i vicini va aggiunto l'isolamento diplomatico patito dall'Ungheria, che solamente nel 1920, con la fondazione della Società Mattia Corvino, e nuovamente nel 1921, in occasione del secentesimo anniversario della morte di Dante, riesce a riallacciare importanti legami diplomatici con l'Italia, la quale a sua volta era in cerca di alleati per risolvere la questione della 'vittoria mutilata'².

Il comune interesse verso la revisione dei trattati della Grande Guerra porta l'Ungheria vicino all'orbita dell'Italia nel corso degli anni Venti (prova ne siano i famosi accordi culturali del ministro del Culto e dell'Istruzione Kuno Klebelsberg (1875-1932) del 1924, nel cui ambito viene introdotto lo studio della lingua italiana nei licei ungheresi), per poi cambiare rotta, finendo ineluttabilmente troppo vicina alla Germania nella seconda metà degli anni Trenta, dopo la caduta della Repubblica di Weimar e l'avvento al potere di Hitler (gennaio 1933), preludio della catastrofe mondiale.

² Cfr. J. Pál, *Dante 1921 Magyarországon: politika és vallás*, in *Dante emlékkönyv 2021*, a cura di E. Draskóczy e N. Mátyus, Szeged 2022, pp. 351-69.

A livello culturale, l'ammirazione per la cultura italiana e la vera e propria 'italomania' di vari intellettuali ungheresi, molti dei quali riuniti nella cerchia della rivista culturale «Nyugat» (1908-1941, tra il 1941-1944 «Magyar Csillag»), pietra miliare della letteratura ungherese, sono sentimenti forti e genuini, facilmente risuscitati dopo la fine delle ostilità sul fronte italiano. Il riavvicinamento diplomatico all'Italia è stato anche conseguenza e risultato dei secolari rapporti di amicizia e simpatia che legano i due paesi, solo brevemente interrotti dalla Grande Guerra (durante cui sono ovviamente condizionati dalla metà austriaca della Duplice Monarchia) e già ripresi nel 1920 con la citata fondazione della Società italo-ungherese Mattia Corvino (evento comunque successivo alla famosa missione del colonnello Romanelli a Budapest del giugno-novembre 1919, in un certo senso evento-apripista che inizia il processo di disgelo tra Italia e Ungheria)³ e con le celebrazioni dantesche del 1921, durante cui è stata la statura del Sommo Poeta ad agire da catalizzatore per il ritrovamento di una nuova strada diplomatica comune tra Italia e Ungheria.

Le istituzioni ungheresi, nella persona del ministro del Culto e dell'Istruzione Klebelsberg, a partire dalla metà degli anni Venti si adoperano per accordi culturali con l'Italia, ed è sotto questa egida che nel 1924 l'italiano viene introdotto nelle scuole ungheresi come materia a scelta, e nel 1927 nasce l'accordo tra Italia e Ungheria che ha come oggetto la trasformazione e riapertura dell'Accademia d'Ungheria in Roma da un lato, e la fondazione dell'Istituto Italiano di Cultura a Budapest dall'altro, come anche l'apertura della rivista culturale italo-ungherese «Corvina» e delle cattedre universitarie di ungherese in Italia e di italiano in Ungheria⁴.

Per l'Ungheria, come anche per l'Europa tutta, l'anno di svolta e l'evento che sconvolgono i precari equilibri nati dalle ceneri della Grande Guerra sono il gennaio 1933 e la nomina di Adolf Hitler a cancelliere di Germania. Si tratta di un punto d'inizio che porta all'alba di una nuova epoca, dominata dalla svastica e dai lunghi coltelli, e dal concetto-chiave di *Lebensraum* per il popolo tedesco.

L'Ungheria mutilata degli anni Trenta si trova ad essere (insieme con Polonia, Cecoslovacchia ecc.) compresa suo malgrado all'interno della futura Grande Germania; a questo dato di fatto geografico bisogna ag-

³ Cfr. G. Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, a cura di A. Biagini, Roma 2002.

⁴ Cfr. P. Sárközy, *Un secolo di ricerche sui rapporti italo-ungheresi*, in Id., *Letteratura ungherese - letteratura italiana*, Roma 1990, pp. 15-30.

giungere quello socio-linguistico legato alla presenza di una forte e antica minoranza sveva sul suolo ungherese (questione 'risolta' con le deportazioni in Germania di gran parte delle comunità tedesche della Mitteleuropa e del Volga all'indomani della seconda guerra mondiale), popolazione in generale più ricca, numerosa e dinamica della controparte ungherese, e particolarmente sensibile ai discorsi del *Führer* sulla purezza della razza e su che cosa dovrebbe spettare ai tedeschi in Europa.

L'ascesa al potere del revisionista Hitler è, paradossalmente, l'evento che preoccupa maggiormente le cancellerie revisioniste d'Europa, Italia e Ungheria in prima battuta. L'*Anschluss* dell'Austria del marzo 1938 non è altro che la conferma di un fato inesorabile paventato tanto dai nemici della Germania, che dai suoi alleati.

Gli scrittori popolari: *Pusztulás* di Gyula Illyés

Il gruppo costituito dai cosiddetti scrittori popolari è in realtà oltremodo composito e variegato, comprendendo al proprio interno autori le cui visioni politiche e artistiche differiscono notevolmente.

Il movimento letterario degli scrittori popolari ungheresi nasce nella seconda metà degli anni Venti del '900, per svilupparsi appieno nel corso degli anni Trenta: da un certo punto di vista, il famoso incontro presso villa Zilahy del 1935, di cui si tratterà in seguito, può esser considerato il momento di maggior successo e impatto sulla società e sulla politica ungheresi da parte di questa tendenza letteraria, e allo stesso tempo un 'canto del cigno' a ridosso degli anni terribili del conflitto mondiale e degli sconvolgimenti politico-sociali che sono seguiti. Paradossalmente, infatti, la 'chiamata a raccolta' rappresentata da quell'incontro costituisce allo stesso tempo lo zenith del movimento e l'inizio della sua dissoluzione in componenti e correnti minori, o comunque di scarso peso nell'opinione pubblica, senza quindi trovare una reale concordanza d'interessi e direzioni di sviluppo né tra le lettere e la politica, né tantomeno tra gli autori stessi che compongono il fronte degli scrittori popolari, il quale, una volta registrato il fondamentale insuccesso legato al ricevimento in casa Zilahy, si dissolve nei suoi componenti singoli. La catastrofe della seconda guerra mondiale e le sue conseguenze con un poderoso e spietato colpo d'ascia decapiteranno il movimento, portandone numerosi esponenti all'internamento in campi di lavoro, alla morte, all'esilio o al controllo poliziesco. Solamente dopo la Rivoluzione d'Ungheria del 1956 il movimento artistico-letterario degli scrittori popolari

potrà fare la propria ricomparsa, anche se con caratteristiche leggermente diverse (*in primis* il rapporto con la politica ufficiale)⁵.

Risulta difficile presentare un movimento culturale così vasto e variegato nel poco spazio a disposizione, considerato che si tratta, dopo il Modernismo incarnato dalla rivista culturale «Nyugat» e dalle sue varie 'generazioni'⁶, della principale e più completa tendenza artistica in Ungheria nel '900. Più che da una dichiarazione di poetica o di politica, gli autori che lo compongono sono uniti dal sentire comune riguardo al destino dell'Ungheria all'indomani del trattato di pace di Trianon, alla sorte della sinistra ungherese la quale, dopo il fallimento della Repubblica dei Consigli (21 marzo 1919 – 1° agosto dello stesso anno) di Béla Kun (1886–1938) vive un ventennio di crisi e riflessioni. La linea di sviluppo principale è però costituita dall'interesse per il futuro del popolo e della lingua ungheresi, dalla conservazione delle tradizioni in un'epoca che si trovava sulla soglia della modernità, come anche dall'eredità delle riflessioni risorgimentali sulla libertà dei popoli e sulla condizione dei contadini e delle campagne in Ungheria. La provincia e il popolo erano considerati i veri depositari della magiarità, in opposizione alle città (e in particolare a Budapest) e alla loro borghesia tedesco-ebraica (bollata fundamentalmente come 'straniera'):

Il motivo della nascita e dell'influenza esercitata dagli scrittori popolari ancora fino a oggi è che hanno cercato di dare una risposta ai numerosi problemi della società ungherese, conosciuti anche precedentemente, ma a cui hanno tentato un approccio che andasse al di là della divisione manichea tra destra e sinistra. Nel periodo compreso tra le due guerre sono loro ad aver riflettuto più profondamente sugli insegnamenti derivati dalla dissoluzione dell'Ungheria storica, dalla rivoluzione democratica del 1918 e dalla caduta della dittatura del proletariato del 1919. Si rapportavano con la destra cristiano-conservatrice al potere e con la sinistra liberal-socialdemocratica all'opposizione con modalità differenti, sia per quanto riguarda la questione legata alla trasformazione democratica della società, sia per la riformulazione del pensiero nazionale ungherese. Sulle orme di Ady, Móricz, ma soprattutto di Dezső Szabó, gli scrittori popolari hanno compreso che, trascurando i problemi dello strato sociale più numeroso in Ungheria, quello dei contadini,

⁵ Cfr. I. Papp, *A magyar népi mozgalom története (1920–1990)*, Budapest 2012, pp. 211–73.

⁶ Cfr. P. Sárközy, *Le varie "generazioni" dei poeti della "Nyugat" (A "Nyugat-nemzedékek")*, in P. Sárközy, *La beata Ungheria*, Roma 2009, pp. 141–54: qui pp. 162–5.

qualsiasi tipo di modernizzazione sarebbe stato condannato al fallimento⁷.

È necessario ammettere che, almeno agli inizi, alcune delle visioni politico-sociali del movimento popolare si avvicinano a posizioni antisemite, in cui vengono evidenziati i collegamenti tra l'alta borghesia di origine ebraica di Budapest, le plutocrazie occidentali e i grandi capitali, portando gli esponenti di questa corrente letteraria a un generale rifiuto del capitalismo, le cui speculazioni, nell'ottica degli scrittori popolari, andrebbero regolate e controllate dallo Stato (non si dimentichi che la gran parte degli autori ungheresi si schiera con Béla Kun e la sua Repubblica dei Consigli, rimanendone presto delusa e allontanandosene, ma la tendenza 'di sinistra' verso un'economia pianificata statalmente è ben riconoscibile nella vita e nella biografia di questi intellettuali). In un secondo momento, già negli anni Venti, vengono abbandonate le posizioni antisemite più veementi, e il movimento si indirizza verso una generale opposizione alla Germania e all'elemento tedesco nella società ungherese (si consideri però che, almeno all'inizio, spesso la discendenza tedesca si presentava concomitante con quella ebraica, facendo sì che, in parte, l'opposizione al gruppo tedesco coincidesse con pulsioni antisemite e un certo disprezzo verso la borghesia 'corrotta' della capitale). In particolare è però dopo l'ascesa al potere di Hitler che i due elementi (la discendenza tedesca e quella ebraica) tendono vieppiù ad esser separati (tanto dagli intellettuali magiari che dal partito nazionalsocialista), di pari passo allo sviluppo della segregazione razziale in Germania, fino alle aperte persecuzioni e infine all'Olocausto.

Una volta che i furori della controrivoluzione bianca in Ungheria si sono placati e che gli eserciti dei paesi limitrofi hanno riconsegnato il paese nelle mani del governo restaurato (per rendersi conto della precarietà della situazione ungherese si consideri ad esempio che la contea della città di Pécs viene riconsegnata solo nell'agosto 1921, e che nel 1925 sono ancora in corso alcuni processi giudiziari legati alla rivoluzione e alla controrivoluzione), di pari passo con la normalizzazione della situazione dell'Ungheria è possibile iniziare una riflessione sui motivi che hanno portato al disastro, come anche sugli orizzonti futuri per il paese.

Su tale quadro non certo idilliaco si abbatte la crisi finanziaria del 1929, la quale raggiunge l'Ungheria con tutta la propria forza nei mesi a

⁷ Papp, *A magyar népi mozgalom története* cit., p. 63. Qualora non specificato diversamente, tutte le traduzioni dall'ungherese in italiano sono dell'autore di questo articolo.

cavallo tra il 1930 e il 1931, con conseguenze devastanti sulla popolazione di un paese agricolo, ancora semif feudale nella propria concezione sociale e politica, sommerso dai debiti di guerra, mutilato dei maggiori centri urbani e industriali, saccheggiato e angariato dai paesi della Piccola Intesa, con decine di migliaia di esuli e rifugiati provenienti dai territori dell'Ungheria storica che, all'alba della terza decade del Novecento, vivono ancora in vagoni ferroviari e baracche. Alle difficoltà legate al momento storico vanno poi aggiunte quelle storiche e strutturali, costituite dalla miserabile condizione dei contadini a tutte le latitudini e dall'annosa questione della distribuzione delle terre e della loro proprietà.

Il monumento letterario che assomma in sé le riflessioni nate e sviluppatesi precedentemente, lanciando il movimento degli scrittori popolari verso un nuovo corso di autoconsapevolezza e riflessione, è il saggio *Pusztulás* [Distruzione] di Gyula Illyés (1902–1983), pubblicato sulla rivista «Nyugat» del settembre 1933⁸. Illyés è stato un poeta, scrittore, pamphlettista e traduttore, ha ricevuto tre volte il prestigioso Premio Kossuth (la maggiore onorificenza per gli artisti in Ungheria), militando inizialmente tra le fila della 'seconda generazione' della rivista «Nyugat» a cui, dopo la morte del caporedattore Mihály Babits, è subentrato come direttore del foglio, cambiando *ob torto collo* il nome del periodico in «Magyar Csillag» e continuando l'eredità spirituale di «Nyugat» ancora tra il 1941 e il 1944, fino alla definitiva chiusura dovuta all'occupazione dell'Ungheria da parte delle forze armate tedesche (marzo 1944).

L'occasione e l'ispirazione per racchiudere le riflessioni degli scrittori popolari in un monumento letterario che è diventato una sorta di 'manifesto' di questa corrente artistica è stata data a Illyés da una visita da lui fatta nell'estate del 1933 all'amico pastore protestante Lajos Fülep (1885–1970) a Zengővárkony, un villaggio vicino a Pécs. Illyés sfrutta l'occasione del viaggio per osservare la vita nella campagna ungherese, sia dal punto di vista etnico-linguistico che da quello politico-culturale, consegnando alla carta le proprie impressioni e riflessioni sulla condizione e sulle prospettive della classe contadina magiara nell'estate del 1933. Il contenuto fondamentale dello scritto, che ha dato vita a una accesa polemica sulla situazione del paese del tempo, è che la popolazione ungherese, nella forma della sua classe contadina, depositaria della lingua e delle tradizioni, è destinata a scomparire gradualmente, scacciata

⁸ Gy. Illyés, *Pusztulás*, in «Nyugat», XXVI, 17–18, 1° settembre – 15 settembre 1933.

e soverchiata dalla componente tedesco-sveva del paese, più ricca, dinamica e demograficamente molto più attiva della controparte ungherese:

Il villaggio era diviso in due parti separate: la metà tedesca, echeggiante delle grida dei bambini, e le vie ungheresi, silenziose e mute. "Come se ci trovassimo su una terra maledetta", ha scritto Illyés. Poi passa ad elencare gli esempi: tra gli ungheresi non nascono bambini, la gente muore e basta, mentre gli immigrati tedeschi si moltiplicano, si arricchiscono, comprando una dopo l'altra le case rimaste vuote. Questo processo è quasi inarrestabile, dato che per colpa del sistema latifondista i contadini ungheresi non possono acquistare la terra e, terrorizzati dall'impoverimento, fanno un solo figlio, o neanche quello. La germanicità dilagante presto avrebbe preso il controllo delle contee di Baranya e di Tolna, raggiungendo rapidamente i villaggi svevi attorno Budapest. Tali spinte sono sostenute anche dall'immenso Reich Tedesco, dato che l'obiettivo finale di Hitler è impossessarsi dell'Oltredanubio, e allora tutta l'Ungheria sarà spacciata, conclude cupo Illyés⁹.

Illyés porta quindi avanti una critica feroce nei confronti della élite ungherese che, seppur consapevole dei problemi legati alla situazione demografica del paese, continua a vivere nella propria torre d'avorio di Budapest, scongiurando e sconfessando qualsivoglia proposta di riforma che mitighi le condizioni terribili in cui vive la parte magiara della popolazione: i contadini svevi, infatti, avevano diritto a negoziare con i grandi proprietari terrieri anno per anno le tariffe per il raccolto, mentre gli ungheresi dovevano accettare la paga decisa da altri, dovendosi pertanto destreggiare, tra una malattia, una gravidanza e un infortunio, ad accaparrarsi ogni genere di lavoro possibile, uniti dall'essere sottopagati e sfruttati, tanto che "in un anno un contadino riusciva a lavorare tra i 150 e i 200 giorni"¹⁰. Accanto ai numeri¹¹, Illyés "si rese conto che i problemi demografici erano agghiaccianti in prima istanza dal punto di vista culturale"¹², creando quindi un parallelismo tra la demografia, la lingua, la cultura e il concetto di civiltà. Infatti, l'autore si lamenta dei germanismi e delle costruzioni linguistiche straniere che vieppiù anda-

⁹ Papp, *A magyar népi mozgalom története* cit., pp. 71-2.

¹⁰ Ivi, p. 64.

¹¹ "Innanzitutto era incredibilmente alta la percentuale di popolazione impiegata nell'agricoltura: negli anni Venti del '900 è scesa al 60,3%, negli anni Trenta al 51,6%, ma nel 1941 era ancora il 50,7% ad essere attivo e occupato in tale settore. Inoltre, le terre nelle mani dei proprietari erano suddivise in maniera del tutto iniqua, considerando che nel 1935 le proprietà inferiori ai 10 iugeri ammontava all'85%, comprendendo però solo il 20% dei campi. Al contrario, i poderi maggiori di 200 iugeri catastali assommavano allo 0,4% del totale, tenendo però nelle proprie mani il 43% delle terre". Ivi, p. 63.

¹² Ivi, p. 62.

vano contaminando la stampa e i *mass-media* del tempo, soppiantando la lingua ungherese con parole per lo più tedesche, e accelerando quindi un pericoloso processo di germanizzazione sociale e linguistica del paese, una sorta di 'colonizzazione' demografica e culturale, un 'Cavallo di Troia' con cui portare i confini del *Reich*, senza colpo ferire, fin dove fossero presenti enclave tedesche, fenomeno storico-migratorio che da sempre caratterizza lo spazio mitteleuropeo teso verso oriente, *Drang nach Osten* per i romantici, *Lebensraum* per i nazisti.

Le riflessioni di Illyés maturano nell'estate del 1933, per esser poi pubblicate in forma scritta a settembre, e devono essere lette tenendo ben presente che nel gennaio di quell'anno Hitler era salito al potere: ciò che prima avrebbe potuto essere bollato come una paura ingiustificata da parte di una manciata di intellettuali e statisti diventa improvvisamente un pericolo reale, tanto per l'Ungheria che per i paesi dell'Europa centro-orientale, includendo persino il colosso sovietico, la cui storia e il cui sviluppo sono da secoli legati alla Mitteleuropa e al rapporto con la comunità politico-linguistica tedesca.

Il movimento degli scrittori popolari reagisce allo scritto di Illyés del settembre 1933 iniziando un lungo e animato dibattito che arriva fino al Parlamento e al governo, in un certo senso preparando e anticipando l'incontro tra il primo ministro e alcuni degli scrittori nell'aprile del 1935.

L'articolo di Illyés ha presentato i problemi sociali da un punto di vista insolito per la sinistra: dal punto di vista della componente nazionale della popolazione, della sopravvivenza della magiarità. Più precisamente: in parte per via della sua ostilità verso la Germania, in parte anche perché, pur usando toni nazionalisti, è pur vero che ha evidenziato la questione più cocente della società, cioè la distribuzione delle terre, non poteva ricevere critiche serie dalla sinistra, mentre i vari indirizzi e sfumature della destra avrebbero potuto agganciarsi al movimento destato dal manifesto [*Pusztulás, N.d.T.*]: il concetto di difesa della nazione e di difesa del popolo potevano infatti essere interpretati in maniere oltremodo diverse¹³.

Nell'ambito del tumultuoso dibattito che si scatena nel mondo della politica e della letteratura iniziano a cambiare i rapporti tra le due com-

¹³ Cfr. M. Lackó, *Válságok-választások. Történeti tanulmányok a két háború közötti Magyarországról*, Budapest 1975, p. 78. Il lettore tenga presente che il concetto ungherese di *nemzet* è di difficile resa in italiano, dove andrebbe forse tradotto con 'popolo' (nel senso di 'nazione' o 'componente linguistico-etnica della popolazione ungherese', e non nel senso di 'volgo' o di 'classe sociale').

ponenti del binomio, generando una nuova atmosfera che nel 1935 avrebbe reso possibile l'incontro Zilahy-Gömbös, impensabile alcuni anni prima, con l'immagine della sinistra letteraria ungherese ancora legata alla rivoluzione bolscevica e a Béla Kun:

Dopo alcuni mesi anche altri percepirono la nuova atmosfera [che andava permeando] il mondo letterario, come anche il fatto che si erano aperte vie sconosciute al riformismo nazionalista, compreso anche il rapporto tra il pensiero riformista di Gömbös e una parte degli scrittori (inclusa la giovane guardia di scrittori di talento)¹⁴.

Infatti, in base alle fonti e alle riflessioni storiografiche, è possibile individuare un progetto politico-culturale concreto e reale da parte del primo ministro Gyula Gömbös nell'avvicinare, fidelizzare e mobilitare le forze intellettuali disponibili, proprio a partire dalla pubblicazione dell'articolo di Gyula Illyés, e soprattutto a partire dal secondo governo Gömbös.

Gyula Gömbös, l'Italia e la Germania

Gli anni del primo (1° ottobre 1932 – marzo 1935), e soprattutto del secondo (aprile 1935 – 6 ottobre 1936) ministero di Gyula Gömbös (1886–1936) sono gli estremi cronologici presi in osservazione nell'ambito di questo articolo, e in particolare il rapporto del primo ministro con alcuni degli intellettuali del gruppo degli scrittori popolari.

La personalità di Gömbös e l'eredità storica da lui lasciata all'Ungheria richiedono un'analisi approfondita, che esula dallo scopo di questo articolo. La prematura dipartita di Gömbös non permette di comprenderne appieno il pensiero e le potenzialità, anche se bisogna riconoscere che già prima del decesso, avvenuto in una clinica specialistica di Monaco di Baviera mentre era primo ministro ancora in carica, la sua carriera politica stava già volgendo al termine (anche se, per assurdo, se fosse stato ancora in vita, non sarebbe stato possibile escludere successivi 'ritorni di fiamma' alle porte e durante la seconda guerra mondiale)¹⁵. Infatti, già ad agosto 1936 il reggente Miklós Horthy voleva chiederne le dimissioni ma, dopo aver visto le pessime condizioni di salute del presi-

¹⁴ Ivi, p. 78.

¹⁵ "Gömbös non avrebbe mai condotto la nazione in guerra accanto ai tedeschi. Certo, di questo non ho prove. Si tratta solo di una consolazione, di un esercizio di immaginazione dove non si trova alcuna consolazione". L. Zilahy, in Benedek, *Éjszakai beszélgetés Zilahy Lajos* cit., p. 260. La traduzione integrale dell'intervista è presente in questo numero dei Quaderni Vergeriani.

dente del Consiglio, aveva cambiato idea, in attesa ormai dell'inevitabile¹⁶. Inutile dire che la dipartita di Gömbös in terra tedesca ha fornito a Hitler un'ottima occasione per spiegare al vento la croce uncinata accompagnando il feretro del primo ministro alla stazione, cogliendo l'opportunità per farsi pubblicità con i propri alleati. Hermann Göring e Galeazzo Ciano sono stati presenti alla cerimonia di sepoltura in Ungheria in rappresentanza dei rispettivi paesi¹⁷.

I rapporti tra Gyula Gömbös, Engelbert Dollfuss, Benito Mussolini e Adolf Hitler sono complessi e meritano uno studio a parte. Tratteggiandoli a grandi linee è possibile affermare che Gömbös sembra inizialmente rapportarsi all'Italia fascista come *partner senior* con il comune obiettivo di rivedere i trattati di pace di Trianon (in tal senso facendosi forte della tradizionale amicizia tra Italia e Ungheria, sentimento tenuto in vita ed esaltato dagli eventi accennati nell'introduzione di questo articolo, come la missione di Romanelli, gli accordi culturali italo-ungheresi di Klebelsberg ecc.), senza trascurare una solida collaborazione commerciale con l'Austria di Engelbert Dollfuss (1892–1934), allacciando però con la repubblica di Weimar legami di minore intensità. All'indomani dell'ascesa di Hitler al potere (anch'egli in favore di una nuova era nell'Europa centro-orientale e nel mondo) la politica estera ungherese assume una diversa profondità, avvicinandosi maggiormente a Berlino, ma tentando di mantenere buoni rapporti con Roma (a sua volta presa nel vortice della guerra d'Etiopia dell'ottobre 1935 – maggio 1936, delle sanzioni alla Società delle Nazioni e della ritrovata amicizia fatale con il *Führer*):

Gömbös non ha mai tenuto segreto che riteneva possibile, facendo perno sull'asse dell'alleanza italo-tedesca, un'efficace trasformazione della politica estera ungherese nell'ottica del revisionismo. Il significato politico della "leva" immaginata era che a Sud del Danubio si doveva tener conto degli interessi italiani, mentre a Nord di quelli della Germania, e che fosse necessario usarli come

¹⁶ "Miklós Horthy è stato — si può dire — il mentore di Gömbös tra la primavera e l'inverno del 1919, durante la formazione del governo controrivoluzionario a Szeged. È stato esclusivamente per volontà di Horthy che nel 1932 Gömbös è stato nominato Primo Ministro. Anni dopo la guerra, durante l'esilio in Portogallo, scrive così nelle proprie memorie: "Gömbös è stato un eccellente ufficiale dell'esercito e un politico dalla personalità variopinta, un retore di talento, il quale ha dato alla nostra politica interna uno slancio indiscutibile ma che, animato da buone intenzioni, ha spesso esagerato". Considerava Gömbös un politico autocratico, su cui "l'esempio di Hitler e di Mussolini aveva fatto un grande effetto". È con questo che [Horthy] ne ha spiegato le tendenze dittatorie ed è così che ne ha giudicato l'eccessivo coinvolgimento verso la Germania".

J. Vonyó, *Gömbös Gyula és a hatalom*, Pécs 2018, pp. 34–35.

¹⁷ Cfr. Ivi, pp. 497–501.

perno. Queste condizioni ideologiche si sono presentate nel caso dell'Italia già dopo l'ascesa al potere di Mussolini, seppur non in modo evidente. Al contrario, per il coinvolgimento della Germania è stato solo il tracollo della repubblica di Weimar ad aprire questa possibilità. Giudicando in base a ciò, non troviamo sorprendente il fatto che Gömbös, in quanto capo di stato, considerasse una svolta storica la presa di potere da parte di Hitler, riponendovi grandi speranze. Queste speranze certamente erano solo illusioni e desideri. Gömbös pensava che i legami stretti all'inizio degli anni Venti con il movimento di Hitler e con la destra radicale ungherese, prima di tutto tra l'ÉME [*Ébredő Magyar Egyesülete*, l'Unione degli Ungheresi Risvegliati, un'organizzazione antisemita di estrema destra, fondata nel novembre 1918 da Gömbös, Prónay, Eckhardt e Héjjas, *N.d.T.*] e tra i difensori della razza, potesse stringere un qualche rapporto da camerata con Hitler. Tuttavia, presto sarebbe rimasto deluso¹⁸.

Le proporzioni dei rapporti diplomatici e degli equilibri italo-ungaro-austro-tedeschi possono forse esser presentate attraverso uno sguardo alla politica estera del gabinetto Gömbös. La prima missione ufficiale all'estero di Gömbös è a Roma, tenutasi già tra il 10 e il 13 novembre del 1932 (la nomina a primo ministro è avvenuta appena un mese prima). Sulla via di Roma il primo ministro si era fermato anche a Vienna per discutere informalmente con Dollfuss, il quale "riteneva l'unione tra Italia, Austria e Ungheria necessaria, anche se già allora era chiaro che sarebbe stata un'unione inesorabilmente anti-tedesca"¹⁹. Con Mussolini, Gömbös si è trovato d'accordo nel prevedere l'ascesa al potere di Hitler come una questione di mesi, aspettando quel momento con apprensione, in particolare per le sorti dell'Austria. A Roma Gömbös, di fede luterana, si reca anche da Papa Pio IX, che lo riceve con benevolenza e gli concede l'Ordine Piano. La missione a Roma è un successo, e Gömbös torna a casa con un accordo commerciale che coinvolge anche l'Austria (il 20 novembre è Dollfuss a venire a Budapest) e con la conferma da parte di Roma della restituzione di armi leggere, cannoni e mortai appartenuti alla Monarchia e consegnati all'Italia alla fine della Grande Guerra.

Sul fronte settentrionale la nomina di Hitler a cancelliere viene in generale accolta con favore dal partito di governo: già a marzo István Bethlen (1874–1946), primo ministro d'Ungheria dal 1921 al 1931 e all'epoca ancora alleato fedele (e al tempo stesso 'padrino' scomodo) di Gömbös, si reca in visita dal *Führer* da privato cittadino. L'incontro ufficiale tra Gömbös e Hitler avviene il 17 e il 18 giugno 1933 e, anche se è stato organizzato dai funzionari del partito nazionalsocialista e non dalla diplomazia ufficiale, resta di fatto che il primo ministro ungherese è la

¹⁸ J. Gergely, *Gömbös Gyula – Politikai pályakép*, Kalocsa 2001, p. 273.

¹⁹ Ivi, p. 272.

prima autorità politica straniera a far visita al cancelliere in vesti ufficiali. Il 20 giugno Gömbös presenta al Parlamento un resoconto dell'evento, elencando tre motivi che l'hanno portato ad un incontro semiufficiale con il capo di stato più discusso d'Europa:

il primo di ordine economico: dare vita all'inesistente accordo commerciale ungaro-tedesco e assicurare il mercato tedesco al frumento ungherese. [...] Il secondo è stato politico, cioè conoscere la situazione interna della Germania, del partito nazionalsocialista e della posizione di Hitler. [...] Come terzo [...] la constatazione avvenuta con successo del fatto che per il momento l'Austria non fosse minacciata da un *Anschluss*. Allo stesso tempo, la politica tedesca si mostra amichevole verso l'Ungheria, e non è possibile rifiutarne la mano tesa²⁰.

L'ipotesi che si desidera formulare, considerando il contesto storico-politico, è che Gömbös si sia interessato ad una collaborazione con alcuni dei maggiori scrittori e intellettuali ungheresi nell'ambito della ricerca di nuovi alleati e di una base di consenso maggiore tra le *élite* e nella società verso le riforme da lui prospettate. Da notare è che Gömbös stesso, tornato dal viaggio a Berlino del giugno 1933, si era reso conto che il *Führer* avrebbe manipolato per i propri scopi tanto l'Ungheria che gli altri paesi limitrofi, non curandosi punto della restaurazione della Grande Ungheria (o di una sua parte), offrendone porzioni più o meno generose a seconda dell'umore o delle proprie necessità (in quest'epoca Hitler considera ancora la Francia e la Cecoslovacchia come i principali avversari da battere, senza neanche farne mistero al primo ministro ungherese in visita)²¹. Visto quindi il fondamentale insuccesso della missione a Berlino, Gömbös, che per la visita aveva ricevuto pesanti critiche in Parlamento in particolare da Béla Imrédy, una volta tornato a casa "divenne cauto nei confronti di Hitler"²², comunicando a Mussolini l'esito dell'incontro e attendendo da questi una rassicurazione. Il primo luglio 1933 il Duce conferma il proprio sostegno a Gömbös e conferma l'auspicio di un'intensificazione dei rapporti commerciali e diplomatici tra Budapest e Vienna, a cui Roma si sarebbe presto affiancata, ribadendo però la propria opposizione ad un'unione personale tra Austria e Ungheria sotto l'egida degli Asburgo. In politica interna, Gömbös viene accusato in Parlamento di voler portare l'Ungheria troppo vicina all'orbita tedesca, così come si fanno sempre più forti le voci che notano l'eccessiva passione del primo ministro verso altri *premier* autoritari e dittatoriali.

²⁰ Ivi, p. 275.

²¹ Cfr. Ivi, p. 276.

²² Ivi, p. 277.

Gömbös si sarebbe recato in visita ufficiale a Berlino solo un'altra volta, nell'autunno del 1935.

D'altro canto, l'ultima capitale visitata in missione ufficiale dal primo ministro è stata Roma, tra il 21 e il 24 aprile del 1936, ma già la salute di Gömbös vacillava, tanto da costringerlo da un lato a cancellare alcuni programmi, dall'altro a fare sforzi eccessivi, con galoppate e parate militari che hanno dimostrato avere conseguenze nefaste sul suo organismo. È ipotizzabile che siano state le fatiche eccessive sostenute a Roma ad avviare un processo maligno ineluttabile e in rapido deterioramento. Tornato in Ungheria il primo ministro non sarebbe stato più lo stesso (come già scritto, Horthy nell'agosto del 1936 ne voleva chiedere le dimissioni, rinunciandovi però al vedere la prostrazione di Gömbös), e anche in quest'ottica ne vanno giudicate le azioni a posteriori.

L'agenda estera del primo ministro ungherese conferma quindi che la politica estera ungherese a partire dal gennaio 1933 corre sempre sul filo del rasoio, tendendo di base al revisionismo, cercando di formare una triangolazione con Roma e Vienna, ma è infine costretta ad arrendersi tanto alla geografia che alla demografia, come anche all'attrazione magnetica che il colosso tedesco esercita sui paesi dell'Europa centro-orientale.

Lajos Zilahy, Gyula Gömbös e Miklós Kozma

Insieme con Miklós Kozma è Lajos Zilahy (1891-1974) a fare da intermediario e a fornire le condizioni materiali (mette a disposizione la propria casa) e spirituali per permettere il famoso incontro. Anche se non è possibile iscriverlo con precisione tra gli scrittori popolari, negli anni del ministero Gömbös era uno degli autori più affermati e *engagé* dell'epoca.

Zilahy ha fatto il proprio esordio letterario con *Versek* [Poesie] nel 1916, facendosi notare dal circolo della rivista «Nyugat», mentre il primo romanzo è stato *Halálos tavasz* [Primavera mortale], seguito dalla *pièce* teatrale *Süt a nap* [Il sole brilla] del 1924, mentre nel 1927 ha pubblicato *Két fogoly* [Due prigionieri], assicurandosi poi la celebrità nel 1929 con *Valamit visz a víz* [Qualcosa galleggia sull'acqua].

Dal 1934 al 1936 Zilahy è caporedattore del quotidiano nazional-popolare «Magyarország» [Ungheria], dal 1940 al 1944 ricopre lo stesso incarico presso il foglio «Híd» [Ponte], periodico budapestino dagli evidenti toni antitedeschi e filoanglosassoni attivo fino al 15 settembre

1944 (dall'occupazione tedesca di marzo 1944 in poi Zilahy è ricercato, e deve vivere in clandestinità con la famiglia).

Terminata la guerra, Zilahy nel 1947 si reca negli Stati Uniti, paese da cui non sarebbe più tornato in Ungheria, ricevendo la cittadinanza statunitense nel 1956. Una delle sue opere più importanti, la trilogia della Famiglia Dukay [*A Dukay család*], edita negli Stati Uniti nel 1968, solo dopo il cambio di regime è stata pubblicata in Ungheria in versione integrale.

Quella di Zilahy è una personalità di difficile interpretazione, si trova tra gli autori ungheresi a non salutare la rivoluzione di Béla Kun con favore (nel marzo 1919 fugge a Vienna, tornando a Budapest solo nel novembre di quell'anno, dopo la smobilitazione delle forze romene occupanti), presenta alcuni punti di contatto con la galassia degli scrittori popolari, senza però riconoscersi totalmente nella ricerca e nell'esaltazione dei caratteri ungheresi nazional-popolari, ma vedendo chiaramente la necessità di una 'terza via' per l'Ungheria degli anni Trenta. Ostile alle dittature e ai dittatori, saldo su posizioni antibelliciste fin dall'inizio, è anche un convinto pacifista; di pari passo con l'aumento della tensione in Germania e in Europa centro-orientale si rinforzano i suoi sentimenti antitedeschi e *in primis* antifascisti. Tra gli autori dell'epoca è tra i più dinamici, compiendo sortite e esperimenti anche nel cinema (tra il 1938 e il 1944 fonda e dirige la casa di produzione cinematografica Pegazus); accanto a ciò si tratta di uno degli autori ungheresi più tradotti in quest'epoca, vantando varie traduzioni (anche in italiano) e avendo a disposizione ottimi contatti sia all'estero che tra le *élite* e la politica ungherese: è allo stesso tempo scrittore, drammaturgo, produttore e regista cinematografico, pamphlettista, *Kulturträger* e *Literary Gentleman*.

Poco dopo esser tornato da un viaggio negli Stati Uniti, Zilahy viene convocato da Gömbös per leggergli e tradurgli dei passi del *New Deal* di Franklin D. Roosevelt²³ già all'inizio del 1933, presentandosi così come interlocutore di fiducia del primo ministro.

Accanto a Zilahy, un altro attore importante per il tentativo di organizzare un Nuovo Fronte Spirituale è Miklós Kozma (1884-1941), diret-

²³ "Gömbös mostrò un interesse personale verso i programmi esteri di pianificazione statale dell'economia. All'inizio del 1933 si consultò con Lajos Zilahy, di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti, sui programmi economici del neoeletto presidente nel 1932 Franklin Delano Roosevelt. Zilahy ricordò così quell'incontro: «Sono stato mezza giornata a tradurgli *Looking forward* di Roosevelt, ma durante i suoi discorsi ovviamente si diavò anche sul *New Deal*». Vonyó, *Gömbös Gyula és a hatalom* cit., p. 313.

tore dell'Ufficio Telegrafico Ungherese (successivamente divenuto Magyar Rádió) e personaggio-chiave nell'ambito della vita culturale ungherese tra le due guerre e dei progetti di riforma di Gömbös²⁴. Il primo ministro, dietro suo consiglio, sembra interessato a sondare la possibilità di un coinvolgimento di alcuni scrittori (e in tal senso Zilahy accetta con entusiasmo l'incarico di prestarsi ad organizzare l'evento, riponendo evidente fiducia nella collaborazione col governo), affinché le riforme socio-economiche da lui progettate possano esser accompagnate dal sostegno degli intellettuali, anche e soprattutto in chiave antitedesca (o meglio, antinazista) e pro Ungheria, nella ricerca della cosiddetta 'terza via' tra Mosca e Berlino, e al tempo stesso sognando di poter ricomporre una parte della Grande Ungheria ormai perduta.

La questione della *Dodicesima ora*, il coinvolgimento degli scrittori e «Magyarország»

Zilahy e Gömbös vantano un rapporto di conoscenza reciproca già da prima che lo scandalo dell'opera teatrale di Zilahy *A tizenkettedik óra* [La dodicesima ora], mostrata al pubblico il 24 ottobre del 1933, causasse imbarazzo all'autore e al governo per via dei riferimenti non dichiarati, ma evidenti, a Hitler e a Mussolini (o così interpretati da una parte dell'opinione pubblica), fino a coinvolgere persino il reggente Horthy. Seguendo una diversa interpretazione storica, la commedia pacifista ha costituito il punto d'inizio della collaborazione concreta tra lo scrittore e il primo ministro. La solidità del legame che univa Gömbös e Zilahy è testimoniata da questo primo scandalo che ha interessato l'autore ungherese, e il fatto che sia diventato un 'caso nazionale' indica chiaramente come i rapporti con la Germania siano cambiati, dopo il gennaio 1933. Infatti, l'opera teatrale di Zilahy *A tizenkettedik óra* si attira le critiche al vetriolo da parte di ministri e funzionari del governo filotedeschi e militaristi, in particolare è Döme Sztójay (1883–1946), futuro primo ministro sotto l'occupazione tedesca, a pretendere la cancellazione dell'opera dal palinsesto. Dietro suggerimento di Kozma, Gömbös riesce a met-

²⁴ "Miklós Kozma [...] decise di provare in qualche modo a raccogliere gli scrittori al servizio degli sforzi del *cabinet*. Nel processo iniziato verso la fine del 1933 Lajos Zilahy rivestì un ruolo importante, dato che aveva rapporti sia con il governo che con gli scrittori popolari. Il 1° febbraio 1934 fu lui ad esser nominato redattore [del quotidiano] filogovernativo «Magyarország», e presto tra le fila della redazione vennero annoverati anche János Kodolányi e Lőrinc Szabó, e sulle colonne del giornale comparvero regolarmente anche articoli di Endre Bajcsy-Zsilinszky e di Géza Féja". Papp, *A magyar népi mozgalom története* cit., p. 89.

tere a tacere la questione, gettando di fatto le basi per la creazione del 'triangolo informale' Gömbös–Kozma–Zilahy, come conferma una lettera del direttore dell'Agenzia Telegrafica Ungherese al primo ministro, missiva scritta poco dopo lo scandalo della *Dodicesima ora*:

«Voglio ora tornare al discorso che abbiamo fatto riguardo all'opera di Lajos Zilahy. [...] Da allora, se n'è parlato anche con Kánya e altri. Il pezzo l'hai letto anche tu [Gömbös], così voglio sottolineare che la mia opinione la conosci in modo ben preciso». Kozma evidenzia che la *pièce* è interessante, ben scritta, e alla fine, in merito alle questioni sociali, non tratta del trito e solito triangolo amoroso. «Oggi viviamo tempi [...] in cui per la letteratura vale la pena collegarsi ai grandi problemi dell'umanità e della magiarità; Zilahy si è agganciato non tanto alla magiarità, ma piuttosto ai problemi dell'umanità. L'errore dell'opera è non aver sensibilizzato su quanto la situazione della magiarità sia in contrasto con la di per sé giusta tendenza verso la pace da parte dell'umanità. O meglio, la cronologia delle origini del problema da noi è diversa, rispetto a quella dei vincitori [...]». Scrive che l'impatto dell'opera teatrale in Occidente sarà positivo, aggiungendo però subito che «la mia opinione — a cui ho dato anche giusta espressione — è che da noi il pezzo non sia utile per obiettivi politici»²⁵.

Il primo ministro si impegna quindi in difesa dell'opera teatrale di Zilahy, che venne ripetuta per una ventina di volte, non solo in quanto amico dell'autore, ma anche perché, a detta di Kozma, la proibizione di recitare la *pièce* avrebbe avuto conseguenze peggiori, soprattutto in Occidente dove, come evidenziato dal contenuto della lettera citata, Kozma si aspettava un'accoglienza positiva per la commedia pacifista. La seconda metà della missiva di Kozma a Gömbös è invece interessante per quanto riguarda i prodromi della nascita del Nuovo Fronte Spirituale:

L'altro motivo per cui ho parlato così [...] è perché già una volta siamo riusciti a far passare al campo nemico uno dei talenti della magiarità ancestrale: Endre Ady. Ripetere una cosa del genere in futuro, con chiunque e con qualsiasi pezzo teatrale, è sbagliato. La risposta alla questione non è la censura: la risposta alla questione è sostenere e influenzare gli scrittori e gli artisti ungheresi di talento, come faccio io nel mio piccolo e in base alle mie possibilità, cercando di lasciar loro un'impressione, che vedano, che vedano con occhi aperti i problemi della magiarità. Di più non si può fare. Non è possibile commissionare testi o letteratura patriottici.

Affermo e ripeto ciò che ho detto, e cioè che da noi la mancanza di talento si difende coprendo la propria vacuità con il tricolore rosso-verde-bianco. Non si può certo creare letteratura ungherese con i pezzi su Sant'Imre alla Kállay, o con la poesia alla Géza Nagy Vályi, anche se vanno in giro muggiando di patriottismo, come allo stesso modo non si può dare vita alla pittura ungherese con Mész e compari del genere. Tra cento anni il patriota ungherese se ne starà in piedi tenendo il cappello in mano di fronte ai quadri di Aba-Novák, Szőnyi, Istóko-

²⁵ Lackó, *Válságok-választások* cit., pp. 69–70.

vics e altri, e chi mai sia stato Gyula Merész o un suo pari, non lo saprà più nessuno.

Il peccato maggiore dell'attuale indirizzo nazionalista ungherese sta nell'impazienza e nella questione legata a arte e letteratura di scarso valore. Se si realizzasse quella tendenza, i cui esponenti sono imbrattacarte dalle gonne a motivi tradizionali e stivali rossi che srotolano il tricolore rosso-bianco-verde, allora in tempi brevissimi sprofonderemo al livello culturale della Serbia anteguerra.

Per giudicare la questione bisogna vedere e sapere quanto segue:

Il quartiere Lipótváros [era un quartiere abitato principalmente da cittadini di confessione ebraica, *N.d.T.*] e le parti a esso annesse, la stampa di sinistra e la Massoneria, si precipitano su ogni talento, una volta scoperto, cercando di portarlo sotto la propria influenza. Ciò è valido prima di tutto per Lajos Zilahy. È anche per questo motivo che provo a indirizzare e influenzare come posso sia lui, sia alcuni altri suoi giovani compagni di talento, senza che loro se ne rendano conto. Scrittori e artisti devono pur mangiare. O non riescono a sopravvivere, oppure ce la fanno solo se scrivono in base ai gusti di coloro che ne rendono possibile la sopravvivenza [*Sic*]. Ma a parte il problema della sopravvivenza, in società non sono abbracciati né dall'aristocrazia ungherese, né dalle classi sociali ungheresi benestanti, né dalla *gentry* di campagna. Lo scrittore riceve impressioni dal luogo in cui vive.

Ero molto felice al sentirti dire che guardavi alla nascita di un rapporto più stretto tra governo ungherese e scrittori e artisti come ad un compito governativo. [...]

Evidenzio anche che [...] considero questa questione talmente importante da ritenere assurda la proibizione di un pezzo di Lajos Zilahy in base al giudizio di un ufficiale di polizia e dei suoi referenti. Quasi tutti i ministri mi hanno parlato del pezzo, ma nessuno l'aveva comunque visto. [...] È necessario tenercelo [Lajos Zilahy] nel campo della magiarità e del pensiero ungherese, e la strada per fare ciò non è la proibizione, ma fare quello che sia Tu che io abbiamo fatto con lui: impegnarci, interessarci, occuparci di lui — non solo di lui, ma anche degli altri²⁶.

Leggendo quindi le parole del responsabile della politica culturale di Gömbös, diviene evidente l'interesse verso gli scrittori popolari, nel tentativo di trovarvi consenso e supporto e portarli alla causa nazionale, piuttosto che abbandonarli a una posizione periferica alla società e disorganizzata. E, come nota lo studioso Lackó, il primo ministro e il suo braccio destro non si rivolgono alla cultura e all'istruzione in generale, per cui già in passato il ministro del Culto Klebelsberg aveva posto le basi per riforme e progetti (ad esempio, gli accordi italo-ungheresi sull'introduzione dell'insegnamento dell'italiano nei licei magiari sono del 1924), ma in particolare alla letteratura e ai letterati, giudicati forza sociale capace di sostenere il governo e il suo progetto di riforme.

La sensibilità verso la questione del rapporto con la Germania da parte di Gömbös è confermata da un altro incontro che il primo ministro ha

²⁶ Ivi, pp. 72-3.

avuto con Zilahy e il politico di estrema destra radicale²⁷ Endre Bajcsy-Zsilinszky (1886–1944) in occasione di una polemica contro un articolo di Zilahy²⁸ dell'8 aprile 1934 riguardante il discorso programmatico di Béla Imrédy, ministro del Tesoro del gabinetto Gömbös insensibile alle questioni nazionali e alle sofferenze delle classi popolari ungheresi. Dopo pochi mesi dall'affare della *Dodicesima ora*, per cui si era speso in particolare Döme Sztójay, stavolta è il ministro del Tesoro Béla Imrédy (1891–1946), futuro primo ministro tra il 1938 e il '39, a chiedere la chiusura del quotidiano serale «Magyarország» (sostenuto in ciò peraltro anche da Bethlen, capofila dei grandi latifondisti), foglio di cui Zilahy tra il 1934 e il 1936 è stato il caporedattore (è anche sulle colonne di questo giornale che Zilahy avrebbe annunciato il 14 aprile l'incontro che sarebbe avvenuto il 16 di quel mese e la nascita del Nuovo Fronte Spirituale, innescando una polemica che avrebbe portato alla frantumazione del gruppo degli scrittori popolari). Cercando di evitare lo scandalo-Magyarország, Zilahy e Bajcsy-Zsilinszky si sono seduti a cena con Gömbös; riportare il resoconto della serata fatto da Zilahy a posteriori (il testo risale al 1959)²⁹ sembra importante per capire il retroscena della politica del primo ministro:

Secondo Zilahy il primo ministro approvava con decisione l'indirizzo antitedesco della rivista [«Magyarország»]: “Gömbös ci tese le mani, afferrando con una Endre Bajcsy-Zsilinszky, con l'altra prendendomi il braccio, e disse: “Datemi la vostra parola d'onore che ciò che sto per dirvi non lo riferirete a nessuno, perché ne va della mia vita”. Giurammo con un cenno muto della testa. «Continuate gli attacchi contro i tedeschi», disse Gömbös, “continuateli più forte che potete. Voglio comunicare a Hitler che l'opinione pubblica del paese è inquieta”.

Più tardi, secondo la versione di Zilahy, Gömbös aggiunse queste parole: «Io dalla stampa di governo continuerò ad accanirmi a morte contro di voi per ogni singolo articolo antitedesco. Perché questa è la politica»³⁰.

L'intervista di Benedek a Zilahy del 1959 viene pubblicata nell'ambito di un dibattito a posteriori sugli scrittori popolari iniziato da un articolo del critico letterario Pál Ignóty (1901–1978) apparso sul numero 1 di gennaio–febbraio 1959 della rivista degli esuli ungheresi «Új Látóhatár», edita tra il 1950 e il 1989. Oltre a Zilahy, al dibattito hanno preso parte

²⁷ A dimostrazione dell'estrema complessità del panorama degli scrittori popolari e dei politici ungheresi nazionalisti o di estrema destra, si tenga presente che lo stesso Bajcsy-Zsilinszky sarebbe poi stato giustiziato dalle Croci Frecciate ungheresi nel dicembre 1944.

²⁸ Cfr. L. Zilahy, *Pusztuljon a hitványa!*, in «Magyarország», XLI, 78, 8 aprile 1934, p. 1.

²⁹ Cfr. Benedek, *Éjszakai beszélgetés Zilahy Lajossal* cit.

³⁰ Lackó, *Válságok-választások* cit., pp. 87–8.

anche László Márton, Gábor Bikich, Gyula Borbándi, Gyula Gombos (critico letterario da non confondere con il primo ministro Gyula Gömbös), István Mészáros e József Molnár³¹.

È comunque un dato di fatto che la veemenza antitedesca del foglio si smorza dopo l'aprile del 1934, ma d'altro canto sulle pagine del giornale si raccolgono gli articoli di molti scrittori popolari, indicando che

«Magyarország» ha significato un nuovo, interessante livello sul fronte della stampa ungherese, distinguendosi per la redazione di alta qualità e la propria vivacità. Grazie al foglio sono stati molti gli scrittori popolari giunti alla conoscenza del pubblico; di pari passo con ciò iniziò l'influenza ideologico-politica del movimento sull'opinione pubblica con maggiore intensità. [...] la rivista [...] non ricoprì il ruolo di opposizione, anzi piuttosto di avanguardia e catalizzatore, mantenendo vivi l'interesse e la fiducia verso il movimento riformista di Gömbös, ed è in tal senso che tirava l'acqua al mulino dell'estrema destra³².

Risulta quindi evidente che tra Zilahy e Gömbös vi fosse una relazione particolare di fiducia e rispetto reciproco, e sembra che Gömbös, consapevole della propria scarsa preparazione culturale, facesse grande affidamento tanto sullo scrittore di successo, che sul direttore del *Telegrafo Ungherese* Kozma, a cui peraltro nel 1934 viene affidato il compito di creare un Consiglio Nazionale delle Lettere e delle Arti (*Országos Irodalmi és Művészeti Tanács*), la cui creazione viene approvata e ratificata dal Parlamento con una legge ad hoc del 2 giugno 1934³³, ma che iniziò a funzionare effettivamente solo nel 1935 e non sopravvisse alla scomparsa di Gömbös. Purtuttavia, inquadrata e calata nell'ambito della visione politico-culturale del primo ministro, è chiaro che “la legge che pone le basi per la creazione del nuovo Consiglio è una delle prove della politica culturale riformista — seppur accorta — del governo Gömbös”³⁴.

L'incontro presso villa Zilahy

Il primo maggio 1935 Gömbös è riconfermato da Horthy come capo del governo, e si verifica un rimpasto degli schieramenti politici: Bethlen e i suoi lasciano il partito dell'unità nazionale, partito di governo, per passare all'opposizione, la quale si arricchisce anche di Tibor Eckhardt e dei

³¹ Cfr. Horányi, *Szabó Lőrinc mint a Magyarország segédszerkesztője és az új szellemi front*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», CXIII, 4, 2009, p. 316.

³² Lackó, *Válságok-választások* cit., pp. 85-6.

³³ <https://net.jogtar.hu/getpdf?docid=93400009.TV&targetdate=&printTitle=1934.+%C3%A9vi+IX.+t%C3%B6rv%C3%A9nycikk&referer=1000ev> (ultimo accesso: 23.5.2024).

³⁴ Lackó, *Válságok-választások* cit., p. 79.

suoi seguaci del partito dei piccoli proprietari. Tradito da Gömbös, il quale se ne era accattivato i voti in base a un patto segreto anti-Bethlen, Eckhardt si sarebbe trasformato nel nemico più accanito del primo ministro. L'agognato fronte nazionale non si realizzò; al contrario, si accrebbe il numero dei nemici politici di Gömbös. La vittoria di Pirro riportata alle elezioni tenutesi tra il 31 marzo e il 7 aprile del 1935 portò quindi Gömbös a sondare nuove alleanze e nuove possibilità per portare avanti la propria visione politica³⁵, e l'incontro con gli scrittori presso villa Zilahy, coadiuvato da Miklós Kozma, avviene il 16 aprile 1935, preannunciato da un articolo di Zilahy sul «Pesti Napló» del 14 aprile, dal titolo *Nuovo Fronte Spirituale*³⁶, seguito da un paio di mesi di intensi dibattiti all'interno della comunità intellettuale ungherese³⁷.

[...] le due parti discussero l'una accanto all'altra: Móricz, Illyés, László Németh elencarono i problemi sociali, Tamási e Féja menzionarono la fuoriuscita dal Parlamento di Bajcsy-Zsilinsky. Non venne stretto alcun patto, l'incontro non si ripeté, ed entrambe le parti presero atto deluse del fatto che non potessero contare l'una sull'altra. È possibile che l'incontro non avrebbe prodotto alcuna conseguenza se Lajos Zilahy, nel proprio eccessivo zelo e in cerca di attenzione, non avesse scandito la parola d'ordine del Nuovo Fronte Spirituale sul «Pesti Napló», cosa che nella pratica significava che gli scrittori approvavano le riforme del go-

³⁵ «Una parte degli scrittori vedeva una possibilità di rappresentare gli interessi dei contadini nella collaborazione in parte fattiva con il primo ministro, il quale grazie a provvedimenti diretti alla tutela dell'economia e ad azioni destinate alla conquista di nuovi mercati, si mostrava più che promettente sotto tale aspetto. Inoltre, per le riforme ritenute indispensabili nell'economia, nella società e nella politica — secondo loro — sarebbe stato possibile rompere la resistenza delle forze conservatrici guidate da Bethlen grazie al primo ministro. Per tali motivi, già dalla fine del 1934 in molti di loro si rafforzò l'interesse verso la 'politica riformista' del primo ministro. Ciò venne facilitato dalla partecipazione attiva di László Németh alla redazione delle radiotrasmissioni letterarie della Radio Ungherese diretta da Miklós Kozma, come anche, e soprattutto, dalle buone relazioni mantenutesi nel corso degli anni tra Lajos Zilahy e Gömbös. Il ruolo da *trait d'union* svolto da Lőrinc Szabó tra il primo ministro e Bajcsy-Zsilinsky segnò anche la collaborazione tra il politico e il poeta. Come risultato di tali processi il 16 aprile 1935 ebbe luogo il famoso incontro nella villa di Lajos Zilahy, coadiuvato da Miklós Kozma». Vonyó, *Gömbös Gyula és a hatalom* cit., p. 486.

³⁶ Zilahy, *Új szellemi frontot!*, in «Pesti Napló», LXXXVI, 86, p. 15. La traduzione in italiano dell'articolo di Zilahy è disponibile in L. Marmiroli, *Lajos Zilahy e la nascita del Nuovo Fronte Spirituale (14 aprile 1935)*, in «Il diritto di vivere non si paga con un lavoro finito, ma con un'infinita attività». *Studi in omaggio alla carriera accademica e alle ricerche scientifiche di József Pál*, a cura di L. Marmiroli, Szeged 2024, pp. 267-76.

³⁷ Cfr. K. Horányi, *Szabó Lőrinc* cit., pp. 395-471. In particolare, per una lista degli articoli direttamente collegati all'iniziativa dell'incontro presso villa Zilahy cfr. *ivi*, pp. 316-7.

verno [Gömbös]. A tal riguardo ne nacque una polemica che si protrasse per un mesetto, fino alla metà di maggio³⁸.

Esistono varie ricostruzioni dell'incontro³⁹ che sarebbe interessante comparare in uno studio successivo. Come primo passo in questa direzione, in appendice a questo articolo il lettore troverà la traduzione dell'intervista di Benedek a Zilahy del 1959, in quanto documento storico-letterario ora disponibile anche in lingua italiana, in cui lo scrittore ricostruisce in dettaglio gli eventi accaduti quella sera del 16 aprile 1935, così come fornisce una descrizione personale di Gömbös e del clima sociale e culturale della seconda metà degli anni Trenta del '900.

Conclusioni

Com'è noto, l'incontro presso villa Zilahy non portò ad alcuna decisione concreta, e l'evento non si ripeté in seguito: già il giorno successivo alla serata, sembra che Gömbös abbia detto a Kozma "con quelli non c'è proprio niente da fare"⁴⁰, registrando quindi l'impossibilità di una reale collaborazione tra gli scrittori e la politica ungheresi, componenti che sarebbero rimaste isolate nella gestione dei propri problemi, sia interni, legati alle questioni prettamente ungheresi, che esterni, in rapporto in particolare con la Germania e con le minoranze tedesche nel paese. Inoltre, è anche necessario tener presente che, dopo un anno e mezzo dall'evento, Gömbös sarebbe deceduto, e che già dall'estate del 1935 la salute del primo ministro sarebbe andata peggiorando, per poi collassare nell'estate del 1936. È quindi difficile valutare appieno sia le intenzioni di Gömbös, sia la sua visione in generale, sia le decisioni prese negli stessi mesi successivi all'incontro, accanto alle possibilità che si aprivano all'Ungheria di quel tempo. D'altro canto, un'effettiva collaborazione sembrava di base possibile, e i vari attori dell'incontro a villa Zilahy avrebbero continuato a perseguire la propria linea artistica fino e oltre la catastrofe della seconda guerra mondiale.

Secondo la mia opinione tra la mentalità politica di Gömbös e dei suoi e tra la concezione degli scrittori popolari non v'era un solco di dimensioni tali da poter bollare l'incontro come un'avventura improbabile. Zi-

³⁸ Papp, *A magyar népi mozgalom története* cit., p. 90.

³⁹ Si tratta dell'intervista fatta a Zilahy del 1959 da parte di István Benedek, già citata in questo articolo; di una relazione orale di László Németh del 1965, di un altro racconto di Géza Féja del 1941, seguito da un documento da questi scritto del 1972. Cfr. Lackó, *Válságok-választások* cit., p. 125.

⁴⁰ Ivi, p. 130.

lahy dice: “Dopo le parole di Zsigmond Móricz cadde un profondo silenzio sulla stanza. Gömbös sbirciava di sottocchi gli astanti, fermando infine gli occhi sulla testa kirghisa di Gyula Illyés: “Tu che faresti, Gyula”, chiese, “se fossi tu il governante d’Ungheria?”. Illyés si alzò in piedi appoggiando le mani all’architrave del camino e disse, in modo semplice e placido: “Io impiccherei immediatamente tutti i conti latifondisti e i vescovi cattolici”. Alle sue parole seguì una risata così possente da far oscillare il lampadario. Anche Gömbös venne scosso da una risata. Riteniamo che, sotto tale aspetto, la pensassero allo stesso modo. Secondo Zilahy l’incontro non fu né ingessato, né freddo, e Gömbös rimase dalle cinque fin quasi fino a mezzanotte in compagnia degli scrittori, discutendo dei temi più disparati.

L’incontro, interpretato e giudicato in maniere diverse, merita di per sé attenzione, se non altro perché un gesto di questo tipo precedentemente non era mai stato fatto da nessun governante in Ungheria⁴¹.

Come già scritto, il giorno successivo Gömbös ha mostrato di non voler più continuare con il progetto. Zilahy si è quindi trovato a gestire da solo un dibattito con altri colleghi e scrittori, il cui sviluppo merita uno studio a parte. La vita di Zilahy stesso è testimone della fedeltà dello scrittore ai valori umanisti e alla propria patria: antifascista, antitedesco (nella misura in cui la Germania viene a coincidere con Hitler e con il suo pensiero), pacifista, patriota vicino alla galassia degli scrittori popolari, una volta deceduto Gömbös sarebbe stato spogliato della direzione della rivista «Magyarország», venendo osteggiato dalla politica sempre più appiattita su quella della Germania (tra i successori di Gömbös ci sarebbero stati Imrédy e Sztójay verso cui, come ricordato in questo articolo, Zilahy aveva fatto ‘terra bruciata’ tempo prima).

Costretto alla clandestinità durante l’occupazione tedesca, neanche la nuova Repubblica Popolare Ungherese lo avrebbe accettato per i suoi trascorsi anticomunisti, ‘di destra’ e nazionalisti, costringendolo a un esilio da cui, prova ne sia l’intervista tradotta e riportata in appendice, ha continuato strenuamente il proprio impegno per l’Ungheria e per la verità.

Bibliografia

- I. Benedek, *Vita a népi irodalomról – Éjszakai beszélgetés Zilahy Lajossal*, in «Új Látóhatár», II, 4, 1959, pp. 241–63.

⁴¹ Gergely, *Gömbös Gyula – Politikai pályakép* cit., p. 293.

- J. Gergely, *Gömbös Gyula – Politikai pályakép*, Kalocsa 2001.
- K. Horányi, *Szabó Lőrinc mint a Magyarország segédszerkesztője és az új szellemi front*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», 2009, 4, CXIII, pp. 395–471.
- Gy. Illyés, *Pusztulás*, in «Nyugat», XXVI, 17–18, 1° settembre – 15 settembre 1933.
- M. Lackó, *Válságok–választások. Történeti tanulmányok a két háború közötti Magyarországról*, Budapest 1975.
- L. Marmiroli, *Lajos Zilahy e la nascita del Nuovo Fronte Spirituale (14 aprile 1935)*, in «*Il diritto di vivere non si paga con un lavoro finito, ma con un'infinita attività*». *Studi in omaggio alla carriera accademica e alle ricerche scientifiche di József Pál*, a cura di L. Marmiroli, Szeged 2024, pp. 267–76.
- J. Pál, *Dante 1921 Magyarországon: politika és vallás*, in *Dante emlékkönyv 2021*, a cura di E. Draskóczy, N. Mátyus, Szeged 2022, pp. 351–69.
- I. Papp, *A magyar népi mozgalom története (1920–1990)*, Budapest 2012.
- G. Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romana. La mia missione (maggio–novembre 1919)*, a cura di A. Biagini, Roma 2002.
- P. Sárközy, *Le varie “generazioni” dei poeti della “Nyugat” (A “Nyugat-nemzedékek”)*, in Id., *La beata Ungheria”. Saggi sulla cultura ungherese*, Roma 2009, pp. 141–54.
- P. Sárközy, *Un secolo di ricerche sui rapporti italo–ungheresi*, in Id., *Letteratura ungherese – letteratura italiana*, Roma 1990, pp. 15–30.
- B. Ventavoli, *La fabbrica delle illusioni. Letteratura, cinema e Teatro tra le due guerre mondiali*, in AA.VV., *Storia della letteratura ungherese*, vol. II, Torino 2004, pp. 7–120.
- J. Vonyó, *Gömbös Gyula és a hatalom*, Pécs 2018.
- L. Zilahy, *Pusztuljon a hitványa!*, in «Magyarország», XLI, 78, 8 aprile 1934, p. 1.
- L. Zilahy, *Új Szellemi frontot!*, in «Pesti Napló», LXXXVI, 86, p. 15, 14 aprile 1935.



Abstract

Lajos Zilahy and the Horthy Era: the Writer's Relationship with Gyula Gömbös and the Birth of the New Spiritual Front

The item deals with the relationship between Hungarian political power and the *népi írók*, literally the 'Popular Writers', a precise Hungarian literature orientation developed during the '20s and the '30s of the XXth Century.

In particular, the item follows this relationship during the 2nd Gömbös Government (March 1935 – October 1936), focusing on Lajos Zilahy and the Hungarian *Premier* who, in April 1935, met discreetly some of the most representative writers of the *népi írók* (such as László Németh, Zsigmond Móricz, and a few others) at Zilahy's villa.

Even though the meeting did not lead to further political or social developments, the item deals with the steps that lead to the encounter between political power and artistic representation of reality. Moreover, the item underlines several directions of Gömbös cultural and political reforms for Hungary, as well as presents the European diplomatic situation both after the Treaty of Trianon (June 4th, 1920) and Hitler's ascent to power, in January 1933.

István Benedek

Discussione sugli scrittori popolari Conversazione notturna con Lajos Zilahy¹

Premessa

Lajos Zilahy arrivò per la prima volta in America trent'anni fa, per dirigere il film *A tábornok* [Il generale], girato a Hollywood. L'anno seguente fu richiamato a Hollywood da un nuovo contratto. Prima della guerra fu in America per l'ultima volta nel 1932, quando venne messo in scena a Broadway il suo dramma *A tűzmadár* [L'uccello di fuoco]. All'indomani della guerra tornò nuovamente in America nell'autunno del 1946, dietro invito della Columbia University, per tenere una lezione sulla sua *Valle del Danubio*. Nella primavera del 1947 si recò a Budapest solo per recuperare moglie e figlio, visto che il suo editore statunitense, Prentice-Hall, gli aveva proposto un contratto per due romanzi inediti,

¹ I. Benedek, *Vita a népi irodalomról. Éjszakai beszélgetés Zilahy Lajossal*, in «Új Látóhatár», II, 4, 1959, pp. 241–63. «Il raggruppamento degli emigrati appartenenti agli scrittori popolari, intellettuali simpatizzanti con il Partito dei Contadini Ungheresi di Imre Kovács, nel novembre del 1950 diedero vita in Svizzera alla rivista «Látóhatár». Successivamente, vide la luce «Új Látóhatár», 'rivista di letteratura e politica', inizialmente coordinata in comune da Imre Vámos, Sándor Borsos e Gyula Borbándi. A partire dal secondo numero «Új Látóhatár» venne pubblicata a Parigi, poi dal 1951 a Monaco di Baviera. Il trasferimento in Germania Occidentale avvenne in contemporanea al rafforzamento della divisione ungherese di Radio Europa Libera, con il coinvolgimento in radio di Gyula Borbándi, mentre era Zoltán Szabó a fare da collaboratore esterno da Londra. Grazie a ciò gli scrittori popolari in esilio raggiunsero nuovi livelli di possibilità di comunicazione. Dopo il trasferimento nella redazione del foglio arrivò József Molnár, e a partire da quel momento la sorte della rivista culturale venne stabilizzata. A partire dal 1958 Gyula Borbándi, in qualità di caporedattore responsabile, consacrò allo svolgimento dei conflitti personali la rivista «Új Látóhatár», che nei propri principi, nella propria apertura mentale, avrebbe voluto continuare la tradizione di «Válasz», «Nyugat», «Magyar Szemle», tentativo coronato da successo. [...] Non è un'iperbole affermare che, accanto ai vari *forum* dell'emigrazione, o al loro posto, è stato piuttosto «Látóhatár» a conservare la più bella tradizione del movimento popolari". I. Papp, *A magyar népi mozgalom története*, Debrecen 2012, cit., pp. 222–3. Traduzione dell'autore dell'articolo.

con cui avrebbe potuto mantenersi. Entrambi i romanzi, che da allora sono usciti in America e in Europa in una dozzina di traduzioni (tranne che in ungherese) sono comparsi come *best-seller* in America, in particolare *The Dukay* [I Dukay] (1949), il quale ricevette fragorosi attacchi tanto dai cattolici americani che dai conservatori ungheresi. Riguardo a questo romanzo Randolph Churchill ha affermato nel proprio saggio che Zilahy fosse un socialdemocratico, mentre invece l'autore non è mai stato parte di alcun partito politico. Il secondo romanzo di Zilahy, *The Angry Angel* (titolo preso in prestito dalla poesia di Ady *A dühödt angyal* [L'angelo infuriato]) ha ricevuto un'accoglienza più univoca dalla critica, registrando però un successo inferiore tra il pubblico. L'eroe del romanzo viene giudicato colpevole da quattro sistemi politici: durante la prima guerra mondiale le autorità lo condannano a morte per diserzione, il regime di Horthy alla galera, la Gestapo a morte. Riesce a sfuggire a queste tre condanne, ma non alla quarta: viene impiccato sotto il regime di Rákosi. Il romanzo (1953) fu definito *Poem of Hungary* dal «New York Times», il «New York Herald Tribune» lo elogiò nella prima pagina letteraria, la critica lo apprezzò ancora di più della *Saga dei Forsythe* di Glasworthy, e furono due critici inglesi a scrivere che Zilahy avrebbe dovuto essere annoverato tra i maggiori romanzieri del tempo. Anche per questo secondo romanzo ricevette critiche spiacevoli, venendo addirittura attaccato. Una rivista canadese delle Croci Frecciate ungheresi scrisse che «è nostro dovere far tacere questo Zilahy». Venne silenziato con successo, ma solo per pochi anni. In risposta alle accuse, le autorità statunitensi diedero avvio a una vasta indagine che gettasse luce sul passato politico dello scrittore. Solo dopo aver passato questo controllo poté ricevere la cittadinanza statunitense. L'anno scorso è uscita l'antologia letteraria per le università statunitensi, dal titolo *Writers' Craft*, in cui sono contenute perle della letteratura mondiale fino al tempo della Cina, e in questa raccolta la letteratura ungherese è rappresentata dal racconto breve *But for this* (in originale *Mikor halt meg Kovács János?* [Quando è morto János Kovács?]²), il cui valore è stato ritenuto dal curatore del volume maggiore delle novelle di Čechov.

Al momento Zilahy sta scrivendo la terza parte della trilogia dei Dukay, ambientata nel diciannovesimo secolo, dai giorni del Congresso di Vienna fino alla celebrazione del Millennio d'Ungheria.

² In Ungheria Kovács János corrisponde all'italiano Mario Rossi [N.d.C.].

L'intervista

Preparo carta e penna accanto al telefono per poter prender appunti, al momento in cui gli avessi chiesto di pronunciarsi su qualcosa.

- *Mi scusi, ma io non sono solito fare affermazioni su questioni riguardanti la politica ungherese, mi dice gridando scontento al telefono.*
- *Si tratta di un testo che la riguarda, il cui autore scrive che se Lei rileggesse un suo articolo scritto ventisei anni fa sul «Pesti Napló», le verrebbero i brividi.*
- *Di ventisei anni fa? Mi perdoni, ma a me mettono i brividi già le cose che ho scritto ieri. Di che articolo si tratta?*
- *Quello in cui ha issato la bandiera del Nuovo Fronte Spirituale. In sostanza, l'autore del testo in questione ripete l'accusa dell'ex ministro comunista József Révai, che cioè Lei ha venduto gli scrittori di sinistra e quelli popolari al governo Gömbös, e scrive che il Suo saluto alla bandiera «fa venire la pelle d'oca».*
- *L'articolo è uscito a Pest?*
- *In Germania, in una rivista di emigrati. Sono convinto che, se leggesse questo articolo accusatorio, risponderebbe.*
- *Sì, ma non lo leggerò! — sbotta la voce di Zilahy al telefono. — La prego, parliamo seriamente. Anche in questo momento ho messo da parte il manoscritto per venire al telefono. Sono uno scrittore, mica un politico!*
- *Capisco che non voglia rispondere a questioni personali. Ma qui è diverso. L'articolo è arrivato da Londra, dal tavolo dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi. Il pezzo non accusa solo Lei, ma anche gli scrittori popolari ancora in vita, rimasti in patria...*
- *Ho paura che anche Lei voglia fare una tempesta in un bicchier d'acqua. Non riesco a immaginarmi come possa esistere dalle parti dell'Associazione degli Scrittori un autore ungherese desideroso di sparare a zero su colleghi scrittori rimasti in mano russa, standosene al coperto al Londra.*
- *Purtroppo è successo. Vengono nominati direttamente Gyula Illyés, László Németh, Géza Féja, János Kodolányi, con l'accusa di essersi voluti organizzare sul modello del fascismo italiano e del nazional-socialismo tedesco, unendosi al Suo sfortunato dispiegamento di bandiera. L'autore dell'articolo sottolinea che tutto ciò «è accaduto successivamente all'ascesa al potere di Hitler». Lei conosce la situazione in patria. Il governo analizza con la lente d'ingrandimento lettera per lettera la stampa degli emigrati ungheresi. Se, poi, qual-*

cuno come l'Associazione degli Scrittori Ungheresi all'Estero sostiene le accuse di Révai, che cioè Gyula Illyés e compagni si siano organizzati su modello nazi-fascista, ne potrebbero scaturire dei problemi, visto che questi scrittori hanno nemici in patria già in gran numero, in cerca unicamente di occasioni e pretesti. Ma Gyula Illyés e i suoi non si trovano ora nella posizione di potersi difendere.

Seguono lunghi attimi di silenzio al telefono. Poi Zilahy chiede:

- *Che ore sono?*
- Le nove e mezza.
- *Riuscirebbe a venire qui?*

Alle dieci di sera entro nello studio di Zilahy. Lo scrittore sessantottenne si muove con disinvoltura, ma ha i capelli molto brizzolati. Fa scomodare dall'unica poltrona un bassotto dal mantello giallo, spolverandola.

- *Prego si sieda. Su che rivista è uscito l'articolo di cui si parla?*
- Su «Új Látóhatár».

Zilahy abbassa lo sguardo verso il tappeto.

- *Chi c'è dietro a «Új Látóhatár»?*
- Imre Kovács, Borbándi...
- *Ce l'ho a morte con Imre Kovács. Mi ha appioppato un giovane storico americano, tale Bernard Klein, suggerendogli me come esperto dell'epoca Gömbös. Non sono solito lasciare impunte questioni del genere. C'è un mio conoscente che ha scritto un libro sui parallelismi tra il Talmud e il Corano: gli ho suggerito Imre Kovács come esperto.*

Fin dal primo momento e lungo tutta la nostra conversazione ho come la sensazione che Zilahy sforzi un tono scherzoso, come per difendersi da tristezze personali.

- *Ancora non ho risposto alla lettera di Borbándi, sono già tre mesi. Ma, vede, mia moglie mi supplica per telegrafo dall'Europa di scrivergli almeno se Juliska è ancora viva.*
- Mi permette di chiederle chi è Juliska?

Zilahy indica un angolo della stanza, da cui il bassotto giallo, scacciato dalla poltrona, ascolta attento la nostra conversazione, la testa inclinata di lato e le orecchie dritte.

- *Alcoolici non gliene servo, ma un caffè lo preparo. Andiamo in cucina, così non perdiamo tempo.*

La macchina da scrivere di Zilahy si trova sulla tavola di cucina, con una frase appena iniziata.

- Posso sbirciare il manoscritto?
- *Prego. Spero non resterà un segreto.*

La frase incominciata recita: "It was Nivose, the Snowy Month, the immense Petrowski Square..."

- Scrive direttamente in inglese il Suo romanzo?
- *Iniziai a studiarlo trentacinque anni fa a Londra. Bernard Shaw una volta mi disse che persino la vita umana più lunga non basta per uno scrittore per imparare decentemente la propria lingua madre. L'esilio non è mai stato benefico per nessuna letteratura.*

Quando prende posto accanto a me e gli porgo l'«Új Látóhatár» con l'articolo, lo ripone da parte.

- *Per prima cosa parliamo dell'epoca Gömbös, perché a Bernard Klein l'ho promesso ormai settimane fa. Temo che rimarrà deluso dal fatto che io non conoscevo Gyula Gömbös. Lo dico perché, se non ricordo male, è Chateaubriand ad aver scritto queste belle parole: «Tu non sei quello che sei, ma sei per come ti vedo io, per come ti vedono tua moglie, i tuoi amici, il droghiere all'angolo e il tuo nemico». Un primo ministro va in giro brigando in molteplici forme. È adorato, odiato, viene considerato una canaglia, un santo, un'aquila o uno stupido. Io, dei diecimila e passa Gömbös, conoscevo solo Gyula, ma molto da vicino. Prego, mi chiedi pure.*
- Il retroscena storico dell'epoca Gömbös è legato alle questioni razziali. Che cosa ne pensa della teoria della razza?
- *A questa domanda posso rispondere con precisione, visto che poco tempo fa ho terminato la mia opera sulla teoria della razza. Si tratta di cinque razze umane: gli ungheresi, gli ebrei, i tedeschi, i russi e gli statunitensi.*
- Quando uscirà quest'opera?
- *Mai. Il problema è che tutti e cinque i capitoli sono costituiti dalle stesse parole. Come sono gli ungheresi? Diversi tra loro. Come sono gli ebrei? Diversi tra loro. Come sono i tedeschi? Diversi tra loro. E così via.*

- Con questo vuole affermare che una razza non ha una conformazione spirituale comune?
- *Certo che non ce l'ha. È stato Lin Yu-Tang, in modo eccezionalmente appassionato, a descrivere il carattere delle razze umane maggiori, nella forma di formula chimica. Si tratta di un lavoro spiritoso, da sbellicarsi, ma non contiene neanche una parola di verità. Io, in quanto scrittore, già in passato ho letto la letteratura legata a questa questione. Le razze umane non hanno caratteristiche comuni. Secondo me è l'americano Horatio Hale ad aver ragione: già il secolo scorso disse che l'unica comunità spirituale delle razze è la lingua. Ancora di più della religione. Comunque, all'interno di una razza i caratteri degli individui sono estremamente diversi. Tutte le razze hanno la propria feccia. Ciò ha a che fare con la nostra attuale conversazione nella misura in cui Gömbös divenne primo ministro nel 1932, solo pochi mesi prima dell'ascesa al potere di Hitler.*
- Che cosa intende dire con questo?
- *Che è un dato di fatto storico che nei governi della dittatura del terrore sale sempre al potere la feccia di ogni razza. Questo è comprensibile, visto che la feccia non ha remore spirituali, né morali. Non si attenda da me una dichiarazione sulla politica a noi contemporanea. Ma sono stato testimone del passato recente, ho conosciuto Béla Kun e alcuni membri del suo governo. Al tempo del governo Szálasi ho vissuto nascosto, ma avevo dato lezioni di latino e di calcolo per due fiorini al mese a uno dei suoi ministri, il peggior studente della classe. Posso affermare in quanto testimone che Béla Kun, Ferenc Szálasi e compagni non sono andati alla ribalta per i valori spirituali e morali delle razze ungherese-ebraica-tedesca. Allo stesso modo erano feccia Hitler e i suoi, e ciò oggi è riconosciuto anche dai tedeschi. Mi ha fatto bene sentire quando, nel suo famoso discorso di febbraio, anche Chrušëv ha definito Stalin e compagni come la feccia del grande popolo sovietico. La prima spiegazione sui rapporti tra il terrore politico e la feccia umana non l'abbiamo ricevuta da Carlyle, che ha solo riflettuto su Robespierre, ma già dallo scrittore romano Svetonio il quale, in quanto coevo, poté dar conto della laida vita privata degli imperatori. Tutto ciò non è tanto una questione politica, quanto piuttosto medica. Nerone e Tiberio sfruttavano la fame dei neonati per soddisfare i propri desideri sessuali. Sulla sedia su cui adesso siede Lei, poco tempo fa stava un bel contadino dell'Alföld ungherese, sui trent'anni. Ferroviere. Atleta. Con muscoli da Miklós Toldi. Comunista. Come mai era diventato un rivoluzionario? Perché*

una volta, alticcio, aveva parlato troppo, e l'hanno portato al numero 60 di via Andrásy, l'hanno spogliato nudo, gli hanno collegato delle corde agli organi sessuali e, se non rispondeva, o se non rispondeva bene, iniziavano a tirare i fili, mentre nel frattempo c'era della gente che entrava e usciva dall'ufficio. Quel rifugiato ungherese non mentiva, quando mi raccontava, con voce rotta dal disgusto e dall'odio, «e lo sa, caro signore, chi era il funzionario dell'interrogatorio? Una donna!». Ovunque si guardi, nel passato come nel presente, nei governi basati sul terrore, di su e di giù, ovunque vengono scatenati i più turpi sadismi e aberrazioni sessuali. Lo zar Nicola I, quello i cui cosacchi hanno stroncato la guerra d'Indipendenza Ungherese di Kossuth, nel Palazzo d'Inverno di nascosto lo chiamavano Palkin, che in russo significa randello. Già in gioventù, la passione del granduca, futuro zar, era di bastonare a sangue i soldati da punire. Nelle mani di Hitler la 'palka' sono diventate le camere a gas. I quattro anni della presidenza Gömbös sono trascorsi nell'ombra dell'ascesa dello spirito hitleriano.

- Prima ha affermato di conoscere molto da vicino quell'unico Gyula Gömbös. Come vedeva proprio quel Gyula Gömbös?
- *Lo amavo molto. Guardo a lui commosso e con rispetto, perché secondo me era la canaglia peggiore di tutte. Fermiamoci un attimo su questa parola. In politica la morale è del tutto diversa da quella della vita privata. Sono cinque anni che studio il diciannovesimo secolo, per il romanzo che sto scrivendo. Vi vedo due giganti: Talleyrand e Bismarck. Nei giorni del Congresso di Vienna il conte Ligné, vecchio amico di Talleyrand, pure lui zoppo, gli disse: «Non ti vergogni, canaglia zoppa che non sei altro? Sei saltato dalle vesti sacerdotali al giacobinismo. Quando è iniziata ad andare male, sei zompato da Napoleone, che ti ha fatto conte. E adesso che Napoleone è caduto, sei al servizio di Luigi XVIII, questo barbuto, vecchio e grasso Borbone». Talleyrand, sessantenne, mise la mano sulla spalla dell'amico e gli disse: «Non ripetere a nessuno quello che sto per dirti. Io non ho servito altri che il popolo francese». Talleyrand, il figlio del campanaro, attraverso innumerevoli canaglie ha compiuto al Congresso il miracolo di elevare la Francia sconfitta dalle rovine delle guerre napoleoniche al rango di grande potenza, senza alcuna perdita di territorio. Bismarck invece, che ha fatto la Grande Germania, nel diario una volta ha scritto: «Senza alcuna remora sarò una canaglia, se così potrò servire il popolo tedesco». Secondo me, nel senso inteso da Talleyrand e da Bismarck, Gömbös è stato una canaglia*

d'incredibile talento. Fu Bethlen a nominarlo segretario di stato per la Difesa. Dopo poco tempo pugnalò alle spalle Padron István con tale forza, da diventare lui il primo ministro.

- Secondo la Sua opinione la 'canaglieria' di Gyula Gömbös ha servito gli interessi del popolo ungherese nel senso talleyrandiano o bismarckiano?
- *In ogni caso aveva più romanticismo e idealismo di quanto ne avessero avuti István Bethlen e Gyula Károlyi prima, e Kálmán Darányi e Béla Imrédy dopo. Gömbös non riuscì né a salvare, né a creare nulla, ma volle. E qui può venire a genio la mia testimonianza: aprì le porte serrate del Castello a quell'idealismo romantico che io all'epoca chiamai Nuovo Fronte Spirituale, in cui un László Németh o un Udo Ruttkay rappresentavano Széchenyi, mentre, diciamo, un Endre Bajcsy-Zsilinszky o un Géza Féja potevano essere Kossuth. Paralleli del genere sono sempre stentati — la verità è che eravamo idealisti romantici.*
- Lei da dove ha preso i concetti fondamentali del Nuovo Fronte Spirituale?
- *Se lo chiede in senso filosofico, dal Positivismo di Comte, contemporaneo di Széchenyi, che per primo proclamò la verità sulla negazione della metafisica e sulla mancanza di cultura della politica, affermando che l'unica conoscenza può discendere solo dalle scienze. Era questa la fonte filosofica del Nuovo Fronte Spirituale in anni in cui ogni angolo nascondeva una minaccia, venivano scritti Néma forradalom o Tardi helyzet, quando non solo nel Parlamento ungherese, ma anche nelle redazioni infuriava la più feroce barbarie, e il nutrimento spirituale della classe media cristiana ungherese era il Mein Kampf, da cui l'editore patriota, ma di ascendenza tedesca, virtshologi o vercsorogi... aveva un nome così, per pura smemoratezza aveva tralasciato quelle splendide affermazioni di Hitler, in cui tra i popoli inferiori c'erano anche gli ungheresi da sterminare. È in tale atmosfera che ci mettemmo in riga per il Nuovo Fronte Spirituale. Da quando so che a Budapest sono ormai anni che continuano le discussioni sul Nuovo Fronte Spirituale e sugli scrittori popolari, devo affermare quanto segue, visto che sono chiamato a testimonianza. Io è da qui che ho portato a casa il concetto del Nuovo Fronte Spirituale.*

Zilahy batte ritmicamente le nocche sulla tavola di cucina.

- *Da qui. Dall'America. Ci sono cinquanta miei articoli sul «Pesti Napló» che lo testimoniano. Allora scrissi che il primo nome del Nuovo Fronte Spirituale suonava così: «Ridistribuzione!». Ha un sapore un po' troppo da gioco di carte; di contro, però, il New Deal significa esattamente questo: Nuova Distribuzione. Nell'autunno del 1932 era la terza volta che andavo a New York. La sera del mio arrivo era presente una grande folla vociante a Times Square, era il giorno della prima elezione di Franklin Roosevelt a presidente. Per me è stata una serata memorabile, perché nella gran calca uno yankee mi ha lasciato una bruciatura di sigaro sul completo nuovo. Ma, dopo, una bruciatura ancora più grande me l'ha lasciata il libro Looking Forward, scritto da Roosevelt.*
- *Come mai si trovava in America allora?*
- *Stavano mettendo in scena una mia pièce a Broadway. Dall'America riportai a casa i tre materiali di base del Nuovo Fronte Spirituale: Looking Forward, la Technocracy e il concetto di School for Brilliants, che ho pubblicizzato in patria alla Radio per anni, con il nome di Kitűnűek Iskolája [Scuola delle Eccellenze]. Sia qui che a Budapest tutti e tre i concetti hanno fatto un brutto fiasco nel corso dei begli anni dell' 'idealismo romantico'. La School for Brilliants americana è stata il prodotto del brillante ingegno di una donna, il cui punto di partenza era che i politici americani erano estremamente stupidi e ignoranti. Mi è risultato molto facile trasporre il concetto in Ungheria. Quindi, la Scuola avrebbe voluto istruire ed educare i migliori tra gli studenti, per farne dirigenti eccellenti per la nazione. Ma i politici al potere, da cui sarebbe dipesa la creazione della Scuola, tanto a Washington che a Budapest, senza che si fossero messi d'accordo, risposero con le stesse parole: «non serve una Scuola delle Eccellenze, perché anche senza scuola, la nazione ha un dirigente eccellente come me».*
- *Anche la Technocracy era un punto del programma del Nuovo Fronte Spirituale?*
- *No. Ma all'epoca infuriava in America, e anche io ci ho scritto su molti articoli. Non ebbi successo neanche con i miei colleghi scrittori. Non solo il movimento, ma anche la parola è sparita, ricomparendo solo un paio d'anni fa, in forma accresciuta e maggiormente drammatica.*
- *In che cosa consisteva la Technocracy?*
- *Non allontaniamoci troppo dal nostro tema. Ma a questo punto vale la pena fermarsi un attimo. Dopo la catastrofe della borsa del '29, in*

quegli anni in cui — l'ho visto con i miei occhi — il popolo americano emigrava con diecimila carovane verso la California, dove venne nutrito dai frutti caduti a terra degli alberi di datteri e dai piccoli pesci dell'oceano, dove in inverno non serviva il riscaldamento, nel momento in cui tutto il globo era spazzato da un'enorme miseria, e a Budapest i laureati disoccupati si mettevano a spalare la neve e in provincia la paga giornaliera era di ottanta fillér, allora fu un ingegnere, Howard Smith, insieme con i suoi compagni, a calcolare che gli Stati Uniti erano in possesso di macchinari la cui forza combinata si attestava a circa quattro miliardi di cavalli vapore. I tecnocrati dissero che se quei macchinari, per la gran parte fermi per colpa della Depressione, fossero stati messi in funzione notte e giorno, avrebbero prodotto abbastanza da assicurare ad ogni persona, dei 125 milioni di abitanti degli Stati Uniti dell'epoca, un tenore di vita pari a tremila dollari al mese. I tecnocrati certo non erano comunisti, piuttosto la loro parola d'ordine suonava come: indipendentemente dal profitto, i macchinari devono restare in funzione. Il movimento prese un tale slancio, che Howard Smith dovettero rinchiuderlo in sanatorio. John von Neuman, di origini ungheresi, considerato il migliore scienziato della nostra epoca, scomparso due anni fa, nel suo ultimo articolo — The Fabulous Future — ha scritto che il concetto della tecnocrazia americana si realizzerà nell'epoca delle macchine atomiche. A quel tempo l'idea — secondo degli scrittori inglesi — fu 'scippata' e messa in pratica da un unico Stato: l'Unione Sovietica. Quando, nel 1933, tornai in patria sotto l'influenza di questi nuovi pensieri rivoluzionari americani, Gyula Gömbös era già primo ministro.

- In quale momento la Sua amicizia con Gömbös si fece più stretta?
- *Già all'epoca in cui era segretario alla Difesa. Una volta, quando era già ministro della Difesa, durante una cena ho fatto un'osservazione politica. Gömbös, che mi sedeva accanto, mi abbracciò le spalle e disse, estremamente colpito: «Sai quanto ti voglio bene. Mi dispiace così tanto che verrà il giorno in cui dovrò farti impiccare». Seguì una fragorosa risata, eppure, entrambe le frasi di Gömbös erano vere. Mi amava, e senza pensarci due volte mi avrebbe impiccato, perché o si è politici di talento, oppure no. Ad un'altra cena, quando espressi un'opinione sui rapporti tra la letteratura e il governo, Gömbös si affrettò a prendere appunti. «Dopo questo, niente sarà come prima!», gridò. «Guarda qua!». Il blocco note iniziò a girare di mano in mano,*

e tutti risero di cuore. Tra i punti del programma del ministro della Difesa c'erano due parole cerchiate: «Scrittori e cavalli».

- Non avete mai avuto una conversazione seria?
- *Ma sì. Scherzi del genere erano per l'intrattenimento delle signore. Ma a volte domenica mattina mi chiamava al telefono. Mandava una macchina a prendermi e andavamo a Tétény. Lì aveva una casetta modesta, un apiario e degli alberi da frutto. Due poltrone in pelle e un'ottarda impagliata appesa alla parete. Eravamo solo noi due, era lui a cucinare la frittata con pancetta. A quell'epoca era già primo ministro. Lungo intere mattinate gli andavo traducendo il libro di Roosevelt, Looking Forward, perché Gömbös non sapeva una parola di inglese. Noto adesso anche che nessun primo ministro è mai stato in America, né i conti, né Tisza, né Móric Eszterházy, né Teleki, né Bethlen, né Gyula Károlyi. Ferenc Nagy è stato il primo, e comunque dopo la guerra e al seguito di Mátyás Rákosi. Gömbös? Con quali soldi il figlio di un povero maestro di paese avrebbe potuto andarci? Era una persona onesta, anche durante l'incarico da primo ministro era assillato da vecchi debiti contratti ai tempi in cui era ufficiale dell'esercito.*
- È vero che si chiamava Knöpler?
- *Io non ho fatto ricerche sul suo albero genealogico. Ma non lo credo. Un ufficiale di fanteria di origini tedesche non avrebbe magiarizzato il cognome in Gömbös, è una parola piccola e non proprio eroica. Il gabinetto e il Ministero della Difesa erano pieni di nomi come: Szakvály... Rohamvály. Si immagini un castello definito dal suo essere uno specialista, oppure pronto all'attacco. L'arciduca Alberto Francesco, quando si sentì sulla via del trono, se pernottava in un albergo all'estero usava il nome di conte Lóváry³.*
- Da dove Gömbös ha preso questo cognome, originario della zona di Jákfa?
- *Preso? L'ha ricevuto. O da Santo Stefano, o da Stefano Antal, il suo responsabile ufficio stampa. Io so solo che, quando avevo diciotto anni e ho fatto la maturità, sul mio biglietto da visita il mio stemma*

³ Giochi di parole intraducibili in italiano, ma per dare spiegazione dell'usanza di cambiare il proprio cognome, si tenga presente che in ungherese la 'y' alla fine del cognome indica una (possibile) origine nobiliare, e che il cognome Szakvály ha a che fare con il castello ('vár') e l'essere specialisti di qualcosa ('szak'), mentre per Rohamvály, 'roham' è 'assalto'. Infine, in Lóváry, 'ló' è 'cavallo'. Vengono quindi generati cognomi (quasi comici agli occhi contemporanei) che potrebbero essere tradotti, per dare un'idea al lettore, con 'Espertocastello', o 'Castellassalto', o 'Castelcavallo'.

a cinque punte riportava sia il cognome Szilágyosmlyói, che Zilahy. Se il mio povero padre fosse in vita, mi prenderebbe a schiaffi per quel biglietto da visita, ma era forse possibile per una persona onesta muoversi nell'Ungheria anteguerra senza un patronimico falso?

- Gömbös era una persona istruita?
- *Considero una delle sue grandi virtù politiche il fatto che fosse completamente consapevole della propria ignoranza. Voleva studiare, quando incise i suoi novanta e passa punti. Mentre gli traducevo Looking Forward, prendeva appunti. Questo libro tratta di come Roosevelt, ancora all'epoca in cui era governatore, con l'aiuto di ingegneri suddivise il territorio dello Stato di New York in quadrati, perforandovi il terreno, per vedere che cosa ci fosse sottoterra, di che cosa il sottosuolo fosse prodigo, e perforandovi anche il cielo, per conoscerne il tempo atmosferico e la quantità annuale di precipitazioni. Chi ci abitava. In quanti. Quanti bambini. Le professioni svolte. Da che comunità discendevano. Quanto guadagnavano. Quanti erano stati in prigione, e perché. Chi erano i bambini più bravi a scuola. Dove lavoravano i genitori. Per chi votavano alle urne. Mise insieme una biblioteca enorme con i dati raccolti. Anche io, leggendolo la prima volta sulla nave, fui preso da un interesse febbrile. Il territorio dello Stato di New York, le sue orografia e idrografia, allora contenevano circa dieci milioni di abitanti, in modo simile all'Ungheria Mutilata. Con il titolo «Uno sguardo sul futuro» ne scrissi sul «Pesti Napló». Anche il mio articolo di chiamata a raccolta sotto le insegne del Nuovo Fronte Spirituale è scaturito sotto l'influenza di Looking Forward. È così che il Positivismo di Comte, attraverso la Nuova Distribuzione di Roosevelt, è giunto sotto il becco di un'ottarda impagliata a Tétény.*

Zilahy prepara l'acqua per il caffè, mentre io tempero la matita, perché stavo scrivendo nero su bianco cose che non erano mai uscite per la stampa.

- *Lì a Tétény dicevo a Gömbös: «Se ricopierai il lavoro di Roosevelt, tu sarai il più grande primo ministro d'Ungheria». Ricevetti da lui centosessanta laureati senza lavoro, insieme con ottanta pengő al mese, alloggio nelle nuove caserme desolate e vitto dell'esercito, semplice ma eccellente. Gömbös assegnò la grande stanza accanto alla sala di ricevimento ministeriale al nostro primo incontro consiliare, a cui presero parte i rappresentanti della stampa, diversi specialisti e dei professori universitari. Fu il boy-scout Pál Teleki a prender la paro-*

la, eccitato dal progetto, in quanto persona legata al territorio e alla cartografia. La porta era aperta e quel pennellone di Kálmán Darányi andava avanti e indietro per la stanza, procedendo volutamente lento e osservando attento volto per volto. Dalla porta osservava di sbieco Teleki, e in particolare anche me. Il giorno successivo la nota voce bisbigliante di István Antal mi sussurrò al telefono profezie di sventura. «Sua Eccellenza il primo ministro convoca la Vostra Eccellenza... immediatamente...». Su al Castello venni aggredito nell'anticamera affollata. Gömbös stava in piedi accanto alla stufa di maiolica, il volto rosso, e quando entrai mi gridò: «Smantella immediatamente questo tuo progetto americano. Sono di ritorno dopo aver visto Sua Eccellenza il Reggente. Mi ha fatto convocare. Era molto arrabbiato, c'era anche Gyula Károlyi con lui. Qualcuno ha spifferato a Sua Eccellenza che io vorrei combinare qui qualcosa di sconvolgente. Non chiedermi chi sia stato». Non glielo chiesi, ma sapevo che era stato Darányi. Uscii dalla stanza senza dire nulla. Pensare al conte Pál Teleki come a una testa calda rivoluzionaria, che storie! Me ne tornai alla redazione con la sensazione come di una sconfitta per l'Ungheria. Questa è la storia ufficiale degli studi demotno-antropologici sui villaggi ungheresi.

Zilahy fissa lo sguardo nel vuoto.

- *Mai scriverò il libro dal titolo Tanú voltam [Sono stato testimone]. A chi interesserebbe adesso? Eppure, riporterebbe alcuni fatti interessanti. István Bethlen! È da lui che ho ricevuto il riconoscimento più grande in quanto scrittore, quando mi definì un analfabeta politico al 100%, cosa in cui aveva perfettamente ragione. L'aristocratico più arido e spocchioso di tutti, anzi, l'unico principe ungherese. Anche i suoi ministri ne erano terrorizzati dalla rozzezza. Ma io ho visto lacrime scorrere sul suo volto altero e duro, quando una volta accolse l'Associazione dei Prigionieri; nel 1922 c'erano ancora un milione di prigionieri ungheresi rimasti in Russia. Io in Bethlen non cercavo il politico, ma l'essere umano. Molti anni dopo, un pomeriggio a via Torockói, Bethlen dovette coricarsi sul divano perché colpito da un leggero infarto, dopo che Mihály, il suo amato maggiordomo, aveva subito un incidente. Cose del genere non fanno la storia. Ma sono più belle della storia.*
- Tra i primi ministri ungheresi, chi era quello da cui si sarebbe aspettato di più?

- *Da László Bárdossy. Quando fu nominato primo ministro, insieme con Gyula Illyés e László Németh bevemmo un caffè 'al trionfo' in un locale di Buda, perché dopo i Darányi e Béla Imrédy ci aspettavamo un ungherese dell'Oltredanubio. La nostra delusione fu quindi più amara. La mia ultima battaglia contro di lui la combattei a via Virágárok, all'alba, quando si mise a insultare Bethlen perché voleva sganciarsi dalla guerra e lui, che aveva dichiarato guerra persino all'America senza consultare il Parlamento, alle mie domande appassionate poté rispondere solo dicendo: «Non abbiamo altra scelta, dobbiamo volare alla cieca!». Una persona, che teneva nelle proprie mani il destino di una nazione, aveva avuto il coraggio di volare alla cieca. E di lui Horthy mi aveva detto che si trattava di uno dei tre uomini più intelligenti d'Ungheria. Sì, certo. Sono stato testimone di molte cose. Con Miklós Kállay non sono mai stato amico intimo, ma se proprio devo testimoniare, allora devo dire che anche lui, quando era primo ministro, mi aveva fatto chiamare per dirmi: «Fai il più grande film ungherese. Su Kossuth! I soldi non sono un problema. Pagherà tutto il governo. Dobbiamo mettere in risalto Kossuth nella coscienza nazionale, perché i tedeschi hanno accecato molti ungheresi». Quel giorno stesso iniziai, insieme con Gyula Illyés e Domokos Kosáry e olio di gomito, a scrivere la sceneggiatura del grande film su Kossuth. Non eravamo giunti neanche a metà del canovaccio, che arrivarono i carri armati tedeschi. Poco tempo fa ho ritrovato del materiale risalente alla sceneggiatura del gran film su Kossuth. Mi ha fatto l'impressione dell'ultimo breve sospiro dell'Idealismo Romantico ungherese. Oggigiorno sono solito incontrarmi, tra molte critiche, con Miklós Kállay, in una trattoria della Second Avenue. Compatisco la sua bella testa dai classici tratti ungheresi mentre ci scambiamo qualche parola silenziosa sull'Ungheria.*

Dopo un po' di silenzio riporto Zilahy all'epoca di Gömbös.

- Gömbös era antisemita?
- *Mai parlammo di quella questione. Io so solo che, dopo la morte di Andor Miklós, i reporter del Parlamento diffusero la notizia che Gömbös voleva chiudere il quotidiano serale «Az Esti Lapok». Gombaszögi mi chiese di accompagnarla da Gömbös. Gömbös rispose scuotendo la testa: «No, meglio che non venga qui. Una Frida Gombaszögi nella mia anticamera provocherebbe un gran trambusto. Invita sia lei che me a casa tua, per un tè». E così fu. Gombaszögi arrivò per prima, in compagnia del cognato dr. Ernő László. Ma eravamo*

d'accordo che né lui, né mia moglie sarebbero stati presentati. Quando Gömbös entrò nella stanza, Gombaszögi commise l'errore di alzarsi in piedi, mentre invece per una donna del suo rango sarebbe stata un'accortezza da riservare solo al capo dello stato. Gömbös si fece avanti e baciò le mani dell'ebrea Frida Gombaszögi. Si comportò cavallerescamente. Era venuto a tranquillizzare una donna terrorizzata, una grande artista ungherese. Su questo pomeriggio 'storico' il resto glielo potrà dire Gombaszögi.

Zilahy, curvandosi verso la tavola di cucina, appoggia la fronte sul palmo.

- *Dove divagano i miei ricordi? Siamo alla première della mia opera La dodicesima ora. Il giorno seguente mi raggiunse al telefono la voce bisbigliante di István Antal: «Sua Eccellenza il Signor Primo Ministro... immediatamente...». Ancora una volta Gömbös stava in piedi accanto alla stufa di maiolica, il volto arrossato. «Ma che roba hai scritto? Il generale Sztójay era qui da me stamattina, dicendomi che avrebbe appeso la spada al chiodo se non avessi vietato quest'opera. Sztójay ha detto che al teatro c'era stata una dimostrazione, e che tu stavi puntando un revolver alla testa del capo dello stato, dei membri del governo, del gabinetto direttivo, e che volevi far passare sotto mentite spoglie una pièce contro Hitler e Mussolini. È vero?». «Non del tutto. La storia del revolver è vera, ma non sono io a premere il grilletto, ma lo farà il primo battaglione che partirà per il fronte durante un bel giorno di festa, e io metto alla berlina solo coloro che desiderano la guerra e che tramano con questo obiettivo». Gömbös non ricevette Sztójay quando, una seconda volta, chiese un incontro. Questo generale del Ministero della Difesa, che nel 1944 fece entrare in Ungheria i carri armati di Hitler, riuscì a proibire il mio pezzo teatrale solo dopo la cinquantesima rappresentazione, e non per mezzo di Gömbös, ma grazie al ministro dell'Interno.*
- *Che rapporti aveva Gömbös con l'Unione Sovietica?*
- *A tal riguardo io so solo che una mattina venne da me, alla redazione del quotidiano «Magyarország», un elegante signore di bell'aspetto e dalle maniere estremamente fini. Portava i saluti dell'ambasciatore sovietico, che io conoscevo solo di sfuggita... Aveva un nome armeno, con una barbetta a punta. Il visitatore voleva comunicarmi che l'ambasciatore avrebbe voluto ringraziarmi di persona per l'eccellente traduzione con cui la casa editrice Athenaeum aveva pubblicato in ungherese il romanzo dello scrittore sovietico*

Romanov, dal titolo Tre paia di calze da seta. E che l'ambasciatore sarebbe stato felice di contraccambiare con la pubblicazione di opere di scrittori ungheresi a Mosca, in russo. Risposi al signore distinto che l'ambasciata è un luogo politico, ma che sarei stato felice se il signor ambasciatore avesse accettato un invito a casa mia per un tè. Ci salutammo con una stretta di mano calorosa. Il giorno successivo ecco la voce da profeta di sventure di István Antal: «Sua Eccellenza il Primo Ministro... immediatamente...». Gömbös non mi strinse la mano, si diresse alla cassaforte, da cui prese un documento, iniziando a leggermelo: «Ieri mattina alle ore undici si è presentato da te in redazione un signore distinto... Hai invitato a casa tua per un tè l'ambasciatore sovietico...». Capii immediatamente di che cosa si trattava, il signore dall'aspetto distinto e dalle maniere eccessivamente gentili era un agente segreto provocatore dell'Esercito, era stato Döme Sztójay a mandarmelo. Gömbös posò il rapporto e mi chiese: «È vero?». «Parola per parola», gli risposi. «Qual è la tua risposta?». «Ne ho due, Eccellenza», dissi mettendomi sull'attenti. «Innanzitutto, che è stata la Tua Eccellenza a presentarmi l'ambasciatore sovietico alla cena della settimana scorsa. E inoltre, che è stato Tuo Onore a vantarsi, proprio in quell'occasione, di quanti cavalli aveva venduto all'Unione Sovietica. Tua Eccellenza può vendere cavalli, e io la bella letteratura ungherese...». «La letteratura è altra cosa rispetto all'allevamento di cavalli!», gridò Gömbös. «Chiedo perdono a Sua Eccellenza, ma la prego di consultare i Suoi vecchi appunti, quando ai tempi in cui era ministro della Difesa si era segnato sul notes: «Cavalli e scrittori». Gömbös proruppe in una risata fragorosa, strappò il rapporto e lo buttò nel cestino. Ma mi dica un po', esagero forse quando chiamo quest'epoca un'epoca romantica? Dalla cassaforte di Kálmán Darányi un verbale del genere non sarebbe mai finito nel secchio.

- Ha mai scritto dell'«incontro-Gömbös» che diede così tanto scalpore?
- Anche quello è un capitolo non scritto del libro Sono stato testimone. «Vorrei conoscere i tuoi amici», mi disse una volta Gömbös. «Ma non portarli su alla Presidenza del Consiglio. Invitaci tutti da te per un tè. Non più di sei-otto persone». Potrei dire che Gömbös voleva un rendez-vous segreto con la democrazia. Ovviamente l'incontro non poté rimanere in incognito. Il giorno successivo tutta Budapest ne parlava. Tutti coloro che si sentivano scrittori e che non erano stati invitati si erano offesi. Tra gli offesi c'era il mio vecchio amico Aladár

Schöpflin, e anche il povero Attila József, il cui talento iniziava a brillare, ma ancora privo di una posizione affermata tra gli scrittori. Ma che potevo fare? Trecento persone non le potevo invitare, anche perché così ci sarebbero stati altri seicento scrittori che si sarebbero offesi. E dovevo rispettare il desiderio di Gömbös di riunirci in poche persone.

- Endre Bajcsy-Zsilinszky era invitato?
- *E perché mai? Era un vecchio amico di Gömbös. Non era necessario farli conoscere. Quelli che non erano stati invitati si fissarono su questo incontro, la cui importanza è innegabile. Accadde per la prima volta che un primo ministro ungherese discendesse dal Castello per discutere con scrittori che la destra non vedeva come pennivendoli al soldo degli ebrei o contrabbandieri di comunismo, e che la sinistra non considerava squallidi autori nazi-fascisti, desiderosi di vendersi al governo ungherese per una posizione, per un incarico, o per soldi. Così la pensava anche Attila József, che con la propria accusa ha fornito dati 'storici' all'attacco del comunista József Révai. E così la vedevano anche alcuni membri degli urbánus írók, gli scrittori urbani, che non erano stati invitati sia perché non li conoscevo personalmente, sia perché il destino del popolo ungherese non interessava punto agli scrittori urbani, che con parole schifiltose descrivevano il popolo o con slancio eroico, oppure come creature fatate piegate dalla soma. Non mi piaceva l'espressione 'Ungheria profonda'. Però è sicuro che, parlando di letteratura, è esistita una 'magiarità', mettiamo ad esempio quella di Áron Tamási, profonda e pura come l'acqua del lago Gyilkos nelle terre innestate di Transilvania. Poi venne la cosiddetta letteratura urbana, la cui superficie era molto più vasta di quella del Lago Gyilkos o della puszta di Ozora, ma la cui profondità e spessore corrispondevano, più o meno, a quelli dell'asfalto di Budapest. In occasione di quell'incontro — se davvero possiamo usare questa parola — l'Ungheria profonda guardò negli occhi il potere politico.*
- Come si svolse l'incontro?
- *Oltre a me, sono ancora vivi alcuni testimoni dell'incontro: Gyula Illyés, László Németh, Áron Tamási e Géza Féja. Devo quindi fare attenzione ad ogni parola, affinché i miei ricordi non vengano offuscati da un quarto di secolo di distanza. Gömbös arrivò puntuale alle cinque. Dopo aver svolto le presentazioni si disse rammaricato del fatto che sarebbe potuto rimanere solo una mezz'oretta, perché avrebbe dovuto incontrare una persona importante. In base agli accordi pre-*

si, mia moglie accolse Gömbös solo in qualità di padrona di casa, mano nella mano con mio figlio Mihály di quattro anni il quale, per ragioni sconosciute, non volle stringere la mano del primo ministro, girando la testa verso gli altri ospiti e scappando poi dalla stanza. Fummo lasciati soli, e fu allora che calarono i soliti silenzio e imbarazzo riservati a queste occasioni. Le innumerevoli parole dei sette scrittori profondamente ungheresi, ritagliate apposta per le riflessioni di questa mezz'ora strappata con le unghie e con i denti, rimasero mute. Quel silenzio era, come dire, incoronato dal bel e triste volto alla Gor'kij di Zsigmond Móricz.

Mentre girava lentamente il cucchiaino nel caffè il volto di Zilahy prese un aspetto commosso, sopraffatto dai ricordi.

- *Fui io, in quanto padrone di casa, a esortare a prendere la parola dicendo: «Forse Zsiga se la sente di iniziare». E allora seguì una scena molto bella. Zsigmond Móricz, che era appena tornato a casa da un viaggio nell'Alföld, la Grande Pianura ungherese, prese dal taschino della giacca un foglio ripiegato, preparato per il grande incontro, e iniziò a leggerlo. «Lunedì. A colazione pane e cipolle. A mezzogiorno minestrina. La sera passato di patate, senza carne. Martedì. A colazione pane e cipolle. A pranzo minestrina. A cena polenta con un po' di latte. Mercoledì. A colazione pane e peperoni, a pranzo...» e via dicendo, elencando giorno per giorno, villaggio per villaggio che cosa mangiavano i contadini ungheresi nullatenenti. Lo ammetto, anche adesso mi vengono le lacrime agli occhi al ricordo delle movenze con cui Zsigmond Móricz accompagnava l'elenco, al pensiero di come, finita la lettura, abbia ripiegato il foglio, rimettendolo alla fine nel taschino come se l'avesse riposto sul cuore. Bisogna sapere che tutto questo successe in anni in cui la stampa andava inseguendo tre scandali aristocratici. Il primo erano le gare di cavalli da centomila pengő, il secondo era legato ad una roulette di Montecarlo, mentre il terzo riguardava una fortuna scialacquata durante una partita di carte giocata a Vienna. In quest'ultimo caso sia le notizie affidabili che quelle non verificate avevano fatto sapere che il conte György Festetics in una sola notte al Jockey Club di Vienna aveva perso a gin rummy cinque milioni e mezzo di pengő.*
- Chi parlò dopo?
- *Non avevamo una scaletta. Dopo le parole di Zsigmond Móricz cadde un profondo silenzio sulla stanza. Gömbös sbirciava di sottocchi gli astanti, fermando infine gli occhi sulla testa kirghisa di Gyula Illyés:*

«Tu che faresti, Gyula», chiese, «se fossi tu il governante d'Ungheria?». Gyula Illyés si alzò in piedi appoggiando le mani all'architrave del camino e disse, in modo semplice e placido: «Io impiccherei immediatamente tutti i conti latifondisti e i vescovi cattolici». Alle sue parole seguì una risata così possente da far oscillare il lampadario. Ancora adesso, dopo venticinque anni, sento chiaramente le parole del grande poeta ungherese buttate lì con leggerezza. Se le volessi analizzare, si potrebbe pensare che erano quelle le parole che dei contadinotti di Ozora avrebbero detto al primo ministro, incontrandolo per la prima volta: «Che si pensa il signore, che c'ho paura?». Ma il contadinotto di Ozora era stato a Parigi, e la sua dignità di poeta ne aveva innalzato le parole all'altezza dello humor di Voltaire. Il poeta, che non sarebbe stato in grado di tirare il collo a una gallina, la cui missione di vita era un grido per l'infinita fratellanza umana contro la tirannia, consacrava le proprie parole con un umorismo amaro, come quel Voltaire condannato alla ghigliottina, che in una delle diecimila e passa lettere redatte a penna d'oca aveva scritto: «Non ci sarà ordine nel mondo, finché l'ultimo generale non verrà impiccato con le budella dell'ultimo prete cattolico».

- Anche Gömbös aveva riso?
- Si contorse dalle risate. Il terzo obiettivo raggiunto dal 'programma governatoriale' di Gyula Illyés era stato di dissolvere quel grande e lacrimoso silenzio calato sulla stanza dopo il foglietto di Zsigmond Móricz. Alle sei il maggiordomo entrò a passi felpati nella camera per bisbigliarmi all'orecchio che era arrivata una telefonata dal Castello, dove erano in molti ad aspettare Sua Eccellenza, per affari urgenti. Non dissi nulla a Gömbös, che stava proprio davanti al camino ad ascoltare le parole di László Németh. Alle sette mia moglie mi notificò bisbigliando che era arrivata un'altra chiamata dal Castello. Di nuovo alle sette e mezzo. Alle otto mi feci forza e lo dissi a Gömbös. «Aspetti!», mi disse, interrompendosi. Per allora aveva già riunito attorno a sé, davanti al camino, tre o quattro figure: l'occhialuto Lőrinc Szabó, dal ciuffo lungo fino al naso, che nella foga del discorso andava piegando una forchetta con due dita, lì stava anche lo string-bean Géza Féja col volto accaldato, Áron Tamási con la sua testa d'asiatico, tutti stavano in piedi, tranne Zsigmond Móricz, che osservava silenzioso quel quadro che ricordava un poco delle note sette eremitiche, Gömbös si ergeva davanti al camino come un cervo che con i palchi di corna provasse a scacciare dei segugi latranti. Che cosa andavano abbaiano sarebbe lungo da dire qui. La carta geolo-

gica di Lóczy... il letame secco, unica fonte di riscaldamento della gente dell'Alföld... Dio ha messo sotto il suolo dell'Alföld le più grandi riserve di acqua calda e di gas naturale d'Europa... Il progetto della serra da mille e mille iugeri di László Varga, il mastro giardiniere di Budapest... ogni anno andavano in Riviera ventuno milioni di pengő d'oro in rose e primizie italiane... quando invece erano le serre dell'Alföld avrebbero potuto rifornire tutta Europa di primizie italiane... la paga giornaliera da ottanta fillér e Udo! Si appunti questo! Udo Ruttkay! Il primo ingegnere idrico della Spagna, che aveva molato tutto lì per tornare a casa e costruire il suo vecchio sogno, un enorme bacino idrico sopra l'Hortobágy, in grado di irrigare mezza Alföld, perché lì l'acqua scorre via verso il Mar Nero. Ancora oggi rivedo chiaramente quell'ungherese dalla testa a pera, un po' zoppo, quando venne da me alla redazione di «Magyarország», con il suo astuccio porta-mappe arrotolato. Forse quell'articolo ha ragione, mi verrebbero i brividi se rilegessi il mio articolo di chiamata a raccolta sotto la bandiera del Nuovo Fronte Spirituale, perché Udo Ruttkay, sprofondato nella grande delusione ungherese, sia da ingegnere, che da essere umano, finì suicida, proprio come István Széchenyi. Quanti eravamo in quella stanza al misterioso incontro-Gömbös? Non eravamo solo in otto. Lì con noi c'erano i giovani del Collegio di Sárospatak, dell'Albert Szent-György di Szeged, del Sándor Karácsny di Debrecen. Il Nuovo Fronte Spirituale era lo spazio per la libera discussione, senza pregiudizi. Gömbös stava davanti al camino in rappresentanza della politica senza cultura, discutendo con lo spirito artistico di László Németh allo stesso modo in cui, alcuni giorni dopo, Tibor Eckhardt, presidente del partito dei piccoli proprietari, avrebbe dibattuto fino a mezzanotte con il professore di antropologia Ferenc Kis, una delle figure di spicco della Christian Science, allo stesso modo in cui trasmisi a Gömbös la consapevolezza di Udo Ruttkay, del geologo Lajos Lóczy, dello studioso di scienze della terra Mihály Kerék, oppure del giovane Imre Kovács. Tutto ciò, con uno sguardo retrospettivo, non era semplice romanticismo, vuoto idealismo di scrittori politicamente analfabeti, ma la volontà di costruire qualcosa che discendesse dal positivismo di Comte e dal Looking Forward americano insieme con il contributo della scienza, nella stupidità e nella vuota segatura 'neobarocca' della politica ungherese.

Zilahy si alza e mette di nuovo a bollire dell'acqua per quello che sarebbe stato il quarto caffè e continua il racconto dell'incontro-Gömbös:

- *Verso le otto e mezza, nonostante il divieto, mia moglie entrò nuovamente in punta di piedi per aprire le finestre, perché nella stanza non ci si poteva muovere dal fumo di sigari e sigarette. Alle nove il tavolino da buffet con la cena ormai fredda, le birre e il vino, venne portato via. Gömbös, venuto alle cinque per una mezz'oretta, verso mezzanotte prese commiato.*
- *József Révai e il caporedattore del foglio comunista «Szabad Nép» hanno scritto che con quell'incontro Lei ha venduto la sinistra e gli scrittori popolari a Gömbös. Tra gli scrittori presenti c'era qualcuno che ha poi ricevuto una ricompensa da Gömbös o dal governo?*
- *Due di noi. Il giorno seguente davanti alla mia villa si fermò una macchina ministeriale proveniente da Tétényi e ne saltò fuori un cucciolo di komondor di otto mesi. Me l'aveva mandato Gömbös in regalo, si chiamava Duna. Me ne ricordo bene, perché mi morse subito. L'altro che ricevette una ricompensa fu Géza Féja. Al processo per il libro Viharsarok gli dettero cinque mesi di prigione. Non sono a conoscenza di altri premiati. Tutt'al più potrei ricordare le parole con cui Zsigmond Móricz, anni dopo, mi salutò: «Io nella prima guerra mondiale ho perso dodici chili. In questa guerra creperò. Beh ciao, che Dio ti benedica». Zsiga era uno che manteneva la parola. Il cinque settembre del 1942, venerdì sera prima di mezzanotte, per puro caso, morì all'ospedale Szent János nello stesso attimo in cui la prima bomba russa lanciata sull'Ungheria centrava la mia villa, portandosi via quella stanza insieme a quella poltrona da cui Zsigmond Móricz con voce spenta aveva letto il contenuto del foglietto a Gyula Gömbös. E se proprio vogliamo parlare di ricompense per il Nuovo Fronte Spirituale, come premio per la nostra organizzazione su modello nazi-fascista mettiamoci anche l'impiccagione di Endre Bajcsy-Zsilinszky e la morte dei poeti ebrei György Sárközy e Károly Pap nei campi di sterminio nazisti.*
- *Mi saprebbe dire qualche parola su quanto Gömbös fosse fascista o nazista?*

Zilahy fissa a lungo lo sguardo nel vuoto.

- *Quello che Le dirò adesso, se lo scriverà, sarà la prima volta che viene alla luce. Di ciò che ho detto finora mi sono testimoni i miei articoli, nero su bianco. Per il capitolo più importante di Tanú voltam non ho testimoni. Le mie parole non piaceranno né ai nemici di Gömbös, né a coloro che adoravano in lui l'adoratore dei tedeschi. Il mio unico testimone, Endre Bajcsy-Zsilinszky, non è più in vita. Sia-*

mo stati entrambi vincolati al segreto, giurando che solo dopo la morte di Gömbös avremmo potuto confidarci con amici. Il fatto iniziò quando mi trovai a girare per lavoro il territorio tra il Danubio e il Tibisco, dove venissi chiamato dal podestà. Quella domenica in alcuni villaggi si teneva il consiglio comunale nel palazzo del podestà, dove si erano riuniti i contadini per portare le proprie doglianze. Mentre i contadini raccontavano, si asciugavano calde lacrime tergendosi i lunghi baffi con fazzoletti a quadri. Due di loro si erano impiccati perché l'ufficiale giudiziario gli aveva portato via l'ultima vacca. Per le tasse. Per le tasse per il canale. Il grande canale veniva costruito a vantaggio delle terre dei Coburgo, ma la maggiore parte delle tasse era stata riversata sui piccoli proprietari le cui terre erano interessate dal canale. Il nuovo ministro del Tesoro si era alzato in piedi in Parlamento e al discorso inaugurale aveva gridato: «Crepi chi non può pagare le tasse! Crepi la marmaglia!». Il titolo del mio articolo di prima pagina di quel giorno è stato: Crepi la marmaglia! L'articolo era pieno di punti interrogativi, e con ogni parola chiedevo al signor ministro del Tesoro che intendesse con 'marmaglia'. Quei contadini i cui antenati sono arrivati mille anni fa? Quei contadini senza le cui braccia e spade non ci sarebbe stata un'oncia di terra in Ungheria per i conti Coburgo? Alla fine dell'articolo il lettore intuiva che la marmaglia che sarebbe dovuta crepare era il ministro del Tesoro stesso. Si chiamava Béla Imrédy. Il reporter dell'«Est-Lapok» si precipitò giù dal castello, pallido come un cencio, dicendo che Imrédy era fuori di sé dalla rabbia, sbraitando nella stanza di Gömbös che chiudessero il quotidiano «Magyarország». Panico! Vada da Gömbös, chiedi perdono a Imrédy, lo dovevo all'impresa. Per rimettere il debito offrii di dimettermi. Venne raggiunto Bajcsy-Zsilinszky, che si disse disposto ad andare da Gömbös. Sarà stata l'una e mezza di pomeriggio. Seguirono le gravose ore dell'incertezza. Il pericolo della dissoluzione di tutto il gruppo Est sembrava reale. Era a rischio anche il pane dei ventisei collaboratori di «Magyarország». Il mio secondo redattore, il povero Lőrinc Szabó, si fumò una sigaretta dopo l'altra durante l'attesa, durata ore. Verso le cinque Zsilinszky tornò dal Castello e, oltre al cappello, sulla scrivania lanciò parole dure e risonanti: «Non sono riuscito a parlargli, la sala era piena di generali e di vescovi. Sono stato chiamato ad una porticina laterale, dove mi disse solamente: «Alle otto venite da me a cena, dillo anche a Lajos». Non aveva l'aspetto di una condanna all'indice di un quotidiano, ma la signora presidente Gombaszögi, in-

sieme a tutto il consiglio direttivo dell'«Est-Lapok» e ad amici, come Gábor Ugron e Láng, Magnate d'Ungheria, nel palazzo a piazza Dísz, non lontana dal Castello, attendevano la decisione con brutti presentimenti, dato che Imrédy era il membro più coriaceo del gabinetto ministeriale.

- Chi altro era presente a questa cena-Gömbös?
- *Nessun altro. Trovammo Gömbös da solo nel salone grande. Ci fece sedere, ma lui, come era solito fare, passeggiò a lungo pensieroso avanti e indietro per la sala, i pollici infilati nelle tasche. Infine si fermò, esclamando deciso: «Ragazzi, io non ho amici. Siete voi i primi a cui dico che mi sposerò». Zsilinszky, che era tutto teso e proteso con ogni parte del corpo per fare a pezzi Béla Imrédy, all'inaspettata rivelazione di Gömbös perse la voce. Sensazionale! Il primo ministro ungherese si sarebbe sposato. E con chi? Una contessa austriaca? Una figlia di Eszterházy? La sorella di Göring? Chi?*
- Gömbös era divorziato?
- *Vedovo. La seconda moglie, Erzsébet Szilágyi, era morta anni prima di cancro. Dalla prima moglie Gréte, la figlia di un piccolo gioielliere di Vienna, da cui aveva avuto tre figli, si era separato molto tempo prima. Fui io a ritrovare per primo la parola. «Chi sposerai?», gli chiesi. «Gréte», rispose Gömbös con gli occhi lucidi. «Lo faccio per i bambini», aggiunse. Io mi alzai in piedi, andai da lui e, senza dire una parola, lo abbracciai. Allo stesso modo lo abbracciai Bajcsy-Zsilinszky, con cui un anno dopo sarebbero diventati arcinemici in politica. Ci trasferimmo nella sala da pranzo, dove era apparecchiato solo per tre persone. La cena fu molto semplice e modesta, pollo freddo, affettati, frutta e una bottiglia di vino leggero. Ma il paggio che ci servì indossava l'uniforme festiva e gallonata di Maria Teresa. Eravamo a lume di candela, perché Palazzo Sándor non conservava il gusto del diciottesimo secolo solo sulla facciata. È forse possibile una scenetta più romantica di noi tre che discutiamo con belle parole dolci di una signora e dei suoi tre bambini, seduti con candele e un bicchiere di vino, mentre Béla Imrédy stava ancora sbraitando con quelli del partito per via del mio articolo e nel palazzo a piazza Dísz la decisione del primo ministro riguardo al maggiore gruppo editoriale e giornalistico d'Ungheria era attesa con trepidazione.*
- Quella cena la ritiene importante solo da questo lato umano?
- *No. Quando il paggio ci lasciò da soli successe una di quelle cose che bramano le note a margine della Storia, o meglio, della storia dell'epoca-Gömbös. Gömbös ci prese le braccia tra le mani, Endre*

Bajcsy-Zsilinszky e me, e ci disse: «Datemi la vostra parola d'onore che ciò che sto per dirvi non lo ripeterete a nessuno, perché ne va della mia vita». Giurammo con un cenno muto della testa. «Continuate gli attacchi contro i tedeschi», disse Gömbös, «continuateli più forte che potete. Voglio comunicare a Hitler che l'opinione pubblica del Paese è inquieta».

- All'epoca da che cosa derivava questa inquietudine?
- *C'erano tedeschi della Gioventù travestiti da scout che passavano in rassegna i villaggi ungheresi ammazzando tutti quelli che avevano un cognome tedesco, o magiarizzato dal tedesco. Quelli erano gli anni in cui persino negli Stati Uniti quaranta milioni di tedeschi della popolazione erano caduti vittime della pazzia nazista, tra loro anche Roosevelt! La stampa tedesca, in particolare i giornali tedeschi di provincia, andavano scrivendo parole d'odio contro il popolo inferiore ungherese, tra quelli da sterminare secondo il Mein Kampf. Pál Teleki è stato l'unico in Ungheria che, con precisione da professore, ha attivato un registro di questi attacchi tedeschi.*

Il «Völkischer Beobachter» ci riteneva i più grandi Deutschfresser d'Ungheria. È in queste condizioni che ottenemmo un compagno d'armi segreto e formidabile come il primo ministro, che continuò così il discorso: «Io dalla stampa di governo continuerò ad accanirmi a morte contro di voi per ogni singolo articolo anti-tedesco. Perché questa è la politica». Si alzò in piedi e andammo nel salone a prendere il caffè. Chiacchierammo per un'altra ora, ma solo della questione tedesca, accanto a cui ogni altro problema rimpiccioliva. Non venne pronunciata neanche una singola parola sull'«Est-Lapok», su «Magyarország» o sul mio articolo Crepi la marmaglia! Dopo le undici, al momento di accomiatarci, Gömbös si girò verso di me dicendo: «Vorrei dirti ancora due parole». Svelto guardai in tralice Zsilinszky, pensando che mi sarebbe stato comunicato a latere che era costretto a chiudere «Magyarország». Gömbös mi mise la mano sulla spalla dicendomi: «Bandi conosce già Gréte, ma tu no. Torna qui sabato, ci sarà anche Gréte, vorrei sentissi come parla bene l'ungherese". È così che Gyula Gömbös chiuse «Magyarország».

- Che cosa avete detto a quelli che aspettavano nel palazzo a piazza Dísz?
- *Non fu facile. Ce ne stavamo lì nella piazza Dísz, deserta, a scervellarci. «Io non dirò una parola», disse Zsilinszky scuotendo la testa. Quando entrammo fummo circondati dai volti stanchi dalla lunga attesa. Allora? Che cosa ha detto? «Il primo ministro — incominciai*

la bugia così — era molto arrabbiato per via del mio articolo, e ha detto che se metterò Béla Imrédy ancora una volta sotto attacco, sarà costretto a ricorrere a mezzi drastici. Ma per il momento non aveva intenzione di chiudere «Magyarország». Sono un attore discreto, ma Frida Gombaszögi era ancora più brava perché, senza dare troppo credito alle mie parole, si rivolse a Zsilinszky: «Anche l'Onorevole ha avuto la stessa impressione?». «Sì», rispose Zsilinszky, ma senza osare guardare gli astanti con i suoi profondi occhi azzurri. Si comportava quasi vilmente. Vede, non è interessante la politica, ma l'essere umano. Una volta quegli stessi occhi penetranti si erano posati su András Áchim all'interrogatorio, e dieci anni dopo, sarebbe stato l'unico paio d'occhi in Ungheria a guardare senza paura nella canna della pistola tedesca, mentre sparava con il revolver contro gli agenti della Gestapo che avevano fatto irruzione nell'appartamento di via Attila, finché non venne colpito al braccio e poi preso.

- Perché lasciò l'«Est-Lapok» insieme con Zsilinszky?
- *Si immagini la nostra situazione impossibile. Il primo ministro ci susurrò all'orecchio: continuate! E Imre Salusinszky si precipitava trafelato nella mia stanza, stringendo in mano le bozze fresche di stampa e gridando: «Ma sei impazzito? Scrivi articoli del genere contro i tedeschi? Hai forse voglia di distruggerci?». Ed io non potevo rispondere nulla, muto per via della parola data. E venne il giorno in cui, durante una scena tempestosa, diedi le dimissioni dalla posizione di redattore. Fu una scena tragicomica secondaria accanto alla grande tragedia degli ebrei ungheresi. Il maggiore bastione della stampa ebraica, il gruppo editoriale Est, ci teneva le mani inchiodate, temendo giustamente la chiusura, che puntualmente arrivò poco dopo. Solo, non potevano sapere, perché non poteva esser detto, che finché Gömbös fosse stato primo ministro, non ci sarebbe stato nulla da temere.*
- Quando fu l'ultima volta in cui parlò con Gömbös?
- *A maggio o giugno 1936. Non mi ricevette come al solito in piedi accanto alla grande stufa di maiolica, ma coricato sul divano, tenendosi la mano sinistra su un rene. «Scusami», disse porgendomi la mano da sdraiato, «non mi sento bene, devo essermi raffreddato stando al Balaton». Ero stato convocato per prendere in carica la direzione del quotidiano «Budapesti Hírlap». Fu difficile trovare le parole per districarmi da quell'onore, perché avrebbe significato l'onere della carica maggiore nella stampa governativa, direttamente sottoposta all'autorità spirituale di un István Antal o di un suo successore di pa-*

ri spessore. In soccorso del mio rifiuto venne la verità: a Londra le prove generali della mia pièce Farewell Performance erano già state fissate. In quel nostro ultimo incontro non era stato un semplice raffreddore a costringerlo a rimanere coricato sul divano, la mano sinistra premuta sui reni. Un paio di mesi dopo morì di insufficienza renale. Dopo di lui venne Kálmán Darányi, con cui non ho scambiato mai neanche una parola.

Zilahy si alza in piedi facendo qualche passo lento nella stanza. Si pettina i capelli con la mano e poi dice con voce tranquilla:

- *Quest'inverno di ritorno da Israele ho fatto tappa a Belgrado. Avevo avvertito alcuni amici di Pest di farsi trovare sabato sera all'hotel Palace, volevo salutarli brevemente dopo tredici anni. Non c'era nessuno al telefono. Anche se non era certo nelle mie intenzioni farlo, ricevetti l'avviso riservato di non metter piede in Ungheria, visto che ero finito sulla lista più nera di tutte dopo aver incontrato Nehru in India. La fantastica agenzia di stampa comunista sapeva esattamente di che cosa avevamo discusso. Per me fu una sorpresa ancora maggiore, visto che non ero mai stato in India e non avevo mai incontrato Nehru. Non ho più speranze di riuscire a rivedere l'Ungheria. Solo nella forma in cui l'ha fatto Lei, riportandomi qui, nella mia cucina di New York, ai tempi dell'epoca-Gömbös. Sento come che sia stata l'ultima volta che ho potuto parlare di cose ungheresi. Io sono stato solo un testimone. Non voglio sbiancare Gyula Gömbös. Il Gömbös che io ho visto, era così. Degli altri Gömbös saranno altri a parlare. Lo penso spesso in questi giorni. Che cosa avrebbe fatto al posto di László Bárdossy, se fosse vissuto? Non si può sapere. Una cosa è certa. Era un talento politico. Non mancava di coscienza nazionale ungherese. Aveva senso dell'umorismo, senza il quale neanche Winston Churchill sarebbe stato quello che poi è stato. Gömbös aveva cuore, sì, ma una testa gelida. Non riesco a liberarmi dalla sensazione che questo 'imbroglione', 'ufficiale avventuriero', questa 'canaglia' di Gömbös fosse così 'abbietto', un attore così bravo da far schiantare contro un muro persino Hitler, che sappiamo fosse molto stupido, invece. Io su Gömbös ipotizzerei anche che al cospetto dell'ottarda impagliata a Tétényi sarebbe anche potuto nascere il progetto di un attentato contro Hitler. Gömbös non avrebbe mai condotto la nazione in guerra accanto ai tedeschi. Certo, di questo non ho prove. Si tratta solo di una consolazione, di un esercizio di*

immaginazione dove non si trova alcuna consolazione. Che ore sono? Oddio. Dai, vediamo un po' questo articolo.

Mentre Zilahy legge l'articolo uscito su «Új Látóhatár» vado nell'altra stanza. Sulle sedie e anche sul divanetto ci sono libri aperti, in inglese, francese e tedesco, materiale per il nuovo romanzo. Su una spessa enciclopedia è una spazzola per vestiti a fare da segnalibro. Obbligatorio disordine da scrittore. A *Western Heritage* di Eliot è un cucchiaino da caffè a far da segnapagina, al *Journal* di Goncourt è una zolletta di zucchero. In una vetrinetta sono riposte le edizioni estere degli ultimi due romanzi dell'autore, in una quindicina di lingue, persino in giapponese. Ci sono anche opere con dedica di scrittori stranieri, tradotti da Zilahy. La *Santa Giovanna* di Bernard Shaw, *Il dittatore* di Jules Romains, *Il fuggitivo* di Glasworthy, *Topazio* di Marcel Pagnol. Tantissimi scrittori americani, tra cui un *Lanny Bud* dell'ottantenne Upton Sinclair, con la dedica: "To Lajos Zilahy whom I adopt as my brother". C'è una bellissima edizione a colori del libro di favole in versi di Paul Géraudy, del 1936, dedicata al piccolo Mihály Zilahy, con una poesiola improvvisata: "Soyez bon, Michel! Soyez...". Album di fotografie. Ritratti di famiglia. Piroska Bárczy, 1930, in abito da sposa. Foto di bambini, 1942, la grande villa ad Áfonya utca, prima del bombardamento, poi in rovina. Estate 1944, la fattoria di Szob dal tetto di canne, tra gli amici che si nascondevano dalla Gestapo: la contessa Daisy Károlyi, Imre Kovács, Tamás Major, la figlia di Albert Szent-Györgyi, Nelly, con il marito, Margit Schlachta e altri. 1945, la fattoria rimasta senza tetto dopo la grande battaglia di carri armati. La storia mondiale è rappresentata da due fotografie: il Maresciallo Vorosilov seduto sul divano con Zilahy, firma: Pravda, maggio 1945; l'altra foto è del dicembre 1946: Zilahy alla redazione newyorkese del «Republic», in conversazione con Henry Wallace, ex vicepresidente degli Stati Uniti, in maniche di camicia.

- *Eccomi!* – si sente provenire la voce scontenta di Zilahy dall'altra stanza. Riflettendo, guardando fisso nell'aria mi dice:
- *Tornando da Israele ho trascorso due bei giorni a Londra, grazie soprattutto a László Cs. Szabó e a sua moglie. È stata una bella sensazione sapere e vedere che stanno di nuovo insieme.*
- Che cosa pensa dell'articolo?
- *Non dico nulla, non voglio entrare in nessuna discussione personale, e Le chiedo di non fare nomi. Si tratta di più di una richiesta personale. Ma altrimenti: qui s'excuse, s'accuse. Né io, né Gyula Illyés abbiamo necessità di difenderci. Io faccio solo delle domande. La prima*

è: abbiamo noi 'demiurghi della storia', penna in mano, il diritto di accusare un articolo vecchio di ventisei anni, bollandolo come la chiamata a raccolta 'già all'indomani dell'ascesa al potere di Hitler, organizzandosi sulla base del modello nazi-fascista?' senza citare neanche una frase del suddetto articolo? Dov'è il mio scritto? Penso sia probabile che oggi, dopo tante cose già successe, userei parole diverse da quelle scelte ventisei anni fa, ero appena tornato da New York, mi trovavo sotto l'influenza del New Deal, di Looking Forward, della Technocracy o della School of Brilliants, segni della rivoluzione spirituale statunitense di quegli anni. Ma alla fin fine chiedo: è forse pensabile che le stamperie del Gruppo-Est si sarebbero prestate all'organizzazione di un sistema basato sul modello nazista? Dov'è il mio articolo? È forse pensabile che Zsigmond Móricz, il martire Endre Bajcsy-Zsilinszky, o i due poeti ebrei György Sárközy e Károly Pap si sarebbero uniti a un movimento nazista? L'autore dell'articolo quali fonti cita? Dai propri ricordi? Sulla precisione dei suoi ricordi non c'è niente da ridire, perché questo suo talento ritira i propri servigi non su questioni di ventisei anni fa, ma già su quelle di tredici anni or sono. L'autore scrive su di me che per tre anni mi sono impegnato per la creazione dell'amicizia culturale tra Ungheria e Unione Sovietica. I tre anni dell'autore del testo significano che nel 1948, al momento della presa di potere da parte dei comunisti, ero ancora occupato in questi tentativi. Chissà che cosa direbbe questa persona se gli mostrassi gli articoli di tutti i giornali di Budapest, in cui è riportato che la presidenza dell'Associazione Artistica Ungaro-Sovietica l'avevo ceduta al professor István Ruzsnyák non tre anni dopo, ma già nel 1946, l'anno successivo alla fondazione dell'istituzione. E chissà che direbbe, se gli mostrassi il mio passaporto, su cui c'è scritto che nell'ottobre del 1946 me ne sono andato in America? Chissà. «Scusami, mi sono sbagliato». Scuse accettate. Sono sicuro che anche mia moglie accetterebbe le scuse, anche se per colpa di uno «scusami, mi sono sbagliato» per due anni abbiamo subito interrogatori dall'Immigration Office, accusati di essere comunisti. Niente cittadinanza, niente lavoro. Ero a pezzi, spiritualmente e materialmente. L'autore dell'articolo sottovaluta profondamente il peso delle proprie affermazioni, se crede di aver commesso un'innocente svista ortografica. Probabilmente, anche il signor Császár ha letto l'articolo.

— E il signor Császár chi è?

- *Il signor Császár divora tutti i giornali ungheresi. «Ma di chi è questo bel cagnolino?», chiese il signor Császár all'amico che portava a passeggio Juliska. «Di Lajos Zilahy». «Di quello sporco comunista? Di quel traditore miserabile?» Questa piccola storia metropolitana verrà ascoltata dal giudice americano. Gli errori di stampa della letteratura ungherese in esilio degenerano in parole volgari. L'autore dell'articolo da St. George Street a Londra sbaglia, spremendosi le meningi, e per colpa di quel refuso di stampa il signor Császár mi colpisce qui, a casa mia, nell'Ottantaduesima strada. Guardi pure, a questo punto il signor Császár inizia a diventare un'icona. Il nostro disgraziato popolo disperso vive il proprio essere ungherese solo nelle calunnie e nelle bestemmie. Questo intero articolo è un gigantesco errore di stampa. Non avrei dovuto leggere Freud. Non credo ai refusi di stampa casuali.*

Dopo alcuni attimi di pausa chiedo:

- Ha iniziato il Suo discorso dicendo «La mia prima domanda è... Qual è la seconda domanda?»
- *La mia seconda domanda?* — mi chiede Zilahy con faccia stanca — *L'autore dell'articolo non solo umilia il mio passato da scrittore con parole incredibilmente cortesi e indifferenti, ma accusa nome per nome quelli che sono rimasti in mano russa: Gyula Illyés, László Németh, Géza Féja, János Kodolányi. Non cita neanche una parola dal mio articolo inaugurale, ma dalla distanza di ventisei anni il suo unico dato certo sull'articolo è che si è trattato di qualcosa di scellerato, disgustoso, da far venire la pelle d'oca. Parole pesanti, riferite ad anni in cui le fosse comuni venivano già scavate. Il mio articolo andrà recuperato. Fino ad allora prego i colleghi scrittori di portar pazienza e di non avercela con me, se per il momento non accetto come prova i ricordi dell'autore dell'articolo e la pelle d'oca non può essere considerata un documento storico valido.*
- Un giornalista alcuni anni fa l'ha lodato sulla stampa budapestina comunista, scrivendo che al tempo della chiamata a raccolta sotto la bandiera del Nuovo Fronte Spirituale Lei dalle colonne di «Magyarország» ha organizzato una conferenza, affermando che gli scrittori devono fare politica.

La voce di Zilahy risuona triste, piuttosto che infastidita.

- *Tutti i nostri ricordi soffrono un pericoloso incanutimento, ma la memoria di quel vecchio giornalista è diventata proprio calva. In*

quel simposio «Devono gli scrittori fare politica?», risposi con la legge di Archimede: «ogni scrittore che si immerge nella politica perde peso in modo direttamente proporzionale al peso da questi assorbito nella retorica di partito». Mi sembra un po' sospetto questo duello di ricordi di storia passata. Il giornalista scrive che il mio articolo pubblicato sul «Pesti Napló» ha dispiegato la bandiera di un'organizzazione basata sul modello nazi-fascista. E proprio quello stesso anno è stata recitata a teatro La dodicesima ora, che forse è stato pure il pezzo teatrale più brutto del secolo, ma non ci fu nessuno che riuscì a togliere dalla testa di Döme Sztójay il fatto che quello fu il grido più forte di quel tempo contro il nazismo.

Zilahy tace per lunghi attimi. Sono io a rompere il silenzio, giusto per chiedere qualcosa.

- Che cosa ne pensa dello stile dell'articolo con cui si scrive della letteratura popolare?
- *Anche stavolta risponderò con un'altra domanda. Nell'articolo vengono definite «nostalgia sbracata» le grida di un popolo infelice negli ultimi anni di pensiero libero. Vengono messi alla berlina Puszták népe, o la trilogia di Áron Tamási, e Néma forradalom, A tardi helyzet, Fekete kenyér, Mit ér az ember, ha magyar?, Gyepsor, Fekete bojtár vallomása, poi Viharsarok, Földindulás, o il ciclo di articoli per «Magyarország» di Mihály Kerék sulla questione della distribuzione delle terre, A sír, hol nemzet sülyyed el... György Sárközy e Károly Pap, i poeti ebrei, li bolla come ebrei narodniki. Ma che sono questi toni? I virtuosismi della letteratura urbana? Che ognuno apprezzi o condanni uno stile del genere in base ai propri gusti e alla propria coscienza.*
- Ha intenzione di chiedere un risarcimento per questo articolo?
- *Risarcimento? Ognuno ha il diritto di considerare uno scrittore nel modo che vuole. Per quello che riguarda gli errori di datazione e le varie imprecisioni, come anche per il «scusami, mi sono sbagliato», lascio cadere qualsiasi voglia di risarcimento. Mi dà un dolore di gran lunga maggiore l'altra cosa che lascio perdere. Dopo la pubblicazione di un articolo del genere, ovviamente dovrò dimettermi dall'Associazione degli Scrittori Ungheresi all'Estero. Non posso rimanere membro di un'associazione, la cui direzione ha sollevato critiche di tale portata contro il mio passato di scrittore. Questa parte della domanda non è importante, dimentichiamocela e non parliamone più. Ma sul fatto che qualcuno accusi il passato cristallino di*

collegli scrittori rimasti in mano russa, bollandoli con l'ingiusta calunnia di essere «un'organizzazione basata sul modello nazi-fascista», per quello non trovo perdono. Sono convinto che non vi sia alcuna necessità di scendere in campo come videant consules! contro la coscienza dell'Associazione. Ma riguardo a questo, non mi chiedo che cosa ne penso dell'articolo. Riguardo a questo punto mi sento così debole, ho paura che userei parole eccessivamente dure. La Rivoluzione d'Ungheria è ascisa ad un alto rango al suono delle parole: scrittori ungheresi. Ma quel rango non sono state Hollywood, New York, Londra o Monaco di Baviera ad assicurarglielo, ma Budapest. Les marchands du Gloire. È questo ciò che siamo qui all'estero, i mercanti di gloria. Ciò che di luce e palpito di cuori è rimasto in noi, si nutre della rivoluzione ungherese e delle sofferenze dei collegli scrittori rimasti in patria. Chiudiamo qui questo tema. La cosa migliore è dimenticarsi di tutto quanto.

All'una e mezza di notte prendo commiato da Lajos Zilahy.

*Traduzione dall'ungherese di Lorenzo Marmioli
Università degli Studi di Szeged; Università dell'Ovest di Timișoara
Centro Studi Adria-Danubia*



Abstract

Discussion about the *népi írók* (Popular Writers). Nocturnal Conversation with Lajos Zilahy.

This is the translation into Italian language of the interview that the journalist István Benedek (1915–1996) made with the Hungarian Popular Writer Lajos Zilahy (1891–1974) published on the 4th number of the magazine «Új Látóhatár» of 1959.

During the interview Zilahy gives information about his personal relationship with the Hungarian Prime Minister Gyula Gömbös (1886–1936) during the '30, both as a personal friend and as director of the magazine «Magyarország». Moreover, the interview shows us Zilahy's idea on the political future of Hungary at his time, his ideas about Roosevelt's *New Deal*, as well as about the social and political relationship of the Danube country with Hitler's Germany.

The central part of the interview is Zilahy's report about a famous meeting he held in his villa on 16th April 1935, were both Hungarian Prime Minister

Gömbös and a few of the *népi írók* were present (Móricz Zsigmond and László Németh, amongst others). Despite the fact that the encounter was not followed by any practical act or decision, and did not lead to a tighter collaboration between the Government and the writers of the Country, it represents an important moment in Hungarian literacy life, since never before happened that Hungarian political authority would show some interest in building up a relationship with the writers on new, different basis.

Gábor Kecskeméti

Accademia Ungherese delle Scienze
Centro di Ricerca di Studi Umanistici, Istituto Letterario*

Il concetto di età barocca dopo il compimento della ricerca nella storia della retorica

I grandi sistemi della teoria retorica antica hanno rappresentato per circa due millenni un punto di riferimento fondamentale nella storia del pensiero teoretico e pratico sulla letteratura. Pertanto, si è rivelato un passo decisivo dal punto di vista di una visione complessiva della storia letteraria ungherese quando si è riusciti a mettere in relazione la classificazione antica delle specie del discorso con la riflessione della prima età moderna sulla teoria dei generi e dei sottogeneri, individuando le tendenze evolutive scaturite dal confronto dell'effettiva pratica oratoria e letteraria con il triplice sistema antico (*genus iudiciale*, *genus deliberativum*, *genus demonstrativum*) e con l'iniziativa di Melantone, innovativa del sistema, di mostrare l'attualità di un quarto genere di discorso (*genus didascalicum*) elaborato anche nell'ordine argomentativo. Si riuscì anche a designare centri di gravità totalmente diversi e a definire i modi di creazione e la tipologia discorsiva nell'ambito dell'uso letterario cattolico e protestante¹. Volendo

* Magyar Tudományos Akadémia. Bölcsészettudományi Kutatóközpont Irodalomtudományi Intézete

¹ G. Kecskeméti, *A prédikáció műnemi besorolása és a prédikációelméleti gondolkodás korszakai* [La classificazione della predicazione come genere e le epoche del pensiero teorico della predicazione], in *Tarnai Andor-émlékkönyv* [Libro commemorativo di Andor Tarnai], a cura di G. Kecskeméti, con la collaborazione di E. Hargittay e A. Thimár, Universitas Könyvkiadó, Budapest 1996, pp. 143-58; Id., *Prédikáció, retorika, irodalomtörténet: A magyar nyelvű halotti beszéd a 17. században* [Predicazione, retorica, storia letteraria: l'orazione funebre ungherese nel XVII secolo], Universitas Könyvkiadó, Budapest 1998, pp. 55-113; Id., *A genus iudiciale a 16-17. századi magyarországi irodalomban és irodalomelméletben* [Il *genus iudiciale* nella letteratura e nella teoria letteraria d'Ungheria nei secoli XVI-XVII], in «Irodalomtörténeti Közlemények», CV, nn.

riassumere i risultati in forma estremamente sintetica: mentre per i teorici cattolici il *genus deliberativum* occupava il punto decisivo del pensiero sulla predicazione, e la predicazione scritta secondo le esigenze del *genus demonstrativum* era raccomandata per la elaborazione delle orazioni funebri e dei panegirici agiografici, il *genus didascalicum* divenne un elemento consolidato, permanente e centrale del pensiero retorico protestante. I sistemi dei generi letterari erano in stretto rapporto con il triplice paradigma degli obiettivi retorici (*docere, delectare, movere/flectere*) stabilito nella retorica antica; quindi, considerando l'affermazione, l'ampliamento o il contenimento del campo d'azione dei processi inventivi dei singoli generi, l'ordine di queste idee programmatiche e di queste funzioni di impatto divenne descrivibile come un sistema, delineando tendenze che (rap)presentano anche un'articolazione fortemente confessionale nella letteratura della prima età moderna². Sebbene questi tre obiettivi rientrino tra i *topoi* più comuni della storia della retorica, nel corso dei secoli si è registrata una grande varietà di opinioni sulla loro gerarchia, sul loro ordine di importanza e sulla loro gestibilità; e c'è totale incertezza sul fatto che siano considerati come compiti appartenenti alle varie specie o *genera* dell'oratoria, o come requisiti dell'oratoria nel suo complesso, vale a dire come esigenze che devono sempre essere adempiute in ogni oratoria. In sintesi, si può dire che prima della ricezione della teoria dei generi di Johann Georg Sulzer (1720–1779), i tre obiettivi di origine antica non erano usati per distinguere i tipi di discorso, i generi del

3–4, 2001, pp. 255–84; Id., *A régi magyarországi irodalomelmélet alappozíciói (1525: Melanchthon kidolgozza a genus didascalicum elméletét)* [Le posizioni fondamentali della teoria letteraria antica in Ungheria (1525: Melantone elabora la teoria del genere didascalicum)], in *A magyar irodalom története: A kezdetektől 1800-ig* [Le storie della letteratura ungherese: dalle origini al 1800], a cura di M. Szegedy-Maszák (redattore capo), L. Jankovits e G. Orlovsky, con la collaborazione di É. Jeney e I. Józán, Gondolat, Budapest 2007, pp. 217–27.

² G. Kecskeméti, *Genus dicendi – genus docendi: Sermo és doctrina a 17. századi protestáns prédikációirodalomban* [*Genus dicendi – genus docendi: Sermo e doctrina nella letteratura predicatoria protestante del XVII secolo*], in «Berliner Beiträge zur Hungarologie: Schriftenreihe des Seminars für Hungarologie an der Humboldt-Universität zu Berlin», vol. VII, 1994, pp. 50–76; Id., *Az ékesszólás elmélete és gyakorlata Verseyhy műveiben* [Teoria e pratica dell'eloquenza nelle opere di Verseyhy], in *In memoriam Verseyhy Ferenc*, vol. VI, *Emlékkönyv a Szolnokon 2002. szeptember 27-én rendezett Verseyhy tudományos ülésszak anyagából* [In memoriam Ferenc Verseyhy, vol. VI, Libro commemorativo degli atti della sessione scientifica su Verseyhy tenutasi a Szolnok il 27 settembre 2002], a cura di E. Szurmay, Verseyhy Ferenc Megyei Könyvtár, Szolnok 2003, pp. 37–57.

discorso; tuttavia, la presenza, la proporzione e le idee epistemologiche che ne giustificano la funzione indicano differenze confessionali. Nel sermone cattolico, l'esigenza del *movere* divenne prioritaria, ma con essa aumentò anche l'importanza del *delectare*, laddove la teoria calvinista della predicazione enfatizzava l'importanza del *docere*, con la quale, a sua volta, considerava incompatibile il requisito del *delectare*³.

La dottrina dei generi stilistici (*genera dicendi*) — terzo importante sistema di categorie generali della teoria retorica antica — è rimasta però ancora in gran parte inesplorata nella ricerca ungherese, benché fosse stata pubblicata già nel 1988 la monografia americana che fornisce un orientamento moderno in questo settore, e benché i suoi insegnamenti abbiano implicazioni di vasta portata dal punto di vista dello sviluppo e dell'applicazione di concetti di epoca che si basano fortemente su categorie stilistiche, come la natura e l'applicabilità del concetto di barocco.

Prima di questa famosa monografia che ebbe grande influsso (anche) a livello internazionale, il libro cioè di Debora K. Shuger⁴, per lo più si applicava ai testi della prima età moderna la tipologia stilistica elaborata da Morris William Croll (1872–1947) negli anni Dieci e Venti del XX secolo, che aveva il grande vantaggio di contenere tesi espresse

³ Per uno sguardo d'insieme su tutto ciò si veda: G. Kecskeméti, *"A böcsültre kihaladott ékes és mesterséges szóllás, írás": A magyarországi retorikai hagyomány a 16–17. század fordulóján* ["Il preclaro parlare e scrivere eloquente e artificioso": la tradizione retorica d'Ungheria a cavallo tra il XVI e il XVII secolo], Universitas Könyvkiadó, Budapest 2007, pp. 363–77.

⁴ D.K. Shuger, *Sacred Rhetoric: The Christian Grand Style in the English Renaissance*, Princeton University Press, Princeton (NJ) etc. 1988. Il riassunto delle opinioni della Shuger che fornisco in seguito si basa in gran parte su questa monografia. Poiché, nel tentativo di essere il più conciso ed esaustivo possibile, in genere ricostruisco e riassumo le sue tesi sulla base degli insegnamenti contenuti in tutto il libro, tenendo conto complessivamente di diversi passaggi, per lo più non faccio riferimento ai numeri di pagina. Segnerò piuttosto i luoghi in cui è necessario prendere in considerazione e valutare i nuovi, significativi risultati ottenuti dopo l'esposizione del punto di vista della Shuger, o in cui le fonti o le rielaborazioni della ricerca ungherese segnalano la particolare rilevanza di alcune affermazioni. Per seguire le opinioni della ricercatrice americana sono importanti anche le seguenti sue comunicazioni: D.K. Shuger, *The Christian Grand Style in Renaissance Rhetoric*, in «Viator: Medieval and Renaissance Studies», XVI, 1985, pp. 337–65; Ead., *Morris Croll, Flacius Illyricus, and the Origin of Anti-Ciceronianism*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», III, 1985, pp. 269–84; Ead., *Sacred Rhetoric in the Renaissance*, in H.F. Plett (a cura di), *Renaissance-Rhetorik – Renaissance Rhetoric*, De Gruyter, Berlin etc. 1993, pp. 121–42; Ead., *Conceptions of Style*, in G.P. Norton (a cura di), *The Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 176–86.

esplicitamente su di una parte significativa delle opere latine, inglesi e francesi del XVI e XVII secolo e sulla loro posizione all'interno delle varie tendenze stilistiche⁵. Il lavoro della Shuger, tuttavia, non solo superò l'approccio di Croll, ma — con tutto il dovuto rispetto per il suo grande predecessore — lo privò in gran parte della sua validità. Per Croll, l'apparato del paradigma stilistico della prima età moderna si manifestò nella categoria binaria del discorso oratorio denominato ciceronianismo — tipico di Isocrate e del primo Cicerone e ricco di periodicità e di figure — e di quello filosofico che egli chiama atticismo; il progressivo sviluppo, invece, andava nella direzione dell'affermazione del discorso scettico-dialettico, del *genus humile*, della diffusione dell'ideale del *plain style*. La classificazione dei modelli di Tucidide e Demostene, stili retorici che non ostentavano figure ma che non potevano nemmeno essere definiti filosofici, rappresentò un problema per Croll, e così — per dirla francamente — egli si privò non solo della percezione dell'affermarsi nella prima età moderna di un ideale stilistico e retorico decisamente importante e fortemente innovativo come tendenza stilistica, ma anche del suo impiego nella costruzione del sistema. In tutto questo ha certamente giocato un ruolo anche la circostanza metodologica (non necessariamente un problema, ma piuttosto un orientamento derivante dal contesto e dalle istanze della storia della ricerca), per la quale il ricercatore della storia del pensiero letterario inglese si trova di fronte a un quadro d'assieme completamente diverso se cerca di orientarsi nel campo delle riflessioni contemporanee dei fenomeni letterari ricorrendo principalmente all'apparato teorico-concettuale dei manuali in lingua inglese sulla teoria della retorica⁶ e che nella sua grande tendenza esprime l'ideale del *plain style*, o se tiene conto anche della ricezione in Inghilterra della retorica e dell'omiletica continentali espresse in lingua latina. La base delle fonti della Shuger è

⁵ Gli scritti di Croll, raccolti e assai documentati, si possono leggere in una raccolta postuma: M.W. Croll, *Style, Rhetoric and Rhythm: Essays*, a cura di J.M. Patrick e R.O. Evans, con la collaborazione di J.M. Wallace and R.J. Schoeck, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1966.

⁶ Una loro solida panoramica è in: W.S. Howell, *Logic and Rhetoric in England 1500–1700*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1956; Id., *Eighteenth-Century British Logic and Rhetoric*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1971. Informazioni sull'autore (1904–1992) in un quadro di storia della scienza: J.E. Tapia, *Wilbur Samuel Howell: The Trilogy of Rhetoric, Logic, and Science*, in *Twentieth-Century Roots of Rhetorical Studies*, a cura di J.A. Kuypers and A. King, Greenwood, Westport (CT) 2001, pp. 103–22.

costituita principalmente da quest'ultimo *corpus* (le opere di Johann Sturm, Gerardus Johannes Vossius, Bartholomaeus Keckermann, Johann Heinrich Alsted, Nicolas Caussin), e sulla scorta di questi autori riassume la storia dei tentativi — non presi in considerazione da Croll — di cogliere e descrivere nella prima età moderna il terzo stile, quello elevato. In sintonia con le sue fonti, identifica la caratteristica distintiva di questo stile non nel modo di scrivere ripetitivo, formulistico, acustico, giocoso, ma nel vigore della passione; ed afferma che le sue caratteristiche distintive sono il carattere metaforico, l'espressività, la grandezza, la maestosità: però, invece dell'esuberanza stilistica, sono la vigorosa brevità, l'addensamento, le asimmetrie irregolari a caratterizzare i testi di questo genere, che sono quindi vicini più all'influsso emotivo di Demostene che alla forbita, esuberante artisticità di Isocrate e Cicerone. Secondo le riflessioni contemporanee, il criterio essenziale per la classificazione in questo genere è l'aspirazione a un'espressione adeguata e individuale dei contenuti spirituali e intellettuali. Convalidando le intuizioni di questi teorici contemporanei e le loro implicazioni, la Shuger pone l'oratoria di stile elevato — come tendenza alternativa di pari grado — accanto al *plain style*, che ha avuto a lungo la prerogativa esclusiva di essere definito come un ordine di articolazione che ha permesso e promosso l'individualizzazione moderna. I pensatori retorici evidenziati dalla Shuger hanno riconsiderato il problema dello stile dal punto di vista del ruolo dell'emozione e dell'immaginazione, del rapporto tra pensiero e sentimento, e queste loro idee svolgono anche una funzione di vasta portata nella formazione, nella prima età moderna, dei concetti di personalità. Naturalmente questo modo di considerare l'individuo e la comunicazione presupponeva e aveva come obiettivo una concezione cristiana della personalità. Tra le sollecitazioni che incoraggiavano ad accettare l'appartenenza delle emozioni all'essenza interiore del cristianesimo come fondamento percettivo, un posto speciale occupava la concezione dell'affettività propria di Sant'Agostino, che considerava la fede come l'incarnazione dell'emozione e della volontà piuttosto che della conoscenza e della scienza. La formazione del giusto orientamento non è garantita sopprimendo o soffocando le emozioni, ma piuttosto rimodellandole e indirizzandole verso nuovi obiettivi. In tutto questo, le affezioni svolgono anche una funzione epistemica, cioè non si giustificava neanche l'opposizione antagonistica di retorica e filosofia; anzi, gli sforzi per affermare il genere stilistico possono essere collegati alla tradizione

topica di origine antica, che aveva come ideale l'unificazione delle due attività in un modello retorico comune.

La Shuger chiama "Christian grand style" lo stile elevato prevalente nella prima età moderna, esprimendo con questo termine la sua opinione che il pensiero omiletico abbia svolto un ruolo molto più ampio e progressivo nel rinnovamento degli ideali comunicativi nel XVI e XVII secolo rispetto alle prescrizioni retoriche secolari, che spesso ripetevano la retorica antica in modo condensato e tra le quali solo i dibattiti sul ciceronianismo mostrano una significativa originalità teorica. In realtà, non c'è nulla di sorprendente nemmeno in questo se si tiene conto dell'intuizione spesso espressa dai contemporanei⁷, che nella società della prima età moderna la predicazione rimase l'unica pratica oratoria viva e culturalmente significativa, e produsse l'unico ampio *corpus* di testi retorici scritti non ad uso dei bambini in età scolastica, ma degli adulti. Pertanto, l'eloquenza ecclesiastica non è un'attività confinata a una ristretta cerchia di specialisti, ma è il terreno più vivido e riflessivo della retorica rinascimentale. In questo vivace ambiente intellettuale in cui venivano considerate congiuntamente questioni retoriche e psicologiche, la Shuger ritiene che si possano distinguere due tendenze omiletiche. Melantone pone i suoi scritti omiletici, e i manuali pastorali protestanti da essi influenzati, nella linea conservatrice della retorica ecclesiastica del XVI e XVII secolo, diretta continuatrice dell'*ars praedicandi* del Medioevo, mentre considera l'*Ecclesiastes* di Erasmo — e, nel campo protestante, il lavoro di Andreas Hyperius — come le opere che hanno inaugurato l'orientamento più libero, chiamato appunto liberale, della teoria della predicazione. Invece di termini che non sono stati scelti molto felicemente, sarà meglio capire il criterio decisivo e concettualmente preciso della classificazione. Per tendenza conservatrice, la Shuger intende una posizione che, pur esprimendo un'esigenza di forza emotiva, allo stesso tempo ripudia gli strumenti artistici del linguaggio elevato e appassionato, trascura la conoscenza dell'elocuzione e dei *genera dicendi*, e fa sopravvivere così l'ideale di uno stile semplice che influenza le emozioni ("passionate plain style"). È invece liberale, a suo avviso, la concezione omiletica che, privilegiando ampiamente i mezzi dell'affettività, cerca di trascendere il funzionamento analitico del linguaggio, percepito come una limitazione, e conferisce così essenzialmente una funzione epistemica al discorso

⁷ Kecskeméti, "A böcsültre kihadott ékes és mesterséges szóllás, írás" cit., pp. 354–6, 387–8.

sacro, che acquista rilevanza ontologica diventando un mezzo di comprensione che può essere prodotto solo attraverso l'efficacia dell'espressione e non può essere raggiunto con nessun altro metodo. La Shuger non ne parla, ma è chiaro che le due idee sulla posta in gioco epistemologica della produzione testuale possono essere articolate in termini filosofici: il suo termine 'conservatore' può essere associato a una filosofia realista del linguaggio come struttura espressiva adeguata per il pensiero logico-razionale, e il suo termine 'liberale' a un'ipotesi basata sul nominalismo di identificazione ed empatia non concettuale, che può essere generata solo dagli effetti emotivi ed estetici dei mezzi di espressione linguistici. Apprendo anche questo piano interpretativo, si può vedere che nel mondo letterario la base teorica che enfatizza il funzionamento degli strumenti di impatto emotivo è di enorme importanza e si estende ben oltre — nel tempo, nei temi e nelle funzioni — i generi della prima età moderna ottimizzati per trasmettere messaggi ideologici cristiani. In effetti, mentre l'omiletica perde questa sua vivacità e questa sua originalità teoretica, e alla fine del XVIII secolo passa in seconda linea rispetto al discorso razionale e al modello cognitivo della coscienza riflessiva, al contempo la poetica si muove verso i principi teorici e stilistici precedentemente occupati dall'omiletica, e l'intera scienza dell'estetica inizia a costruirsi elaborando il ruolo assegnato alle parti dell'anima non giudicabili concettualmente. E da tutto questo derivano i forti principi dell'esperienza, dell'affettività e della catarsi propri della narrativa sentimentale, romantica e post-romantica.

Passando in rassegna gli antecedenti storici del genere stilistico nella scrittura omiletica della prima età moderna, la Shuger afferma che Isocrate, che fu il primo a parlare di generi stilistici, distingueva solo due livelli di stile: le sue composizioni ornate, ritmiche, musicali su questioni di importanza panellenica e lo stile ordinario e grossolano di coloro che si interessavano di banali questioni legali. L'ideale isocratico di una prosa artistica dall'effetto duraturo, contrapposto all'oratoria dall'effetto momentaneo che dipendeva dal piacere della folla, sopravvisse in gran parte attraverso il sistema a due livelli di Teofrasto, ma Alcidasante ne spostò l'enfasi, sostenendo che un discorso artificiale privo di spontaneità e passione non crea identificazione o convinzione, ma suscita sospetti. Nella triplice divisione della tipologia dei generi operata da Aristotele, la caratterizzazione dell'oratoria epidittica richiama gli ideali di Isocrate, mentre quella deliberativa ricorda quelli di Alcidasante. Nello sviluppo della teoria retorica

successiva ad Aristotele, il discorso appassionato dell'oratore pratico diventò lo stile elevato (*genus grande / grave*), mentre la maniera ornata e armoniosamente equilibrata di Isocrate divenne lo stile intermedio (*genus medium / mediocre*). I criteri dello stile elevato mossero dalla ricchezza superficiale e dalla verbosità verso le esigenze interiori della intensità emotiva e della grandezza concettuale. Nel periodo classico della teoria della retorica antica dominava la concezione anti-isocratica dell'opposizione di forza ed eleganza, spesso rappresentata con l'immagine oppositiva dell'atleta in palestra e del soldato sul campo di battaglia. Fin da Aristotele si affermò continuamente la considerazione psicologica secondo la quale il piacere estetico è un ostacolo all'impatto emotivo poiché attira l'attenzione del pubblico sull'abilità dell'oratore. Ovviamente, è facile fraintendere questa contrapposizione, come fece Croll, quando percepì dalla sua condanna della periodicità, dell'ornato e della simmetria il rifiuto della magniloquenza e l'idealizzazione dello stile semplice, mentre questi discorsi di solito difendono il vigore e la passione del retore dalla ricercatezza, dagli eccessi e dagli artifici sofisticati. Sebbene il Cicerone maturo e Quintiliano insistessero sulla ricchezza e sull'artisticità dello stile alto elevato, essi ponevano maggiore enfasi sulla sua intensità emotiva e sulla sua forza combattiva. Per Longino, le due principali fonti del sublime sono la grandezza del pensiero e l'intensità del sentimento, e poiché provengono dall'anima di chi parla, l'oratoria sublime può essere fatta senza alcuna tecnica verbale o ritmica di elevazione linguistica. Allo stesso tempo, lo stile basso (*genus humile, subtile / tenue*) — che era di casa nelle descrizioni del *genus iudiciale* e nell'ideale esaltato dai rivali atticisti di Cicerone nelle opere di Lisia — non incluse mai nell'antichità il requisito o la possibilità della forza emotiva. Il raggiungimento dell'obiettivo del *movere* era legato allo stile elevato. Lo stile semplice che agisce sulle emozioni è uno sviluppo cristiano medievale che sarebbe culminato nell'ideale — che prediligeva una vigorosa semplicità — delle retoriche protestanti del XVI secolo. La situazione è simile all'ideale del discorso sciatto e trascurato della filosofia: il suo antefatto antico si trova solo nel primo pensiero stoico (lo stoicismo vero e proprio rappresenta una concezione già molto più articolata), e probabilmente si realizzò senza limitazioni prima del XVII secolo soltanto in quella forma intimidatoria — la logica e la teologia scolastiche — da cui generazioni di umanisti non potevano sufficientemente prendere le distanze, sia ideologicamente che retoricamente. Già da tutti questi antecedenti storici risulta chiara la natura dell'interpretazione erronea di Croll: egli ha sempre

inteso le opinioni di coloro che disapprovavano lo stile medio come una idealizzazione dello stile inferiore, invece di vedere nelle osservazioni elementi che suggerivano la promozione delle caratteristiche dello stile elevato. La rilevanza culturale dello stile inferiore era per lui fuori discussione, poiché lo considerava una forte tradizione filosofica proveniente dagli stoici e ripresa in una forma virulenta con il neostocismo.

Come antico antecedente dello stile elevato delle omiletiche della prima età moderna, entrano in gioco alcune intuizioni teoriche retoriche e letterarie dell'ellenismo. Demetrio (l'autore del *Peri hermenéias*), Dionigi d'Alicarnasso, Ermogene e Longino erano interessati non tanto alla pratica oratoria quanto piuttosto alle caratteristiche stilistiche di ogni testo e, a differenza della pratica giudiziaria romana, non si preoccupavano solo di suscitare emozioni semplici e ordinarie (come, ad esempio, l'istigare i giudici all'ira o alla pietà). Gli effetti prodotti dall'orazione alta, la solennità e la maestà erano paragonati alle forti emozioni suscitate dai riti di iniziazione dei misteri. In questo stile erano richieste, rispetto all'ornamento, la pienezza contenutistica e la sinteticità intellettuale, e la sua realizzazione includeva rozzezza, brevità e asimmetria, poiché queste erano associate al disordine naturale della esibizione appassionata. Essi sono i teorici dell'antichità che hanno avuto un influsso notevole sulla letteratura predicatoria della prima età moderna: i loro ideali ricordano le caratteristiche attribuite da Croll alla letteratura barocca, sebbene Croll abbia attribuito queste caratteristiche — sulla base di compendi retorici in lingua inglese della prima età moderna — all'influenza dello stile inferiore. La ricezione dello stile elevato ellenistico è infatti l'anello mancante che non può essere colto nella storia delle opere teoriche in lingua inglese nel XVI e XVII secolo, quindi, la loro influenza importata dall'uso continentale e forte anche nel Paese insulare — che la Shuger è riuscita a dimostrare, ad esempio, con i cataloghi dei libri universitari — non è stata accompagnata da una riflessione teorica in lingua madre. Le omiletiche pubblicate in Inghilterra e in inglese promuovevano per lo più uno stile semplice che agiva sulle emozioni, sebbene la Shuger ritenga che il lavoro di John Prideaux⁸ (1659) possa essere chiaramente esplicitato

⁸ G. Kecskeméti, *Neolatin írók és magyar prédikátorok (Teológiai-filozófiai elvek és irodalmi minták a XVII. században)* [Scrittori neolatini e predicatori ungheresi (Principi teologico-filosofici e modelli letterari nel XVII secolo)], in *Neolatin irodalom Európában és Magyarországon* [Letteratura neolatina in Europa e in Ungheria], a cura di L. Jankovits e G. Kecskeméti, JPTE, Pécs 1996, pp. 163–70.

dalle influenze continentali. L'importanza di questi autori ellenistici nelle precedenti classificazioni della storia letteraria divenne evidente solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, poiché in quel periodo, all'epoca del sentimentalismo e, più tardi, del Romanticismo, erano tra le autorità che rinnovarono il pensiero poetico e destarono un forte interesse teorico⁹. Il libro della Shuger apportò un cambio di prospettiva: i teorici ellenistici si guadagnarono un posto tra i più importanti artefici e ispiratori dei decisivi processi continentali e inglesi del XVI e XVII secolo, offrendo l'opportunità di un rinnovamento radicale dell'interpretazione e dell'uso dei concetti di periodizzazione e sistematizzazione destinati a dare il nome alle tendenze letterarie di questi due secoli. Del resto, alla fine del suo libro — quasi come un'appendice — la Shuger indicò effettivamente un teorico nella persona di John Dennis (1658–1734), che traspose la tradizione

⁹ La prima traduzione italiana di Longino risale al 1575 (Giovanni da Falgano), ma è rimasta inedita, così come la prima francese del 1645 circa. La prima edizione a stampa in italiano risale al 1639 (Niccolò Pinelli), la prima in inglese al 1652 (John Hall), ma nessuna di esse raggiunse la fama ed ebbe l'influenza della traduzione francese di Boileau del 1674. Il cambiamento in Francia non poteva essere più imponente, poiché il testo greco fu pubblicato per la prima volta in territorio francese solo nel 1663, a Saumur. La fonte dei dati: G. Costa, *The Latin Translations of Longinus's Περὶ Ὑψους in Renaissance Italy*, in *Acta conventus neo-Latini Bononiensis: Proceedings of the Fourth International Congress of Neo-Latin Studies, Bologna, 26 August to 1 September 1979*, a cura di R.J. Schoeck, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton (NY) 1985, pp. 224–38; J. Logan, *Longinus and the Sublime*, in Norton (a cura di), *Renaissance* cit., pp. 529–39. Pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1636, in latino, Longino fu citato da Milton già nel 1644; il suo uso nei dibattiti sull'imitazione artistica: E. Nitchie, *Longinus and the Theory of Poetic Imitation in Seventeenth and Eighteenth Century England*, in «Studies in Philology», XXXII, 1935, pp. 580–97. Successivamente, Zachary Pearce (1690–1774), che svolse un ruolo importante nelle discussioni su Milton, preparò una nuova traduzione latina e un commento su di essa (più edizioni dal 1724). Esercitò una profonda influenza sul concetto di sublime che, secondo l'opera del suo principale teorico inglese, Edmund Burke (1729–1797), tradotta anche in tedesco, può essere manifestato “evitando le espressioni ordinarie e usuali, le metafore, i forestierismi, le forme di parola obsolete e inusuali”. L'edizione bilingue greco-tedesca di Dresda di Longino del 1742 recava un'attualità anti-Gottsched, e l'influenza dell'autore ellenistico arriva fino a Kant e a Schiller. János Batsányi usò citazioni di Longino nella sua disputa contro József Rájnis. Per tutto ciò si veda: A. Tarnai, *A deákos klasszicizmus és a Milton-vita* [Il classicismo latineggiante e il dibattito su Milton], in «Irodalomtörténeti Közlemények», LXIII, n. 1, 1959, pp. 67–83: 74–5, 81. Molto più tardi, in un manoscritto del 1837, risalente alla fine della carriera di Batsányi, Longino figura, con Quintiliano e Tacito, come un pensatore letterario di influenza epocale: J. Batsányi, *Prózai művek* [Opere in prosa], a cura di D. Keresztury e A. Tarnai, 2 voll., Akadémiai Kiadó, Budapest 1960–1961, II, p. 390. La traduzione ungherese di Longino si deve a János Kis e fu pubblicata nel 1842.

omiletica nel campo della poetica; lei però non considerò suo compito approfondire questi aspetti, e vide il romanticismo come un fenomeno causato da una combinazione di fattori, e alla cui genesi la tradizione omiletica fornisce solo una delle possibili componenti¹⁰.

Oltre ai testi dell'età ellenistica, l'altra fonte principale della letteratura omiletica della prima età moderna che tiene conto dell'affettività è il *De doctrina christiana* di Sant'Agostino. È nel quarto libro di quest'opera che la tipologia dello stile, che era uno dei temi della retorica antica, divenne una categoria retorica centrale. Anche il significato dei tre livelli stilistici ha subito qui un grande cambiamento. Lo stile inferiore ha perso gli aspetti che lo legavano alla scioltezza colloquiale e ora si distingue invece per il suo carattere più strettamente dialettico e analitico, adatto all'insegnamento; il livello intermedio si distaccò dalla natura autonoma della concezione estetica sofisticata e si presentò invece come quello che, esaltando Dio e i santi, stimola il pubblico all'amore; l'esigenza ciceroniana di elaborazione artistica è assente anche nello stile alto, poiché esso si differenzia dagli altri due non per il maggior grado di ornamento, né per il suo contenuto — poiché nel discorso cristiano tutto ciò che deve essere comunicato è ugualmente un argomento di grande verità e importanza — ma per la sua funzione, per il suo maggior potere di suscitare le emozioni dell'anima. Forse ancora più importante è il fatto che, mentre la teoria antica — a partire da Platone e certamente culminata negli stoici — tendeva a contrapporre la ragione alle emozioni, con il risultato che il discorso che agisce sulle emozioni era accompagnato, come una qualifica inseparabile, dal presupposto che la sua natura era ingannevole, mistificatrice, manipolativa, Agostino risolve questa contraddizione: la funzione dell'eloquenza non consiste nel far sapere agli ascoltatori cosa devono fare, ma nel rendere loro possibile, con l'incitamento, il fare ciò che già fanno di dover fare. La prova argomentativa e la messa in azione del *pathos* sono quindi passi alterni, e la seconda opera non per persuadere l'intelletto, ma per risvegliare la volontà. Così, invece di creare confusione intellettuale, l'affettività diventa il fulcro della normale esperienza spirituale e le emozioni che sono in armonia con una retta volontà diventano inseparabili dall'espe-

¹⁰ Sul ruolo svolto da Longino nella formazione del concetto di catarsi e sulle riflessioni poetiche che si trasmettono dall'autore al destinatario, o che almeno si estendono a quest'ultimo: N. Cronk, *Aristotle, Horace, and Longinus: the Conception of Reader Response*, in Norton (a cura di), *Renaissance* cit., pp. 199–204.

rienza della santità. La dinamica emotiva diventa così onnipresente nell'esistenza cristiana, e la retorica che la domina diventa un efficace mezzo di redenzione. La semplicità e la naturalezza della parola sono possibili poiché il segreto dell'effetto persuasivo dell'oratore non risiede negli ornamenti stilistici, ma nella potenza dello Spirito Santo di compenetrarsi in lui e nel potere divino dato alle sue parole. Naturalmente, e secondo le sue capacità, l'oratore deve anche aggiungere a questo effetto la sua forza umana che però risiede decisamente nell'elevatezza del pensiero e nell'intensità del sentimento: sono esse, infatti, e non l'elaborazione artistica, le caratteristiche che definiscono questo stile. Alla luce di tutto ciò, non possiamo pensare che i criteri agostiniani abbiano operato — similmente alle retoriche ellenistiche — come una legittimazione nella prima età moderna dello stile elevato. Piuttosto, quelle tesi rappresentano la piattaforma comune che è il minimo richiesto per la base concettuale dei vari ideali dell'oratoria cristiana. Da tutte queste intuizioni, in senso stretto, non deriva nulla di più o di diverso rispetto ai sistemi elaborati nelle omiletiche più conservatrici della prima età moderna in rapporto allo stile semplice che agisce sulle emozioni.

Secondo la Shuger, fu Erasmo a congiungere gli aspetti teologici e artistici dell'eloquenza ecclesiastica, con ciò gettando le basi della tradizione 'liberale' della prima età moderna dell'omiletica. In merito agli effetti artistici, il suo lavoro sulla teoria della predicazione raccomandava, al posto delle forme di parola (*schemata verborum, figurae orationis*), l'uso di figure retoriche (tropi) e di figure di pensiero (*schemata sententiarum, figurae sententiae o mentis*), la descrizione plastica delle scene bibliche, la drammatizzazione e la visualità. Questi procedimenti rimasero le caratteristiche distintive dello stile sublime cristiano fino alla fine del XVII secolo. Tuttavia, la ricercatrice americana attribuisce a Mattia Flacio, autore della *Clavis Scripturae Sacrae* (1562) — dopo gli antecedenti del XV secolo — l'inclusione degli ideali delle retoriche ellenistiche in questa tendenza omiletica. L'analisi della Bibbia come testo letterario è ricca di punti di vista relativi al modo in cui l'influsso caratteristico di certi passaggi si connette alle modalità impiegate per la loro elaborazione testuale. Flacio si rapportava a Ermogene e Demetrio nella sua analisi dello stile alto della Bibbia, che era evidentemente legato alla sua posizione anticiceroniana. Ha ripetutamente paragonato lo stile biblico alla concisa brevità e alla asperità impervia di Tucidide e Sallustio. Oltre a questa brevità così

tanto enfaticamente, altre due caratteristiche che definiscono lo stile biblico, secondo Flacio, sono l'*efficacia (energia)* e l'*evidentia (enargia)*.

La ricercatrice americana ha dovuto affrontare con grande energia le analisi testuali bibliche del teologo luterano, poiché le caratteristiche dello stile biblico — descritto e proposto in Flacio come esempio positivo — mostrano una grande concordanza con le proprietà stilistiche il cui successo Croll ha collegato agli sforzi congiunti di Marc-Antoine Muret e Giusto Lipsio, riconducendolo per lo più all'influenza esercitata su di loro da Seneca come aspirazioni anticiceroniane (anche se la Shuger preferirebbe — riferendosi allo stile delle lettere e delle opere filosofiche di Cicerone, in rapporto a entrambi le cose e seguendo Fumaroli — il termine *atticismo ciceroniano*) e ritenendolo il punto di partenza e la base teorica della vasta diffusione dello stile semplice, della influenza stilistica affermata come tendenza dominante nel XVII secolo. Equiparando lo stile semplice, l'*atticismo* e il discorso filosofico, Croll riteneva che la storia della retorica rinascimentale potesse essere narrata come il trionfo della scrittura filosofica sul formalismo umanista e sulla cultura orale conservatrice. La Shuger sottolinea invece che l'iniziativa di Flacio ha preceduto nel tempo la nascita di questo stoicismo tangibile anche nel suo effetto stilistico, cioè la vocazione stilistica nacque nell'ambito del protestantesimo ortodosso piuttosto che all'interno del razionalismo stoico, e che la sua ulteriore storia non può essere rappresentata con la sua collocazione — come ha fatto Croll — nella sfera dello scetticismo libertino, della *Realpolitik* o del positivismo scientifico. Negli anni Ottanta del XX secolo, la Shuger attribuiva ancora grande importanza alla priorità temporale, ma nel 1999, quando espone nettamente il suo punto di vista, fu più cauta al riguardo, ammettendo che si trattava di processi che nel tempo iniziavano quasi simultaneamente. Quest'ultima posizione può essere considerata più valida se si tiene conto dei dati relativi sia alla storia della ricezione di Longino sia di quelli riguardanti Andrés Dudith, che ebbe una qualche parte nella riscoperta di Dionigi di Alicarnasso. Nella sua edizione di Catullo del 1554 — lo stesso anno in cui l'*editio princeps* di Longino fu pubblicata da Francesco Robortello — Muret scrive infatti di aver lavorato lui stesso a una traduzione latina di Longino. Il promotore del progetto fu Paolo Manuzio, che nel 1555 fece finalmente emergere l'autore solo in greco¹¹. Anni dopo, quando Manuzio

¹¹ Vedi i dati concordanti di questi due studi: Costa, *The Latin Translations* cit., pp. 226–7; Logan, *Longinus* cit., pp. 530–1. Questo è l'unico luogo dei lavori di Muret in cui vi è traccia di Longino, e anche qui solo per la poesia di Saffo imitata da Catullo. Il testo greco

commissionò a Dudith la traduzione latina della recensione di Dionisio su Tucidide (*De Thucydidis Historia iudicium*), lo stampatore progettò anche di pubblicare il testo greco di Dionisio, per il quale desiderò persuadere Muret, in una lettera indirizzatagli il 3 febbraio 1559, a scrivere una prefazione in greco. Dudith — come egli stesso scrive — dopo un mese di lavoro aveva già terminato la sua traduzione il 5 marzo 1559 e in quello stesso giorno datò la sua dedica a Miklós Oláh, arcivescovo di Esztergom; il manoscritto si trova ancora a Venezia, e la data fu cambiata da Manuzio nella versione a stampa del 1560. Nella dedica, Dudith parla anche di altre sue traduzioni in corso, da Longino e dalle opere scritte da Dionisio “de arte rhetorica deque apta inter se verborum collocatione”, oggi sconosciute e della cui esecuzione non abbiamo conoscenza. A quel tempo, Dudith aveva avuto l’opportunità di incontrare personalmente Muret nell’estate dell’anno precedente, il 26 giugno 1558, quando andò a trovarlo a Padova recapitandogli una lettera di Manuzio. L’ultima volta che scrisse a Muret, che allora si trovava a Ferrara, fu il 10 maggio 1559, e questo è il loro unico contatto epistolare oggi conosciuto¹². Da tutto ciò si può affermare senza dubbio che Muret si occupò di Longino, che era a conoscenza delle questioni relative alla pubblicazione delle opere di Dionigi, probabilmente anche del compito svolto da Dudith in essa, e quindi, contemporaneamente al suo orientamento stilistico nella direzione stoica, poté ponderare gli ideali stilistici ellenistici e i lavori che miravano alla loro ricezione.

Indipendentemente dalla priorità temporale, resta valida, tuttavia, la seconda metà delle considerazioni della Shuger: il cambio di paradigma stilistico non può essere collegato esclusivamente all’affermazione dello stoicismo, che delinea una posizione marcata non solo nella letteratura ma anche nella storia delle idee. Anzi, mentre sembra emergere

di Longino fu pubblicato per la terza volta nel 1569 (Francesco Porto), mentre le varie traduzioni latine apparvero nel 1566 (Domenico Pizzimenti), nel 1572 (Pietro Pagano) e nel 1612 (Gabriel de Petra). Sullo stato della filologia catulliana nel XVI secolo, con la menzione di Muret: A.T. Grafton, *Joseph Scaliger’s Edition of Catullus (1577) and the Traditions of Textual Criticism in the Renaissance*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXVIII, 1975, pp. 155–81: 158.

¹² Questi i testi in questione: A. Dudithius, *Epistulae*: Pars I, 1554–1567, editae curantibus Lecho Szczucki et Tiburtio Szepessy, ed. Tiburtius Szepessy et Susanna Kovács, commentariis instruxerunt Clara Pajorin et Halina Kowalska, BSMRAe: Series nova, XIII/1, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992, pp. 80–5, 87–8; ambedue si possono leggere in ungherese, nella traduzione di T. Szepessy, in *Janus Pannonius – Magyarországi humanisták* [Janus Pannonius – Umanisti d’Ungheria], selezione, edizione e note di T. Klaniczay, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1982, pp. 761–70.

lentamente un consenso sul fatto che l'iniziativa di Muret e Lipsio dovrebbe essere definita non anticiceroniana ma postciceroniana¹³, il lavoro di Flacio che segue i principi delle retoriche ellenistiche è in effetti profondamente anticiceroniano: è un tentativo di stabilire nello stile della prosa il fondamento stilistico di un concetto di grandezza elaborato su base radicalmente non ciceroniana. Ci sono indubbiamente molti parallelismi tra queste due aspirazioni della retorica profana e di quella sacra: esse enfatizzano la brevità in quanto segno della forza emotiva, la rozzezza, l'asimmetria, l'espressività rispetto all'armoniosità di Cicerone, compassata, equilibrata, legata all'insistenza compositiva; e in tutto questo anche il lipsianesimo può essere stato tra i fattori che sollecitarono la nuova concezione dello stile. Allo stesso tempo, lo stile di Cicerone sembra essere stato giudicato in entrambi gli ambienti come appartenente per lo più al *genus medium*, così che la protesta contro questo incarnava quelle loro obiezioni e quelle loro riserve sull'esagerazione della verbosità che non sono una presa di posizione rilevante dal punto di vista dello stile elevato. Ma neppure le loro differenze sono insignificanti: lo stile elevato, basato su fonti ellenistiche, rimase una modalità orale di discussione di questioni religiose — destinata principalmente a un pubblico popolare — che richiedeva in maniera più accentuata forza e passione rispetto alla semplicità epistolare e all'acutezza mentale, che a loro volta ben si adattavano alle questioni secolari discusse per iscritto, nella cerchia interconfessionale dell'élite culturale. L'idea della *fides ex auditu* accrebbe l'importanza della predicazione e, tra i fondamenti della fede, pose la conoscenza all'appropriato orientamento emotivo e volitivo: tutto ciò restrinse la validità degli approcci filosofici. Il linguaggio semplice, d'altra parte, è stato posto sullo stesso piano ora dei limiti scolastici, a volte della conversazione su insignificanti cose quotidiane, della scelta tematica nel genere satirico, del linguaggio dei dialoghi nelle commedie; e alla luce di tutto questo divenne chiaro che parlare di cose divine di eccezionale significato o di questioni di importanza decisiva

¹³ M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence : Rhétorique et " res literaria " de la Renaissance au seuil de l'époque Classique*, Droz, Genève 1980, pp. 152-61, 172-5; Id., *Rhetoric, Politics, and Society: From Italian Ciceronianism to French Classicism*, in J.J. Murphy (a cura di), *Renaissance Eloquence: Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, University of California Press, Berkeley etc. 1983, pp. 253-73; E.S. Ginsberg, *Marc-Antoine de Muret: A Re-evaluation*, in S.P. Revard, F. Rädle e M.A. Di Cesare (a cura di), *Acta conventus neo-Latini Guelpherbytani: Proceedings of the Sixth International Congress of Neo-Latin Studies, Wolfenbüttel, 12 August to 16 August 1985*, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton (NY) 1988, pp. 65-9.

per l'uomo come l'immortalità dell'anima richiede un linguaggio che non può essere né attivo esclusivamente all'interno del cerchio linguistico della familiarità quotidiana, né unilateralmente di natura concettuale. La Shuger valuta così la situazione: dal tardo XVI secolo, la teoria e la pratica dello stile prosastico si mossero simultaneamente e parallelamente verso il classicismo e il barocco. Aggiunge ancora che la storia della prosa rinascimentale è troppo complessa per essere confinata in formule semplici, e menziona l'eufuismo, la prosa scientifica e la predicazione basate sulla suddivisione delle tesi dottrinali e dei benefici che ne derivano come forme postclassiche sviluppatasi indipendentemente dalle categorie dell'antica teoria della retorica.

Il pensiero omiletico, che trovava nelle fonti ellenistiche le linee guida per l'uso dell'affettività nella comunicazione, non è appannaggio esclusivo dei teorici cattolici, sebbene la retorica e l'omiletica posttridentine siano state le prime ad allontanarsi dagli ideali ciceroniani di sonorità nella direzione della espressività emotiva. Per superare le riserve riflessive dell'uditorio, per vincere il suo distacco, per cercare di innescare l'esperienza inconscia, nella sintesi degli intenti e dei poteri retorici prevalsero parole attraenti come *impellere*, *trahere*, *concitare*, *pugnare*, *permovere*. Per poter perseguire con successo l'obiettivo del commuovere come finalità comunicativa, era necessario, innanzitutto, adattare le conoscenze psicologiche annoverate nei programmi didattici di fisica dell'epoca, tradurle in intuizioni retoriche e dissipare in primo luogo il dubbio o l'ostilità sul fatto che non fosse intrinsecamente infido e riprovevole lavorare sullo stimolo delle emozioni. Mentre la concezione tomistica identificava la natura dell'emozione e quella del desiderio sensuale, le opinioni filosofiche della prima età moderna tendevano a riabilitare le emozioni e ad accettare la vicinanza o l'identità agostiniane di emozione e di volontà. Keckermann distingueva dalle emozioni animali le emozioni umane (*affectus homini proprius*), che possono riferirsi non solo al presente ma anche al passato e al futuro, e classificò quest'ultimo atteggiamento come l'incarnazione della volontà (*voluntas*), che, inoltre, può essere diretta verso un fine intellettuale, come nel caso del desiderio di conoscere. La natura delle emozioni buone e cattive e quella delle passioni divine e diaboliche sono identiche, sono distinte solo dal loro oggetto; quando è rivolto all'empietà, neppure l'odio è un sentimento inferiore all'amore per le cose nobili. Melantone chiarì, tuttavia, che dall'identificazione dell'affetto e della volontà deriva la negazione del libero arbitrio. Proprio come l'uomo non può scegliere i suoi sentimenti, così la volontà non è

una questione di libera scelta. Il che, a sua volta, consente di allontanare il desiderio del *movere* dall'ambito della mistificazione, dell'oscurità senza senso o delle insidie dell'estasi. La persuasione emotiva può mirare a una desiderabile trasformazione dell'orientamento morale e spirituale se risveglia l'amore e l'odio opportunamente moderati quando distoglie la mente dagli oggetti corporei per indirizzarla verso quelli spirituali. La fede coglie il suo oggetto non nella sua tangibilità, nella sua evidenza, ma attraverso l'amore; le emozioni, cioè, giocano un ruolo decisivo nell'atto di fede. L'influsso emotivo può essere posto sulla stessa piattaforma dell'esigenza del *docere*, può realizzarsi anche in uno stile comune, rifiutando con considerazioni esistenziali ed epistemologiche la separazione delle esperienze noetiche e affettive. Ma le aspirazioni dello stile elevato, definito secondo gli ideali ellenistici, sono fortemente connesse non soltanto con la consueta funzione didattica dello stile basso. Lo stile elevato incorpora anche la possibilità del *delectare* e le componenti del *genus medium* associato all'idea di bellezza del linguaggio epidittico, anche se con frequenti ambivalenze e occasionali confusioni dovute alle riserve sulla bellezza ritenuta opposta all'efficacia e molto vicina alla *voluptas*. Predicare nel *genus demonstrativum* divenne cosa acquisita già nel XV secolo, e le parole *bellezza*, *dolcezza* e *godimento*, che ne caratterizzano sia il genere che lo stile, cioè lo stile medio, subirono un serio cambiamento di significato: Flacio definì la *delectatio* come riposo in Dio con fiducia e amore, Niels Hemmingsen parlò della dolcezza di Dio, Caussin parlò di *voluptas* spirituale, Alsted parlò di santa gioia e godimento.

L'omiletica che subì gli influssi ellenistici può essere definita in termini linguistici come una tendenza che muove nella direzione diametralmente opposta al ramismo: non considera le caratteristiche dello stile come un ornamento di significato, ma come un'espressione adeguata dell'aspirazione dell'anima a cogliere e narrare la trascendenza. Un uso referenziale del linguaggio non può descrivere il soprannaturale; le parole possono funzionare qui solo come impronte agostiniane, che possono mostrare in termini metaforici una cosa al di là del loro significato ordinario, tradizionale e consensuale. In questo uso del linguaggio, non solo cessa la validità della tradizionale dicotomia di *docere* e *movere*, ma si risolvono anche le contraddizioni tra *res* e *verba*, tra filosofia e oratoria. Non c'è altro modo possibile per esprimere contemporaneamente la *magnitudo* (la grandezza di una cosa) e la *praesentia* (la presenza di una cosa, la sua tangibilità) che renderla plastica, sensitiva, presente nell'immaginazione, attraverso i vari

procedimenti retorici della descrizione vivida. Già Aristotele stabilì che le nostre scarse e insufficienti concezioni delle cose lontane — celesti, per lui — ci recano, a causa dell'eccellenza di quest'ultime, un piacere maggiore di tutta la nostra conoscenza delle cose terrene che ci circondano, proprio come un nostro sguardo fugace rivolto alla persona amata ci dà un piacere maggiore della contemplazione accurata e approfondita di altre cose. Prevale, tuttavia, in termini di certezza e completezza, la nostra conoscenza delle cose terrene. C'è quindi una proporzionalità inversa tra l'eccellenza di una cosa e il grado della nostra conoscenza di essa. Questa idea aristotelica era già stata applicata da Tommaso d'Aquino alla nostra conoscenza di Dio e della trascendenza. Il mezzo retorico per esprimere la *magnitudo*, come affermava Keckermann, è l'*amplificatio*, e quello della *praesentia* è l'*hypotyposis* (*enargia*). Come era necessario, in questa concezione retorica, riabilitare l'esperienza e suscitare le emozioni, così nel caso dell'*amplificatio* doveva confrontarsi con la diffidenza ereditata dalla teoria della retorica antica che accompagnava il procedimento che operava sulla deviazione manipolativa delle proporzioni reali delle cose. Ecco perché Ludovico Carbone ha dovuto stabilire che l'*amplificatio* — su cui di fatto poggia tutto il potere dell'eloquenza — non è una menzogna, ma la presentazione delle proporzioni reali delle cose che non possono essere raggiunte dalla vista corporea, un tentativo di rendere il linguaggio commisurabile con l'eccellenza dell'oggetto. Tra l'oggetto eccellente e la sua conoscibilità, le immagini — che sono i fenomeni che la nostra mente può afferrare e comprendere più facilmente — sono in grado di creare il mezzo di trasmissione. Le considerazioni retoriche tendenti a mettere in discussione le immagini e l'*enargia* da esse fornita hanno naturalmente il loro contesto più ampio nelle teorie dell'immaginazione — che attingono sia dall'antichità che dal Medioevo — della prima età moderna¹⁴. Fungeva come punto di partenza l'affermazione aristotelica secondo cui sia la conoscenza che il desiderio si basano sull'immaginazione, e questa immaginazione è di

¹⁴ Ha avviato la discussione sulle teorie cattoliche dell'immaginazione: R. Tasi, *Barokk vízió – skolasztikus imagináció: Egy eszme- és retorikatörténeti kutatás első állomása* [Visione barocca – immaginazione scolastica: la prima tappa di una ricerca sulla storia delle idee e della retorica], in «Irodalomtörténeti Közlemények», CXXII, n. 2, 2018, pp. 145–68; Id., *Képvita és phantasia: A phantasia–imaginatio szerepe a katolikus képzőművészettel kapcsolatos kora újkori argumentációban* [Disputa sulle immagini e phantasia: il ruolo della phantasia–imaginatio nell'argomentazione della prima età moderna sul culto cattolico delle immagini], «Egyháztörténeti Szemle», XX, n. 2, 2019, pp. 3–25.

gran lunga di natura prevalentemente visiva. Anche il pensiero speculativo richiede immagini mentali, senza immagini il pensiero è impossibile. Il loro uso è anche una condizione essenziale per la valutazione e la scelta morale: quest'ultima consiste nell'immaginare le conseguenze di decisioni diverse e nell'agire in base al risultato più desiderabile. Come il pensiero e il sentimento, anche la memoria funziona su base figurativa, e ciò è reso possibile dalla rievocazione sia dell'immagine delle cose sia delle immagini mentali prodotte su di esse (come la mnemotecnica artificiale della retorica ha conseguentemente applicato alla tecnica delle immagini e dei luoghi). Nella concezione della prima età moderna dell'attività dell'immaginazione, l'idea guida è che il giudizio sulle sensazioni esterne è reso possibile dal lavoro della fantasia e/o dell'immaginazione che opera in senso interiore — in alcuni sistemi neoscolastici considerate identiche ad esso — per l'intelletto di natura immateriale, che può già inviare un'intenzione moderata alla volontà, e quindi si risvegliano le emozioni che sono in armonia con il giudizio intellettuale. Nel frattempo, però, la componente immaginativa del senso interiore può trasmettere le sue immagini mentali direttamente all'*appetitus sensitivus* dell'anima aggirando l'intelletto, motivo per cui possiamo reagire allo stesso oggetto sia istintivamente che razionalmente. L'operazione illegittima dell'immaginazione che lavora senza supervisione razionale è quindi rimasta fonte di una certa preoccupazione nelle teorie dell'affettività.

Gli strumenti retorici espressivi di questo immaginario includono una varietà di figure retoriche (la metafora, l'allegoria), e in quest'ambito rientrano le descrizioni, ma anche la drammatizzazione e la rievocazione di *exempla*. Le forme di parola — a differenza delle figure di parola di natura visuale e delle forme di pensiero — sono al servizio soltanto del puro piacere dell'orecchio. La differenza decisiva tra lo stile elevato richiesto nei manuali di oratoria ricettivi di influenze ellenistiche e lo stile medio ciceroniano può essere descritta nel fatto che, mentre in quest'ultimo sono le forme di parola a giocare un ruolo importante, nel primo dominano le figure di parola e le forme di pensiero. La diversa percezione delle figure di parola e delle forme di parola, la diversa importanza e il diverso prestigio loro assegnati si basano sulle teorie fisiologiche e psicologiche dell'epoca: la vista è più strettamente correlata alla mente e alle emozioni rispetto all'udito, che è principalmente un mezzo di piacere estetico superficiale. Mentre il sofista delizia il suo ascoltatore con l'adulazione, il vero oratore fa proselitismo e lo spinge a prendere posizione. Poiché la sua verità è

apodittica, non ha alcun bisogno di adulare o di persuadere. Desiderabile è l'atteggiamento di chi, invece di voler risultare piacevole e andare alla ricerca del plauso, usa la frequente metafora del buon medico che guarisce tagli e ferite.

L'eloquenza che agisce sulle emozioni dovrebbe essere, nella sua essenza, un'imitazione del procedimento concettuale ed emotivo del retore; in altre parole, la sua chiave non è la ricercatezza della espressione o la formulazione astratta di richieste morali, ma l'articolazione espressiva delle proprie emozioni. È in questo ordine di idee, con riferimento all'autenticità dell'oratore, che viene richiamato il più volte citato "si vis me flere" oraziano. Questo voler riferirsi alla credibilità personale, tuttavia, non implica la presentazione di una personalità autonoma e individuale nel senso moderno del termine: la forza dello Spirito Santo che trasforma l'interiorità crea una personalità che è al tempo stesso individuale e conforme alla generalità delle esigenze normative, definita soprattutto dalle sue affinità emotive, che cioè diventa paragonabile per valore alla direzione in cui le sue emozioni l'attraggono. La personalità non è uno stato permanente, ma un'azione quotidiana vissuta nelle decisioni e nelle scelte. Neppure l'espressività significa che l'oratore parla di sé stesso, delle sue esperienze personali e dei suoi desideri; significa invece che contenutisticamente viene data uguale enfasi alle esigenze normative e ai profondi sentimenti interiori, e che formalmente si fa pervenire tutto questo ad una affettività che i tropi e le forme di pensiero assicurano al linguaggio.

Proprio come la teoria omiletica dello stile elevato si era manifestata in opposizione al ramismo in quanto rifiutava la separazione delle parole e delle cose, così l'asserzione di un rapporto indissolubile tra le parole e l'anima la contrappose anche al razionalismo cartesiano e all'empirismo scientifico, e, con l'avanzata di quest'ultimi e con la dissoluzione della concezione psicologica religiosa del Rinascimento, perse i suoi fondamenti filosofici. Queste stesse tendenze, naturalmente, misero in discussione anche la validità del discorso metaforico. Secondo Cartesio, le immagini sensoriali non forniscono una conoscenza chiara ed evidente e l'immaginazione non è incondizionatamente una componente necessaria della cognizione.

È ora il momento di esaminare quali sono i dispositivi retorici maggiormente raccomandati dai teorici contemporanei per raggiungere uno stile elevato. Dobbiamo prendere in considerazione due grandi gruppi di strumenti: le immagini delle parole e le forme del pensiero.

Flacio prende in considerazione la metafora (*translatio*), la similitudine (*similitudo*), la visione, l'immagine apocalittica, la parabola, la metonimia (*denominatio*), la tipologia, la fabula, l'allegoria come procedimenti dell'*evidentia* (*illustratio, demonstratio, descriptio, enargia, hypotyposis*). Rientrano in questo campo anche le descrizioni ricche e sostanziose, quella ad esempio della figura di una persona (*prosopographia*). La visualità, l'immaginario e la visualizzazione sono facilitati anche dall'uso di schemi di pensiero come la *prosopopeia*, la *personificatio*, la *sermocinatio*, l'*allocutio*, l'*ethopoeia*, la *fictio personae*, la *somatopoeia*, l'*idolopoeia*. Tra le forme pragmatiche, l'*apostrophe* può anche essere usata per rivolgersi a cose personificate. Altre forme di comunicazione con il pubblico includono l'*interrogatio*, l'*exclamatio*, l'*admiratio*, l'*adiuratio*, l'*optatio*, l'*obsecratio*, l'*imprecatio*. La *reticentia*, l'*interruptio*, l'*aposiopesis* possono essere strumenti espressivi di un'indicibile, ineffabile eccellenza.

Ora è abbastanza ovvio che dobbiamo porci la domanda: cosa ne consegue dalla tesi robusta della Shuger — negli ultimi tre decenni perfezionata in certi punti, ma che sembra valida ancora oggi — riguardo all'articolazione, alla tematizzazione e alla periodizzazione della storia letteraria ungherese? Nell'affrontare la soluzione di questa questione, non risulterà cosa inutile se ci occupiamo dapprima della ricezione in Ungheria di quell'antico retore sul cui inquadramento nella retorica e sulla cui valutazione c'era perfetta unanimità nei millecinquecento anni precedenti la prima età moderna; il suo lavoro incarnò una sorta di punto estremo delle possibilità retoriche, e gli oratori e i teorici del XVI e XVII secolo — relazionandosi alla tradizione del pensiero sulla letteratura formatasi intorno a lui e rapportandosi alla posizione assunta all'interno di essa — furono in grado di posizionare in modo significativo le proprie applicazioni. Tutti si confrontarono con la figura iconica del *genus demonstrativum*, con quell'Isocrate che aveva realizzato l'ideale della *delectatio* con eccezionale coerenza e brillante successo.

Due orazioni di Isocrate, già all'inizio del XVI secolo, furono tradotte in latino e pubblicate a Bologna da quel Michael Chesserius (Mihály Kesserű), discendente da una famiglia di media nobiltà di Gibárt e allievo di Filippo Beroaldo, il quale diede anche una descrizione precisa delle caratteristiche stilistiche dell'autore greco: "egli bada più

attentamente di chiunque altro al ritmo e alla bellezza della parola”¹⁵. Paulus Rosa di Körmöcbánya lavorò sui testi di Isocrate ad Augusta nel 1569, utilizzando l’edizione bilingue greca e latina, pubblicata due anni prima dal suo maestro Hieronymus Wolf¹⁶. Wolf fu incoraggiato da Johannes Oporinus a realizzare una traduzione latina completa di tutti i ventuno sermoni e delle nove lettere superstiti, che completò a Strasburgo nel 1547. La sua traduzione fu pubblicata per la prima volta nel 1548 nell’officina di Oporinus a Basilea¹⁷. Successivamente, furono realizzate almeno due nuove edizioni in ogni decennio del XVI secolo¹⁸, ma anche dopo, per ben duecento anni, la traduzione rimase il più importante strumento di trasmissione dell’influenza europea del retore ateniese. I discorsi di Isocrate erano analizzati nei libri di testo di retorica luterana ispirati a Melantone (come quelli di Matthaeus Dresser e Victorinus Strigelius)¹⁹, e, naturalmente, facevano parte anche del materiale didattico gesuitico²⁰. Di conseguenza, divenne un *auctor*

15 M. Keserű [Kesserű], *Isokratész-fordításának (Ad Nicoclem) ajánlólevele II. Ulászlóhoz*, trad. di J. Marton, in „Margarita poetica”: A humanista alapműveltség olvasmányai a Kárpát-medencében 1526-ig. Antológia [“Margarita poetica”: Le letture della cultura di base umanistica nel bacino dei Carpazi fino al 1526. Un’antologia], a cura di P. Ekler, OSZK – Gondolat Kiadó, Budapest 2011, pp. 118–9: 119. L’altra lettera dedicatoria: M. Kesserű, *Isokratész-fordításának (Nicoctes) ajánlólevele Szathmári Györgyhöz*, trad. di I. Kapitánffy, in *Magyar humanisták levelei XV–XVI. század* [Lettere di umanisti ungheresi secc. XV–XVI], selezione, introduzione e note di S.V. Kovács, Gondolat Kiadó, Budapest 1971, pp. 456–7. Cfr. R. Gerézdi, *Janus Pannoniustól Balassi Bálintig: Tanulmányok* [Da Janus Pannonius a Bálint Balassi: Studi], Akadémiai Kiadó, Budapest 1968, pp. 189–93.

¹⁶ Kecskeméti, “A böcsületre kihaladott ékes és mesterséges szóllás, írás” cit., pp. 177–8.

¹⁷ Isocrates, *Ἀπαντα Graeco-Latinus, postremo recognitus*, interprete, cum argumentis, marginum annotationibus, vita autoris et indice accurato Hieronymo Wolfio, I–II, Oporinus, Basel 1567, vol. II, pp. 1355–6.

¹⁸ Márton Révay, visconte di Turóc, possedeva ad esempio l’edizione di Basilea del 1571; cfr. Z. Soltész, *Révay Mártonné Esterházy Zsófia Isocrates-kötetének kötése és későbbi possesszorai* [Rilegatura e successivi possessori del volume di Isocrate di Zsófia Esterházy Mártonné Révay], in «Magyar Könyvszemle», CXI, 1995, pp. 131–41. István Miskolci Csulyak aveva l’edizione di Basilea del 1570; cfr. *Régi magyar költők tára: XVII. század, 2., Pécseli Király Imre, Miskolczi Csulyak István és Nyéki Vörös Mátyás versei* [Collezione di poeti ungheresi antichi: sec. XVII, 2, Poesie di Imre Pécseli Király, István Miskolczi Csulyak e Mátyás Nyéki Vörös], a cura di F. Jenei *et alii*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1962, p. 337.

¹⁹ Kecskeméti, “A böcsületre kihaladott ékes és mesterséges szóllás, írás” cit., pp. 211 e 223.

²⁰ I. Mészáros, *XVI. századi városi iskoláink és a „studia humanitatis”* [Le nostre scuole urbane del XVI secolo e gli “studia humanitatis”], Akadémiai Kiadó, Budapest 1981, pp. 140 e 179.

scolastico anche in Ungheria. La ripartizione delle materie d'insegnamento stilata a Besztercebánya nel 1574 ci rivela che gli studenti della terza classe, ai quali non era ancora stato insegnato il greco, conoscevano già il discorso *Ad Demonicum* nella sua traduzione latina per poi riaverlo in greco nell'ultima classe²¹. Secondo l'ordinamento del 1589 della scuola di Lőcse, gli studenti più anziani leggevano, oltre a Cicerone, anche i discorsi di Demostene o Isocrate²². L'*Ad Demonicum* figurava nell'elenco delle opere scritte per educare "chiunque si ami" a vivere una vita morigerata e nel quale Márton Szepsi Csombor individuò le prefigurazioni della sua *Udvári schola* (1623)²³. János Apácai Csere — secondo il discorso prefatorio della sua *Encyclopaedia* — avrebbe considerato un ordinamento ottimale dell'avanzamento negli studi se gli studenti avessero dapprima ricevuto una formazione di base nella lingua greca leggendo le opere di Esiodo, Omero, Demostene e Isocrate²⁴. Gli scolari, del resto, si incontravano non solo con i discorsi di Isocrate, ma anche con i testi classici contenenti la sua lode. Nei *Progymnasmata* di Ermogene, Libanio e Aftonio, tutti di diversa elaborazione, figurano indistintamente come esempio della *khreia* (*chria*) lo stesso detto aureo attribuito a Isocrate e la lode di Isocrate come testo modello della sua elaborazione. Imre Thurzó, che si stava preparando per andare a Wittenberg, dovette scrivere la sua prima *chria* sullo stesso argomento nel corso dei suoi studi privati di retorica²⁵. Egli mantenne la struttura dell'argomentazione di Aftonio, l'esaltazione di Isocrate e la narrazione dell'impegno di Demostene, e ampliò questi passaggi in modo inventivo: citò, tra l'altro, l'opinione di Cicerone che elogiava la scuola di Isocrate in un altro passaggio classico riguardante l'antico retore. Il paragone tra la scuola che rilascia una marea di uomini istruiti e il cavallo di Troia fu descritto da Cicerone nel *De oratore* (2, 94, 2), e la sua formulazione divenne nella prima età moderna la svolta topica più

²¹ Ivi, pp. 84, 172.

²² Ivi, pp. 88, 97, 186.

²³ Cfr. Kecskeméti, "A böcsültre kihaladott ékes és mesterséges szállás, írás" cit., p. 170.

²⁴ J. Apáczai Csere, *Magyar encyclopaedia* [Enciclopedia ungherese], a cura e con introduzione di I. Bán, note di V. Gyenis, premessa tradotta da J. Rájnics, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1959, pp. 49–50.

²⁵ I testi sono pubblicati in J. Herner (a cura di), *A Thurzó család és a wittenbergi egyetem: Dokumentumok és a rektor Thurzó Imre írásai 1602–1624* [La famiglia Thurzó e l'Università di Wittenberg: Documenti e gli scritti del rettore Imre Thurzó 1602–1604], E. Dományházi *et alii*, Szegedi Oktatástörténeti Munkaközösség, Szeged 1989, pp. 277–312.

comune nella glorificazione delle più svariate scuole e officine culturali²⁶.

Come ho mostrato in precedenza, Isocrate divenne senza dubbio il punto di riferimento fondamentale per il consapevole impegno letterario ungherese quando János Rimay scrisse il testo in cui espresse la propria visione stilistica con il massimo grado di articolazione e autoriflessività oggi a noi noto. Fece a lui ricorso anche in due punti di decisiva importanza della sua lettera del 1629 a György Rákóczi. Dapprima cita il passo del *Panegyricus* di Isocrate (tradotto da Wolf) in cui la superiorità e l'eccellenza di Atene rispetto a Sparta sono dimostrate, tra l'altro, dalla stima per le invenzioni, le scienze e le arti nate ad Atene. Alcune servono a soddisfare i bisogni della vita, altre a creare piaceri. Al porto del Pireo e alle Panatenee fa subito seguito la filosofia che Atene ha donato al mondo. Segue un omaggio all'apprezzamento ateniese per l'eloquenza: gli ateniesi riconobbero che la parola è l'unica facoltà che ci distingue dagli altri esseri viventi e che, mentre tutte le altre attività umane sono talmente soggette alla buona e alla cattiva sorte tanto che spesso i saggi falliscono e gli stolti hanno successo, il discorso bello e artistico non viene mai dato alla gente comune poiché è il tratto distintivo di uno spirito saggio²⁷. A tal riguardo, il saggio e l'ignorante mostrano la più grande differenza e, se una persona è stata adeguatamente educata, non deve essere giudicata per il coraggio, la ricchezza o cose simili, ma soprattutto per il linguaggio, che è il segno più sicuro della sua cultura. Chi è abile nel parlare è onnipotente non solo nel proprio Paese, ma anche altrove. Atene superò in eloquenza le altre città a tal punto che i suoi studenti divennero i maestri del resto del mondo; e fu soprattutto grazie ad essa che il nome *hellén* non significava più un'appartenenza di sangue, ma una comunità culturale. Il discorso passa poi ad elogiare la gloria militare degli ateniesi. Nel testo di Rimay, l'intarsio di Isocrate è attorniato da cinque citazioni da Cicerone e, unitamente ad esse, fornisce le basi teoriche e concettuali necessarie a valutare il lavoro di traduzione di András Prágai.

²⁶ Kecskeméti, "A böcsületre kihaladott ékes és mesterséges szóllás, írás" cit., pp. 459–61.

²⁷ Ecco il passo citato da Rimay: Atene riconobbe che "orationis autem praeclarae artificiosaeque facultatem et stupidis negatam, et prudentis animi munus peculiare esse". Isocrates, *Ἀπαντα Graeco–Latinus* cit., vol. I, p. 149. La citazione da Rimay e la sua parafrasi è in J. Rimay, *Írásai* [Scritti], a cura e con postfazione e note di P. Ács, Balassi Kiadó, Budapest 1992, p. 228.

L'altra citazione di Isocrate non è altro che la frase conclusiva della lettera: "È meglio e più lodevole fare qualche passo in avanti e progredire nelle cose principali, piuttosto che primeggiare ed essere illustri nelle piccole cose comuni"²⁸. Dal contesto si evince chiaramente che lo stile ornato, cioè l'ideale stilistico espresso e illustrato nella lettera, secondo Rimay è cosa così importante che, anche in caso di imperfezioni deve ricevere la palma nei confronti di ogni maniera espressiva fluente, non deviante e colloquiale. Questa volta la citazione proviene da un discorso del genere *demonstrativum*: il *panegyricus* di Elena. Mentre la questione della coalizione panellenica ha ispirato a Isocrate idee che potrebbero essere definite riflessioni sul linguaggio e sulla teoria letteraria, sulla storia letteraria e sull'antropologia culturale, qui l'argomentazione è più strettamente retorica, specifica del genere letterario. Nell'esordio, Isocrate critica la proliferazione nel suo tempo delle pratiche oratorie di argomento mostruosamente irrealistico. Nelle loro scuole oratorie, gli insegnanti assetati di denaro ricavavano dalla ricercatezza dei loro temi affermazioni irrealistiche e raccoglievano prove ingannevoli, raggirando i discepoli nel far credere loro che gli stratagemmi appresi in queste situazioni estreme avrebbero reso un gioco da ragazzi la partecipazione agli affari reali, laddove è vero proprio il contrario. Anche negli esercizi retorici l'obiettivo dovrebbe essere il perseguimento della verità, l'acquisizione di abilità nel gestire le questioni pratiche, tenendo presente che un'ipotesi probabile circa le cose utili è preferibile alla conoscenza esatta delle cose inutili. Questa idea viene ripresa nel passo recepito da Rimay²⁹. Isocrate scelse l'encomio di Elena proprio per dimostrare quanto sia più difficile essere originali in argomenti usuali e ben noti che in espedienti basati su invenzioni senza senso. Altra questione è in che misura l'orazione — con la sua inventiva straordinariamente ricercata, con le sue proporzioni molto particolari e con la digressione contenuta nella sua parte più ampia — sia stata in grado di rappresentare il contrario degli errori e degli abusi biasimati e rinfacciati: essa dedica infatti all'eccellenza di Teseo tanto spazio quanto quello riservato all'encomio di Elena, che è il suo vero soggetto.

²⁸ Ivi, p. 234.

²⁹ "[...] illud cogitantes, longe praestabilius esse, de rebus utilibus mediocres opiniones habere, quam supervacaneorum exquisitam cognitionem: et aliis paulo superiorem esse in magnis, quam in parvis, praesertim iis quae vitam nihil adiuvant, multum excellere". Isocrates, *Ἀπαντα Graeco-Latinus* cit., II, p. 609.

Ma neppure Isocrate, nel suo precedente discorso citato da Rimay, si è astenuto dal sottolineare la propria eccellenza oratoria. Il pensiero panellenico, secondo la sua introduzione, appartiene alla più alta specie di oratoria, quella che, parlando delle questioni più importanti, è di maggior profitto per gli ascoltatori. Poiché ci sono molti modi di parlare dello stesso argomento, si deve abbandonare l'impresa solo quando le circostanze rendono il discorso inutile, o quando la discussione sull'argomento è così pienamente sviluppata che non può essere corretta da ulteriori interventi. Questa non è ancora la situazione successiva ai discorsi olimpici tenuti da Gorgia e Lisia su argomenti simili³⁰, e quindi è giustificata una nuova trattazione della coalizione panellenica. C'è, tuttavia, chi censura le argomentazioni che ricadono al di là della competenza della gente comune e sono elaborate con cura tutta particolare, e che giudicherebbe anche l'orazione più alta secondo i soliti stratagemmi del discorso giudiziario. Ovviamente, questi critici lodano le cose che sono al loro livello. Isocrate, invece, non vuole conformarsi al giudizio di costoro, ma a quello di coloro che non tollerano alcuna negligenza espressiva e che cercano nelle loro orazioni una qualità che non si trova nelle opere altrui. A inizio discorso, altri oratori si giustificano dicendo quanto sia difficile, soprattutto nel tempo concesso alla preparazione, trovare parole adeguate alla grandezza del loro soggetto. Isocrate, d'altra parte, dà per scontato il fatto che, se lui non parla in una maniera degna della sua reputazione e del suo argomento nonché della quantità del tempo trascorso sul tema, non troverà scusanti presso i suoi ascoltatori, e questo lo riterranno ridicolo.

Con tutti questi suoi pensieri, il discorso di Isocrate è una prefigurazione molto vicina a tutta la lettera di Rimay. Serviva all'epistografo come punto di partenza per poter porre le proprie attitudini stilistiche accanto a quelle del più eccelso oratore greco. Fu in questa utilizzazione — che superava di gran lunga la consapevolezza e la pretenziosità stilistiche di tutti i suoi predecessori e contemporanei — che l'influenza di Isocrate sullo sviluppo della prosa artistica ungherese raggiunse il suo apice, in essa toccarono il culmine i precedenti sforzi pedagogici e retorici volti a far conoscere i valori dell'antico *auctor* greco. Tuttavia, deve anche essere perfettamente chiaro che questa elaborazione e il suo uso come modello ideale per raggiungere quella conoscenza — conformemente all'ordine plurisecolare della tradizione retorica —

³⁰ Per il frammento dell'*Olimpico* di Lisia conservato da Dionigi di Alicarnasso, cfr.: Lysias, *Beszédei* [Orazioni], a cura di G. Bolonyai, Osiris Kiadó – Balassi Kiadó, Budapest 2003, pp. 481-5.

significavano la totalizzazione del *genus demonstrativum*. La più grande deviazione possibile dalla formulazione linguistica quotidiana, che risulta evidente ai pensieri e adeguata nel suo significato, avviene con la massimizzazione del linguaggio ornato, con il suo abbellimento stilistico e il suo arricchimento elocutivo, con l'obiettivo di consentire al testo di soddisfare al massimo grado l'esigenza della *delectatio*, che è sempre stata associata al discorso epidittico. Già la considerazione con la quale László Merényi Varga ha sistematizzato le caratteristiche stilistiche della lettera di Rimay — a suo dire è “uno scritto che presenta i segni stilistici più maturi” — ne è una testimonianza ineccepibile. Egli menziona alcuni tipi di concetti presenti nel testo, ritiene però che la caratteristica più sorprendente sia “il gradimento in misura inaudita delle accumulazioni”, fornendo esempi di accumulazione di verbi, nomi e aggettivi. Queste aggregate, omogenee amplificazioni consistono in costrutti frastici complessi, in periodi troppo complicati, in un insieme di frasi che sollevano aspettative intellettuali a malapena realizzabili. In alcuni punti, tuttavia, emerge anche il contrario: affermazioni concise, sorprendentemente sentenziose, giri di parole simili a modi di dire. La bravura stilistica si avvale anche di espedienti musicali, soprattutto di allitterazioni virtuosistiche³¹. Come si può notare, oltre all'abbondanza delle figure di parola, l'analisi stilistica catalogizza tutti i tratti tipici di un testo eufonico ricco di effetti acustici e incentrato sulla sonorità. Il nome collettivo retorico per questi strumenti è la forma di parola. La più distintiva peculiarità del testo di Rimay è la straordinaria abbondanza di forme di parola. È importante sottolineare che anche la caratteristica stilistica che risulta più evidente anche alla prima lettura della lettera di Rimay, cioè l'accumulo dei sinonimi, appartiene a questo settore della ripartizione retorica. La sinonimia (il termine latino è *communio nominis* o *disiunctio*) è un caso di *adiectio*³², dove ha affini stretti come le molte specie e sottospecie di reiterazione totale o parziale delle forme di parola (la *geminatio*, l'*anaphora*, l'*epiphora*, la *complexio* e i loro affini, e persino, attraverso la parziale reiterazione della forma di parola, l'intera famiglia della *paronomasia*), è la *congeries* e l'*enumeratio* che giocano con la moltiplicazione del significato delle parole, o l'*epitheton* o il *polysyndeton*, cioè le forme accrescitive e ripetitive associate solo a

³¹ L. Merényi Varga, *A manierista stíluseszmény Rimay levelében* [L'ideale stilistico manierista in una lettera di Rimay], in «Irodalomtörténeti Közlemények», LXXIV, n. 4, 1970, pp. 503–7: 504–6.

³² H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik: Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Hueber, München 1960, pp. 329–32, §§ 649–56.

determinate specie di parole. Il testo che abbonda di questi mezzi di effetto — come Ézsaiás Budai osservò, ad esempio, a proposito delle orazioni di Isocrate — serve “più a compiacere le orecchie che a produrre passioni”³³.

Possiamo sottolineare il fatto indubbio — non come un nuovo risultato delle ricerche della Shuger, ma come un unanime consenso della tradizione della teoria della retorica, come riassunto ad esempio nel manuale di Lausberg — che lo stile del discorso della specie *genus demonstrativum*, che lavora principalmente con figure di parola per raggiungere l’obiettivo del *delectare*, è il tipo ideale dello stile medio³⁴. Neppure un eccessivo aumento dell’accumulo di elementi decorativi può far sì che la quantità di abbondanza stilistica traduca il testo nella qualità di un altro stile, quello alto. Per ottenere ciò, è necessario che l’esigenza di comunicare un contenuto normativo — che l’oratore considera di particolare importanza e la cui verità ritenuta indubbia egli desidera trasmettere, con grande convinzione e spirito di missione, al più ampio pubblico possibile — riordini gli strumenti formali nelle direzioni capaci di avere il maggiore effetto possibile.

Nella lettera di Rimay — oltre al pensiero, vissuto in tutta la sua profondità, che anche il modo di esprimersi di un uomo intelligente, perspicace, maturo, superiore alle conoscenze e ai pensieri delle masse deve essere il più esigente — si può individuare pure un altro messaggio, solo in parte contiguo: la sua opinione sull’inadeguatezza della “cortesia non cortese”, che lo spinse anche alla redazione di uno “scritto satirico di rimprovero e biasimo”, oggi sconosciuto³⁵. È facile vedere che tra la gente comune, stigmatizzata con amara rimostranza, che ritiene sufficiente “scrivere secondo l’uso che guida le loro menti di conversare con quotidiane parole ordinarie”³⁶, neppure l’elaborazione di una sorta di etichetta di corte si illude di poter suscitare un’esperienza ontica che penetri nel profondo della personalità. In altre parole, questo messaggio è semplicemente insufficiente per far pervenire qualsiasi fattore del procedimento comunicativo in una situazione capace di entrare nell’ambito dello stile elevato. Ciò è tanto più vero se si considera che nei compendi sistematici della teoria retorica dei generi

³³ É. Budai, *Régi tudós világ históriája*, Debrecen 1802, p. 66.

³⁴ L’*officium* del *genus medium*, secondo la testimonianza unanime di luoghi testuali citati da Cicerone, Quintiliano, Sant’Isidoro di Siviglia e altri, è la *delectatio*; Lausberg, *Handbuch* cit., p. 521, § 1079.

³⁵ Rimay, *Írásai* cit., p. 232.

³⁶ Ivi, p. 228.

la satira e l'invettiva erano sempre collocate tra i generi promotori dell'attivazione dello stile inferiore, sia in considerazione della scelta degli argomenti appartenenti all'ambito dell'ordinaria vita quotidiana, sia in considerazione del rango sociale delle persone coinvolte nella discussione. Ciò è ben indicato anche dal fatto che lo strumento caratteristico per l'elaborazione di questi generi non è l'*amplificatio*, ma il suo opposto, la *meiosis* o *diminutio*.

C'è un'altra possibilità per spiegare l'impiego della satira. Possiamo considerare dimostrato che Rimay conosceva l'opinione che Lipsio aveva di Petronio³⁷. In base a ciò, si può avanzare l'ipotesi che Rimay, menzionando il genere della satira, forse non pensava al concetto di satira il cui testo antico più importante era considerato dai filologi del XVI e XVII secolo quello di Petronio in quel tempo ancor privo della *Cena Trimalchionis*³⁸, e in seguito al quale anche Lipsio s'invogliò a scrivere una satira menippea, e precisamente nello stile puro ed elegante da lui ritenuto caratteristico di Petronio, e che fu una delle fonti della sua innovazione stilistica³⁹. L'estratto di Rimay dalla sua satira fornito nella lettera a Rákóczi soddisferebbe i criteri di genere della satira menippea sia in termini di contenuto che di forma — come ad esempio il passaggio elaborato in versi e inserito nella esposizione in prosa — ma l'esclusività dello stile legata al genere egli non la creò con gli elementi plautini o petroniani che fungono da modelli per Lipsio, laddove scelse una fonte completamente diversa, designata fundamentalmente dalla funzione dello scopo vituperativo e, ciò facendo, pervenne ad altro genere stilistico.

Analizzando i testi di Rimay, nella letteratura precedente è stato menzionato un luogo dell'*Orator* di Cicerone, che è stato per breve tempo ritenuto una delle fonti della dedica latina all'*epicedium* di Balassi. È stato dimostrato che non è così⁴⁰, ma è comunque un fatto

³⁷ S. Bene, *Rimay vindicatus (Rimay János Justus Lipsiushoz írott leveléről)* [*Rimay vindicatus* (Sulla lettera scritta da János Rimay a Giusto Lipsio)], in *Filológia és textológia a régi magyar irodalomban: Tudományos konferencia, Miskolc, 2011. május 25–28*. [Filologia e testologia nella letteratura ungherese antica: Convegno scientifico, Miskolc, 25–28 maggio 2011], a cura di G. Kecskeméti e R. Tasi, pp. 139–88. Miskolci Egyetem BTK Magyar Nyelv- és Irodalomtudományi Intézet, Miskolc 2012, pp. 156–7 e 159.

³⁸ L.D. Reynolds – N.G. Wilson, *Scribes and Scholars: A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Clarendon Press, Oxford etc. 1991³, p. 138.

³⁹ A. Grafton, *Petronius and Neo-Latin Satire: The Reception of the Cena Trimalchionis*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIII, 1990, pp. 237–49.

⁴⁰ Cfr. Kecskeméti, "A böcsültre kihaladott ékes és mesterséges szövegírás" cit., pp. 389–90.

innegabile che nella lettera di Rimay di tre decenni dopo si trovano effettivamente citazioni dall'*Orator*, sicché possiamo ragionevolmente ipotizzare che Rimay abbia conosciuto e abbia studiato in modo approfondito quest'opera di Cicerone. Nell'*Orator* (37), Cicerone distingue due modi di fare oratoria, per poi continuare la sua riflessione esaminando solo uno dei due distinti gruppi di fenomeni. A suo avviso, c'è una linea di demarcazione tra lo stile utilizzato dall'oratore ideale che parla "in oratione civili" (30), "in foro causisque civilibus" (69) e il modo di parlare epidittico⁴¹. Egli menziona sempre insieme le controversie giudiziarie e le riunioni politiche in contrapposizione al discorso ornato, che è "pompae quam pugnae aptius" (42), "gymnasiis et palaestrae dicatum" (42). Cicerone si riferisce alla tradizione di quest'ultimo modo di parlare principalmente con il nome di Isocrate, e non intende seguirlo come modello letterario.

Ebbene, si può affermare che Rimay si impegnò a favore del discorso ornato di Isocrate sia per aver concepito la sua lettera come una sorta di *specimen*, sia per aver circoscritto l'ideale comunicativo in essa proposto; anzi, con il suo mettere a soqquadro la vita intellettuale e la cultura delle corti ungheresi che lasciavano molto a desiderare, in una certa misura minò tematicamente il suo testo elaborato con la brillante ricchezza stilistica dello stile medio. Sotto tutti i punti di vista, sembra essere confermata l'antica convinzione di molti secondo la quale la visione del mondo di Rimay possa essere interpretata nell'elitarismo ristretto della letteratura tardo umanista che disprezzava la gente comune, esaltava la vita solitaria e l'indipendenza individuale come strumento di vera libertà intellettuale, in cui "si esprime la solitudine aristocratica e il senso di superiorità nei confronti del mondo della persona istruita ed eletta"⁴². Anche in relazione al suo testo qui analizzato, è stata evidenziata la sua "esclusività intellettuale", il suo "impegno destinato a una cerchia ristretta, che professa un isolamento decadente e che si appella a gente dall'udito sottile"⁴³. Tuttavia, finora abbiamo sempre parlato del testo di Rimay come di un testo da non

⁴¹ Il testo ungherese delle parti evidenziate si basa sulla seguente traduzione: Marcus Tullius Cicero, „A szónok” [“L'oratore”], trad. di Cs. Kárpáty, a cura di M. Mezei, in Marcus Tullius Cicero, *Összes retorikaelméleti művei* [Tutte le opere sulla teoria della retorica], a cura e introduzione di T. Adamik, Kalligram Kiadó, Pozsony 2012, pp. 609–88.

⁴² A. Di Francesco, *Rimay János kísérlete a magyar filozófiai líra megteremtésére* [Il tentativo di János Rimay di creare una lirica filosofica ungherese], in «Irodalomtörténeti Közlemények», LXXXVII, nn. 1–3, pp. 163–72: 169.

⁴³ Merényi Varga, *A manierista stíluszmény* cit., p. 505.

confondere con la letteratura barocca, nonostante il fatto che nella sua forma e nella sua elaborazione superficiale risponda perfettamente a tutti i requisiti da manuale del barocco: la ricchezza di immagini, le sue lunghe, ripetutamente molteplici frasi composte, l'abbondanza di accumuli in ogni parte di una frase all'interno delle proposizioni secondarie, i grovigli di soggetto, predicato, oggetto, aggettivo e avverbi, gli espedienti acustici, sono tutti segni del suo allontanamento dal linguaggio parlato di tutti i giorni e della sua ricercata artisticità⁴⁴. Queste osservazioni relative alla elocuzione devono ora essere assolutamente chiarite. Il cambiamento non è nella caratterizzazione stilistica o nella descrizione della prosa di Rimay, ma nel fatto che tutte queste qualifiche elocutive riguardanti il suo testo sarebbero tutte ugualmente parte della definizione del barocco. Sembra infatti giustificato sviluppare un concetto di barocco che prenda in considerazione e faccia valere i risultati delle ricerche della Shuger allorquando si riesaminano le precedenti esperienze della ricerca storico-letteraria ungherese. La Shuger parla sempre dei teorici che si ispirarono ai modelli ellenistici nel senso che furono loro quelli che, seguendo i dibattiti dell'umanesimo sul ciceronianismo, riuscirono a creare un nuovo modo di esprimersi sia nella pratica omiletica che in quella retorica generale, cioè le caratteristiche della scrittura barocca possono essere identificate nei tratti caratteriali dello stile alto da loro propugnato. Allo stesso tempo, chiarisce che essi consideravano l'uso delle forme di parola non funzionale al loro stile elevato e perciò lo evitavano. Se le cose stanno così, allora la precisa descrizione stilistica della prosa di Rimay esclude di per sé che abbia caratteristiche che

⁴⁴ Nella prima metà del XX secolo, sulla base di questi stilemi, János Horváth ancora includeva Rimay nel barocco, e precisamente "come una parodia senz'anima del periodare impeccabile di Pázmány che esprimeva ispirazione, anima ed energia, ragione, fede e forza, come una parodia distaccata dalla sua fonte vivificante, svuotata in un mero fenomeno di gusto, come un 'fronzolo barocco', una 'variante meschina' che adotta puramente come elementi artistici, per la loro natura piacevole, i tratti formali formati spontaneamente in un grande stile ed esperimenti spiritualità, per poi imitarli e trasporli in un uso corrente, precludendo con i suoi eccessi unilaterali alla sua degenerazione". J. Horváth, *Barokk ízlés irodalmunkban* [Il gusto barocco nella letteratura ungherese], in Id., *Tanulmányok* [Studi], 2 voll., a cura di M. Gönczy, Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen 1997, I, pp. 84-106: 90; vedi anche J. Koltay-Kastner, *A magyar irodalmi barokk* [Il barocco letterario ungherese], in «Budapesti Szemle», vol. CCLXVII, 1944, pp. 65-77, 113-4, 113-33. Considero la separazione di Rimay dal barocco come un consenso specialistico ottenuto nella seconda metà del XX secolo; ritengo quindi superfluo confutare la collocazione di Rimay nel barocco. Ciò che è in gioco, invece, è il rapporto dello stile di Rimay con i tratti stilistici comunemente considerati barocchi.

possono essere confuse con il barocco. Le osservazioni che affermano la preferenza di Rímay per le figure di parola rendono il suo stile di scrittura definibile proprio come e precisamente come lo consideriamo essere in una descrizione sia di storia delle idee sia in una descrizione che attende alle caratteristiche inventive della retorica: come un'aspirazione stilistica che perfeziona il tardo umanesimo, e più precisamente il suo ideale stilistico medio.

Lo stesso risultato si raggiunge se si tiene conto dell'ulteriore evoluzione del concetto di *sublime*, fattore decisivo nella formazione e nella valutazione dello stile elevato. Da ogni parola di Rímay vien fuori la convinzione che ciò che contribuisce ad accentuare la *bellezza* dello stile letterario è il più alto grado dell'abbellimento stilistico. Non riesce nemmeno ad immaginare che vi possa essere un'applicazione più adatta allo sviluppo di una letterarietà elaborata e riccamente articolata. Le sue esperienze acquisite nel produrre l'effetto sontuoso dello stile elevato, d'altra parte, portano chiaramente il pensiero teoretico nella direzione di cogliere l'esperienza del *bello* e l'esperienza del *sublime* come peculiarità che non si sviluppano l'una dall'altra, né che sono fra loro conciliabili, laddove si escludono a vicenda. La bellezza è il tratto caratteristico delle cose leggiadre, attraenti, piacevoli della comune quotidianità, totalmente incapace di riscuotere il senso della maestosità, mentre nel sublime c'è sempre una disarmonia che reca con sé qualcosa di minaccioso, un'incapacità di coordinarsi come un insieme concettuale. Già Edmund Burke chiaramente pensava in questo modo al rapporto tra il bello e il maestoso, separando dal sublime sia gli aspetti eroico-morali sia quelli teologico-trasendenti, studiando la natura dell'impressione sensuale di per sé, senza queste implicazioni, con un orientamento sensualistico ed empirico, con la qual cosa si mosse contemporaneamente verso una descrizione del processo di catarsi, una concettualizzazione del sublime come esteticamente autonomo, una riduzione dell'importanza della bellezza. Inoltre, riconoscendo la mancanza della capacità mentale di gestire insieme le relazioni emotive e quelle morali, si mosse verso l'autonomia dell'intero campo della bellezza, indipendente dal discorso morale e sociale⁴⁵. Le aspirazioni stilistiche di Rímay sarebbero insostenibili in questa direzione, cioè verso una forma autonormativa di funzionamento di una letterarietà autonoma.

⁴⁵ F. Horkay Hörcher, *Esztétikai gondolkodás a felvilágosodás korában 1650–1800: Az ízlésesztétika paradigmája* [Il pensiero estetico all'epoca dell'Illuminismo 1650–1800: il paradigma dell'estetica del gusto], Gondolat Kiadó, Budapest 2013, pp. 188–209.

Appartiene inoltre al quadro d'insieme il fatto che lo stile ridondante era solo una delle possibilità che si presentavano a Rimay quando volle aderire alle aspirazioni contemporanee della letteratura umanista elitaria. Nel 1592, quando tentò di entrare in contatto con Lipsio, lo stile individuale dell'umanista olandese — edificato sull'aggregazione di altre influenze, oltre a quella di Cicerone — aveva già attirato l'attenzione un po' dappertutto in Europa. Inizialmente Lipsio, come allievo di Muret, si caratterizzò per l'orientamento verso Seneca e Tacito, e in seguito anche la sua edizione di Tacito — che riscosse un grande successo — accentuò il suo impegno per questo stile. Sulla scia dei risultati ottenuti dalla Shuger, si può supporre a buon diritto che Lipsio, durante la breve fase luterana della sua vita all'Università di Jena, sulle orme di Flacio possa essere stato influenzato direttamente anche dall'anticiceronianismo delle retoriche ellenistiche. Più tardi, tuttavia, negli scritti di Lipsio venne a sintetizzarsi un ideale stilistico che, avvicinandosi contemporaneamente agli autori della letteratura romana arcaica anteriore a Cicerone e a quelli della letteratura tardo-latina dell'età argentea, fu pronto a mescolare le parole e le caratteristiche linguistiche di quegli autori. Un'eccellente analisi ha mostrato, quasi un decennio fa, che la stessa lettera di Rimay del 1592 testimonia come egli fosse con tutta chiarezza consapevole di queste componenti: nel testo sono presenti unitamente, sulle orme dei luoghi lipsiani usati come fonte per l'imitazione, giri di parole e influenze stilistiche provenienti da Plauto, Petronio, Seneca, Tacito; fra essi, una scelta di termini plautini e una frase di Tacito che, al momento della consegna della lettera, dovettero avere senza alcun dubbio (già singolarmente, figuriamoci nel loro insieme) un dirompente effetto provocatorio sul destinatario⁴⁶. Il prevalente effetto stilistico complessivo dei testi di Lipsio, tuttavia, tende alla concisione e al dire molto con poche parole⁴⁷, dove le peculiarità supportate dall'uso linguistico di innumerevoli autori antichi irradiano naturalmente nello stile che ostenta un carattere stilistico disadorno e riferimenti semantici molto raffinati e indicativi: questi ultimi, però, solo l'*élite* umanista erudita poteva percepirli e ripensarli alla stregua di indicatori di direzione atti a stabilire delle conclusioni. Le

⁴⁶ Per i dettagli, cfr.: Bene, *Rimay vindicatus* cit.

⁴⁷ Tale lo consideravano i suoi contemporanei e i suoi ammiratori del XVII secolo, ed esprimevano i propri ideali stilistici in relazione a questi tratti caratteriali; si veda ad esempio H.F. Fullenwider, *Die Kritik der deutschen Jesuiten an dem lakonischen Stil des Justus Lipsius im Zusammenhang der jesuitischen argutia-Bewegung*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», vol. II, 1984, pp. 55-62.

opere della letteratura precettistica tacitista che influivano al di qua delle Alpi si collocano in un universo stilistico affine⁴⁸. In confronto ad esse, lo stile di Rimay incarna certamente l'altro estremo: non è la *brevitas* ma l'*abundantia* ad essere la sua caratteristica distintiva, mentre la sua guida, invece di Seneca e Tacito, è Apuleio⁴⁹. Ma questo orientamento radicalmente opposto in materia di formazione non è altro che una caratteristica superficiale. Ad ogni artista tardo umanista si presentò la possibilità di utilizzare secondo i propri gusti e preferenze il repertorio stilistico in tutta la sua ampiezza — vuoi con la parvenza di una ostentata carenza di mezzi vuoi con la sontuosità dell'abbondante accumulo di ornamenti tipico della letteratura dell'età argentea — e di esprimere la propria ricercatezza e la propria esclusività tese ad evitare le norme del latino colloquiale ciceroniano. Lo strato superficiale della stilistica può quindi assumere le forme più estreme, ma ciò che rimane comune a tutte sono l'intenzione, la funzione, l'erudizione richiesta al pubblico. In ogni variante si manifesta la comunicazione, molto caratteristica anche nelle sue impronte intrinseche e tematiche, di un'*élite* letteraria chiusa e raffinata, professionalizzatasi nella formazione umanistica. In precedenza ho dimostrato minuziosamente che i riferimenti a Cicerone della lettera di Rimay del 1629 mistificano, esagerano e invertono in senso opposto i desiderata di Cicerone sotto ogni aspetto contenutistico; richiamo ora l'attenzione sul fatto che le aspettative ivi citate dall'*Orator* di Cicerone circa l'esigenza di una prosa significativa, raffinata, completa, impeccabile, non ridondante, e per le quali, come una loro realizzazione, Rimay celebra il proprio modo di scrivere estremamente ridondante già nella traduzione ungherese della citazione che manipolativamente ne distorce il significato nel suo opposto, — beh, le stesse qualifiche di Cicerone furono citate, mezzo

⁴⁸ T. Klaniczay, *Zrinyi helye a XVII. század politikai eszméinek világában*, in Id., *Pallas magyar ivadékai* [La progenie ungherese di Pallade], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1985, pp. 153–211.

⁴⁹ Lo stile di Rimay è interpretato come un modo di scrivere apuleiano in G. Kecskeméti, *Tacitus és a régi magyar irodalom* [Tacito e la letteratura ungherese antica], in «Irodalomtörténeti Közlemények», CXIV, n. 5, 2010, pp. 430–8: 432; Bene, *Rimay vindicatus* cit., p. 159. L'aggettivo qui indica gli attributi stilistici apuleiani descritti da Lipsius: dottamente contorto, ornato, pittorico, ampolloso, difficoltoso, forzatamente elegante; cfr. Bene, *Rimay vindicatus* cit., pp. 157–8. Tuttavia, una rassegna della storia della ricezione e dell'imitazione di Apuleio nel Rinascimento non ha affrontato l'influenza di questo scritto, ma ha evidenziato l'influsso delle tendenze stilistiche arcaizzanti di Apuleio, cosa che anche Lipsio riconosceva, ma che è certamente solo una parte del quadro complessivo; cfr. J.F. D'Amico, *The Progress of Renaissance Latin Prose: The Case of Apuleianism*, in «Renaissance Quarterly», XXXVII, n. 3, 1984, pp. 351–92.

secolo prima, nel discorso che Muret tenne all'apertura del suo corso su Tacito persino per descrivere lo stile dell'oratore romano⁵⁰. Per Rimay, quindi, non rientrava nel dominio delle ovvie assurdità caratterizzare Tacito e la propria scrittura come un'incarnazione di tratti stilistici analoghi ed estrarre per giunta le relative necessarie qualificazioni dal testo di Cicerone, il padre della prosa latina dell'età aurea, che sia Muret che Rimay volevano superare. L'ideale stilistico proposto difficilmente avrebbe potuto essere più diverso, ma l'intenzione che dava forma alla proposta e la funzione che si intendeva raggiungere erano del tutto congruenti, e tutto ciò avvenne nel segno del tardo umanesimo.

Il sistema letterario barocco è un mondo *toto coelo* diverso. Vi si aggiunse il fortissimo messaggio ideologico che può decidere anche l'esito della salvezza e della dannazione; vi si aggiunse un comunicatore che, profondamente convinto della validità e della pubblica utilità della propria verità confessionale, desidera raggiungere il pubblico più ampio possibile utilizzando i mezzi retorici da lui ritenuti più adatti al conseguimento di questo scopo generale di maggiore impatto. La principale scommessa della situazione comunicativa è pertanto raggiungere l'obiettivo del *movere* nel modo più efficace possibile ed eseguire in modo ottimale la persuasione, la trasformazione e la suggestione. Con questo obiettivo, entriamo nel mondo dello stile alto del *genus deliberativum*, e dalla deduzione della Shuger si può considerare accertato il fatto che la realizzazione di questo stile elevato è già dall'ultimo terzo del XVI secolo il compito principale delle nuove idee omiletiche che convalidano anche le considerazioni delle retoriche ellenistiche. Le opere che supportano le proposte comunicative in esse elaborate possono essere inserite nel campo della letteratura barocca. L'impiego di quest'ottica significa che non c'è più alcuna ragione di considerare con riserva le opere scritte con l'intento di convincere sul piano confessionale e nelle quali non si possono osservare l'imperverstante totalità di superficiali elementi ornamentali simile a quella di Rimay, l'estremamente elaborata artisticità della loro ricercatezza e la deviazione al massimo grado dal consueto, adeguato enunciato. Dopo tutto, questi ultimi metodi di elaborazione rientrano nell'ambito della *delectatio*, e però il rapportarsi di quest'ultima alle condizioni degli esiti mentali e morali fu oggetto di molte riserve e di attenta cautela a causa

⁵⁰ “[...] nihil in ea notari posse diffluens, nihil inane, nihil redundans; singulis saepe verbis singulas sententias contineri”. Citato in E.B. Benjamin, *Bacon and Tacitus*, in «Classical Philology», LX, n. 2, 1965, pp. 102-10: 109.

delle considerazioni retoriche sopra descritte e dei fattori (percettivo-sensuali e mentali) della psicologia dell'impatto.

Avendo aderito a diversi storici precedenti della letteratura ungherese⁵¹, anch'io ho dichiarato in diverse occasioni che, dal punto di vista del loro inserimento in ambito barocco, ritengo che tutte le caratteristiche elocutive siano di secondaria importanza rispetto alla funzione intenzionale della situazione comunicativa⁵². Se in quest'ultima domina l'intento di convincere e di persuadere⁵³, che riguardo alle fonti dell'invenzione si realizza promuovendo l'erudizione postridentina, mentre riguardo alla combinazione di invenzione e argomentazione si realizza esprimendo contenuti postridentini, allora non ritengo cosa inquietante parlare di una presenza di condizioni comunicative di epoca barocca. Questo approccio risolve, ad esempio, l'annoso problema del barocco di Pázmány. Tuttora c'è consenso al riguardo: nella letteratura del primo barocco Pázmány è un autore che, accanto a tutta la sua suggestività, usa i mezzi espressivi barocchi in modo straordinariamente moderato, e i suoi testi — anche quelli destinati alla comunicazione popolare e neppure le sue prediche — non sono caratterizzati dalle soluzioni

⁵¹ “[...] siamo d'accordo con coloro che rifiutano la periodizzazione basata su mere caratteristiche stilistiche, e che cercano qualità barocche anche nelle esigenze sociali, nei gusti e nelle idee — se si vuole, nella visione del mondo — dell'epoca”; “[...] solo la misura e la proporzione dell'uso dei mezzi retorici e stilistici, gli intenti e gli orientamenti artistici e ideologici, espressi in essi o con il loro ausilio, possono decidere se stiamo parlando di stile rinascimentale, manierista, barocco, rococò o classico”. I. Bán, *A magyar barokk próza változatai* [Le varietà della prosa barocca ungherese], in Id., *Eszmék és stílusok: Irodalmi tanulmányok* [Idee e stili. Studi letterari], Akadémiai Kiadó, Budapest 1976, pp. 186–202: 186, 187.

⁵² Kecskeméti, *Prédikáció, retorika, irodalomtörténet* cit., pp. 52–4; Id., *Az eszmetörténet új lehetőségei a régi magyar irodalom kutatásában* [Le nuove possibilità della storia delle idee nella ricerca sulla letteratura ungherese antica], in *Az irodalomtörténet esélye: Irodalomelméleti tanulmányok* [Un'opportunità nella storia letteraria: studi di teoria letteraria], a cura di A. Veres, in collaborazione con G. Bezecczy e L. Varga, Gondolat Kiadó, Budapest 2004, pp. 161–8. La voce lessicale del Barocco, la cui evoluzione dal manoscritto alla versione pubblicata è presentata in quest'ultimo studio, contiene riflessioni significative su questo mio modo di vedere: P. Kőszeghy, *Barokk irodalom* [Letteratura barocca], in *Magyar művelődéstörténeti lexikon: Középkor és kora újkor* [Lessico storico-culturale ungherese: il Medioevo e la prima età moderna], a cura di P. Kőszeghy (redattore capo) e Zs. Tamás, Balassi Kiadó, Budapest 2003, vol. 1, pp. 263–83.

⁵³ “L'arte barocca [...] è in gran parte di natura propagandistica, il suo scopo è quello di persuadere, convincere e produrre un effetto che fa maturare l'azione. [...]”; T. Klaniczay, *A magyar barokk irodalom kialakulása* [La formazione della letteratura ungherese barocca], in Id., *Reneszánsz és barokk: Tanulmányok a régi magyar irodalomról* [Rinascimento e barocco. Studi sulla letteratura ungherese antica], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1961, pp. 361–436, 579–82: 391.

estremamente ricercate del grande barocco del Seicento mediterraneo o tedesco meridionale. Già János Horváth lo aveva collocato in questo contesto: i suoi periodi sono caratterizzati da “un ordine chiaro e da una possente energia: la nitida e trasparente architettura delle coordinazioni — ma allo stesso tempo il fervente vigore del loro accumulo, che indica grande certezza e determinatezza. E in questo ‘grandioso’ gusto barocco non ci sono nemmeno certe contraddizioni, ampollosità o eccessività interne a questo tipo di gusto; [...] dimostra, interroga, esclama, risponde e nega, improvvisa un dialogo; accentua pateticamente con mezzi elementari, quasi popolari: la sua movimentata — ironica e drammatica — ma logica linea di pensiero rimane intatta e limpida nonostante tutto questo appassionato slancio e ardore”⁵⁴. Per Imre Bán, lo stile di Pázmány “serve con sobria moderazione l’ordine contenutistico-strutturale”, “non va a caccia di pittoricità”, “vuole persuadere, non ammaliare”⁵⁵. Simile l’opinione di Tibor Klaniczay: “Invano cerchiamo nelle sue opere il vero splendore dello stile barocco [...], ma invece assistiamo a un certo puritanesimo, a una sobria astensione dagli elementi pittorici, visionari, estatici del barocco”⁵⁶. Secondo István Bitskey, che ha approfondito e ampliato queste considerazioni, Pázmány si oppose “al culto degli ornamenti del tardo Rinascimento” e al suo stile decorativo, e non voleva scrivere per “il piacere dell’orecchio”; le sue caratteristiche distintive sono la ricchezza di immagini che si manifesta in metafore, similitudini, *exempla* e parallelismi; gli elementi immaginifici di motivi esplicativo-espositivi che ricevono descrizioni ricche di dettagli, illustrative, dai forti effetti visuali, simili alle quali sono le rappresentazioni caratteriali. Caratteristico della sua costruzione frastica è una strutturazione che utilizza “l’agitazione emotiva e la suggestione accanto all’influenza razionale [...] rispettosa di un rigoroso ordine logico costruito sul gioco delle opposizioni e sull’appariscenza dei parallelismi”. Secondo la valutazione riassuntiva di Bitskey, “i discorsi non mostrano le enormità, gli ornamenti eccessivi, le elencazioni esuberanti della prosa barocca; il loro autore, ponendo l’accento sulla logica del contenuto, adorna con moderazione. Le immagini che raffigurano il mondo materiale conferiscono allo stile una tonalità razionale e intellettuale, mentre il costante gioco delle antitesi e l’incessante disputa tra i poli contrapposti richiedono un costante sforzo intellettuale anche da parte dei suoi ascolta-

⁵⁴ Horváth, *Barokk ízlés irodalmunkban* cit., pp. 88-9.

⁵⁵ Bán, *A magyar barokk* cit., p. 188.

⁵⁶ Klaniczay, *A magyar barokk* cit., p. 378.

tori”⁵⁷. Ora queste osservazioni pienamente valide, che offrono una disamina autorevole e attendibile dell’abbondanza di tropi e di figure di pensiero, ma anche della scarsezza di figure di parola nei testi di Pázmány, possono essere riarticolate in questa forma: Pázmány è un autore della letteratura barocca ungherese che considera prioritaria, rispetto all’autoreferenzialità della *delectatio*, l’applicazione ottimale dell’obiettivo del *movere* dell’ideale comunicativo dell’età barocca. La radicale differenza tra lo stile retorico di Pázmány e il suo modo di scrivere è stata, tra l’altro, espressa in qualche modo anche dallo stesso Rimay, quando scrisse allo stesso Pázmány quanto segue, sulla scorta di un’esperienza vissuta da un servo contadino di Nagyszombat: “Nella Vostra Signoria anch’io lodo e ammiro di gran lunga quella maestria che con accresciuto affetto e rispetto viene offerta ed estesa ai ceti inferiori e che, con il suo umile inchinarsi fino a terra, innalza la Signoria Vostra con il suo effondersi ad esaltazione della sua fama”⁵⁸.

Naturalmente qui ci sono ancora molte questioni da risolvere, e la situazione è molto più complessa rispetto alla possibilità di sbrigarcela con una così semplice formula risolutiva dello stile elevato. Anche Réka Tasi, una delle migliori conoscitrici e fruitrici ungheresi del lavoro della ricercatrice americana, ha fatto riferimento alle difficoltà — in parte risultanti dal libro stesso — che s’incontrano nel convalidare ulteriormente i risultati conseguiti dalla Shuger; e lo ha fatto formulando questa critica: “Dal momento che lei si sente interessata più alla teoria e meno dalla pratica della predicazione, nella sua monografia rimangono prive di riflesso le differenze che eventualmente si possono osservare nell’esercizio pratico delle confessioni”⁵⁹. Tuttavia, la nozione di stile elevato descrive abbastanza bene l’ideale comunicativo cattolico, anche se a cavallo del XVII e XVIII secolo e nel primo terzo del XVIII secolo i mezzi di influenza caratteristici della *delectatio* appaiono nelle opere di un numero sempre maggiore di predicatori, vale a dire che la letteratura predicatoria cattolica rigurgita di modalità elocutive di figure di parola artificiose e di procedimenti acustici. In precedenza, pensavamo che questi predicatori avessero finalmente sviluppato anche da noi uno stile di scrittura paragonabile, in tutta la sua maturità e il suo

⁵⁷ I. Bitskey, *Humanista erudíció és barokk világgkép: Pázmány Péter prédikációi* [Erudizione umanistica e visione barocca del mondo: i sermoni di Péter Pázmány], Akadémiai Kiadó, Budapest 1979. Le citazioni sono alle pp. 133, 148, 156.

⁵⁸ Citato ivi, p. 155; l’ortografia della citazione è modificata in base a: Rimay, *Írásai* cit., p. 223.

⁵⁹ Tasi, *Barokk vízió* cit., p. 167.

fiorente splendore, alla prosa letteraria barocca del Seicento⁶⁰. Anche se siffatti nostri oratori non sono in un numero così elevato come suggeriva nel 1944 lo studio precorritore di Jenő Koltay-Kastner. Sull'elenco da lui fornito, già Imre Bán condusse una revisione approfondita e critica, e con il suo filtro compilato con precisione stilistica — in cui giocavano un ruolo, oltre all'immaginario concettuale, anche il dinamismo patetico, le citazioni classiche, i "giochi di parole, le antitesi, i dispositivi fonosimbolici"⁶¹, — riuscì a collocare in questo scomparto, al di là di ogni dubbio, solo alcuni artisti. Ora vediamo che questi oratori ecclesiastici, la cui attività arricchisce indubbiamente l'efficacia della lingua letteraria ungherese, tendono allo stesso tempo a recedere dal complesso sistema comunicativo che — nel solco delle considerazioni della Shuger — pensiamo sia giustificato chiamare letteratura barocca di stile elevato: e questo non è affatto una questione terminologica, ma piuttosto un problema di modernità delle funzioni letterarie. Lo stile alto barocco — in cui, come abbiamo visto, può essere pienamente inserito lo stile letterario di Pázmány — ha creato testi che non elargiscono al loro pubblico il ruolo unilaterale del piacere, della dimenticanza di sé e dello stupore, ma rendono possibili una sintesi di considerazioni esistenziali, una contemplazione introspettiva, l'accogliamento di una partecipazione a molteplici effetti emotivi, l'esperienza dell'impegno volitivo e di molte altre risonanze affettive⁶² che entreranno poi a far parte del repertorio di suggestioni della letteratura postromantica. Sulla scacchiera del periodo antico le posizioni teoriche assunte dall'omiletica sono le più articolate tra le riflessioni che anticipano i cambiamenti nel pensiero poetico ed estetico del tardo XVIII secolo, e che possono anche essere registrate come le precorritrici concettuali delle odierne scuole ermeneutiche che enfatizzano il principio dell'*aistesis*. Nella letteratura predicatoria cominciò così a prevalere il ruolo produttivo che nella semiosi del significato le ermeneutiche pietiste avrebbero dato alle affezioni; anzi, emerse al contempo intorno ad essa una letteratura teorica che era in grado di valutare il potenziale centralizzante e paradigmaticizzante dei fattori non concet-

⁶⁰ Koltay-Kastner, *A magyar irodalmi barokk* cit., pp. 123-30.

⁶¹ Bán, *A magyar barokk* cit., p. 189.

⁶² Cfr. la posizione di Péter Kőszeghy in contrasto con la ricerca precedente, che "non prestava sufficiente attenzione ai risultati fini a sé stessi di questa religiosità: alle creazioni di una spiritualità raffinata, alle innumerevoli possibilità e maniere di parlare con Dio, e inoltre all'ermeneutica religiosa che è estremamente fertile anche per la teoria letteraria". Kőszeghy, *Barokk irodalom* cit., p. 267.

tuali e non razionali dell'interessamento antropologico, anche se c'era ancora molta strada da fare per arrivare a una concezione non intellettuale — che quindi non si poteva insegnare ma acquisire solo con l'esperienza e formare con la pratica — del discernimento e del gusto sensorial-percettivi, e al ruolo privilegiato assegnato alle parti cognitive non concettuali dell'anima. Invece di queste direzioni di cambiamento, il restringimento alla funzione dell'effetto del piacere stilistico significa piuttosto un passo indietro, un impoverimento e un ritardo nella formazione di più differenziate funzioni d'effetto.

Accanto all'affermazione sia pur contraddittoria dello stile elevato in campo cattolico, sorprende che l'ideale di comunicazione protestante ungherese, specialmente calvinista, mostri pochissima affinità con esso. La letteratura predicatoria di questa confessione è quasi unanimemente dominata da fenomeni stilistici che soddisfano tutti i criteri dello stile inferiore, e che ho anche descritto in precedenza in questa loro veste stilistica⁶³. Ciò non significa, tuttavia, che la categoria del barocco non possa essere impiegata anche in questo contesto. Al contrario, questo fenomeno può farci vedere come le caratteristiche stilistiche risultino essere in realtà indifferenti nei confronti della classificazione barocca delle tendenze letterarie e dei testi letterari, nonostante e anche dopo il fatto che la tradizione storico-letteraria della definizione del barocco abbia potuto e voluto originariamente trasmettere il termine proveniente dalle belle arti come un concetto letterario basato su mezzi elocutivi⁶⁴. Il fatto è che il modello comunicativo barocco ha sviluppato non una, ma due versioni fondamentali. L'una, la versione cattolica, mirava a raggiungere il più ampio pubblico possibile sviluppando le forme retoriche della rappresentazione, della persuasione, della partecipazione, della esemplarità seducente, nella convinzione che la gente semplice, nella stragrande maggioranza, era del tutto inadatta a seguire le precise e sottili deduzioni teologico-dogmatiche⁶⁵, e che

⁶³ Kecskeméti, *Prédikáció, retorika, irodalomtörténet* cit., pp. 37–8.

⁶⁴ Kőszeghy, *Barokk irodalom* cit., p. 265.

⁶⁵ Si veda a questo proposito il ragionamento del teorico padovano del primo Barocco, Sperone Speroni (1500–1588), portatore di una posizione antiplatonica nella valutazione del ruolo sociale della retorica: “Per il volgo ignorante [...], che non pensa affatto al sapere, eppure è parte dello Stato, le orazioni e le rime sono tutto il cibo della sua vita; questo volgo non ha la capacità di digerire e di trarre profitto dalle scienze, e quindi, ascoltando gli oratori, è solito appagarsi degli odori e delle similitudini delle scienze, e così vive e si sostiene. Non vedo quindi perché la retorica debba essere bandita dallo Stato [...]”. S. Speroni, *Beszélgetés a retorikáról (1550)* [*Dialogo della*

neppure la fede si verificava del resto in un atto intellettuale, ma in un'esperienza interiore di partecipazione emotiva. L'altra, rappresentata dal modello di comunicazione dei calvinisti, partì da premesse totalmente diverse e pervenne a risultati diversi. È loro ferma convinzione che l'uomo sia dotato della capacità di conoscere le verità necessarie alla salvezza non per i propri meriti, ma per intervento divino. Non esiste un metodo speciale per rivelarla o esporla: nelle questioni teologiche la verità deve essere scoperta con la stessa prassi con cui la persona razionale pensa alle cose ordinarie. La comunicazione popolare del protestantesimo può quindi essere intesa nel suo insieme — per far riferimento, tra i sistemi tecnologici dell'indagine sullo stato dei fatti, alla cornice nuovamente retorica, questa volta concettuale, trattata nella teoria dello *status* del *genus iudiciale* — come una comunicazione interessata a un trasferimento di competenze e che si appella a un nuovo foro giudiziale. L'obiettivo è quello di attirare non un uditorio specialistico di teologi, ma un numero di ascoltatori il più ampio possibile, cui ogni articolo di fede possa essere spiegato validamente e senza distorsioni sostanziali, in modo esigente, nell'adeguata complessità dell'argomento ed evitando al contempo le complicazioni inutili. La fiducia riposta nella validità delle esperienze di persone semplici, non istruite, ma intelligenti sarebbe poi divenuta per i puritani un punto di riferimento permanente⁶⁶. Anche Pál Medgyesi vorrebbe rinvenire i modi corretti di esprimersi in ungherese nella consuetudine della "brava gente ungherese"; secondo lui, "potrebbe parlare e scrivere in ungherese nel modo più corretto e chiaro chi (essendo una persona del resto intelligente) non conoscesse lingua alcuna"⁶⁷. Di conseguenza, senza aver dovuto metterci a cercare nei loro testi inserti redatti con mezzi stilistici più artistici, abbiamo mostrato la loro inseparabile appartenenza al barocco esponendo semplicemente le fasi evolutive delle teorie regolatrici del loro modo argomentativo e le componenti filosofiche, teologiche e retoriche che formarono il modo comunicativo, cioè il genere, atto o ritenuto adatto a raggiungere i principali obiettivi della letteratura dell'età barocca: fare propaganda, convincere e persuadere. Sotto l'influenza degli autori retorici e omiletici ungheresi e

retorica (1550), trad. di I. Bán], in *A barokk* [Il Barocco], a cura di I. Bán, Gondolat Kiadó, Budapest 1963², pp. 41-58, 56-7.

⁶⁶ R.F. Jones, *Ancients and Moderns: A Study of the Rise of the Scientific Movement in Seventeenth-Century England*, Dover Publ., New York 1982³, p. XI.

⁶⁷ A. Tarnai - L. Csetri (a cura di), *Rendszerek a kezdetektől a romantikáig* [Sistemi dalle origini al romanticismo], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1981, p. 173.

di quelli stranieri recepiti in Ungheria, la teoria omiletica dei generi religiosi protestanti adottò gradualmente la modalità comunicativa semplice e non ricercata come l'ideale di una comunicazione che potesse essere recepita dal vasto pubblico.

Devo qui rispondere all'osservazione — in qualche modo legittima, anche se oggi risulta essere indubbiamente un po' ingenua — secondo cui il porre in primo piano il convincere, il persuadere e il manipolare sarebbe un modo troppo generico di comprendere il barocco, dal momento che tutte le operazioni retoriche comportano sempre un tentativo di persuasione che si avvale del testo⁶⁸. Ebbene, è certamente un'ipotesi erronea considerare la storia della retorica in termini di una affermazione, priva di un indice temporale, della persuasione. In generale, dopo la professionalizzazione della storia della retorica *avvenuta* negli ultimi decenni, è impossibile continuare a lavorare con il concetto di una retorica vista da lontano e percepita da qualsiasi punto di vista come un qualcosa di compatto e atemporale. In effetti, molti hanno preso come punto di partenza la definizione di retorica di Cicerone, che identificava nella *persuasio* il campo di azione della retorica. Non pochi, tuttavia, furono influenzati da un'altra definizione, incentrata non sulla funzione ma sul carattere letteristico: quella di Quintiliano, che riteneva che l'essenza della retorica potesse essere stabilita avvalorando il "bene dicere". Sulpizio Vittore accettò questa definizione, molti antichi scrittori di retorica la ignorarono, alcuni e importanti teorici medievali (come Cassiodoro e Isidoro) provarono a riunire in un'unica definizione i criteri di Quintiliano e Cicerone. La distinzione tra finalità interne (*officium*) ed esterne (*finis*) dell'*ars* era in uso, con riferimento a Varrone, fin dal commento di Caius Marius Victorinus Afer al *De inventione* di Cicerone, e anche Boezio assunse questa posizione. Nella formulazione della finalità esterna c'è poca variazione rispetto a Victorinus ("persuadere dictione"), ma la definizione vittoriniana della finalità interna ("adposite dicere ad persuasionem") assunse in Guarino un contenuto più fortemente legato all'ideale quintiliano come "copia dicendi" e come "vis argumentorum", che divenne la corrente principale nella concezione retorica dell'epoca umanistica. L'attenzione alla finalità esterna, tuttavia, cominciò a indebolirsi notevolmente, ed emersero sempre più considerazioni — imitando la valutazione situazionale tacitiana che descriveva le connessioni tra i cambiamenti nelle istitu-

⁶⁸ Se l'agitazione e il volontarismo sono i parametri principali, allora "ogni letteratura di questo tipo è barocca?" — si chiede Kószeghy, in *Barokk irodalom* cit., p. 265.

zioni sociali e la pratica oratoria effettiva — che registrarono il rarefarsi delle occasioni comunicative sociali atte alla persuasione. La cessazione dell'uso forense del *genus iudiciale* fu ugualmente osservata da Melantone e Lipsio⁶⁹, e il maestro romano di quest'ultimo, Muret, affermò anche che il *genus deliberativum* era degenerato in un esercizio accademico fine a sé stesso, cosicché essenzialmente era in uso soltanto il *genus demonstrativum*, e mancavano tutte le occasioni sociali e le azioni comunicative che davano spazio ad altre forme di discorso⁷⁰. Invece di obiettivi interni ed esterni, Ramo ha posto l'accento solo sull'unico obiettivo dell'*ars*, sulla parte inerente il "bene dicendi", sull'elocuzione. Rispetto a questa posizione marcata e unanime di generazioni di umanisti, la concezione della retorica in età barocca, che privilegiò ancora una volta la *persuasio*, può essere considerata una vera e propria inversione di tendenza⁷¹. Questo spostamento di enfasi ebbe inizio con l'opera basilare dell'insegnamento gesuitico, *De arte rhetorica* (1562), portatrice ancora di molti elementi umanistici, dello spagnolo Cypriano Soarez (1524–1593), attivo in Portogallo. Soarez tornò alla precedente, convenzionale definizione a due gradi: la retorica è "ars vel doctrina bene dicendi", il cui scopo interno è "dicere apposite ad persuasionem" e il suo obiettivo esterno è "persuadere dictione". Lo stesso vale per le tavole allegate costantemente al libro di testo di Soarez dal professore perugino e ferrarese Ludovico Carbone da Costacciaro⁷² (†1597). La più autonoma opera retorica di Carbone (*De*

⁶⁹ Ph. Melanchthon, *A retorika alapelemeinek két könyve (Elementorum rhetorices libri duo, recens recogniti ab authore, 1549)* [Gli elementi basilari della retorica in due libri (*Elementorum rhetorices libri duo, recens recogniti ab authore, 1549*)], trad. di I. János, in *Retorikák a reformáció korából* [Retoriche dell'epoca della Riforma], a cura di M. Imre, Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen 2000, pp. 49–86: 62; Kecskeméti, "A böcsültre kihaladott ékes és mesterséges szöllás, írás" cit., p. 354.

⁷⁰ Ivi, p. 355.

⁷¹ Sull'intera questione si veda J. Monfasani, *Episodes of Anti-Quintilianism in the Italian Renaissance: Quarrels on the Orator as a vir bonus and Rhetoric as the scientia bene dicendi*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», vol. 10, 1992, pp. 119–38: 125–37; è significativo che Monfasani citi, tra gli altri, come un umanista che considerava di primaria importanza l'istanza della *persuasio*, quel Georgius Trapezuntius che in Shuger figura parimenti come iniziatore della ricezione dell'influenza retorica ellenistica.

⁷² J.D. Moss, *The Rhetoric Course at the Collegio Romano in the Latter Half of the Sixteenth Century*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», vol. IV, 1986, pp. 137–51: 146–51.

arte dicendi libri duo, 1589)⁷³ — dopo la presentazione dei punti di vista divergenti — decise la questione a favore della definizione di *ars persuadendi*⁷⁴, cosa certamente legata al fatto che nella sua opera principale, il *Divinus Orator* (1595), egli si basava su fonti ellenistiche da cui poteva derivare anche la sua gestione delle emozioni⁷⁵. Nella stessa direzione si mosse Pedro Juan Perpiñán (1530–1566), docente di retorica al Collegio Romano e partecipe della preparazione della *Ratio studiorum* dei gesuiti, il quale, oltre a porre l'accento sulla *persuasio*, svolse ampie operazioni di legittimazione intorno alla buona fede che indirizza e controlla sia il destare le emozioni che l'argomentare retorico, intendendo quest'ultima come un'esposizione del *probabile* il cui valore epistemologico è paragonabile a quello della dialettica⁷⁶. Vediamo così abbastanza chiaramente delinearci la storia delle modalità con le quali una nuova teoria della comunicazione, in età barocca, si sia appropriata delle componenti dell'erudizione umanistica; e dove si trova il capolinea di questo processo può essere mostrato da un rifacimento di Soarez di autore ignoto, pubblicato a Nagyszombat nel 1709 e che possiamo definire una ristampa praticamente identica dell'edizione udinese del 1689⁷⁷. In questo libro di testo che, malgrado

⁷³ La descrizione del contenuto è in J.D. Moss, *Ludovico Carbone on the Nature of Rhetoric*, in W.B. Horner and M. Leff (a cura di), *Rhetoric and Pedagogy – Its History, Philosophy, and Practice: Essays in Honor of James J. Murphy*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ)–Hove (UK) 1995, pp. 129–47.

⁷⁴ Monfasani, *Episodes of Anti-Quintilianism* cit., p. 137.

⁷⁵ J.D. Moss, *Sacred Rhetoric and Appeals to the Passions: A Northern Italian View*, in J. Marino and M.W. Schlitt (a cura di), *Perspectives on Early Modern and Modern Intellectual History: Essays in Honor of Nancy S. Struever*, University of Rochester Press, Rochester (NY) 2001, pp. 375–400.

⁷⁶ S. Tutino, *Shadows of Doubt: Language and Truth in Post-Reformation Catholic Culture*, Oxford University Press, Oxford etc. 2014, pp. 117–37.

⁷⁷ *Manuductio ad eloquentiam seu Via facilis ad assequendam juxta praecepta Soarii, artem rhetoricam ex classicis authoribus desumpta et ad usum eorum, qui oratoriam hanc scientiam, seu profanam, seu sacram profitentur accommodata. Nuper Utini in lucem edita. Nunc vero recusa* (Nagyszombat 1709, RMK II, 2377). Traduzione ungherese dell'indice completo dell'opera e di selezioni dalla seconda e (principalmente) terza della dissertazione: *Bevezetés az ékesszólásba (Manuductio ad eloquentiam)*, 1709 [Introduzione all'eloquenza (*Manuductio ad eloquentiam*) 1709], trad. di Gy. Mikó, in *Retorikák a barokk korból* [Retoriche dell'epoca barocca], a cura di I. Bitskey, Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen 2003, pp. 20–104, 289–97. La prima recensione ungherese del manuale è in I. Bán, *Irodalomelméleti kézikönyvek Magyarországon a XVI– XVIII. században* [Manuali di teoria letteraria in Ungheria tra il XVI e il XVIII secolo], Akadémiai Kiadó, Budapest 1971, pp. 52–60. L'originale udinese è stato recentemente scoperto da I. Bartók, *Manuductio ad eloquentiam, 1709: A nagyszombati retorikai kézikönyv mintája és kiadója* [*Manuductio ad eloquentiam, 1709: il modello e l'editore del manuale di*

quanto si afferma nel frontespizio, comunica pochissimo contenuto soareziano, l'insieme delle *argumentationes inartificiales* è presentato nel secondo trattato come cognizione verbale, come il diciassettesimo possibile *locus* dell'*amplificatio periodorum*, in dubbia compagnia, fra l'altro, con la *similitudo*, con la *dissimilitudo*, con i *contraria*. Le considerazioni relative a testimoni, leggi, contratti e simili — in precedenza sempre attinenti all'ambito del sapere d'invenzione e, secondo la concezione tradizionale, ricevute persino preconfezionate dall'*ars* retorica e solo parzialmente controllabili dall'uso dell'*ars* (da qui il loro nome: *argumenta inartificialia*) — sono qui incorporate in un paradigma della teoria della comunicazione molto diverso, munite di un locale valore epistemologico e ontologico del tutto divergente. La *Manuductio* di Udine–Nagyszombat ha spostato il vecchio sistema di invenzione progettato per raggiungere la realtà referenziale e che era munito del nimbo dell'oggettività, nel campo manipolativo dell'elocuzione che incarna il dominio linguistico. Una svolta così radicale si vede raramente nella storia della retorica, e — ammesso e non concesso — per quanto l'intento di convincere possa essere un tratto retorico distintivo atemporale, la persuasione ha purtuttavia una sua gradualità che va dall'argomentazione che vuole sembrare razionale al lavaggio del cervello eufonico e che uso di tropi, e i due estremi di questa scala non possono apparire identici⁷⁸.

In parte a causa della natura inventiva della comunicazione di età barocca, in parte a causa delle molteplici, possibili forme di elocuzione coinvolte nella sua realizzazione, ho sempre evitato di parlare di stile barocco. Non esiste uno stile barocco, ma solo *stili* barocchi, e precisamente in tutta l'ampiezza del repertorio stilistico: dallo stile elevato che assolve alla funzione del *movere* con la sua capacità di destare catarsi e riflessione ontica con una proporzione equilibrata di componenti affettive e intellettuali — attraverso lo stile medio che viaggia nell'ideale del *delectare*, che fa largo uso di ornamenti retorici, comprese le forme di parola, che assopisce i pensieri e al loro posto attrae con il piacere — fino allo stile basso, che conserva il compito di adempiere alla sua missione primaria di *docere* e lo esegue con spiegazioni ponderate e razionali e persino senza particolari effetti stilistici. Dal punto di vista dell'elocuzione e della stilistica, esse non

retorica di Nagyszombat], in «Irodalomtörténeti Közlemények», CXXI, n. 6, 2017, pp. 816–20.

⁷⁸ Più ampiamente spiegato in Kecskeméti, *Az eszmetörténet új lehetőségei* cit., pp. 166–7.

hanno nulla in comune, poiché sono tantissimo differenti anche le loro considerazioni fisiche, filosofiche, epistemologiche e teologiche determinanti il pensiero sulla comunicazione. Quindi non parlerei nemmeno di stile barocco in relazione ad esse, laddove ho sempre menzionato l'*età* barocca o l'*ideale* barocco della comunicazione, e come sua caratteristica distintiva ho evidenziato l'estensione più ampia possibile dell'intenzione di persuadere. È questo intento che traccia una netta distinzione tra gli atti comunicativi tardo-umanistici e quelli barocchi, anche se a volte si realizzano in modo stilisticamente molto simile: sia quando lo stile dell'intellettuale umanista che si attua nella esibizione dell'*abundantia* si avvicina alle caratteristiche superficiali del testo di un predicatore cattolico dalle maniere seicentesche, sia quando lo stile di un tacitista mostra qualche somiglianza con l'esposizione teologica disadorna di un predicatore calvinista. Riguardo alla loro sostanza, questi testi non somigliano necessariamente ai testi che sono vicini a loro nella formazione superficiale, e non dovrebbero essere trattati insieme ad essi, ma insieme a quelli con i quali può essere dimostrato il loro comune sistema di presupposti circa l'accordo delle intenzioni comunicative. Proprio come la letteratura tardo umanista gioca su una vasta gamma che va dall'apuleianismo al tacitismo, così anche l'ampiezza del piano espressivo si estende nella letteratura dell'epoca barocca dall'ideale stilistico del Seicento all'ideale puritano del *plain style*. Naturalmente, sappiamo perfettamente che le intenzioni dell'autore sono irraggiungibili, e non stiamo nemmeno proponendo un'analisi psicologica di un singolo soggetto, ma piuttosto un esame più approfondito dell'invenzione anziché dell'elocuzione. Questo è il motivo per cui ho usato due volte il termine *postridentino* nella definizione della letteratura barocca, facendo riferimento a caratteristiche che possono essere individuate con precisione tra le fonti dell'invenzione e poi anche nella natura dell'argomentazione costruita nell'invenzione. L'argomentazione postridentina ha le sue specifiche condizioni di validità, le sue enfasi contenutistiche, le sue convenzioni di discussione, le sue pratiche retoriche e filologiche e, nel complesso, quello che si potrebbe forse definire il suo ordine tecnologico. Va sottolineato che l'uso dell'aggettivo non implica affatto una demarcazione confessionale: la caratteristica distintiva della comunicazione postridentina è proprio il suo stare all'interno del dialogo, e coloro che vi partecipano escono dalle loro divergenti cornici ideologiche per entrare in uno spazio comune di discussione, con l'interesse volto a dominare questo spazio, guadagnandone la supervisione e definendone la tematizzazione; pertanto, le

tendenze riformiste cattoliche, coloro che per motivi confessionali protestanti si oppongono appassionatamente alla ricattolicizzazione, coloro che cercano di sfuggire al dibattito dogmatico sono tutti ricompresi in questo sistema di comunicazione.

Va anche aggiunto che la definizione *postridentina* designa solo la *conditio sine qua non*, il *terminus post quem*, del quadro cronologico del sistema di comunicazione, e non la sua entrata in vigore meccanicamente intesa. È ovvio che i nuovi obiettivi e procedimenti comunicativi non diventano dominanti da un giorno all'altro, ma la loro formazione e la risonanza sempre più percepibile della loro natura definiscono un processo che possiamo caratterizzare con l'arricchimento e l'espansione, in misura necessaria, delle esperienze comunicative all'interno del nuovo contesto. Tutto ciò richiederà certamente più decenni e differenti orizzonti temporali nelle varie regioni d'Europa. I teorici che la Shuger cita — con la sola eccezione di Sturm — come coloro che definirono il nuovo ideale comunicativo, furono attivi nei primi decenni del XVII secolo; allo stesso modo anche il manuale di Soarez, caratterizzante le tendenze cattoliche, lo abbiamo appena descritto come quello che diede solo l'avvio ai processi di cambiamento che cominciarono a realizzarsi molto più energicamente nella successiva pedagogia gesuitica. Per decenni, a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, il Collegio Romano è stato visto come un laboratorio sperimentale in cui le nuove norme comunicative e le loro tesi epistemologiche e relative conseguenze si fecero sempre più accurate, e furono elaborate anche le loro implicazioni poetiche ad opera, per esempio, di Famiano Strada (1572–1649)⁷⁹. Ponendo tutto ciò in relazione allo sviluppo della storia letteraria ungherese, sarebbe difficile assumere un punto di vista diverso da questo: Pázmány fu l'antesignano nell'occupazione del nuovo spazio comunicativo, ed è tanto nella sua attività personale quanto nella sua influenza esercitata nell'ambito dei cattolici suoi contemporanei e dei suoi avversari polemisti protestanti che possiamo trovare il punto di partenza, simbolicamente definibile, a partire dal quale possiamo indicare in termini di epoca l'affermazione dei principi comunicativi barocchi. Per quanto riguarda il periodo di chiusura dell'era, di recente ho già espresso le mie idee sulla periodizzazione⁸⁰: il fatto che certe

⁷⁹ Tutino, *Shadows of Doubt* cit., pp. 137–48.

⁸⁰ G. Kecskeméti, *Tarnai Andor a tudománytörténetben: a magyar irodalomtörténeti gondolkodás szintézistől szintézisig* [Andor Tarnai nella storia della scienza: il pensiero storico letterario ungherese di sintesi in sintesi], in *Irodalomtörténet, tudománytörténet, eszmetörténet: Tanulmányok Tarnai Andor halálának 25. évfordulójára* [Storia della

forme creative restino in uso per lungo tempo in certi strati sociali, per la comunicazione di certi contenuti, in certe occasioni — nelle parole di Andor Tarnai: il barocco “era fortemente sentito in Ungheria, ancora negli anni Novanta del XVIII secolo, in alcune forme di produzione letteraria di massa, in prose e poesie celebrative e occasionali”⁸¹ — non può nascondere il fatto che il modo di espressione si differenzia e che nuovi ideali comunicativi si delineano nell’uso di altri strati sociali e per la comunicazione di altri tipi di contenuti. Intorno alle alternative che sono entrate in uso a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, si possono forse cogliere caratteristiche che possono essere considerate come uno sforzo per occupare il successivo spazio di comunicazione, e, da questo momento in poi, possono presentarsi idee alternative di tematizzazione–periodizzazione di storici della letteratura che non vogliono concedere maggiore attenzione all’antico che sta lentamente perdendo slancio, ma alla nascita del nuovo che sta delineandosi e alla formazione del suo potenziale, per descriverlo più meticolosamente e per usarlo come elemento costitutivo di una narrazione carica di significato.

Poiché il proposto concetto di barocco avvicina le condizioni di una possibile classificazione in questo ordine comunicativo non dal punto di vista della stilistica ma di altri settori della comunicazione, e conserva il termine *barocco* solo come marcatore epocale e come *differentia specifica* di questo spazio comunicativo⁸², in questo suo uso il termine naturalmente non presuppone più alcun significato storico–stilistico o critico–stilistico come nella storia precedente del suo uso, quando la (sua) provenienza dalle arti figurative e la conservazione della esigenza sorta per denominare unitamente le opere create dalle tecniche dell’arte visiva e musicale e quelle che hanno un’esistenza testuale mise in primo piano anche la sua accezione come un certo qual modo di rappresentare e comunicare⁸³. Vi ho già fatto riferimento in precedenti occasioni: è giunto il momento in cui — accanto a qualsiasi altro sapere, disposi-

letteratura, storia della scienza, storia delle idee: studi per il 25° anniversario della morte di Andor Tarnai], a cura di I. Papp, reciti, Budapest 2020, pp. 11–32.

⁸¹ Tarnai – Csetri, *Rendszerek a kezdetektől a romantikáig* cit., p. 138.

⁸² Fra questi due, Kőszeghy si riferiva inequivocabilmente solo al primo: “In pratica, si può mantenere il termine barocco, con il quale approssimativamente non intendiamo altro che questo secolo e mezzo”; la sua concezione implica però anche il secondo: “nascono in esso testi barocchi e un buon numero di testi non barocchi”. Cfr. Kőszeghy, *Barokk irodalom* cit., p. 267.

⁸³ Péter Kőszeghy ha dato una valutazione simile della situazione quando ha osservato che gli studi letterari, conservando la denominazione, riempiono il concetto di barocco di contenuti ritenuti utili a loro; cfr. Kőszeghy, *Barokk irodalom* cit., pp. 263–4.

zione d'animo, sfera vitale e cerchia d'interessi esistenti nell'orizzonte storico — anche l'indagine storica della *letteratura* occupi una sua posizione epistemica nella ricerca ungherese della prima età moderna⁸⁴. In queste circostanze, si può suggerire a buon diritto che la stessa denominazione di *barocco* potrebbe essere sostituita da un termine che rimandi più chiaramente alla peculiarità utilizzata nel corso della creazione di messaggi verbo-testuali determinati dalle condizioni linguistiche e retoriche del modo di esistenza testuale e sempre situati in situazioni comunicative, costringendo così a un suo esame autonomo, elaborato da elementi metodologici epistemicamente adeguati. Devo dire che non sarei affatto contrario a tale modifica se potessi suggerire qualcosa di più valido dell'uso del termine *barocco*. Poiché la definizione, che potrebbe derivare da quanto è stato detto sopra, diciamo "tenendo conto delle condizioni della comunicazione testuale posttridentina", praticamente dispone di vantaggi che consentano di confidare nel suo successo. Tuttavia, per quanto riguarda la correttezza del contenuto, penso che la parola significasse questo e proprio questo in tutti i punti in cui di sopra ho usato anch'io il termine inveterato.

*Traduzione dall'ungherese di Amedeo Di Francesco
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Centro Studi Adria-Danubia*



Abstract

The Concept of Baroque Period after the Expansion of Research on the History of Rhetoric

For about two millennia, the ancient theory of rhetoric functioned as fundamental point of reference in the history of theoretical and practical thinking about literature. Therefore, it has turned out to be a decisive step in terms of the overview of Hungarian literary history as a whole, when it became possible to relate the early modern thinking on genre theory to the system of

⁸⁴ G. Kecskeméti, *A régiséget értelmező irodalomtörténeti gyakorlat reflektált és reflektálatlan szemléleti alapjairól* [Sulle basi concettuali, riflessive e non riflessive, della pratica storico-letteraria nell'interpretazione dell'antichità], in «Irodalomtörténeti Közlemények», CXIX, n. 5, 2015, pp. 577-84.

ancient speech genres. Now we are able to identify the relations that the actual practice of delivering orations and writing texts of any topic for any kind of audience had with the threefold genre system of antique origin (*genus iudiciale*, *genus deliberativum*, *genus demonstrativum*) and with a fourth genre developed by Melanchthon (*genus didascalicum*). These different models for argumentation, order, and eloquence designate completely different focal points. Their significance radically differed in the practical use in the domains of Catholic and Protestant literature, respectively. Genre systems were closely related to the other threefold paradigm of objectives of oratory, also created in ancient rhetoric (*docere*, *delectare*, *movere/flectere*). Observing the validity of the procedures of invention of each genre and their expanding or narrowing usage, the order of the concepts of aims and intentions can be described as a system, outlining trends that also had a strong division according to denominational lines in the early modern period. However, a third major overview category system of ancient theory of rhetoric, that of the theory of stylistic genres (*genera dicendi*), has remained largely unexploited in Hungarian research, even though the American monograph, which provides a valid orientation in this area, has been published as early as 1988, and even though in respect of the meaning and applicability of such period concepts which, as such is the case for baroque, are largely based on stylistic categories, its lessons have far-reaching consequences.

Alinka Ajkay

*Università Cattolica «Pázmány Péter», Facoltà di Scienze Umanistiche e Sociali, Istituto di Lingua e Letteratura Ungherese, Piliscsaba (Ungheria)**

**Finzione, automimetismo e virtuosismo metrico in una
parafrasi dell' *Eneide* del XX secolo:
A pillanat (Il momento) di Magda Szabó**

Il penultimo dei romanzi di Magda Szabó è stato pubblicato nel 1990. Fra essi, a parte le storie per bambini, questo è l'unico ambientato non nella contemporaneità della scrittrice, non nell'Europa del XX secolo, ma nel passato mitico della storia europea. Sebbene il racconto a sfondo mitologico abbia personaggi e ambientazioni reali, l'insieme può comunque considerarsi un'invenzione plurimillenaria facente parte del comune patrimonio culturale europeo. L'epoca della stesura del romanzo, il periodo del cosiddetto cambiamento di sistema in Ungheria, sembra aver spinto l'autrice a fare una sorta di resa dei conti e l'*epos* mitico è sembrato essere il genere più adatto a questo scopo. *Il momento* ha infatti uno stile epico, con requisiti epici e un linguaggio epico, e spesso utilizza le caratteristiche poetiche e metriche dell'*epos* classico greco e romano, nonché dell'*epos* europeo sorto nel solco di quella tradizione.

Il momento differenzia dall'*epos* virgiliano già per il fatto che nel primo capitolo, dal tono piuttosto sarcastico, Enea, destinato a fondare lo Stato, viene ucciso. Al suo posto subentra la moglie Creusa, che nel racconto originale scompare senza lasciare traccia, spiegando il fatto agli attoniti troiani dicendo che la divina madre di Enea, Venere, aveva compiuto un miracolo affinché, nelle sembianze di una donna, potesse meglio proteggere il figlio dai pericoli che lo attendevano. Così Creusa viaggia attraverso i luoghi descritti da Virgilio e come donna interpreta il

* Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Bölcsész- és Társadalomtudományi kar, Magyar Nyelv- és Irodalomtudományi Intézet, Piliscsaba.

ruolo eroico, portando a termine la missione, trovando cioè una nuova patria per i frigi. Per far sì che tutto ciò venga portato a buon fine, Magda Szabó s'inventa anche una nuova divinità: è la dea Ecchiè, nata come sorella gemella di Venere, che aiuta i fuggitivi. Il romanzo è quasi interamente un monologo interiore di Enea-Creusa o un dialogo asimmetrico, non vediamo infatti le frasi dell'interrogante, ma solo le risposte.

Il carattere epico si manifesta soprattutto nella scelta dell'argomento che, attraverso l'*Eneide* che funge principalmente da modello, collega *Il momento* a Omero e alle epopee che narrano le vicende della guerra di Troia e della fondazione di Roma. Il linguaggio epico del romanzo di Magda Szabó, tuttavia, include nel quadro interpretativo anche un'opera fondamentale della letteratura ungherese come l'*Obsidio Szigetiana* (L'assedio di Sziget, 1651), il poema epico di Miklós Zrínyi.

L'arma e l'uomo è il titolo del primo capitolo successivo all'*Invocatio*, così chiamata, questa, conformemente alla tradizione epica classica. In esso si citano contemporaneamente le prime parole dell'epopea di Virgilio ("Arma virumque...") e di quella di Zrínyi: "Canto l'arma e l'uomo...", mentre il penultimo capitolo del romanzo s'intitola *Finale* ed evoca la *Peroratio*, una delle poesie più famose dell'autore seicentesco ungherese, la qual cosa è resa ancor più evidente dal fatto che anche nel romanzo di Magda Szabó, a conclusione di esso, c'è una poesia di quattro versi intitolata anch'essa *Peroratio*.

Oltre alla scelta dell'argomento, il linguaggio epico del romanzo si manifesta nelle similitudini caratteristiche soprattutto delle epopee omeriche, negli aggettivi dall'effetto epico e che purtuttavia possono essere considerati un'invenzione personale della scrittrice e non presi in prestito da qualche parte ("pesci rossi", "fiera nave", "vele gialle", ecc.). Il più sorprendente dei cosiddetti requisiti epici, oltre all'uso fondamentale del *deus ex machina*, è la definizione dei personaggi tramite l'epiteto *ornans*, che in parte segue uno schema classico come il *Kegyestatya Aeneas* (Pio Padre Enea) creato dalla fusione di *pius Aeneas* (pio Enea) e *pater Aeneas* (padre Enea), in parte è l'omerico ma non virgiliano *Cserderekú Turnus* (Turno Lombi di Rovere), eroe che nell'*Eneide* non ha un epiteto fisso.

Il romanzo consiste anche in una serie di scene epiche, poiché segue in gran parte la trama dell'*Eneide* virgiliana, e in esso vengono riproposti anche eventi importanti di quel poema: la fuga, la preparazione alla battaglia o la salita sulle navi. Tuttavia, oltre al contenuto e al linguaggio, un'altra caratteristica epica dominante, ma meno evidente in un testo che viene impaginato in prosa, è il testo versificato in esametri, oppure

— potremmo dire meglio così — la forte presenza di una versificazione che si costruisce su frammenti di verso metricamente scanditi.

Il momento è un romanzo che consiste di diciassette parti. La prima è una *Invocatio* in esametri di venticinque versi, la sedicesima è una *Pero-ratio* di quattro versi, anch'essa in esametri, e la diciassettesima è un lemma di fantasia. La storia si dipana nei restanti quattordici capitoli, e la stessa Magda Szabó si è espressa così, in merito alla realizzazione tecnica del romanzo, in un saggio sulla genesi de *Il momento* in cui ha cercato di spiegare la ragione principale della scelta della forma e del soggetto: "Io, poeta Saboade, che da tempo non sono più poeta, volevo scrivere un'ultima poesia, che in parte è il mio necrologio in versi, in parte l'epitaffio sulla lapide di una generazione"¹. Durante la lettura del romanzo, il lettore sensibile alla poesia fa l'esperienza elementare di tenere tra le mani un'opera che visibilmente è in prosa, ma che in realtà è in versi. Anche la già citata spiegazione della genesi del romanzo ci aiuta a riconoscere questo fatto, poiché in questo suo saggio Magda Szabó non vuole nascondere il metro, ma renderlo evidente: passa all'esametro tre volte, ma lo scandisce in sillabe tutte e tre le volte per attirare l'attenzione sui versi nascosti nel testo in prosa:

nevenincs-i-szonyat-tal elpusz-títja- a be-tellett - vágý².

- majd a határon, amely- prózát és - eposzok - lejté-sét meg-zabolázza, megfej-tettem a stílus, hangvétel-libegé-sét³.

- ezt min-den - veze-tő tud-ta - de - mondani - tilt-ja a-tró-jai illem⁴.

Allo stesso tempo, Magda Szabó esplicita nel suo testo anche l'unità e l'opposizione di contenuto e forma, in quanto l'"Én, költő Saboas, aki régen nem vagyok költő" (Io, poeta Saboade, che da tempo non sono più poeta) — cioè l'inizio in esametri che ricorda l'"Ille ego qui quondam" ritenuto un'apocrifa introduzione virgiliana — prosegue con quell'"Io non sono un poeta" che è un'affermazione davvero priva di quantità metrica finalizzata a rafforzare — anche volendo farsi carico della contradd-

¹ M. Szabó, *Egy regény keletkezéstörténete: a Creusais* [La storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide], in Id., *A félistenek szomorúsága* [La tristezza dei semidei], Szépirodalmi, Budapest 2002, pp. 402-37. In italiano: M. Szabó, *Storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide*, in Id., *Il momento*, Edizioni Anfora, Milano 2008, pp. 5-26: 26.

² Szabó, *Storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide* cit., p. 14: "dopo che il suo desiderio sia stato esaudito, venga annientato da un orrore senza nome".

³ Ivi, p. 15: "di tanto in tanto scavalcherà il confine che frena la prosa e la cadenza dell'epopea, avrò trovato la soluzione degli svolazzi dello stile, dell'intonazione."

⁴ Ivi, p. 20: "questo lo fanno tutti i capi, ma il decoro troiano vieta che si dica".

dizione, visto che poco prima si era definito poeta — l'accentuato contenuto in prosa dell'opera, che cioè l'autrice non è un poeta.

Il primo capitolo, intitolato *L'arma e l'uomo*, è un testo scritto in una prosa perfetta che non desta ancora i sospetti del lettore. Il racconto epico ha inizio in questo capitolo con la fuga da Troia in fiamme. Creusa (nell'*Eneide* è la moglie di Enea, il protagonista principale) è colei che narra alla prima persona singolare (in dieci dei quattordici capitoli del romanzo leggiamo il suo monologo interiore o un dialogo asimmetrico). Il secondo capitolo (*Pastorale*) si discosta un po' dalla linearità della narrazione, in quanto ci informa sulle vicende accadute nel Lazio nel periodo idilliaco in cui i frigi, cioè i troiani fuggitivi non erano ancora arrivati in Italia. In questa classica parte bucolica leggiamo i pensieri del re Latino, dapprima in prosa, e poi, quando questi inizia a riflettere seduto su uno sgabello da tosatore, i suoi pensieri scorrono in prosa ritmica. L'opera è definita dalla versificazione delle poesie bucoliche e del poema epico greco-romani: dattili e spondei si alternano mischiati a brani in prosa in un testo senza interruzioni di riga, perché Magda Szabó è attenta a non lasciare che il ritmo prenda il sopravvento sulla narrazione. La sezione ritmica consiste in *due mezzi esametri*, ciascuno dei quali è composto da tre piedi e mezzo: "szép vio/lás al/kony segí/tett // hordani / terhes / gondola/tát"⁵. Nella maggior parte dei casi troviamo questo tipo di soluzione prosodica, cioè non un esametro completo, ma solo frammenti di verso, metricamente scanditi, inseriti nel testo in prosa, spesso con un ritmo (volutamente) a scatti. Magda Szabó, che era una poetessa molto abile e consapevole, non avrebbe ovviamente avuto problemi a scrivere *Il momento* anche in forma epica, ma la sua intenzione era probabilmente quella di creare un'atmosfera epica nella cornice del romanzo, cosa che ha in parte ottenuto rendendo il testo più avvincente grazie ai semiversi e ai tre quarti di verso che compaiono a ogni momento, mantenendo però la continuità della prosa, senza che il ritmo del verso diventi dominante nonostante si avverta un forte senso di prosodia poetica.

Come ho già accennato, nello stesso passo troviamo naturalmente (privo di un piede, quasi) un esametro completo: "Hát csak/ jöjjön a/ hős, aki/ elveszi/ majd a le/ányt"⁶. In esso ci sono frammenti esametrici della lunghezza di quattro piedi: "csak neve/tett és/ körbete/kintett"⁷;

⁵ Szabó, *Il momento* cit., p. 53: "il bel tramonto viola lo aiutò a reggere i pensieri gravosi".

⁶ Ivi, p. 54: "Che venisse pure l'eroe che avrebbe impalmato la ragazza".

⁷ *Ibid.*: "ridere e guardarsi intorno".

di tre piedi: “nincs gyönyö/rúbb Lati/umnál”⁸; di due piedi e mezzo: “járja a/ nagy vize/ket”⁹; di due piedi: “lássá a/ lányát”¹⁰, ecc. Una delle soluzioni più frequenti è l'ultimo esempio citato, il frammento esametrico di cinque sillabe della lunghezza di due piedi, che è la terminazione, tanto amata dai poeti ungheresi e più spesso adoperata, del verso esametro: l'adonio (- u u -), che in molti casi viene usato anche autonomamente. Con esso si conclude anche il capitolo intitolato *Pastorale*: “köny-e ki/perdül”¹¹.

Il successivo, più lungo brano in metri lo troviamo nel quinto capitolo intitolato *Educazione*, in cui il sommo sacerdote Panto insegna a Lavinia e a Iulo la storia degli dèi troiani e **la Storia**. Nel raccontare la nascita della dea Ecchiè, Panto cita le parole di Giove. Questa citazione diretta, lunga circa mezza pagina, è in esametri, sebbene l'autrice anche in questo testo aggiunga molte volte una sillaba all'esametro per deviare il battito metrico e dirigere il lettore verso una lettura in prosa:

«Élj — szólt a nagy Iuppiter —, élj, de átok alatt, mert nem nézhet téged ezentúl emberi szem, ne lássák menyeyi külsőd, ennyivel én Venus istennőnek tartozom. Ámde figyelj rám, mert törvényt adok én, vastörvényt, isteni törvényt, nincs arcod ezután, nincs tested, emberi szemnek nagy gyönyörére, ámde hatalmat, azt kaphatsz, ha ugyan lesz, ki igénybe veszi, s árát nem kapzsi megadni. Figyelj! Téged tisztelni nem tilt majd menyeyi törvény, és az, ki neved fennhangon kiáltja, amit kér, bármi, megkapja majd a jövőben, így szabom, így akarom, így mondja Végzet Ananké. Ámde a teljesült kérésnek ára van, ára, az ki neved zengi fennhangon, messze kiáltva, elvész. Tudni, miképp, még nekem is tiltja a Végzet, s átok ül azon is, ki neved említi, leírni engedni csak betűvel nevedet, nem mondani szóval Ananké»¹².

⁸ *Ibid.*: “non c'era nulla di più meraviglioso del Lazio”.

⁹ *Ibid.*: “percorreva le grandi acque”.

¹⁰ Ivi, p. 55: “vedere nuovamente sua figlia”.

¹¹ Ivi, p. 59: “gli sgorgano le lacrime”.

¹² Ivi, p. 86: “Vivi — disse il grande Giove —, vivi, ma sii maledetta, e da questo momento occhio umano non ti potrà guardare: non deve potersi vedere il tuo aspetto celestiale, questo io lo devo alla dea Venere. Tuttavia ascoltami, perché farò una legge, una legge ferrea, una legge divina: da questo momento non avrai viso, non avrai corpo per deliziare gli occhi umani, ma potrai avere il potere, questo sì, se ci sarà mai chi vorrà usufruirne e non sarà avaro a pagartene il prezzo. Ascoltami! La legge celeste non impedirà che tu venga adorata, e chi griderà il tuo nome ad alta voce nel futuro otterrà quello che chiederà, qualsiasi cosa essa sia; io decido così, io voglio così, così dice la Sorte Ananche. Ma il desiderio esaudito ha un prezzo, un prezzo: colui che pronuncia il tuo nome ad alta voce, facendolo echeggiare in lontananza, sarà perduto. Prevedere in che modo, la sorte lo vieta persino a me, e la maledizione cadrà anche su chi menzionerà il tuo nome; Ananche permette solamente che il tuo nome venga scritto in lettere, non formulato a voce”.

Nei capitoli che contengono il monologo interiore di Creusa o (nell'edizione da me utilizzata) i dialoghi asimmetrici (4. *Il golpe*; 6. *L'eredità*; 7. *Il matrimonio*; 8. *La notte dei giovenchi*; 9. *Il momento*; 10. *Aurora, il cavallo*; 11. *Agli inferi*; 12. *Allo Zoccolo di Pan*; 13. *Il re si ritira*), non è tanto la liricità a dominare quanto la narrazione (moderna). In questi passaggi, troviamo solo saltuariamente un testo munito di quantità metrica: ad esempio, nel brano lungo oltre venti pagine de *L'eredità*, ci sono solo due casi, ed entrambi sono frammenti di verso di due piedi e mezzo: "trójai / szent ira/tok"¹³ "és nemes / indula/tok"¹⁴. Questi e altri emistichi siffatti si trovano negli altri capitoli in cui Creusa occupa la posizione narrativa; ne *Il matrimonio*, ad esempio, dice a Caieta che si poteva sapere "mit hoztak ránk már ismét a mennyei /szörnyete/gek"¹⁵.

In questi capitoli del romanzo che hanno un tono più personale, troviamo anche altre figure retoriche, come l'omeoteleuto, l'assonanza di parole con terminazioni similari, una pura coppia di rime: "[...] egyszer minden hajnal megérkezik, a nászé is, a gyászé is"¹⁶. Un'analogia filastrocca dell'infanzia, rievocata da Creusa, è composta da parole assonanti con terminazioni simili, e segue lo schema della versificazione regolare antica ungherese del dodecasillabo: "orsó, borsó, korsó, mézből a koporsó"¹⁷. Ma anche qui, nello stesso passo, Creusa racconta a Lavinia delle aspettative dell'etichetta della corte troiana che erano vincolanti anche per i bambini, e di come, quando qualcuno aveva freddo nei dormitori non riscaldati, non si diceva che "vacog" (batte i denti) ma che "kacag" (ride)¹⁸. Nel capitolo *Agli inferi* c'è anche una filastrocca, o piuttosto uno scongiuro, mormorato dalle tessitrici frigie: "minket balsors sosem érjen, minden gyász távol maradjon, könny ne hulljon, est ne múljon, Trója mindörökre él"¹⁹. È interessante anche perché il testo potrebbe essere scomposto in versi di otto sillabe, con i primi due versi che sono degli ottonari ungheresi antichi, mentre gli ultimi due versi sono trochei.

A mano a mano che si procede nel racconto, la narrazione diventa sempre più lirica e più frequente si fa il sempre meno dissimulato testo

¹³ Ivi, p. 101: "le sacre scritture troiane".

¹⁴ Ivi, p. 102: "e dei nobili istinti".

¹⁵ Ivi, p. 107: "ciò che avevano nuovamente decretato per noi i mostri del cielo". (Il corsivo è mio). 3. Ed. it., p. 139.

¹⁶ Ivi, p. 115: "alla fine ogni alba arriva, sia quella della notte di nozze che quella della notte di lutto".

¹⁷ Ivi, p. 118: "Fuso, muso, ottuso, nel miele il cadavere è chiuso". Il corsivo è mio.

¹⁸ Ivi, p. 119.

¹⁹ Ivi, p. 185: "Che disgrazia mai ci tocchi, che distanti rimangano i lutti, lacrime non cadano, sere non passino, Troia per sempre esisterà". Il corsivo è mio.

in versi. Già gli ultimi due capitoli narrati da Creusa, *Allo Zoccolo di Pan e Il re si ritira*, contengono molti passaggi ritmici. Tutto ciò è arricchito da inserti di versi anche tipograficamente distinti, le canzoni dei rapsodi. *Allo Zoccolo di Pan* è una taverna di porto, dove i cantori cantano le storie di Creusa, che assume le sembianze di Enea, e ciò riavvia il processo della memoria nella mente di Creusa. Dapprima, cadenze più semplici, dattiliche, interrompono la continuità del testo in prosa: “börzsákban istenek, háton az agg apa”²⁰; poi torna a dominare il ritmo dell’adonio: “Trója parancsol”²¹; “sírva fakadtam”²². In questo capitolo si incontrano nuovamente parti esametriche più lunghe, soprattutto nella rimembranza di Cartagine:

Sors, az aranynyilú szökken eléd, és odalesz a remény, az eredmény és lehetőség, mint gyenge gida, beledermed a lét, legelészni felejt, hisz nézi szikraszemével mérve a távolság szűk ívét sárga oroslán²³.

Dido csak nevetett, és tyrusi drága arannyal párja sehol országot rakatott a sárga homokra. És mint az oroslán, úgy lesi őt a numida Iarbas, földjét kívánja, elvenné tőle erővel, nincs éj, amikor nyugton alszunk palotánkban, hátha betör. Olykor eljön látogatóba, körbetekint, s tudjuk, szemlét tart, hol van a gyengénk. Dido sorsa nehéz, de remegni még sose láttam, Iarbas feleségül is megkérte, választ nem adott a királyné, mint gyereket felnőtt hallgatja, hogyha a nyűgös ordít és követel, csak azért sem kapja a bábut²⁴.

Ne *Il re si ritira*, Creusa si congeda da Turno nella cornice di un testo ritmico molto simile:

Iulus fríg marka rutulus kezedbe simuljon, így lesz boldog a nép, így olvadtok össze latinná²⁵.

²⁰ Ivi, p. 193: “gli dèi nella saccoccia di pelle, sulla schiena il vecchio padre”.

²¹ *Ibid.*: “comanda Troia”.

²² Ivi, p. 195: “scoppiassi a piangere”.

²³ Ivi, p. 193: “Sorte dalle frecce d’oro ti schizza davanti, e addio speranza, risultato e possibilità; come una debole capretta l’esistenza si irrigidisce, dimentica di pascolare, perché lo sta fissando, misurando con i suoi occhi di bragia lo stretto arco della distanza, un fulvo leone”.

²⁴ Ivi, p. 196: “Didone rise, e con il prezioso oro di Tiro costruì sulla sabbia gialla un paese senza pari. E come un leone, così la sta spiando il numida Iarba, desidera la sua terra, gliela toglierebbe con la forza, non c’è notte che dormiamo tranquilli nella reggia, temiamo che tenti di introdursi con la forza. Ogni tanto viene in visita, si guarda attorno, e sappiamo che sta cercando il nostro punto debole. La vita di Didone è dura, ma non l’ho mai vista tremare, Iarba l’ha anche chiesta in sposa, la regina non gli ha dato risposta, lo ascolta come un adulto ascolta un bambino: se costui piagnucolando strilla ed esige, a bella posta non avrà il pupazzo”.

²⁵ Ivi, p. 210: “che il pugno frigio di Iulo si stringa alla tua mano rutula, in questo modo il popolo sarà felice, e così potrete fondervi in latini”.

nem sirat engem majd senki, csak bajnok Achates, meg ne ródd érte, nagy a mélye tiszta szívének!²⁶.

Negli ultimi due capitoli (*Finale, Fuimus*) prima della *Peroratio* in versi, il ritorno a Troia è raccontato dal narratore ormai passato alla terza persona singolare. Questi due capitoli insieme, nell'edizione del 1990, raggiungono quasi le quaranta pagine e sono quasi interamente in versi. Solo alcune brevi parti dialogate interrompono la continuità del testo versificato, e di tanto in tanto a causa di una o due sillabe — che, “inserite superflamente”, rovinano la versificazione — la prosodia trabalza, la qual cosa fa sì che il testo si adatti al genere del romanzo, sebbene questi ultimi due capitoli abbiano una conformazione totalmente lirica. È difficile scegliere un dettaglio, perché potrei citare l'intero capitolo; ma basti, come esempio:

És száll a hajó, és száll az idő, és szállnak a felhők, tépi a szél a vitorlát és a királynő szőke sörényét, és megesik, hogy meglátják, míg tartja a kormányt, ám aki arra hajózik más, meg nem közelíti, mert nézni ki vágyik ugyan Caieta koponyája fehérjét, és ha vizük fogytán vagy húsrá éhezve a partra kikötnek, eszementen hagyja a pásztor kis bariját, hogy Creusa leüsse, s elmetszve élete gyöngö fonalkáját, megsüsse a nyárson, hol van már az a lány, aki szánta az állati hörgést, hosszú utat tett, tud ölni már Creusa királynő, forrás szép fakadó ágyánál megvacsorázik, s kék alkonyaton olykor dől víz tükörére, nézi magát, sóhajt, bele-túr szélfúttá hajába²⁷.

Száll a hajó, és száll az idő, cseréli a tenger a színét, van vérszín hullám, van citromos hajnali fény is, van violás éjjel, van nappal, tiszta higanyból a délidő, amidőn aranyat sugárzik az égbolt²⁸.

Gli ultimi quattro capoversi del capitolo *Fuimus* iniziano con la stessa formula, come *refrain* iniziale di uno dei testi o, per dir meglio, come ritmo di pensiero: “E il tempo vola, e il tempo vola, e gli anni passano”

²⁶ *Ibid.*: “nessuno mi piangerà, solo il prode Acate: non lo rimproverare per questo, il suo cuore puro è molto profondo”.

²⁷ Ivi, pp. 224–5: “E vola la nave, e vola il tempo, e volano le nuvole, il vento agita la vela e la chioma bionda della regina, e capita che la vedano mentre tiene il timone, ma gli altri che navigano da quelle parti non si avvicinano: perché chi desidera vedere il bianco del teschio di Caieta? E se per mancanza di acqua o affamati di carne ormeggiano, il pastore abbandona precipitosamente il suo agnellino affinché Creusa lo abbatta, e tagliando il debole filo della sua vita lo prepari allo spiedo. Dov'è finita la ragazza che provava pena per il rantolo dell'animale? Ha fatto tanta strada: ormai la regina Creusa sa uccidere. Cena presso la bella polla di una fonte gorgogliante, e nel crepuscolo azzurro di tanto in tanto si china sopra lo specchio dell'acqua, si guarda, sospira, si passa una mano tra i capelli scompigliati dal vento”.

²⁸ Ivi, p. 225: “Vola la nave, e vola il tempo; il mare cambia colore: c'è l'onda color sangue; c'è anche la luce color limone dell'alba, c'è la notte viola, c'è il giorno, il mezzogiorno di puro mercurio, e a quell'ora il cielo irradia oro”.

nei primi due, mentre negli altri tre così finisce l'ultima poesia davvero significativa di Magda Szabó: "E vola il tempo, e vola il tempo, e passano gli anni, cent'anni, duemila anni"²⁹.

Le opere autobiografiche e i diari ci aiutano a conoscere i retroscena del processo creativo e la personalità degli scrittori. Dal momento che Magda Szabó ha condiviso con i suoi lettori un bel po' di confessioni autobiografiche — e qui ora mi riferisco solo a quelle pubblicate in forma di libro, nelle interviste ha rivelato ancora di più — possiamo iniziare a sospettare quanto di tutto ciò sia finzione, quanto sia manipolazione. In genere gli scrittori dicono naturalmente al lettore quanto e ciò che vogliono, quanto essi pensano sia di interesse per il lettore. Nel caso di Magda Szabó, questo aspetto si sta evolvendo e modificando in modo molto stimolante fino al giorno d'oggi, poiché è possibile dividere i testi autobiografici in quelli pubblicati dalla scrittrice e quelli pubblicati dopo la sua morte. Pertengono alle opere autobiografiche gli appunti di viaggio come *Hullámok kergetése* (1965, Le onde si accavallano) o *Zeusz küszöbén* (1968, Alla soglia di Zeus), mentre *Régimódi történet* (1977, Una storia d'altri tempi), che si conclude con la nascita di Magda Szabó, riguarda i suoi ascendenti materni, la famiglia Jablonczay. Le novelle di *Ókút* (1976, Il vecchio pozzo) riguardano la sua infanzia, mentre la storia della vita del marito Tibor Szobotka è narrata in *Megmaradt Szobotkának* (1983, Rimase per Szobotka). In questo gruppo vanno incondizionatamente ricompresi *Az ajtó* (1987, La porta) e *Für Elise* (2002, Per Elisa): protagonista del primo è la governante dell'autrice, mentre il secondo è in gran parte un memoriale degli anni del liceo. Oltre che in questi, l'autrice parla dei vari membri della sua famiglia anche in diverse raccolte di saggi e racconti.

Dopo la morte di Magda Szabó, sono stati pubblicati in continuazione diari e libri di corrispondenza. Uno dei più interessanti è il volume pubblicato da Éva Haldimann dal titolo *Drága Kumacs!*³⁰. Questo epistolario contiene lettere scritte tra il 1970 e il 2005 ed è anche un interessantissimo documento di storia contemporanea, che ci fornisce una grande quantità di informazioni sui vari romanzi in corso di stesura, sugli aspetti piccoli e grandi della vita della scrittrice e di suo marito, e su persone contemporanee note e meno note. Molto interessanti sono anche i diari

²⁹ Ivi, pp. 242-3.

³⁰ M. Szabó, *Drága Kumacs! Levelek Haldimann Évának* [Cara Kumacs! Lettere a Éva Haldimann], a cura di É. Haldimann, Budapest, Europa, 2010. (Si tratta degli scambi epistolari intercorsi fra la nostra scrittrice ed Éva Haldimann).

giovanili di Magda Szabó, pubblicati con il titolo *Nyusziék*³¹. Questo volume contiene diversi quaderni ed è particolarmente interessante il fatto che di alcuni eventi Magda Szabó abbia scritto due volte (e in due modi diversi). Ma è il volume successivo a renderli davvero stimolanti, poiché il diario di Tibor Szobotka, pubblicato due anni dopo, tratta lo stesso periodo³². I due punti di vista — quello più estroverso e più intimo di Magda Szabó e quello molto più sobrio, pudico e obiettivo di Szobotka — si completano a vicenda.

Il momento, come ho già detto, non è ambientato nella contemporaneità della sua autrice, poiché è una parafrasi dell'*Eneide*; tuttavia, è molto più di una parafrasi. Da un lato è narrazione di fantasia, una rielaborazione suggestiva del racconto antico; dall'altro, è anche autoriflessione, ancor più dei romanzi contemporanei, e lo potremmo definire persino romanzo a chiave. Sebbene questa classificazione di genere non sia del tutto esatta, nel senso che i personaggi non possono essere identificati con precisione e non c'è un modello riconoscibile per ogni figura, tuttavia, dal punto di vista testuale, da un lato numerosi pensieri e frasi si riferiscono alla seconda metà del XX secolo, dall'altro, l'autore fittizio e la sua cerchia di amici si possono far corrispondere con esattezza ai protagonisti della vicenda narrata. I primi tre versi dell'*Invocatio* si riferiscono inequivocabilmente a Magda Szabó e ai suoi genitori, nonché al luogo della sua patria più ristretta ("Io, Saboade poeta, stirpe di Alessi pastore, / nel canneto nato, al ponte a nove archi / da Lencina naiade, figlia del fluviale dio Ortobago"³³). La conclusione del romanzo ricorda i colleghi scrittori³⁴ con un lemma fittizio che dà anche il titolo al capitolo finale: *Kivonat az ókori lexikon 89. pótkötetéből* (Estratto dall'89° volume supplementare dell'Enciclopedia dell'antichità). Il numero si riferisce presumibilmente all'anno di stesura, in questo scritto menziona anche

³¹ M. Szabó, *Nyusziék. Naplók 1950–1958* [I leprotti. Diari 1950–1958], Jaffa, Budapest 2017.

³² T. Szobotka, *Bánom is én... Naplók 1953–1961* [Non m'importa... Diari 1953–1961], a cura di R. Kosztrabszky, Jaffa, Budapest 2019. Tibor Szobotka (1913–1982) è stato il marito dell'autrice.

³³ Szabó, *Il momento* cit., p. 27. Alessi = Elek Szabó, padre dell'autrice; Lencina = Lenke Jablonczay, madre dell'autrice; Ortobago = Hortobágy, zona della Grande Pianura Ungherese, nei pressi di Debrecen, città natale dell'autrice.

³⁴ I cognomi latinizzati del gruppo di scrittori della Luna Bicornis («Újhold») — Sesto Lacato = István Lakatos, Tito Blasio = Balázs Lengyel, Gesa Cipio = Géza Ottlik, Rabio Raba = György Rába, I. Mandio = Iván Mándy, J. Pilinscio = János Pilinszky, Lucio Calnocio = László Kálnoky, Agia Nobilia = Ágnes Nemes Nagy — sono stati disvelati da molti, forse in modo più esteso da Judit Kónya, *Szabó Magda: Ez mind én voltam...* [Magda Szabó: io ero tutti questi...], Jaffa, Budapest 2008, p. 197.

sé stessa, poiché il lemma riguarda M. Sartorio Saboade, che fu poeta lirico ed epico latino (Magda Szabó intenzionalmente usa qui l'*alter ego* maschile). Anche la parola Sartorio (latino: *Sartorius*) significa sarto e, secondo l'uso romano sta a indicare il secondo nome che denota la famiglia: ha quindi una sua perfetta validità anche in questo gioco di parole. La data di nascita dell'autore fittizio (43 a.C.) è la stessa di Publio Ovidio Nasone (Ovidio morì nel 17 d.C., il Saboade fittizio nel 7 d.C.), il terzo membro della triade di poeti del periodo aureo, le cui opere e la cui biografia ebbero su Magda Szabó la stessa influenza esercitata su di lei da Publio Virgilio Marone, l'autore dell'*Eneide* su cui si basa la parafrasi. Bernadett Kárpáti ha ragione nel dire che la lettura contigua con il modello antico, l'*Eneide*, è indispensabile per l'interpretazione de *Il momento*³⁵, e che si potrebbe anche azzardare l'ipotesi che vale la pena confrontare l'opera dell'autrice con altre opere e autori antichi, soprattutto Ovidio. Magda Szabó si è interessata fin da giovane a Ovidio, scrivendo la sua tesi di dottorato sulla cura della bellezza in epoca romana, uno dei cui fondamenti è il *De medicamine faciei femineae* (Sulla medicina del volto femminile) di Ovidio. Un'altra opera ovidiana sono gli *Amores* (Amori), uno dei cui destinatari è Corinna, il nome della protagonista femminile del primo romanzo di Magda Szabó, *Affresco. Ne Il momento*, in questa biografia romanzata, anche il motivo dell'esilio è ripreso da Ovidio nel modo più accentuato: M. Sartorio Saboade, nato a Laurento (un'antica città mitologica del Lazio, sede del re Latino, dove sbarcò Enea), viene esiliato a Dubio dal despotismo dell'imperatore.

Gli altri riferimenti contenuti nella biografia possono essere facilmente messi in relazione non solo con gli eventi dell'antichità, ma anche con i decenni del XX secolo e con la vita di Magda Szabó nel dopoguerra³⁶. La scrittrice fornisce inoltre al lettore una spiegazione, una chiave

³⁵ B. Kárpáti, *Ellen-Aeneis? Az átírás lehetőségei és korlátai Szabó Magda A pillanat című regényében* [Una contro-Eneide? Le possibilità e i limiti della trascrizione nel romanzo *Il momento* di Magda Szabó], in «Ókor: Folyóirat az antik kultúráról», XVI, n. 4, 2017, pp. 69-81; Id., *Az Aeneis görbe tükré: A mimikri kérdése Szabó Magda A pillanat című regényében* [Lo specchio ricurvo/distorto dell'*Eneide*: la questione del mimetismo nel romanzo *Il momento* di Magda Szabó], in *Szabó Magda száz éve* [I cento anni di Magda Szabó], a cura di E. V. Gilbert e M. Soltész, Széphalom Könyvműhely - Orpheusz Kiadó, Budapest 2019, pp. 171-84. Sullo stesso argomento cfr.: E. Papp, *La rivisitazione dell'Eneide virgiliana nel romanzo Il Momento (A pillanat) di Magda Szabó*, «Nuova Corvina», n. 34, 2022, pp. 146-65.

³⁶ Szabó, *Il momento* cit., p. 245: "Saboade scrisse più volumi di liriche sulle angosce dei giovani dopo la guerra civile, sulle delusioni delle persone che avevano sofferto all'ombra del potere, che da repubblica era degenerata in impero, smentendo le lodi contenute nelle odi ispirate dallo stato".

se vogliamo, della sua *Creusaide*, richiamando l'attenzione sugli espedienti narrativi più importanti: ad esempio i requisiti epici che si possono trovare nell'opera, oppure i dialoghi privi di una loro metà, della domanda o della risposta. L'ironia è più evidente alla fine del lemma, quando si legge che l'opera di Saboade giaceva nascosta da qualche parte fino al XIX secolo e fu scoperta solo per un caso fortunato, nel 1879, da un filologo classico della Sorbona, il dottor René Houdesmouriche. Se proviamo a pronunciare il nome francese, la briconata si palesa immediatamente (Hudemuris = Ma com'è bizzarro). Un nome altrettanto ironico e travisato è quello dell'autore dell'intero lemma, poiché il nome Gróf Billamoritz-Möwendorf, scritto da Magda Szabó, richiama alla mente il filologo classico tedesco Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, uno dei più noti e illustri studiosi della storia letteraria greca. Allo stesso modo, possiamo associare il nome distorto di Beutelbergi Universitas all'Università di Heidelberg³⁷.

La latinizzazione dei nomi dei personaggi è un vecchio gioco di Magda Szabó. Ne abbiamo un primo esempio nel personaggio di Sutor (in ungherese: Varga) del romanzo *A szemlélők* (1973, Quelli che stanno a guardare). Una tecnica simile sarà utilizzata per uno dei protagonisti maschili di *Per Elisa*, chiamato Ádám Textor (in ungherese: Takács). Ma un gioco simile con i nomi viene fatto, ad esempio, in *Tünder Lala* (1965, Lolò, il principe delle fate) Aterpater (in ungherese: Sötét atya), e qui non faccio menzione dei nomi di origine latina o di quelli provenienti da figure mitologiche.

La letteratura ungherese vanta una tradizione secolare di influenze e adattamenti dell'*Eneide*. Nella visione ungherese della storia, il parallelismo troiano-ungherese è un motivo presente tanto quanto il parallelismo storico ebraico-ungherese, che si può osservare in vari testi a partire dal XVI secolo³⁸. L'antico adattamento ungherese dell'*Eneide*, l'influenza della storia di Troia e la sua introduzione nell'insegnamento scolastico hanno una storia che risale a diversi secoli fa. Il romanzo di Magda Szabó si inserisce quindi in una tradizione esistente e viva, con un orizzonte interpretativo in cui, una volta ritenuta l'opera un romanzo

³⁷ Ivi, p. 246.

³⁸ Per approfondire l'argomento, si veda G. Kecskeméti, *Alapítók: A trójai menekülés motívumainak hazai ismeretéhez* [Fondatori: per la conoscenza ungherese dei motivi della fuga da Troia], in *Septuagesimo anno humanissime peracto: Tanulmányok Kulcsár Péter 70. születésnapjára* [Septuagesimo anno humanissime peracto: Studi per il settantesimo compleanno di Péter Kulcsár], a cura di Z. Horváth, Miskolci Egyetem, Miskolc 2004, pp. 101-18.

a chiave, le affermazioni della scrittrice — come già sottolineato da molti³⁹ — possono essere messe in relazione non solo con la storia antica ma anche con gli eventi a lei contemporanei.

Nelle metafore epiche, l'espressione classica si fonde con il modo di vedere moderno, poiché Magda Szabó crea un proprio mito autonomo collocato in una cornice epica e in un mondo epico la cui figura centrale è Creusa. La figura creata da Magda Szabó, Creusa, può essere vista come una automitizzazione, poiché l'autrice si identifica fortemente con essa. Possiamo vedere tutto ciò attraverso la storia della genesi e della fortuna del romanzo: dalle lettere a Éva Haldimann sappiamo che Magda Szabó nel maggio 1988 si stava già occupando del tema dell'antichità, anche se lamentava di non avere tempo per scrivere⁴⁰ (il successo de *La porta*, pubblicato un anno prima, si protraeva nel tempo, con inviti e impegni che si susseguivano l'uno all'altro). A settembre, Magda Szabó rende noto che dal 1° dicembre si sarebbe recata per sei settimane a Vienna per scrivere un romanzo⁴¹ e in una lettera del 13 ottobre indica già il soggetto, un'*Eneide* riscritta⁴². In realtà, in quelle sei settimane viennesi lei diede solo inizio al concreto lavoro di scrittura; a marzo stava ancora scrivendo nonostante avesse già completato a Vienna la maggior parte del lavoro. Ad aprile esiste già il titolo definitivo, la scelta cade su *Il momento* perché una *Creusaide* sarebbe passata inosservata e sarebbe risultata incomprensibile a molti. La Szabó progetta di terminare l'opera a giugno⁴³. Le lettere della seconda metà del 1989 non sono molte e riguardano altri argomenti: alcune l'operazione agli occhi, altre i cambiamenti che stavano avvenendo nel Paese. Nel gennaio-febbraio 1990, per la prima volta esprime questa preoccupazione: anche se il romanzo sarebbe stato stampato e presumibilmente presentato per la Settimana del Libro, nessuno ne avrebbe sentito il bisogno, poiché gli eventi politici stavano distogliendo l'attenzione dalla letteratura⁴⁴. Questa lamentela ricorrerà spesso in seguito: ha scritto invano il miglior romanzo della sua vita poiché gli eventi politici fanno sì che nessuno si

³⁹ Vi accenna, già nella sua recensione, T. Tarján, *Föld, föld: Szabó Magda: A pillanat* [Terra, terra: Magda Szabó: *Il momento*], in «Népszabadság», 21 settembre 1990, p. 11. Forse in modo più marcato: Z. Simon, *Szabó Magda: A pillanat* [Magda Szabó: *Il momento*], in «Alföld», XLII, n. 7, 1991, pp. 65–8; Kónya, *Szabó Magda: Ez mind én voltam...* cit., pp. 197–209.

⁴⁰ Szabó, *Drága Kumacs!* cit., pp. 210–1.

⁴¹ Ivi, p. 215.

⁴² Ivi, p. 217.

⁴³ Ivi, pp. 220–1.

⁴⁴ Ivi, p. 245.

interessi alla letteratura⁴⁵. L'anno successivo la situazione migliora, le case editrici straniere chiedono il manoscritto e poi, nel 1992, in occasione della celebrazione del suo settantacinquesimo compleanno, iniziano gli apprezzamenti.

In queste lettere, Magda Szabó fa molti riferimenti alla sua epoca e alla sua vita attraverso i personaggi del romanzo. Ad esempio, si autodefinisce una Creusa e firma le sue lettere con questo nome. La prima volta lo fa nel settembre 1989, poi ancora per circa quattro anni fino all'autunno del 1993 e infine, nel 2000, per l'ultima volta⁴⁶. Va anche ricordato che in un momento di particolare solitudine firmò una delle sue lettere con il nome di Caieta⁴⁷. Da Éva Haldimann a volte è chiamata Cassandra⁴⁸. Per rappresentare Laocoonte prende a modello le caratteristiche esteriori di Sobotka⁴⁹, talvolta ritiene che Lenke Jablonczay sia Ecuba⁵⁰, fa riferimento a Debrecen come fosse Troia⁵¹.

Quindi, sulla base di tutte queste lettere, possiamo affermare che *Il momento* può essere interpretato come un romanzo a chiave non solo perché riflette sugli eventi del ventesimo secolo e sulle esperienze esistenziali che segnarono la generazione di Magda Szabó, ma anche perché induce a meravigliarci del fatto — e in questo senso ripensare questa possibilità interpretativa — che *Il momento*, a partire dalla sua pubblicazione, sia divenuto per Magda Szabó un riferimento identificativo praticamente costante per molti anni, fino al successo travolgente e clamoroso di *Per Elisa* (2002). In una lettera del 26 gennaio 1990, la scrittrice menziona il suo romanzo a Éva Haldimann, riferendosi alla situazione incerta del Paese e agli aiuti forniti ai romeni: “come ho scritto in Creusa: «Nelle banche del mondo ci fregano sempre, come resto ci danno sempre monete di bronzo invece di balale d'oro»”⁵². Qui Magda Szabó cita a memoria il suo romanzo, per questo le sue parole non corrispondono con precisione al testo del romanzo⁵³, e ciò dimostra che lei

⁴⁵ Ivi, pp. 247, 249, 252, 255.

⁴⁶ Ivi, pp. 231, 251, 257, 284, 294, 306–10, 316–20, 324, 327, 340, 355, 406, 433.

⁴⁷ Ivi, p. 270.

⁴⁸ Ivi, pp. 319, 327.

⁴⁹ Ivi, p. 248.

⁵⁰ Ivi, p. 298.

⁵¹ Ivi, p. 329.

⁵² Ivi, p. 241.

⁵³ Szabó, *Il momento* cit., p. 164: “[...] oh, se solo Troia avesse avuto amici, ma tutti solevano tradire i frigi, le nostre banche erano piene di soldi falsi, a noi come resto davano sempre balale di bronzo invece che di oro”.

avverte ne *Il momento* una rilevanza valida non solo per il passato ma anche per il presente.

Per circa un decennio l'autoidentificazione nella figura di Creusa sarà per Magda Szabó una costante metafora formatrice d'identità. Il settantacinquesimo compleanno di Magda Szabó è stato celebrato nel 1992, anno della pubblicazione della già citata raccolta di saggi *A félistenek szomorúsága*; uno di essi, l'ultimo, è un lungo lavoro esplicativo e interpretativo intitolato *Storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide*⁵⁴ che, alla luce di quanto esposto al suo inizio, possiamo guardare con un certo sospetto. Infatti, la sua prima frase recita così: "Dietro la figura di Creusa del romanzo intitolato *Il Momento* si nasconde, per quanto suoni strano, la gigantesca sagoma di mio nonno, János Ágyai Szabó, leggendario arciprete della ex diocesi del Békés-Bánát"⁵⁵. In realtà, questa mistificazione poco convincente è alquanto incomprensibile, poiché, per quanto interessante possa essere stato questo nonno, è da subito chiaro che egli ha poco a che fare con la figura del romanzo. Poi la Szabó, quando passa all'argomento dell'opera e alle modalità con cui ha concepito l'idea di riscrivere il poema epico di Virgilio, fa chiaramente riferimento a sé stessa e ai suoi contemporanei. Dapprima parla soltanto dell'immaginario poeta Saboade: "[...] dov'era nello spazio e nel tempo l'età in cui il nostro proprio mostro marino della politica letteraria avrebbe cercato di inghiottire me assieme ai miei amici e alla mia famiglia, divenendo completamente chiaro che se avessimo cantato l'inno di Stalinio e Racosio⁵⁶ ci saremmo salvati"⁵⁷. Poi, illustrando la figura di Creusa, Magda Szabó ci presenta il senso della vita che lei aveva al momento della stesura del romanzo, cioè a cavallo degli anni Novanta: "Quando mi resi conto che avevo perso tutti coloro che per me contavano e compresi che ormai avrei dovuto vivere fino alla morte nello stato di una totale mancanza di speranze per la mia persona, iniziai a gettare le basi della storia che mi aveva tenuto occupata da decenni sia nei momenti di coscienza che di incoscienza"⁵⁸. Creusa è il personaggio più solitario del romanzo, invano vive suo figlio, lei non può essere sua madre, poiché deve comportarsi come se fosse suo padre. Non c'è amore nella vita di Creusa (così come non ce n'è nella vita di Magda Szabó), ed è come se l'eroina del romanzo

⁵⁴ È stato già citato alla nota 1. Ricordo che nell'edizione italiana de *Il momento* questo saggio è stato pubblicato insieme al testo del romanzo.

⁵⁵ Szabó, *Storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide* cit., p. 3.

⁵⁶ Mátyás Rákosi fu dal 1945 al 1956 segretario generale del Partito Comunista.

⁵⁷ Szabó, *Storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide* cit., p. 11.

⁵⁸ Ivi, p. 12.

fosse il suo *alter ego* saggio, vissuto e sperimentato. Tuttavia, l'autrice ha inserito una vera e propria storia d'amore, quella tra Caieta e Cico, in cui ha incluso i suoi sentimenti per Szobotka: ne consegue che il personaggio di Caieta può in parte essere anche lei stessa. Si può quindi dire che la scrittrice ha almeno tre *alter ego* nei personaggi di Saboade, Creusa e Caieta.

Alla fine del suo scritto sulla genesi del romanzo, Magda Szabó parla a lungo del motivo per cui compatisce Creusa: "Non ho mai provato pena per nessuno degli eroi dei miei romanzi come per questa Creusa, che aveva potuto vivere momenti sereni solo eccezionalmente. Compativo questa donna che aveva dovuto correre una corsa a ostacoli talmente assurda, finché la sorte, che aveva sfidato a proprio rischio, non l'aveva resa così dura da non dover più distogliere gli occhi quando il coltello trafiggeva la gola dell'animale sacrificale"⁵⁹. A prima vista, sembra davvero che stia parlando della sua eroina, ma Magda Szabó si identifica a tal punto con Creusa da sentire continuamente l'esigenza di rivelarsi (deliberatamente, ovviamente). Dopo alcune frasi, racconta di come anche lei, la scrittrice, non avesse lasciato in pace la povera Creusa resuscitandola, e quando finalmente le diede la possibilità di tornare in patria, scrisse che nessuno meglio di lei sapeva che la sua amata patria, Troia, era caduta nelle mani dei trafficanti. Questa è la descrizione del viaggio di ritorno: "[...] e appariva Petaulde con le sue farfalle, già si avvicinavano Caba, Soboslo, insomma la costa frigia, [...] per Creusa questo posto era l'unico al mondo davvero familiare, e lei voleva morire qui, da dove un giorno il fato l'aveva fatta partire"⁶⁰. Petaloudes è un luogo reale di Rodi, famoso per le sue farfalle, ma l'ortografia latina è inutile, Kaba e Szoboszló⁶¹ indicano chiaramente il paesaggio dell'Hajdúság, collegando ancora una volta in modo enfatico Troia con Debrecen.

Con la crudele figura di Doroe, Magda Szabó fa nuovamente riferimento agli eventi del XX secolo, in questo caso allargando la sua interpretazione di Troia all'intero Paese. Doroe ha vissuto "ciò che una volta è successo a Troia e con Troia, e inoltre ciò che è seguito alla fine della guerra, alla *Pax Ialtanea*"⁶². Ancora una volta, notiamo l'espressione latina, che si riferisce al Patto di Yalta, che definì la posizione dell'Ungheria nel blocco orientale per molti decenni dopo la seconda guerra mon-

⁵⁹ Ivi, p. 22.

⁶⁰ Ivi, pp. 22-3.

⁶¹ Le città citate sono tutte nei pressi di Debrecen, città natale dell'autrice.

⁶² Szabó, *Storia dell'origine di un romanzo: la Creusaide* cit., p. 23.

diale. Doroe è il personaggio più cinico di tutti, capace di dissacrare la storia e di svendere una nazione.

Nelle ultime pagine, ribadisce ancora una volta che in questo romanzo voleva scrivere del passato perduto, dei giovani ormai anziani della generazione di Újhold, della distruzione della loro Troia. Quindi, da un lato parla della sua generazione e dall'altro, in modo affatto energico, naturalmente, espone le sue proprie confessioni⁶³. A Éva Haldimann scrive delle numerose lettere ricevute dai lettori dopo la pubblicazione di questo testo esplicativo che ha permesso loro di capire di cosa trattasse *Il momento*. In questa stessa lettera (senza data, ma del 1992), parla dei festeggiamenti che il giorno successivo si sarebbero tenuti presso l'Unione degli Scrittori per un premio ricevuto, dopo i quali in molti le avrebbero fatto visita a casa sua, magari solo per bere insieme un caffè, per non farla sola. "Si vede quanto sono sbadati i lettori, Creusa non era solita piangere, anche Ecuba-Lenke era capace di piangere solo di gioia, e le lacrime erano rare nella sua vita. Questo affetto indiscreto è terribile"⁶⁴.

Debrecen e Troia diventano sinonimi nelle lettere in cui dà notizia degli eventi delle celebrazioni del suo settantacinquesimo compleanno. Nell'agosto 1992 scrive così del fatto che il successivo 24 settembre le avrebbero conferito a Debrecen la laurea *honoris causa* in teologia: "Sarò Doctor Divinitatis, spero che il tuo senso dell'umorismo funzioni, perché ne avrai bisogno [...] a Troia"⁶⁵. In una lettera del 14 marzo 1993, dice: "È possibile che io sia Creusa, come ho sempre immaginato di essere?" Poche righe più avanti, racconta ancora di un viaggio a Debrecen: "Così torniamo a Troia"⁶⁶. Da tutto ciò si può evincere che per Magda Szabó la mitologia da lei creata e il tema e i personaggi del romanzo sono così determinanti, e Creusa, la protagonista principale, diviene così autoidentificativa che quest'opera, come ho già detto, sarà per lei per molto tempo una narrazione fondamentale.

Nella cornice epica de *Il momento*, Magda Szabó si fa personaggio attraverso la figura di Creusa a tal punto che quest'ultima, per quasi un decennio dopo la pubblicazione del romanzo, continuerà a essere una delle principali metafore della autoidentità della sua autrice: è infatti in questa figura che lei si è maggiormente ritrovata. Inteso come romanzo

⁶³ Ivi, pp. 25-6.

⁶⁴ Szabó, *Drága Kumacs!* cit., pp. 298-9.

⁶⁵ Ivi, p. 303.

⁶⁶ Ivi, p. 329.

a chiave per il passato, *Il momento* diventa così anche la cornice che definisce il presente della scrittrice.

*Traduzione dall'ungherese di Amedeo Di Francesco
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Centro Studi Adria-Danubia*

Abstract

Fiction, Automimicry and Metrical Virtuosity in a Paraphrase of the *Aeneid* of the Twentieth Century: *A pillanat* (The Moment) by Magda Szabó.

Magda Szabó's novel *The Moment* (*A pillanat/Il momento*) is one of her most fascinating literary experiments. Set in the mythical past of antiquity, the novel is, in essence, a reinterpretation of Virgil's national epic, *The Aeneid*, and represents Szabó's final major work of fiction. The narrative employs epic themes and devices, largely achieved through its highly sophisticated language. Although the work appears prosaic, it cannot simply be categorized as prose work, as the text often transitions into rhythmic prose or even classical verse at times. This stylistic choice creates the impression that the reader is engaging with an epic rather than a novel. Yet, this unique paraphrase of a classical epic is, in many ways, also a commentary on 20th-century Hungarian and European history. Consequently, it can be interpreted as a key novel, presenting Szabó's unique perspective on the epic theme and Hungary's post-World War II history.

Necrologio

ALESSANDRO ROSSELLI (1955–2024)

I Consigli Direttivi del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD) e dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» hanno accolto con profondo dolore la notizia della scomparsa del professor Alessandro Rosselli, PhD in Scienze Storiche, docente e studioso dell'Università degli Studi di Szeged e Socio onorario del CESAD e dell'Associazione «Vergerio». È venuto a mancare un sincero e prezioso collaboratore delle nostre associazioni.

Il professor Rosselli ha svolto una proficua attività di ricerca pubblicando vari libri, nonché diversi saggi anche nei periodici scientifici delle nostre associazioni, facendosi altresì apprezzare come membro del Comitato Scientifico dei «Quaderni Vergeriani». Ha assiduamente partecipato ai convegni del CESAD e della «Vergerio» presentando interessanti relazioni sulla storia del cinema e sui rapporti storico-culturali italoungheresi.

Salutiamo per l'ultima volta, con profondo rispetto e gratitudine, un caro amico, il cui ricordo rimarrà per sempre in noi.

*Il Presidente dell'Associazione «Pier Paolo Vergerio»
Adriano Papo*

*La Presidente del Centro Studi Adria–Danubia
Gizella Nemeth*

**Pubblicazioni
del Centro Studi Adria–Danubia
e dell’Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»**

Collana «Civiltà della Mitteleuropa», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – *I cent’anni di Attila József. L’uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l’Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla ‘Finis Austriae’*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità italiana e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle

2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551-1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867-1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avarie alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°22 – *Disincanto magiaro. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2021.

N°23 – *Il revisionismo ungherese tra le due guerre*, a cura di G. Nemeth, A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2023.

Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.

N°2 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Processo per la morte violenta del Reverendissimo Frate Giorgio Martinuzzi, cardinale e vescovo varadiense*, 2022.

N° 3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il 'processo Martinuzzi'. L'inchiesta pontificia sull'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (Frate Giorgio). 1551–1555*, 2 tomi, 2023.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Collana di studi ungheresi Ister, Edizioni Dell'Orso, Alessandria

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Il figlio del Principe di Venezia*, 2021.

Collana Iconografie d'Europa, Aracne editrice, Canterano (Roma)

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Roma 2017.

N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Fratre Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017.

Carocci editore, Roma

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, 2008 («Quality Paperbacks», n. 237).

- *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2010 (Studi storici Carocci», n. 137).
- *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, 2012 (Studi storici Carocci», n. 184).
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV–XVIII)*, 2022 (Studi storici Carocci», n. 381).
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Eugenio di Savoia, stratega militare. Le campagne antiottomane nell'Europa centrale (1683–1718)*, 2024 (Studi storici Carocci», n. 435).

Collana *Historia, Ratio & Revelatio, Oradea*

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereş, 2019.
- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, 2020.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un prinț venețian în Transilvania, în serviciul lui Soliman Magnificul*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereş, 2022.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante veneziano al servizio di Solimano il Magnifico*, 2022.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Filippo degli Scolari, alias Pippo Spano. Uomo d'arme e di governo agli albori del Rinascimento*, 2024.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Filippo degli Scolari, alias Pippo Spano. Comitele Timișului și Banul Severinului, de la artele Renașterii la cruciadele antiotomane de la Dunăre*, 2024.

Altre pubblicazioni

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.
- G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarstudományi Társaság, Budapest 2017.

Periodici editi dal CESAD e dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

- «Adria-Danubia», I-XVI, 2009-2024.
- «Quaderni Vergeriani», I-XX, 2005-2024.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I-XVI, 2008-2023.